Universale Economica Feltrinelli

ALEJANDRO JODOROWSKY

LA DANZA DELLA REALTÀ

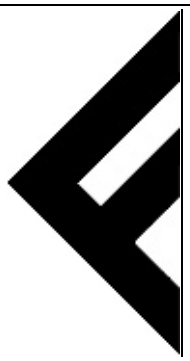


Universale Economica Feltrinelli

ALEJANDRO JODOROWSKY

LA DANZA DELLA REALTÀ





Alejandro Jodorowsky

LA DANZA DELLA REALTÀ

Feltrinelli

Traduzione di Michela Finassi Parolo

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione nella collana “Varia” gennaio 2004
Prima edizione nella collana “Universale Economica” febbraio 2006

ISBN edizione cartacea: 9788807818868

Vi sono problemi che la conoscenza non risolve. Un giorno riusciremo a capire che la scienza è soltanto una sorta di variazione della fantasia, una sua specialità, con tutti i vantaggi e i pericoli che la specialità comporta.

Il libro dell'Es,
GEORGGRODDECK

Infanzia

Sono nato nel 1929 nel nord del Cile, in terre conquistate al Perù e alla Bolivia. Tocopilla è il nome del mio paese natale. Un piccolo porto ubicato, forse non per caso, all'altezza del ventiduesimo parallelo. Nei tarocchi ci sono ventidue arcani maggiori. Ciascuno dei ventidue arcani dei Tarocchi marsigliesi è disegnato all'interno di un rettangolo composto da due quadrati. Il quadrato superiore può simboleggiare il cielo, la vita spirituale, mentre quello inferiore la terra, la vita materiale. Al centro del rettangolo s'iscrive un terzo quadrato che simboleggia l'essere umano, unione tra la luce e l'ombra, ricettivo verso l'alto, attivo verso la terra. Questa simbologia che si ritrova nei miti cinesi o egiziani – il dio Shu, "essere vuoto", separa il padre terra, Geb, dalla madre cielo, Nuth – compare anche nella mitologia mapuche: al principio il cielo e la terra erano talmente stretti l'uno contro l'altra che non lasciavano nessuno spazio tra essi, fino all'arrivo dell'essere cosciente che liberò l'uomo sollevando il firmamento. Vale a dire, stabilendo la differenza tra umanità e bestialità.

In lingua quechua *Toco* significa "doppio quadrato sacro" e *Pilla* "diavolo". Qui il diavolo non è l'incarnazione del male ma un essere della dimensione sotterranea che si affaccia da una finestra fatta di spirito e materia, il corpo, per osservare il mondo e apportarvi la propria conoscenza. Presso i mapuche, *Pillán* significa "anima, spirito umano giunto allo stadio definitivo".

A volte mi domando se mi sia lasciato coinvolgere dai tarocchi per la maggior parte della mia vita a causa dell'influenza che esercitava su di me l'essere nato all'altezza del ventiduesimo parallelo, in un paese chiamato doppio quadrato sacro – finestra da dove sorge la coscienza –, o forse sono nato lì perché

semplicemente ero predestinato a fare quello che ho fatto sessant'anni più tardi: ripristinare i Tarocchi marsigliesi e inventare la psicomagia. Esiste il destino? Può la nostra vita venire orientata verso finalità che oltrepassano gli interessi individuali?

È forse una casualità se il mio buon maestro della scuola pubblica si chiamava Toro? Fra "Toro" e "tarot" – tarocchi – esiste una similitudine evidente. Lui mi insegnò a leggere con un metodo tutto personale: mi mostrò un mazzo di carte su ciascuna delle quali era stampata una lettera. Mi chiese di mescolarle, prenderne qualcuna a caso e cercare di formare delle parole. La prima parola che uscì – non avevo ancora compiuto quattro anni – era OJO, occhio. Quando la pronunciai ad alta voce, fu come se qualcosa mi esplodesse all'improvviso nel cervello, e imparai a leggere così, di colpo. Il signor Toro, con un gran sorriso disegnato sul volto brunito, si congratulò con me: "Non mi meraviglio che tu impari così in fretta, perché in mezzo al nome hai un occhio d'oro". E dispose le carte in questo modo: "alejandr OJO D OROwsky". Quel momento mi segnò per sempre. In primo luogo perché esaltò il mio sguardo offrendomi il paradiso della lettura, e poi perché mi separò dal mondo. Non ero più come gli altri bambini. Mi iscrissero a un corso avanzato, tra bambini più grandi che, non sapendo leggere con la mia disinvoltura, divennero miei nemici. Tutti quei bambini, per la maggior parte figli di minatori disoccupati – il crollo della borsa americana del 1929 aveva gettato nella miseria il 70% dei cileni –, avevano la pelle scura e il naso piccolo. Io, discendente da emigranti ebrei russi, avevo un ingombrante naso ricurvo e la carnagione bianchissima. Il che fu sufficiente a farmi soprannominare Pinocchio e a impedirmi per sempre, con le loro battute, di indossare i calzoni corti. "Gambe di mozzarella!" Forse proprio perché possedevo un occhio d'oro, per alleviare la drammatica mancanza di amichetti mi rinchiusi nella Biblioteca municipale, inaugurata di recente. A quel tempo non prestavo attenzione all'emblema che troneggiava sulla porta, un compasso incrociato con una squadra: era stata fondata dai massoni. Lì, nella fresca penombra, passavo ore a leggere i libri che il gentile

bibliotecario mi lasciava prendere dagli scaffali. Favole, avventure, adattamenti di classici per bambini, dizionari di simbologia. Un giorno, rovistando tra le file di pubblicazioni, trovai un volume giallognolo, *Les Tarots*, *par Etteilla*. Ma per quanto mi sforzassi di leggerlo, non ci riuscivo. Le lettere avevano una strana forma e le parole erano incomprensibili. Ebbi paura di non essere più capace di leggere. Il bibliotecario, quando gli raccontai la mia angoscia, scoppiò a ridere: "Ma come fai a capirlo, è scritto in francese, amico mio! Nemmeno io capisco che cosa c'è scritto!". Ah, quanto mi sentivo attratto da quelle pagine! Le sfogliavo una per una, vedevo sovente numeri, somme, ritornava più volte la parola "Thot", alcune forme geometriche… ma più di tutto mi affascinava un rettangolo nel cui interno, seduta in trono, una principessa con una corona a tre punte accarezzava un leone che le posava la testa sulle ginocchia. L'animale aveva un'espressione di profonda intelligenza, unita a un'estrema dolcezza. Era una fiera mansueta! Quell'immagine mi piaceva tanto da farmi commettere un reato di cui non mi sono mai pentito: ho strappato la pagina e me la sono portata a letto. Nascosta sotto una piastrella del pavimento, "LA FORCE" divenne il mio tesoro segreto. Con la forza dell'innocenza mi ero innamorato della principessa.

A forza di pensare, sognare, immaginare l'amicizia con una belva pacifica, la realtà mi mise in contatto con un leone vero. Jaime, mio padre, prima di calmarsi e aprire il negozio Casa Ukrania, aveva lavorato come artista da circo. Il suo numero consisteva nell'effettuare esercizi al trapezio e alla fine appendersi per i capelli. In quel di Tocopilla, luogo incollato alle colline del deserto di Tarapacá dove non aveva piovuto per tre secoli di fila, l'inverno torrido era un'attrazione irresistibile per ogni genere di spettacoli. Tra questi arrivò il grande circo Las Aguilas Humanas, Le Aquile Umane. Mio padre, dopo lo spettacolo, mi portò a conoscere gli artisti che non lo avevano dimenticato. Avevo sei anni quando due pagliacci, uno vestito di verde con il naso e la parrucca dello stesso colore, il toni Lechuga – Insalata –, e l'altro completamente arancione, il toni

Zanahoria – Carota –, mi misero fra la braccia un leoncino che aveva pochi giorni di vita.

Accarezzare un leone, piccolo eppure più forte e più pesante di un gatto, con quelle zampotte larghe, il muso grande, il pelo morbido e gli occhi di un'innocenza incommensurabile, fu un piacere sublime. Posai la bestiola sulla pista ricoperta di segatura e mi misi a giocare con lui. Mi ero semplicemente trasformato in un altro cucciolo di leone. Assorbivo la sua essenza animale, la sua energia. Dopo, mi sedetti a gambe incrociate sul bordo della pista e il leoncino smise di scorrazzare su e giù e venne a posarmi la testa sulle ginocchia. Rimasi così un'eternità, o almeno così mi parve. Quando me lo portarono via scoppiai in un pianto sconsolato. Né i pagliacci, né gli altri artisti né mio padre riuscirono a calmarmi. Scocciato, Jaime mi prese per mano e mi accompagnò in negozio. I miei lamenti durarono ancora un paio d'ore.

Ma dopo essere riuscito a calmarmi, sentii che i miei pugni avevano la forza delle grosse zampe del leoncino. Scesi alla spiaggia, che si trovava a duecento metri dalla via del centro dove c'era il negozio, e lì, sentendo di avere il potere del re degli animali, sfidai l'oceano. Le onde che giungevano a lambirmi i piedi erano molto basse. Iniziai a lanciare dei sassi per farlo arrabbiare. Dopo dieci minuti di sassate, le onde aumentarono di volume. Credevo di avere fatto infuriare il mostro azzurro. Continuai a scagliare i sassi con tutta la forza che avevo in corpo. Le ondate si fecero violente, sempre più grandi. Una mano ruvida mi bloccò il braccio. "Basta, piccolo imprudente!" Era una mendicante che viveva accanto a una discarica. La chiamavano Regina di Coppe – come il seme delle carte spagnole – perché andava sempre in giro ubriaca, con in testa una corona di latta arrugginita. "Una piccola fiamma incendia un bosco, una sola sassata può uccidere tutti i pesci!"

Mi liberai da quell'artiglio e dall'alto del mio trono immaginario le gridai in tono sprezzante: "Lasciami, vecchiaccia puzzolente! Non sfidarmi, altrimenti prendo a sassate anche te!". Indietreggiò spaventata. Stavo per ricominciare a tirare sassi quando la Regina di Coppe, lanciando uno strillo che pareva

un miagolio, puntò il dito verso il mare. Una macchia argentea, enorme, si stava avvicinando alla spiaggia… e sopra di essa incombeva una densa nube scura! Con questo non voglio dire che il mio atto infantile fosse la causa di quello che stava per avvenire, eppure è strano che tutti quegli eventi si verificassero contemporaneamente, concretizzandosi in una lezione che non avrei mai dimenticato. Per una ragione misteriosa, migliaia di sardine erano venute ad arenarsi sulla spiaggia. Le onde le scaraventavano, moribonde, sulla sabbia scura che piano piano si ricopriva dell'argento delle loro squame. Uno sfavillio che ben presto scomparve perché il cielo, ricoprendosi di gabbiani voraci, era diventato nero. La mendicante ubriaca, fuggendo verso la sua tana, mi gridò: "Piccolo assassino: per tormentare l'oceano hai ammazzato tutte le sardine!".

Sentii che ogni pesce, nei dolorosi rantoli dell'agonia, mi guardava come per accusarmi. Raccolsi bracciate di sardine e le rigettai in acqua. L'oceano mi rispose vomitando un altro esercito moribondo. Ricominciai a raccogliere i pesci. I gabbiani, con i loro gracchi assordanti, me li strappavano dalle mani. Mi lasciai cadere sulla sabbia. Il mondo mi offriva due possibilità: o soffrire per l'angoscia delle sardine, oppure rallegrarmi per l'euforia dei gabbiani. La bilancia s'inclinò verso l'allegria quando vidi arrivare una folla di povera gente, uomini, donne, bambini che in preda a un entusiasmo frenetico, scacciando gli uccelli, raccolsero fino all'ultima carogna. La bilancia s'inclinò verso la tristezza quando vidi i gabbiani, rimasti a bocca asciutta, becchettare delusi sulla sabbia qualche squama.

Sebbene in modo ingenuo, mi ero reso conto che in quella realtà dove io, Pinocchio, mi sentivo un estraneo, tutto si collegava con tutto attraverso una fitta rete di sofferenza e di piacere. Non esistevano cause insignificanti, qualunque azione provocava effetti che si estendevano fino ai confini dello spazio e del tempo.

Ero rimasto talmente impressionato dal tappeto di pesci moribondi, che iniziai a vedere la moltitudine di poveri che affollavano La Manchurria – un ghetto pieno di baracche costruite con lamiere di zinco arrugginite, pezzi di cartone e

sacchi di patate – come sardine arenate sulla spiaggia, mentre noi, il ceto medio costituito da commercianti e funzionari della Compagnia dell'elettricità, eravamo gli avidi gabbiani. Avevo scoperto la carità.

Accanto alla porta della Casa Ukrania c'era un paletto su cui era fissata una manovella che serviva ad alzare e abbassare la saracinesca. E lì contro, ogni tanto veniva a grattarsi la schiena il Moscone. L'avevano soprannominato così perché al posto delle braccia aveva due moncherini e secondo i mattacchioni li agitava come le ali di un insetto. Quel poveretto era uno dei tanti minatori che nelle fabbriche di salnitro erano stati vittime di una esplosione di dinamite. I padroni yankee scacciavano senza pietà, e con le tasche vuote, chiunque subisse un incidente. Si contavano a decine i mutilati che si sbronzavano con l'alcol etilico fino a perdere il senno in un sordido capannone del porto. Dissi al Moscone: "Vuoi che ti gratti la schiena?". Mi guardò con due occhi da angelo bastonato. "Be'… Se non le faccio schifo, signorino." Mi misi a grattarlo con entrambe le mani. Emetteva rauchi sospiri, simili alle fusa di un gatto. Sul suo volto bruciato dal sole implacabile del deserto si disegnò un sorriso di piacere e di gratitudine. Mi sentii liberato dalla colpa di avere ammazzato le sardine. Improvvisamente uscì dal negozio mio padre e si mise a prendere a calci il monco. "*Roto*[1] degenerato: non farti mai più vedere qui, o ti faccio sbattere in prigione!" Tentai di spiegare a Jaime che ero stato io a proporre a quel disgraziato di dargli il sollievo di cui aveva tanto bisogno. Non mi lasciò neppure parlare. "Stai zitto e impara a non farti fregare da questi *rotos* profittatori! Non avvicinarti mai più a uno di loro, sono pieni di pidocchi che trasmettono il tifo!" Sì, il mondo era intessuto di sofferenze e di piacere; in ogni azione il male e il bene danzavano come una coppia di amanti.

Non ho ancora capito come mai mi fosse venuto quel capriccio: una mattina mi alzai dicendo che se non mi compravano le scarpe rosse non uscivo di casa. I miei genitori, abituati a quel figlio un po' strano, mi chiesero di avere pazienza. Impossibile trovare

delle scarpe del genere nello sfornito negozio di Tocopilla. A Iquique, a cento chilometri di distanza, era più probabile che ci fossero. Un commesso viaggiatore accettò di accompagnare in automobile Sara, mia madre, fino al grande porto. Lei fece ritorno tutta sorridente portando una scatola di cartone con dentro un bel paio di stivaletti rossi con la suola di gomma. Non appena li ebbi infilati, sentii di avere le ali ai piedi. Mi allontanai di corsa, spiccando agili salti fino alla scuola. Non m'importava dover subire la valanga di battutacce dei miei compagni di scuola, intanto ci ero abituato. L'unico a plaudire il mio gusto fu il buon signor Toro. (Forse il desiderio delle scarpe rosse arrivava diritto dai tarocchi? Nei tarocchi sfoggiano scarpe rosse il Matto, l'Imperatore, l'Appeso e l'Innamorato). Carlitos, il mio compagno di banco, era il più povero di tutti noi. Dopo la scuola doveva sedersi davanti alle panchine della piazza e, munito di una cassetta, offrire i suoi servizi come lustrascarpe. Provavo vergogna vedendo Carlitos accovacciato ai miei piedi che spazzolava e passava il colore e il lucido per far risplendere il pellame sporco delle mie scarpe. Eppure glielo lasciavo fare ogni giorno per dargli l'opportunità di guadagnare qualche monetina. Quando appoggiai sulla cassetta gli stivaletti rossi, lanciò un grido di gioiosa ammirazione. "Oh, come sono belli! Per fortuna ho il colore rosso e il lucido neutro. Te li farò diventare come di vernice." E per quasi un'ora, lentamente, profondamente, accuratamente, accarezzò quei due oggetti che per lui erano sacri. Quando gli offrii le monete non le volle accettare. "Sono talmente lucide che stanotte potrai andare in giro senza torcia!" In preda all'entusiasmo, correvo intorno al gazebo ammirando i miei stivaletti lucenti. Carlitos si asciugò di nascosto due lacrimucce. Mormorò: "Sei fortunato, Pinocchio… Io non potrò mai averne un paio così".

Avvertii un dolore in mezzo al petto, non potei più muovere un passo. Mi tolsi le scarpe e gliele regalai. Il bambino, dimentico della mia presenza, le infilò in fretta e furia e si precipitò verso la spiaggia. E non dimenticò soltanto me ma anche la sua cassettina. La presi io pensando di restituirgliela il giorno dopo, a scuola.

Quando mio padre mi vide arrivare scalzo andò su tutte le furie. “Che cosa? Le hai regalate al lustrascarpe? Ma sei impazzito? Tua madre ha fatto cento chilometri alla andata e cento al ritorno per comprartele! Quel moccioso dovrà ritornare in piazza a recuperare la sua cassetta. Tu rimarrai lì ad aspettarlo per tutto il tempo che sarà necessario, e quando sarà ritornato ti riprenderai le tue scarpe, usando la forza se ce ne sarà bisogno.”

Jaime usava l’intimidazione come metodo educativo. La paura che mi picchiasse con quelle braccia muscolose da trapezista mi faceva venire i sudori freddi. Obbedii. Andai in piazza e mi sedetti su una panchina. Passarono cinque interminabili ore. Stava calando la sera quando un gruppetto di curiosi arrivò correndo attorno a un ciclista. L’uomo, pedalando lentamente come se un enorme peso gli spezzasse la schiena, portava sul manubrio, piegato in due simile a una marionetta con i fili tagliati, il cadavere di Carlitos. Tra i vestiti ridotti a brandelli occhieggiava la sua pelle, prima bruna, ora bianca come la mia. A ogni colpo di pedale, le gambette prive di vita dondolavano disegnando archi rossi con i miei stivali. Dietro alla bicicletta e al gruppetto di curiosi costernati riecheggiava, quasi impercettibile, lo strascico di una voce: “È andato a giocare sugli scogli bagnati. Le suole di gomma l’hanno fatto scivolare. È finito nel mare, che lo ha sbattuto contro gli scogli. E così quel piccolo imprudente è annegato”. La sua imprudenza, sì, ma soprattutto la mia bontà lo avevano ucciso. Il giorno dopo l’intera scuola andò a posare dei fiori sul luogo dell’incidente. Sulle rocce ripide, mani pietose avevano costruito una cappella di cemento in miniatura. All’interno si vedevano una fotografia di Carlitos e gli stivaletti rossi. Il mio compagno di scuola, essendo partito troppo presto da questo mondo senza portare a termine la missione che Dio affida a ogni anima che s’incarna, era diventato un’ “animetta”. E sarebbe rimasto lì, prigioniero, a compiere i miracoli che il popolo credente gli avrebbe implorato. Tante candele sarebbero state accese davanti alle scarpe magiche, ieri portatrici di morte, oggi dispensatrici di salute e prosperità… Sofferenza, consolazione… Consolazione, sofferenza… Una

catena che non aveva mai fine. Quando consegnai la cassetta da lustrascarpe ai suoi genitori, questi si affrettarono a metterla fra le mani di Luciano, il fratellino minore. Quello stesso pomeriggio il bambino iniziò a lustrare le scarpe in piazza.

In realtà a quel tempo, quando ero un bambino diverso, di una razza sconosciuta – Jaime non diceva di essere ebreo, ma cileno figlio di russi – nessuno parlava con me tranne i libri. Mio padre e mia madre, bloccati in negozio dalle otto di mattina alle dieci di sera, confidando nelle mie capacità letterarie lasciavano che mi educassi da solo. E quando si accorgevano che non ero in grado di fare qualcosa, chiamavano in causa il Rebe.

Jaime sapeva perfettamente che suo padre, il nonno Alejandro – espulso dalla Russia per mano dei cosacchi – era venuto in Cile non per sua scelta ma soltanto perché una società di mutuo soccorso lo aveva imbarcato su una nave dove c'era posto per lui e per la sua famiglia: quel pover'uomo, che parlava soltanto yiddish e un russo elementare, ritrovandosi completamente privo di radici, impazzì. Nella sua schizofrenia aveva creato il personaggio di un sapiente cabalista il cui corpo era stato divorato dagli orsi durante uno dei suoi viaggi in un'altra dimensione. Il nonno, mentre confezionava laboriosamente scarpe senza l'aiuto di macchinari, non aveva mai smesso di chiacchierare con il suo amico e maestro immaginario. Alla morte lo lasciò in eredità a Jaime. E questi, pur sapendo che il Rebe era un'allucinazione, subì il contagio. Il fantasma andava a trovarlo ogni notte, in sogno. Mio padre, un ateo fanatico, visse l'invasione di quel personaggio come una tortura e non appena gli fu possibile cercò di disfarsene introducendolo con forza nella mia mente come se fosse reale. Ma io non ci ero cascato. Ho sempre saputo che il Rebe era un personaggio immaginario, eppure Jaime, forse convinto che chiamandomi anch'io Alejandro fossi matto come il nonno, diceva: "Non ho tempo di aiutarti a fare questo compito, chiedilo al Rebe", oppure, il più delle volte, "Va' a giocare con il Rebe!". Per lui era molto conveniente fare così, perché fraintendendo le idee marxiste aveva deciso di non comprarmi giocattoli. "Questi oggetti sono il prodotto maligno di

un’economia basata sul consumismo. Ti insegnano a fare il soldato, a trasformare la vita in una guerra, a pensare che tutte le cose costruite, per il semplice fatto di possederle in miniatura, siano fonte di piacere. I giocattoli trasformano il bambino in un futuro assassino, in uno sfruttatore, insomma, in un compratore compulsivo.” Gli altri bambini avevano spade, carri armati, soldatini di piombo, trenini, pupazzi, animaletti di pezza, io niente. Usavo il Rebe come giocattolo, gli prestavo la mia voce, immaginavo i suoi consigli, lasciavo che guidasse le mie azioni. In seguito, perfezionando la mia fantasia, iniziai ad allargare le mie conversazioni animate. Davo voce alle nuvole, al mare, agli scogli, ai pochi alberi della piazza, all’antico cannone che adornava il portale del municipio, ai mobili, agli insetti, alle colline, agli orologi, ai vecchi che ormai non aspettavano più nulla seduti come sculture di cera sulle panchine della piazza. Potevo parlare con tutto e ogni cosa sapeva che cosa dirmi. Mettendomi nei panni di tutto ciò che non ero io, sentivo che tutto era cosciente, tutto era dotato di vita: quello che credevo fosse inanimato era un’entità più lenta, e quello che credevo fosse invisibile era un’entità più rapida. Ogni coscienza possedeva una velocità diversa. Se sapevo adattarmi a tali velocità potevo stringere rapporti che mi avrebbero arricchito.

L’ombrello che giaceva in un angolo, tutto coperto di polvere, si lamentava amaramente: “Perché mi hanno portato fin qui se non piove mai? Sono nato per proteggerti dall’acqua, senza di lei non ho senso”. “Ti sbagli,” rispondevo io, “hai ancora senso; se non nel momento presente, almeno in futuro. Insegnami la pazienza, la fede. Un giorno pioverà, te lo giuro.” Dopo questa conversazione, per la prima volta dopo molti anni si scatenò una tempesta e per l’intera giornata venne giù un vero e proprio diluvio. La pioggia era così sferzante che mentre andavo a scuola, con l’ombrello finalmente aperto, le gocce non tardarono a sforacchiare il tessuto. Un vento impetuoso me lo strappò di mano e, così lacerato, lo fece volare via in alto nel cielo. Immaginavo i mormorii di piacere dell’ombrello dopo avere attraversato i nuvoloni, trasformato in barca, navigando felice verso le stelle…

Disperatamente affamato di parole affettuose da parte di mio padre, mi misi a osservare le sue azioni, come un viaggiatore che appartiene a un altro mondo. Lui, rimasto orfano all'età di dieci anni e dovendo mantenere sua madre, il fratello e due sorelle più piccoli di lui, dovette lasciare gli studi e mettersi a lavorare sodo. Sapeva a malapena scrivere, leggeva con difficoltà e parlava uno spagnolo quasi gutturale. La sua vera lingua era l'azione. Il suo territorio, la strada. Fervente ammiratore di Stalin, si fece tagliare i baffi come lui e si confezionò con le proprie mani una casacca identica alla sua, con il colletto alla coreana, e imitava gli stessi gesti bonaccioni dietro cui si celava un'aggressività infinita. Per fortuna, il mio "nonnastro" materno Moishe, che aveva perduto la propria fortuna per colpa della crisi, gestiva una minuscola compravendita d'oro; per la sua scarsezza di denti e capelli, compensata da due orecchie gigantesche, assomigliava a Gandhi, il che riequilibrava tutta la faccenda. Per fuggire dalla severità del dittatore mi rifugiavo sulle ginocchia del santo. "Alejandrito, la bocca non è fatta per dire frasi aggressive, a ogni parola dura ti si secca un poco l'anima. T'insegnerò a raddolcire quello che dici." E dopo avermi colorato la lingua con un inchiostro vegetale azzurro, prendendo un pennellino dalle setole morbide largo un centimetro, lo intingeva nel miele e faceva finta di dipingermi l'interno della bocca. "Adesso quello che dici avrà il colore del cielo sereno e la dolcezza del miele."

Al contrario, per Jaime-Stalin la vita era una lotta implacabile. Non potendo ammazzare i concorrenti, li rovinava. La Casa Ukrania era un carro da combattimento. La via centrale 21 de Mayo – data di una storica battaglia navale, dove l'eroe Arturo Prat fece della propria sconfitta per opera dei peruviani un trionfo morale – era piena di negozi che offrivano gli stessi articoli che offriva lui, per cui adottò una tecnica aggressiva di vendita.

Si disse: "L'abbondanza attira il compratore: se il venditore prospera, vuol dire che offre gli articoli migliori". Riempì gli scaffali di scatole di cartone da cui faceva capolino un campione di quello che contenevano, la punta di un calzino, una calza piegata, l'estremità di una manica, la bretella di un reggiseno, e

così via. Il negozio sembrava pieno di merce ma non era vero, perché le scatole, vuote, contenevano soltanto il pezzo che si vedeva.

Per eccitare l'avidità dei clienti, invece di vendere gli articoli separatamente li organizzava in lotti diversi. Su vassoi di cartone metteva in mostra diverse composizioni: per esempio un paio di pantaloni, sei bicchieri di vetro, un orologio, un paio di forbici e una statuetta della Madonna del Carmine. Oppure un gilè di lana, un salvadanaio a forma di porcellino, giarrettiere di pizzo, una canottiera e una bandiera comunista, e così via. Tutti i lotti avevano il medesimo prezzo. Come me, mio padre aveva scoperto che tutto era collegato.

Teneva davanti alla porta, in mezzo al marciapiede, personaggi esotici che gli facevano pubblicità. Li cambiava ogni settimana. Ciascuno di loro, a modo suo, elogiava a squarciagola la qualità degli articoli e la loro convenienza, invitando i curiosi a visitare senza impegno la Casa Ukrania. C'erano tra gli altri un nano vestito da tirolese, uno spilungone truccato da negra ninfomane, una Carmen Miranda sui trampoli, un finto automa di cera che batteva con un bastone il cristallo dall'interno della vetrina, una mummia terrificante e anche uno "stentore" con un vocione talmente forte che lo si sentiva a chilometri di distanza. La fame genera artisti: i minatori licenziati s'inventavano ingegnosamente ogni sorta di travestimenti. Con sacchi da farina tinti di nero si confezionavano un costume da Dracula e da Zorro; con ritagli di stoffa riesumati dai bidoni della spazzatura si facevano maschere e mantelli da lottatori; ce ne fu uno che arrivò con un cane rognoso che indossava il costume tradizionale da contadino cileno e sapeva ballare la *cueca* ritto sulle zampe posteriori; un altro esibiva un neonato che strillava come un gabbiano.

A quell'epoca non c'era la televisione e il cinema apriva le porte soltanto il sabato e la domenica, per cui qualunque novità attirava la gente. Se a questo si aggiunge la bellezza di mia madre, alta, bianca, con due seni enormi, che quando parlava sembrava che cantasse, vestita con il costume tipico della contadina russa, si può capire come mai Jaime continuasse a

portare via clienti ai suoi concorrenti sonnacchiosi.

Il proprietario del negozio vicino, Il Cedro del Libano, era per noi un “turco”. Invece di banconi trasparenti, usava tavolacci di legno, non aveva nessuna vetrina sulla strada e illuminava il locale con una lampadina da sessanta watt piena di cacche di mosca. Dal retrobottega arrivava un intenso odore di fritto. La moglie del signor Omar, un uomo di bassa statura, era una signora minuta come lui ma dalle gambe elefantiache, talmente gonfie che sebbene se le fasciasse con bende nere, sembravano sempre sul punto di esplodere ricoprendo con uno strato di carne il pavimento di legno ingrigito da anni di polvere. Lì, la penuria di clienti era sostituita da un’invasione di ragni.

Un giorno, mentre me ne stavo seduto in un angolo del nostro minuscolo cortile a leggere *I figli del capitano Grant*, sentii delle urla strazianti provenire dal cortile del turco, separato dal nostro da un muro di mattoni. Erano grida talmente sconsolate, seguite invano dal tentativo di zittirle con lunghi ssssst femminili, che la curiosità mi diede la forza di scalare il muro. Vidi la donna dalle gambe grosse che con un ventaglio di paglia scacciava le mosche dal corpo di un bambino quasi interamente ricoperto di croste.

“Che cos’ha suo figlio, signora?”

“Oh, sembrerebbe un’infezione, mio piccolo vicino, e invece no. Il suo problema è che si è ammalato.”

“Si è ammalato?”

“Mio marito, per colpa degli affari che vanno male, è molto triste. Il piccolo ha scambiato la sua tristezza per il vento. Si è ricoperto di croste per impedire all’aria maligna di toccargli la pelle, così si è ammalato. Per lui il tempo non passa. Vive in un secondo lungo come la coda del diavolo.”

Mi venne voglia di piangere. Mi sentivo in colpa per mio padre. Con la sua crudeltà staliniana aveva rovinato il turco, rendendolo triste. Suo figlio adesso stava pagando lo scotto doloroso.

Ritornai in camera mia, spalancai la finestra che dava sulla strada e mi buttai giù dal secondo piano. Le mie ossa ressero all’impatto, mi sbucciai soltanto le ginocchia. Si formò un assembramento di gente. Il sangue mi colava dalle ginocchia.

Arrivò Jaime, allontanò rabbiosamente i curiosi, si congratulò con me perché non piangevo e mi portò nella Casa Ukrania per disinfettarmi le ferite. Sebbene l'alcol bruciasse, non gridai. Jaime, nel suo ruolo di guerriero marxista, vedendo in me quella che lui riteneva essere una sensibilità femminile, aveva deciso di educarmi secondo il metodo duro. "Gli uomini non piangono mai e con la loro volontà dominano il dolore…" I primi esercizi non erano stati difficili. Aveva iniziato facendomi il solletico sotto i piedi con una piuma d'avvoltoio. Ero riuscito non soltanto a controllare il solletico sotto i piedi, ma anche sotto le ascelle e infine, trionfo totale, ero riuscito a rimanere serio quando mi frugava con la piuma nelle fosse nasali. Dopo il controllo del riso mi disse: "Sei molto bravo… Comincio a essere orgoglioso di te. Aspetta, ho detto che comincio, non che lo sono! Per guadagnarti la mia ammirazione devi dimostrare che non sei un vigliacco e che sai sopportare il dolore e le umiliazioni. Ti prenderò a schiaffi. Tu mi offrirai le guance. Ti picchierò piano piano. Tu mi chiederai di aumentare l'intensità dei colpi. E io lo farò sempre più forte, ma sarai tu a chiederlo. Voglio vedere fin dove arrivi". Io, affamato d'amore, pur di ottenere l'ammirazione di Jaime continuavo a chiedere schiaffi sempre più forti. A mano a mano che nei suoi occhi splendeva quella che io interpretavo come ammirazione, una sorta di ebbrezza mi annebbiava lo spirito. L'affetto di mio padre era più importante del dolore. Resistevo, resistevo. Alla fine sputai sangue e un pezzetto di dente. Jaime lanciò un'esclamazione ammirata di sorpresa, mi prese fra le braccia muscolose e corse insieme a me dal dentista.

Il nervo scoperto del premolare, a contatto con l'aria e la saliva, mi faceva soffrire atrocemente. Il signor Julio, il cavadenti, preparò un'iniezione di sedativo. Jaime mi disse all'orecchio (non lo avevo mai sentito parlare in un modo così gentile): "Ti sei comportato come me, sei un coraggioso, un uomo. Quello che sto per chiederti non sei obbligato a farlo, ma se lo farai ti riterrò degno di essere mio figlio: rifiuta l'iniezione. Fatti curare senza anestesia. Controlla il dolore con la tua forza di volontà. Puoi farlo, sei come me!". Non mi è mai più capitato di sentire un dolore così atroce. (No, è una bugia ho sentito

qualcosa del genere quando la maga Pachita, con un coltello da caccia, mi ha estirpato un tumore dal fegato.) Il signor Julio, convinto da mio padre con la promessa di sei bottiglie di *pisco* – il liquore nazionale – non disse niente. Mi frugò in bocca, mi applicò la macchinetta di tortura, introdusse un amalgama a base di mercurio e alla fine fece l'otturazione. Con un sorriso da scimpanzé esclamò: "Fatto, ragazzino! Sei un eroe!". Catastrofe: io, che avevo resistito a quella tortura senza un gemito, senza un tremore, senza una lacrima, interruppi a metà il gesto di mio padre che spalancava le braccia come le ali di un condor trionfante, e svenni! Sì, sono svenuto come una femminuccia!

Jaime, senza neanche darmi la mano, mi accompagnò a casa. Io, umiliato, con le guance gonfie, m'infilai nel letto e dormii venti ore di seguito.

Non so se mio padre si fosse reso conto che buttandomi giù dalla finestra avevo tentato di suicidarmi. Non so nemmeno se si fosse reso conto che cadendo "casualmente" in ginocchio davanti a Il Cedro del Libano (noi abitavamo al secondo piano, proprio sopra di loro) stavo chiedendo perdono al turco. Disse soltanto: "Moccioso, sei caduto. Guarda che cosa succede a passare tanto tempo sui libri". È vero, io ero sempre sui libri, talmente concentrato che quando leggevo e qualcuno mi parlava non ascoltavo neanche una parola; lui non appena arrivava a casa, con una sordità simile alla mia si precipitava sulla sua collezione di francobolli; immergeva nell'acqua calda le buste che gli regalavano i clienti, staccava con grande cura i francobolli con le pinzette – se perdevano un dentino del bordo perdevano anche valore – li asciugava tra due fogli di carta assorbente, li classificava e li metteva in un album che nessuno aveva il diritto di aprire.

Si erano formate due grandi croste, quasi circolari, una su ogni ginocchio, mio padre me le bagnò con un batuffolo di cotone imbevuto di acqua calda e, quando la materia si ammorbidì me le staccò intere con le pinzette, proprio come faceva con i francobolli. Naturalmente trattenni le grida. Soddisfatto, mi disinfettò con l'alcol la carne rossa, spellata, viva. La mattina

dopo si formavano già due nuove croste. Lasciarmele staccare senza lamentarmi era divenuto un rito che mi avvicinava a un dio lontano. Quando iniziai a sentirmi meglio e una nuova pelle annunciò con il colorito roseo la fine del trattamento, trovai il coraggio di prendere per mano Jaime, lo portai in cortile, gli chiesi di arrampicarsi con me in cima al muro, gli feci vedere il bambino ammalato e gli indicai le mie ginocchia. Lui, senza bisogno di altri gesti, comprese. In quegli anni a Tocopilla non c'era l'ospedale. L'unico medico era un grasso bonaccione di nome Angel Romero. Mio padre congedò lo strillone di turno – in quel caso era un pugile che pigliava a pugni un manichino decorato con un grande $ –, chiese al signor Omar il permesso di entrare per assistere il dottor Romero nella visita al malato, pagò il consulto, con la ricetta in mano si sciroppò i cento chilometri che lo separavano da Iquique, acquistò le medicine, ritornò indietro e, dopo essersi munito di disinfettanti, pinzette e del catino pieno di acqua calda dove immergeva le sue buste, prese a inzuppare e ammorbidire le croste di quel povero bambino e, con delicatezza infinita, gliele staccò una per una. Dopo due mesi di visite assidue, il piccolo turco riacquistò un aspetto normale.

Occorre tenere presente che tutte queste azioni ebbero luogo nell'arco di dieci anni. Raccontandole così, in blocco, sembrerebbe che la mia infanzia sia stata piena zeppa di eventi insoliti, ma non fu così. Quelle erano piccole oasi in un deserto infinito. Il clima era torrido, secco. Di giorno, un silenzio implacabile scendeva dal cielo, scivolava lungo la muraglia di sterili colline che ci spingeva verso il mare, scaturiva da un terreno pietroso senza un briciolo di terra. Al tramonto non c'erano uccelli che cinguettavano, né alberi con le foglie che stormivano al vento, né il metallico canto dei grilli. Un avvoltoio ogni tanto, il raglio lontano di un asino, ululati di cani che avvertono la morte, lotte di gabbiani e il costante sciabordio delle onde del mare, che per la loro ipnotica ripetitività alla fine non si sentivano più. E nella notte fredda un silenzio ancora più grande: occultando le stelle il cui fulgore poteva divenire

sinonimo di musica, la *camanchaca*, una nebbiolina spessa, si addensava sulla cima delle colline formando un muro lattiginoso, impenetrabile. Tocopilla pareva un carcere pieno di morti. Jaime e Sara erano andati al cinema. Io mi ero appena svegliato e sudavo in preda al terrore. Il silenzio, rettile invisibile, s'infilava sotto la porta e veniva a lambire i piedi della mia brandina. Io sapevo di essere in pericolo, il silenzio voleva entrarmi dentro attraverso le fosse nasali per annidarsi nei polmoni, prosciugandomi il sangue nelle vene. Per scacciarlo mi mettevo a urlare. Erano grida talmente forti che i vetri della finestra iniziavano a vibrare con un ronzio da vespa, il che ingigantiva la mia paura. Allora arrivava il Rebe. Sapevo che era soltanto un'immagine, ma non c'era niente da fare, la sua comparsa non bastava a eliminare il mutismo universale. Avevo bisogno della presenza di amici. Ma quali? Pinocchio, per avere un nasone, per essere bianco e circonciso non aveva amici. (In quel clima torrido la sessualità era precoce. A fianco del nostro negozio si ergeva la caserma dei vigili del fuoco. Nel grande cortile, spenzolanti da un alto muro come le corde di un'arpa gigantesca, si allungavano le funi che servivano a reggere le maniche, lavate e distese ad asciugare dopo gli incendi. I figli del custode più i loro amici, una banda di otto ragazzini, mi avevano invitato ad arrampicarmi insieme a loro lungo venti metri di corda. Una volta in cima, al riparo dagli sguardi degli adulti, seduti in circolo iniziarono a masturbarsi, sebbene l'emissione dello sperma fosse ancora una cosa leggendaria per loro. Con la mia ansia di comunicare, li avevo imitati. I loro falli infantili, con il prepuzio sigillato, si ergevano come ogive brune. Il mio, pallido, mostrava apertamente l'ampia testa. Tutti notarono la differenza e si misero a ridere a crepapelle. "Ha un fungo!" Umiliato, rosso di vergogna, mi lasciai scivolare lungo la fune scorticandomi il palmo delle mani. La notizia si diffuse in tutta la scuola. Io ero un bambino anormale, avevo una *pichula* diversa. "Gliene manca un pezzo, non ha la punta!" La consapevolezza della mutilazione mi fece sentire ancora più distaccato dagli altri esseri umani. Non appartenevo a quel mondo. Non avevo nessun posto dove stare. Meritavo soltanto di venire divorato dal silenzio.) "Non ti

preoccupare” mi disse il Rebe, vale a dire mi dissi da solo usando l’immagine del vecchio ebreo vestito da rabbino. “Solitudine è non saper stare con se stessi.” Be’, non voglio far credere che un bambino di sette anni potesse esprimersi così. Io capivo le cose, sì, ma non in un modo razionale. Il Rebe, essendo un’immagine interna, riversava nel mio spirito contenuti che non erano intellettuali. Quello che lui mi faceva sentire, io lo inghiottivo come l’aquilotto che, con gli occhi ancora chiusi, inghiotte il verme che gli viene posato nel becco. In seguito, divenuto adulto, ho iniziato a tradurre in parole quelle che a quel tempo erano – come spiegarlo? – aperture su altri piani della realtà.

“Tu non sei solo. Ti ricordi quando la scorsa settimana hai avuto la sorpresa di veder crescere in cortile un girasole? Eri giunto alla conclusione che fosse stato il vento a trasportare il seme. Un seme, apparentemente insignificante, conteneva in se stesso il fiore futuro. Quel granellino in qualche modo *sapeva* quale pianta sarebbe diventata; e tale pianta non era nel futuro: per quanto immateriale, per quanto solo un progetto, il girasole esisteva, aleggiava nel vento per centinaia di chilometri. E non soltanto la pianta era già lì, ma c’era anche l’adorazione della luce, il ruotare alla ricerca del sole, la misteriosa unione con la stella polare e – perché no? – una forma di coscienza. Tu non sei diverso. Tutto quello che diventerai, lo sei già. Tutto quello che conoscerai, lo sai già. Quello che cercherai, ti sta già cercando, è in te. Magari io non sono vero, ma il vecchio che stai per vedere, pur avendo la mia stessa inconsistenza, è reale perché sei tu, vale a dire, è colui che sarai.”

Tutto questo non lo pensai e non lo udii, ma l’ho sentito. E davanti a me, accanto al letto, la mia fantasia fece apparire un signore anziano, con la barba e i capelli argentei e gli occhi colmi di dolcezza. Ero io trasformato nel mio fratello maggiore, in mio padre, nel mio nonno, nel mio maestro. “Non ti preoccupare, sono stato con te e starò sempre con te. Ogni volta che hai sofferto credendo di essere solo, io ero con te. Vuoi un esempio? Bene, ti ricordi quando hai fatto l’elefante di moccoli?”

Non mi sono mai sentito così abbandonato, incompreso,

ingiustamente punito come in quella occasione. Moishe, dal sorriso sdentato e il cuore da santo, aveva proposto ai miei genitori di portarmi in vacanza nella capitale, a Santiago del Cile, per un mese, così che la mia nonna materna potesse conoscermi. La vecchia non mi aveva mai visto, separata com'era dalla figlia da duemila chilometri di distanza. Io, per non deludere Jaime, celai l'angoscia che provavo all'idea di lasciare la nostra casa. Facendo mostra di una tranquillità che era falsa, m'imbarcai a bordo della *Horacio:* il piroscafo ballava talmente che arrivai al porto di Valparaíso con lo stomaco vuoto. Quindi, dopo quattro ore di scossoni nella terza classe di un treno a carbone, mi presentai tutto timido e verdognolo davanti a donna Jashe, una signora che non sapeva sorridere né tantomeno trattare con bambini dalla sensibilità quasi patologica come la mia. Il fratellastro di Sara, Isidoro, un ragazzone grasso, effeminato, sadico, prese a inseguirmi travestito da infermiere, minacciandomi con una bomboletta d'insetticida. "Adesso ti faccio una puntura nel sedere!"

Di notte, nella stanza buia, sopra un lettino durissimo accostato alla parete, senza nemmeno una lampada per leggere, alla luce della luna che filtrava dal piccolo lucernario, m'infilavo il dito nel naso, fabbricavo palline e le appiccicavo al muro tappezzato di carta celeste. Nel corso di quel mese, piano piano, con i miei moccoli, disegnai un elefante. Non se ne accorsero perché non venivano mai a fare le pulizie o a rifarmi il letto. Nel giro di un mese il pachiderma era quasi terminato. Al momento dei saluti – Moishe sarebbe ritornato con me a Tocopilla – la nonna entrò nella mia stanza per recuperare le lenzuola che mi aveva prestato. Non vide un bell'elefante che volava nel cielo infinito, bensì una orribile collezione di moccoli appiccicati sulla sua preziosa tappezzeria. Le sue rughe assunsero una colorazione violacea, la schiena ingobbita si raddrizzò, la vocetta gentile divenne il ruggito di una leonessa, gli occhi vitrei lanciavano lampi. "Bambino schifoso, maiale, ingrato! Dobbiamo ritappezzare tutto! Dovresti morire di vergogna! Non voglio un nipote così!" "Ma nonnina, io non volevo sporcare niente, volevo soltanto fare un bell'elefante. Mi manca soltanto una zanna per

finirlo.” Le mie parole la fecero infuriare ancora di più. Credeva che volessi prenderla in giro. Mi afferrò una ciocca di capelli e iniziò a tirarmeli come se volesse strapparli. Gandhi s’intromise fra noi bloccandola con ferma gentilezza. Quell’odioso Isidoro, in vena di scherzi, dietro alle spalle di Jashe agitava verso di me, avanti e indietro, la bomboletta di insetticida come se fosse un fallo stupratore. Mi costrinsero ad assistere alla rimozione della tappezzeria, che portarono a termine proteggendosi le mani con guanti di gomma. Poi buttarono i brandelli in mezzo al cortile comune di quel conglomerato di casette, li cosparsero di alcol e mi costrinsero a buttarvi fiammiferi accesi finché presero fuoco. Vidi consumarsi il mio caro elefante. Una folla di vicini era affacciata alle finestre. Jashe mi cosparse il naso e le dita di cenere, e così conciato mi accompagnarono alla stazione. Quando la locomotiva era ormai lontana da Santiago, Moishe, con il suo fazzoletto bianco bagnato di saliva, mi ripulì la faccia e le mani. Era meravigliato: “Sembri insensibile, figliolo. Non ti lamenti e non piangi”. Salii a bordo della *Horacio*, viaggiai per tre giorni e sbarcai a Tocopilla senza dire una parola. Quando comparve mia madre mi precipitai verso di lei piangendo convulsamente, il viso affondato fra i suoi enormi seni. “Cattiva! Perché mi hai fatto andare là?” Appena vidi giungere mio padre, un quarto d’ora dopo, trattenni le lacrime, mi asciugai gli occhi e mostrai un falso sorriso.

“Io ero lì e mi rendevo conto dei limiti mentali di quella gente” mi disse il vecchio Alejandro. “Vedevano il mondo materiale, i moccoli, ma l’arte, la bellezza, l’elefante magico sfuggivano alla loro mente. E comunque devi rallegrarti per questa sofferenza: grazie a essa giungerai fino a me. L’*Ecclesiaste* recita: Chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore. Ma io ti dico, soltanto chi conosce il dolore può avvicinarsi alla sapienza. Non posso dire di averla conseguita, sono soltanto una tappa nel cammino dello spirito che viaggia verso la fine del tempo. Chi sarò fra tre secoli? Che cosa? Da quali forme sarò veicolato? Fra dieci milioni di anni la mia coscienza avrà ancora bisogno di un corpo? Dovrò ancora usare i miei organi di senso? Fra centinaia

di milioni di anni dividerò ancora l'unità del mondo in visioni, suoni, odori, sapori, immagini tattili? Sarò un individuo? Un essere collettivo? Quando avrò conosciuto l'universo intero, o gli universi, quando sarò giunto alla fine di tutti i tempi, quando l'espansione della materia si sarà fermata e insieme a lei avrò intrapreso la via del ritorno al punto di origine, mi dissolverò in esso? Mi trasformerò nel mistero che giace fuori dal tempo e dallo spazio? Scoprirò che il Creatore è una memoria senza presente e senza futuro? Tu bambino, io anziano, saremo soltanto ricordi, immagini astratte che non hanno mai sfiorato la realtà? Per te non esisto ancora, per me non esisti più, e quando si racconterà la nostra storia, chi la racconterà sarà soltanto una collana di parole che scivolano via da un mucchietto di cenere."

Divenne di fondamentale importanza per me, di notte, quando mi svegliavo da solo nella casa buia, immaginare il mio doppio che proveniva dal futuro. Standolo a sentire, piano piano mi calmavo e un sonno profondo mi regalava il meraviglioso oblio di me stesso.

Durante il giorno, l'angoscia per non essere mai apprezzato – Robinson Crusoe nella mia isola interiore – non mi faceva disperare. Chiuso in biblioteca, gli amici libri con i loro eroi e le loro avventure mascheravano il silenzio. Un altro che aveva smesso di ascoltare il silenzio per colpa dei libri era Morgan, lo yankee. Lavorava, come tutti gli inglesi, nella Compagnia elettrica che forniva l'energia alle fabbriche di salnitro e alle miniere di rame e di argento. A forza di bere gin gli era venuta la gotta. Quando gli proibirono di ingerire alcol, per ammazzare la noia si tuffò nella biblioteca, sezione "esoterismo". I massoni avevano lasciato in eredità interi scaffali pieni zeppi di libri in inglese che trattavano argomenti misteriosi. *The Secret Doctrine* di Helena Blavatsky, secondo Jaime, gli aveva perturbato il cervello. Mio padre diceva sempre: "Ha un sacco di grilli per la testa!". Lo yankee accettò l'esistenza di alcuni invisibili Maestri cosmici e iniziò a credere con fervore nella reincarnazione dell'anima. D'accordo con la scrittrice che idolatrava, dichiarò a chiunque lo ascoltasse che era un'abitudine

da trogloditi venerare e seppellire i cadaveri, in quanto infettavano il pianeta. Bisognava cremarli, come fanno in India. Vendette tutto ciò che possedeva, e con il ricavato, più i suoi risparmi, aprì un'agenzia di pompe funebri che chiamò "Rive del Gange, crematorio sacro". Il luogo, ornato con ghirlande di fiori artificiali, dolcetti di pasta di mandorle che imitavano frutti, ed esotici dèi di gesso, alcuni con la testa di elefante, sfociava in un lungo cortile rivestito di piastrelle arancione al centro del quale si innalzava un forno, simile a quello per cuocervi il pane, ma dove poteva starci una persona intera. Il prete, lanciando le sue diatribe contro una tale mostruosità sacrilega, sfondava una porta aperta: la gente di Tocopilla avrebbe forse accettato di mettere sulla griglia i propri defunti? Naturalmente nessuno desiderava che le spoglie carnali dei cari scomparsi si riducessero a una manciata di polvere grigia. Morgan, che ora veniva chiamato "il Teosofo", scrollava le spalle. "Non c'è niente di nuovo, è successo anche alla signora Blavatsky e al suo socio Olcott a New York; le tradizioni ancestrali hanno radici profonde." Modificò il suo giro d'affari: se il prete sosteneva che, secondo la teologia cristiana, gli animali non hanno l'anima, allora sarebbe stato consigliabile bruciare i loro resti. Il forno iniziò a funzionare: dapprima erano cani, in seguito, grazie al modico prezzo, gatti; ogni tanto un topo bianco e qualche pappagallo spennacchiato. Le ceneri venivano consegnate ai legittimi proprietari dentro a bottiglie del latte dipinte di nero, con un tappo dorato. Attirati dalle nuvole di fumo nauseabondo, una moltitudine di avvoltoi iniziò a posarsi sulle piastrelle arancione, insozzandole di escrementi biancastri. Nonostante il Teosofo tentasse di allontanarli a scopate, quelli si ostinavano a volare disegnando cerchi che divenivano spirali discendenti e atterravano di nuovo, gracidando e defecando. Il fetore divenne insopportabile. Il Teosofo chiuse le pompe funebri e decise di trascorrere la maggior parte del tempo seduto sulla spalliera di una panchina nella piazza, promettendo la reincarnazione a chi volesse accettarlo come maestro. E fu proprio lì che strinsi amicizia con lui, perché mi faceva pena vedere che era diventato lo zimbello del paese.

A me non sembrava un pazzo scatenato, come diceva mio padre. Mi piacevano le sue idee. “Ragazzino, è evidente che siamo stati qualcosa prima di nascere e saremo qualcosa dopo la nostra morte. Mi sai dire che cosa?” Mi sfregai le mani balbettando, poi rimasi senza parole. Lui si mise a ridere: “Vieni con me sulla spiaggia!”. Lo seguii e, giunti sulla costa, lui puntò il dito verso una fila di torrette collegate da cavi lungo i quali scorrevano dei carrelli d’acciaio, forse pieni. Arrivavano dalle colline, attraversavano la spiaggia in tutta la sua lunghezza e sparivano in mezzo ad altre colline. Vidi cadere da uno di essi un ciottolo, in parte grigio e in parte ramato. “Da dove vengono? Dove vanno?” “Non lo so, Teosofo.” “Be’, non sai da dove vengono né dove vanno, però saresti capace di raccogliere uno dei sassolini che trasportano e conservarlo come un tesoro… Vedi, ragazzino, io lo so da quale miniera provengono e a quale mulino sono diretti, ma che cosa ottengo se te lo dico? I nomi di quei luoghi non ti direbbero niente perché non li hai mai visti. E così è l’anima che trasporta il nostro corpo, non sappiamo da dove viene né dove va, ma adesso, qui, le vogliamo bene e non desideriamo perderla, è un tesoro. Una coscienza misteriosa, infinitamente più grande della nostra, conosce l’origine e la fine ma non ce le può rivelare perché il nostro cervello non è abbastanza evoluto da comprenderlo.” Lo yankee s’infilò in tasca la mano lentigginosa e tirò fuori quattro medagliette dorate. Su una era raffigurato un Cristo, sull’altra due triangoli intrecciati, sulla terza una falce di luna con all’interno una stella e sulla quarta due gocce unite, una bianca e l’altra nera, che formavano un cerchio. “Prendile, sono per te. Sono tutte diverse e si chiamano religione cattolica, ebraica, islamica e taoista. Credono di simbolizzare verità diverse, ma se le metti in un crogiolo e le fai fondere, formeranno un unico seme dello stesso metallo. L’anima è una goccia dell’oceano divino di cui siamo, per un brevissimo tempo, l’umile vettore. È stata emanata da Dio e viaggia per ritornare e dissolversi in Dio, che è godimento eterno. Prendi questo spago, amico mio, e fatti una collana con queste quattro medagliette. Portala sempre per ricordarti che un unico filo, la coscienza immortale, le unisce tutte.”

Arrivai tutto baldanzoso alla Casa Ukrania sfoggiando la mia collana. Jaime, più Stalin che mai, fremeva di rabbia. “Teosofo cretino, che mitighi con le illusioni la paura di morire! Vieni in bagno con me!” Mi strappò le medagliette. Una per una le buttò nella tazza. “Dio non esiste, Dio non esiste, Dio non esiste, Dio non esiste! Muori e marcisci! Dopo non c’è più niente!” E tirò lo sciacquone. Il fragore dell’acqua si portò via le medagliette e insieme a esse le mie illusioni. “Il papà non dice mai bugie! A chi credi, a me o a quel tarato mentale?” E chi dei due avrei potuto scegliere io, che tenevo tanto all’ammirazione di mio padre? Jaime sorrise per un attimo, poi mi guardò severo come al solito. “Sono stufo delle tue lagne! Non sei mica una femminuccia!”

Sara era orfana di padre. Jashe si era innamorata di un ballerino russo non ebreo, un goy, dal corpo magnifico e la chioma dorata. Mentre era incinta di otto mesi, il nonno, per accendere una lampada, era salito sopra un barile pieno di alcol. Il coperchio cedette, lui cadde nel liquido infiammabile e iniziò ad ardere. Le leggende famigliari narrano che uscì di casa correndo e che spiccava salti di due metri avvolto dalle fiamme: morì danzando. Quando sono nato avevo i capelli folti e dorati come quelli del ballerino tanto idolatrato. Sara non mi accarezzava mai, però passava ore e ore a pettinarmi i capelli, ad arricciarmeli, rifiutandosi di tagliarmeli. Io ero la reincarnazione di suo padre. Poiché a quei tempi nessun maschio portava i capelli lunghi, continuavano a gridarmi dietro “frocetto”.

Mio padre, un giorno che Sara faceva la siesta, mi portò dal parrucchiere. Si chiamava Osamu ed era giapponese. In pochi minuti, recitando continuamente “Gate, Gate, Paragate, Parasamgate, Bodhi Svaha”[2], mi rasò a zero spazzando via, senza scomporsi, i riccioli d’oro. Smisi immediatamente di essere il morto arso vivo e divenni me stesso. Non riuscii a trattenere le lacrime, attirandomi di nuovo il disprezzo di mio padre. “Smidollato, impara a essere un macho rivoluzionario e piantala di menarla con i tuoi capelli da puttana borghese!” Jaime non aveva capito niente: venire liberato dalla chioma che mi attirava tante battutacce era un sollievo per me… però piangevo perché

perdendo i riccioli perdevo anche l’amore di mia madre.

Ritornato in negozio buttai nel water il mio sassolino ramato, tirai lo sciacquone e corsi orgoglioso in piazza a prendere in giro il Teosofo: per tutta risposta alle sue parole infervorate premevo l’indice contro la tempia.

Si potrebbe credere che durante l’infanzia abbia subito l’influenza di Jaime più di quella di Sara. Eppure non è così. Lei, abbagliata dal carisma di mio padre, era diventata il cagnolino fedele della sua mente. Approvava e ripeteva tutto quello che lui diceva. Se la severità era alla base dell’educazione che dovevo ricevere, essendo un maschio e non una femmina, dal giorno in cui il giapponese mi tagliò i capelli mia madre fece di tutto per applicarla. Tutto il giorno prigioniera in negozio, poteva occuparsi di me poco o niente. I miei calzini erano sforacchiati nei talloni e si vedeva spuntare un pezzetto di piede. Per la loro forma tondeggiante e il colore, i bambini paragonavano i miei talloni alle patate sbucciate. Durante la ricreazione, se volevo correre in cortile, i miei compagni crudeli puntavano il dito verso i miei calcagni gridando maliziosamente: “Ti si vedono le patate!”. Il che mi umiliava e mi obbligava a rimanere fermo, con i piedi nascosti nell’ombra. Quando dissi a Sara di comprarmi dei calzini nuovi, brontolò:

“È una spesa inutile, il primo giorno che li metti li buchi”.

“Mamma, tutta la scuola si prende gioco di me. Se mi vuoi bene rammendali, ti prego.”

“Va bene, se hai bisogno che ti dimostri che ti voglio bene, lo farò.”

Afferrò il cestino del cucito, infilò un ago e, con grande attenzione, rammendò i buchi e poi me li mostrò: erano perfettamente cuciti.

“Ma mamma, hai usato il filo rosa carne! Guarda, me li metto e sembra che mi si vedano ancora le patate! Continueranno a prendermi in giro!”

“L’ho fatto apposta. Compiendo il lavoro inutile che mi chiedevi ti ho dimostrato di volerti bene. Adesso tu devi dimostrarmi di possedere uno spirito guerriero. La cattiveria di quei bambini

non deve farti soffrire. Mostra orgoglioso i tuoi talloni e ringrazia i tuoi compagni per i loro scherzi perché ti costringono a rafforzare l'anima."

È incredibile la ricchezza culturale che c'era in quella cittadina sperduta nell'arido nord del Cile. Prima della crisi del '29 e dell'invenzione del salnitro artificiale per opera dei tedeschi, tutta la regione, comprese Antofagasta e Iquique, veniva considerata la culla felice dell'oro bianco. L'inesauribile nitrato di potassio, ideale per fabbricare concimi e soprattutto esplosivi, attirò una moltitudine di emigranti. A Tocopilla vivevano italiani, inglesi, americani, cinesi, jugoslavi, giapponesi, greci, spagnoli, tedeschi. Ciascuna etnia viveva rinchiusa fra le pareti mentali piene di superbia che si era costruita. Eppure anche se in modo frammentario, ho potuto approfittare di quelle culture così variegate. Gli spagnoli rifornirono la biblioteca di minuscoli e magici racconti di Calleja, gli inglesi furono prodighi di trattati massonici e rosacrociani; Pampino Brontis, il panettiere greco, per reclamizzare i suoi pasticcini ripieni di marmellata di rose, ogni domenica mattina invitava i bambini ad andare da lui per ascoltare la sua traduzione in versi dell'*Odissea*. I giapponesi si esercitavano sulla spiaggia nel tiro con l'arco, instillandoci la passione per le arti marziali. Ogni tanto, nel salone municipale le signore americane mostravano la loro generosità offrendo salsicce e bibite ai figli di coloro che venivano ridotti in miseria dai mariti. Grazie a esse divenni consapevole dell'ingiustizia sociale.

Il giorno in cui mio padre annunciò a bruciapelo: "Domani partiamo. Andremo a vivere a Santiago", mi sentii morire. La mattina dopo mi svegliai con una terribile orticaria. Tutta la pelle mi si era ricoperta di croste, la febbre mi faceva delirare e la nave sarebbe partita di lì a tre ore! Jaime, cocciuto, non voleva rimandare il viaggio, sebbene il dottor Romero gli avesse assicurato che dovevo restare a letto almeno una settimana. Sbraitando contro la medicina occidentale, mio padre corse al ristorante cinese e, grazie alle sue doti di venditore, riuscì a farsi

dare dai proprietari il nome e l'indirizzo del medico che li curava. Non ce n'era soltanto uno, ma erano tre anziani fratelli a dominare la scienza dello yin e lo yang. Sereni come le montagne, con occhi da gatto in agguato e la carnagione del colore della mia febbre, riscaldarono del sale grosso, ne fecero tanti mucchietti che avvolsero in stracci di cotonaccio e con quelli mi sfregarono tutto il corpo quasi bruciandomi la pelle e sussurrando: "Te ne vai però rimani qui. Se i rami crescono tentando di occupare il cielo intero, le radici non abbandonano mai la terra dove sono nate". Nel giro di mezz'ora i cinesi mi avevano guarito la pelle, la febbre e la tristezza, iniziandomi al taoismo.

Vedendo che mi ero ripreso, i miei genitori mi lasciarono salutare i compagni di scuola. Nessuno rimase sorpreso quando annunciai che me ne andavo per sempre. Dopotutto io ero il bambino che poteva sparire in un secondo. Tale leggenda aveva avuto origine da uno spettacolo cui avevo assistito al Teatro Municipal. In quel locale in genere proiettavano dei film (lì ho avuto il supremo piacere di vedere Charles Laughton in *Il gobbo di Notre-Dame*, Boris Karloff in *Frankenstein*, Buster Crabbe in *Flash Gordon* e mille altre meraviglie), ma a volte sul palcoscenico che si celava dietro al telone bianco si avvicendavano delle compagnie straniere. Una volta venne Fu Manchú, un mago messicano. Chiese agli adulti di dire ai bambini di tenere gli occhi chiusi e, con una sega gigantesca, cominciò a tagliare in due una donna. Quando l'ebbe rimessa insieme e il sangue venne ripulito, ci fu permesso di vedere il resto dello spettacolo. Trasformò i rospi in colombe, tirò fuori dalla bocca un cordino che non finiva mai cui erano appese lampadine elettriche scintillanti, fece cambiare colore per dieci volte a un fazzoletto di seta, scese in platea e da una grande teiera che aveva riempito d'acqua versò in bicchierini trasparenti il liquore che gli spettatori gli chiedevano. Al nonno diede della vodka, a Jaime l'aguardiente, ad altri whisky, vino, birra, *pisco.* Alla fine mostrò al pubblico un armadio rosso con l'interno nero, e chiese la collaborazione di un bambino. Io, spinto da un desiderio irrefrenabile, salii sul palcoscenico. Non appena ebbi posato il

piede sull'impiantito, per la prima volta mi sono sentito al mio posto. Avevo capito che ero cittadino del mondo dei miracoli. Il prestigiatore mi disse in tono solenne: "Bambino, ti farò sparire. Giura che non racconterai mai il segreto a nessuno". Io giurai, ebbro di felicità. Se fosse riuscito a sradicarmi di lì avrei saputo finalmente che cosa c'era oltre la dolorosa realtà. Mi fece entrare dentro all'armadio, sollevò la tenda foderata di satin rosso e mi nascose per un secondo, poi la abbassò. Ero sparito! Alzò di nuovo la tenda e la riabbassò. Ero di nuovo lì! Grandi applausi. Ritornai al mio posto e sebbene i miei genitori, il nonno e moltissimi spettatori venissero a chiedermi qual era il trucco, risposi con grande dignità: "Ho giurato di mantenere per sempre il segreto e lo farò". E ho mantenuto così gelosamente quel segreto che soltanto oggi, per la prima volta, dopo più di sessant'anni, mi sono deciso a rivelarlo. Non ero entrato in un'altra dimensione: quando la tenda mi aveva nascosto, due mani guantate mi avevano fatto ruotare su me stesso cacciandomi in un angolino. Una persona tutta vestita di nero, in quella specie di scatola nera, non si vedeva. Le era bastato coprirmi con il suo corpo per farmi scomparire. Profonda delusione! Non esisteva un aldilà. I miracoli erano semplici trucchi… Eppure avevo imparato una cosa estremamente importante: mantenere un segreto, anche di nessun valore, dava potere. A scuola dichiarai che ero stato in un altro mondo, che conoscevo la chiave per andarci e possedevo la facoltà di sparire quando ne avevo voglia. E insinuai anche l'idea che avevo il potere di far sparire chiunque e di non lasciarlo mai ritornare. Il numero dei miei amici non aumentò, ma le battutacce diminuirono sensibilmente. Avevano applicato la legge del gelo: non mi rivolsero mai più la parola. Ero passato dagli insulti al silenzio. Erano meno dolorosi i primi.

La nave emise un rauco sospiro e abbandonò il porto. A Tocopilla lasciavo il mio cuore di bambino. Di colpo venni abbandonato dal Rebe, dall'anziano Alejandro, e dall'allegria. Entrai bruscamente nell'angolo buio. Ero sparito.

[1] In Cile, persona generalmente analfabeta e appartenente alle classi più povere. [*N.d.A.*]

[2] Mantra del Sutra del Cuore. [*N.d.A.*]

Gli anni bui

I nomi racchiudono un destino? Certi quartieri attirano persone i cui stati emozionali corrispondono al significato occulto di tali nomi? La piazza Diego de Almagro, dove andammo a vivere a Santiago del Cile, divenne un luogo nefasto per colpa del nome che le avevano assegnato, il nome di un conquistatore spagnolo, oppure il luogo era neutro ma io lo sentivo oscuro, triste, abbandonato perché ne avevo fatto lo specchio della mia malinconia? A Tocopilla, pur detestando il mio naso per la sua curvatura, gli ero grato perché mi portava l'odore dell'Oceano Pacifico, copiose fragranze che si sprigionavano dalle acque gelide per mescolarsi al leggero profumo dell'aria in un cielo sempre azzurro. Laggiù, veder passare una nuvola era un evento straordinario. Per il loro candore, i cirri mi parevano caravelle che trasportavano angeli colonizzatori verso foreste incantate in cui crescevano gigantesche canne da zucchero. L'aria di Santiago, sotto una volta giallognola, odorava di fili elettrici, benzina, fritto, alito cancerogeno. L'inebriante fragore delle onde veniva sostituito dal cigolio di tram malaticci, clacson taglienti, motori spudorati, voci inclementi. Diego de Almagro fu un conquistatore frustrato. Per colpa degli ingannevoli consigli del suo complice Pizarro, era partito da Cuzco per dirigersi verso le terre inesplorate del Sud dove credeva di trovare templi pieni di favolose ricchezze. Assetato d'oro, avanzò per quattromila chilometri incendiando le baracche in cui vivevano aborigeni che pensavano soltanto a farsi la guerra e non a costruire piramidi, fino a raggiungere il desolato Stretto di Magellano. Il freddo estremo e la ferocia degli indio mapuche s'incaricarono di decimare il piccolo esercito. Ritornò a Cuzco vagando come un'anima in pena, e il suo socio traditore che non voleva dividere con lui le ricchezze sottratte agli inca, lo fece giustiziare.

Jaime affittò due stanze in una pensione di fronte alla tristemente nota piazza. L'albergo era un edificio buio, con camere da letto simili a gabbie, dove in una squallida sala da pranzo ci servivano, a pranzo e a cena, foglie d'insalata anemica, minestra piena di nostalgia di pollo, purè sabbiosa di patate, una sfoglia di caucciù che chiamavano bistecca e, per dessert, del pandispagna invalido ricoperto di amido. La mattina, caffè senza latte e una barretta dolce a testa. Cambio delle lenzuola e degli asciugamani ogni quindici giorni. Eppure né mia madre né mio padre si lamentavano. Lui perché ritrovandosi libero dagli impegni domestici poteva dedicarsi alla ricerca del locale dove avrebbe ricominciato a combattere – il nuovo negozio lo chiamò proprio così, El Combate, Il Combattimento, e lo decorò con una insegna in cui due bulldog tiravano le gambe di un paio di pantaloni da donna per dimostrare che l'articolo in questione era resistentissimo – e lei perché Jashe, la sua cara madre, abitava a pochi metri da piazza Almagro… Nell'attesa di iscrivermi alla scuola pubblica, rimasi prigioniero di quel luogo inospitale affidato alle cure della padrona, una vedova rinsecchita come il purè che serviva ogni giorno e che entrava in camera mia senza bussare soltanto per rendermi partecipe degli improperi che lanciava contro il governo del Frente Popular. Mentre Jaime mangiava *empanadas* per strada e Sara beveva il mate a casa di sua madre, io inghiottivo faticosamente il menù della Gran-Pensión El Edén de Creso. Timido com'ero, nascondevo la faccia fra le pagine delle avventure di John Carter su Marte. Di fronte a me sedeva una vecchia con la schiena a forma di gancio che aveva perduto tutti i denti tranne un canino della mandibola inferiore. Ogni volta che le servivano la minestra, rovistava nella sua borsetta pidocchiosa, tirava fuori un uovo con noncuranza e lo rompeva contro il dente orfano con le mani tremanti per versarlo nel liquido insipido, schizzando la tovaglia e il mio libro. Io m'immaginavo la vecchia accovacciata in camera sua come una gigantesca gallina spennacchiata, che invece di defecare ogni giorno faceva l'uovo. Così come avevo imparato a vincere il dolore, dovetti imparare a controllare il senso di schifo. Alla fine del pranzo e della cena, mi salutava baciandomi sulle guance. Io

mi obbligavo a sorridere.

Finalmente la scuola aprì le porte. Mi svegliai alle sei di mattina e riordinai con cura i miei quaderni, le matite e i libri. Tremando per il freddo e il nervosismo, a digiuno, scesi in piazza e mi sedetti ad aspettare che arrivasse l'ora di correre in un posto dove ci fossero dei bambini della mia età, che non avrebbero mai saputo che mi avevano soprannominato Pinocchio, e che non sarebbero mai venuti a conoscenza del mio fungo né delle patate bianche come il latte che si celavano sotto i lunghi calzoni della mia tuta. All'improvviso riecheggiarono le sirene e si videro dei lampi di luce. La piazza deserta si riempì di curiosi. I carabinieri, neanche fossi un bambino invisibile, trascinarono fino alla mia panchina un mendicante morto. I cani randagi gli avevano squarciato la gola e divorato parte di una gamba, le braccia e l'ano. A giudicare dalla bottiglia vuota di *pisco* che avevano trovato accanto a lui, si era addormentato sbronzo, ignaro della fame nera dei cani. Quando vomitai, infermieri, poliziotti e ghiottoni oculari parvero vedermi per la prima volta. Scoppiarono a ridere. Uno particolarmente grezzo mi apostrofò agitando un moncherino del cadavere: "Vuoi mangiarne un pezzetto, bambino bello?". Gli scherzi si dissolsero nell'aria e l'aria mi bruciò i polmoni. Arrivai a scuola ormai privo di speranze: il mondo era crudele. Davanti a me si aprivano soltanto due alternative: o diventavo un assassino di sogni come gli altri, oppure mi rinchiudevo nella mia mente trasformandola in una fortezza. Optai per la seconda scelta.

Il sole dai raggi rugginosi provocava un calore insopportabile. La professoressa non ci diede neanche il tempo di disfarci dei nostri pesanti borsoni. Fece salire tutti quanti sul pullmino della scuola. "Domani cominceremo le lezioni, oggi andiamo a fare una gita per prendere dell'aria buona!" Grida di entusiasmo e applausi. I bambini si conoscevano tutti. Mi sedetti in un angolino, sul sedile in fondo, senza staccare il naso dal finestrino per tutto il viaggio. Le vie della capitale avevano un'aria ostile. Attraversammo strade oscure. Avevo perduto il senso del tempo.

Tutt’a un tratto mi resi conto che il pullmino viaggiava lungo una strada sterrata lasciando dietro di sé una scia di polvere rossiccia. Il mio cuore accelerò le pulsazioni. Dovunque c’erano macchie verdi! Io ero abituato al terra di Siena opaco delle aride colline del Nord. Era la prima volta che vedevo campi coltivati, chilometriche file di alberi sul ciglio della strada, e sopra tutto quanto un intenso coro di insetti e uccelli. Quando arrivammo a destinazione e ci fecero scendere, i miei compagni di scuola presero a spogliarsi con strilli d’allegria per tuffarsi nudi in un fiumiciattolo dalle acque cristalline, mentre io non sapevo che cosa fare. La professoressa e l’autista mi dimenticarono sul sedile in fondo. Ci misi una buona mezz’ora per decidermi a scendere. Sopra una roccia piatta c’erano delle uova sode. Sentendomi pervadere dalla stessa solitudine della vecchia dal dente orfano, ne afferrai uno e mi arrampicai sopra un albero. Fui irremovibile: non risposi ai ripetuti inviti della professoressa a scendere dal ramo su cui stavo immobile, appollaiato, non ci fu verso di farmi spogliare e nuotare con i miei compagni di scuola. Che cosa ne sapeva lei? Come facevo a dirle che era la prima volta che vedevo un torrente di acqua dolce, la prima volta che mi arrampicavo sopra un albero, la prima volta che sentivo la fragranza della vita vegetale, la prima volta che vedevo le zanzare che disegnavano con le zampette leggiadri arabeschi sulla superficie dell’acqua, la prima volta che udivo il sacerdotale gracidare dei rospi che benedicevano il mondo? Lo sapeva lei che il mio sesso privo di prepuzio assomigliava a un fungo bianco? Per me non c’era niente di meglio che venire lasciato tranquillo in quel mondo estraneo, umido, balsamico, dove nessuno mi conosceva e quindi nessuno poteva notare la differenza. Sì, prima di venire rifiutato, era meglio che fossi io a rifiutarli, isolandomi!

Mi lasciarono in pace sussurrando “è scemo” e si dimenticarono subito di me, presi com’erano dai loro giochetti acquatici. Masticai lentamente l’uovo sodo e mi paragonai a lui. Troncare ogni rapporto con l’esterno era più conveniente per me, mi dava forza ma nello stesso tempo mi rendeva sterile. Avevo la sensazione di essere di troppo nel mondo.

All’improvviso una farfalla con le ali iridescenti venne a posarsi sulla mia fronte. Non lo so che cosa avvenisse in quel momento, eppure la mia visione parve allargarsi, penetrando nel tempo. Mi sentivo come la polena, il presente, sulla prua di una nave che era tutto il passato. Io non stavo seduto solamente su quell’albero materiale, ma anche sull’albero genealogico. Ora mi spiego meglio: ignoravo il termine “genealogico”, così come la metafora “famiglia-albero”; eppure, appollaiato sopra quell’entità vegetale, immaginavo l’umanità come un immenso transatlantico su cui era stato caricato un bosco spettrale, che viaggiava verso un futuro ineluttabile. Preoccupato, lasciai venire il Rebe. “Un giorno ti renderai conto che le coppie non s’incontrano per caso: una coscienza sovrumana le unisce secondo disegni prestabiliti. Pensa alle strane coincidenze che ti hanno fatto venire al mondo. Sara è orfana di padre. Anche a Jaime muore il padre. La tua nonna materna, Jashe, perde José, il figlio di quattordici anni, morto per avere mangiato insalata irrigata con acqua infetta, il che la perturba mentalmente per tutta la vita. La tua nonna paterna, Teresa, perde anche lei il figlio prediletto, annegato nel Dnepr durante una piena, e impazzisce. La sorellastra di tua madre, Fanny, sposa il cugino José, benzinaio. La sorella di tuo padre, si chiama Fanny anche lei, sposa un meccanico. L’altro fratellastro di Sara, Isidoro, effeminato, crudele, solitario, resterà scapolo e continuerà a vivere con la madre nella casa che lui, architetto, ha progettato. Benjamín, omosessuale, crudele, solitario, vivrà in coppia con sua madre, dormendo nello stesso letto, fino alla morte di lei e morirà un anno dopo il suo funerale. Tanto Jaime quanto Sara sono bambini abbandonati che inseguono senza sosta l’inesistente amore dei loro genitori. Quello che hanno subito loro, lo stanno facendo a te. A meno che non ti ribelli, farai anche tu lo stesso ai figli che avrai. Le sofferenze famigliari, come gli anelli di una catena, si ripetono di generazione in generazione finché un discendente, in questo caso forse tu, acquista consapevolezza e trasforma la sua maledizione in una benedizione.” All’età di dieci anni avevo già capito che per me la famiglia era una trappola da cui dovevo liberarmi, o morire.

Passò molto tempo prima che trovassi l'energia di ribellarmi. Quando la professoressa disse a Jaime che suo figlio era gravemente depresso, che forse aveva un tumore al cervello oppure subiva gli effetti di un forte trauma dovuto a una perdita del territorio o a un abbandono famigliare, mio padre invece di preoccuparsi per la mia salute mentale si offese. Ma come, quella mingherlina deficiente, isterica, borghese, osava accusarlo – accusare lui! – di essere un padre negligente e il suo rampollo un frocetto smidollato? Mi proibì immediatamente di andare a scuola e, approfittando del fatto che aveva trovato un locale, se ne andò dall'Edén de Creso senza pagare l'ultima settimana.

Sara, per essere ben vista dalla propria famiglia, voleva un negozio in centro ma Jaime, mosso dagli ideali comunisti, aveva deciso di affittare un locale in un quartiere popolare. Sprofondammo in calle Matucana.

L'area commerciale occupava soltanto tre isolati e in giro si vedeva tantissima gente povera, domestiche, operai e ricettatori, soprattutto di sabato, il giorno della paga. Accanto ai passaggi a livello, file di venditori di conigli accovacciati per terra. I cadaveri che spenzolavano dai bordi delle ceste, ancora con la pelle ma con lo stomaco squarciato, nel cui interno luccicava il fegato nero grande come un'oliva, formavano ghirlande prese d'assedio dalle mosche. I venditori ambulanti reclamizzavano saponi che eliminavano tutte le macchie, sciroppi per la tosse, la diarrea e l'impotenza, forbici talmente potenti che tagliavano i chiodi… Ragazzi mingherlini, con la maschera giallastra della tubercolosi, si offrivano come lustrascarpe. Non sto esagerando. Di sabato mi riusciva difficile respirare, tanto era intenso il fetore che si sprigionava dai vestiti lerci della folla. Lungo quei quattrocento metri, come enormi ragni insonnoliti, aprivano le loro porte tre negozi di abiti confezionati, un calzaturificio, una farmacia, un grande magazzino, una gelateria, un meccanico, una chiesa. Inoltre, sprigionando effluvi avvinazzati c'erano sette osterie rumorose e piene zeppe di clienti. Il Cile era un paese di ubriaconi. Tutte le attività ruotavano intorno all'alcol. A partire

dal presidente, Pedro Aguirre Cerda, che per il gran bere e il nasone chiamavano “don Tinto” – “signor Vino Rosso” – giù giù fino al povero operaio che ogni fine settimana, dopo avere comprato biancheria intima nuova per la moglie e camicie e calzini per la prole, si beveva il resto dello stipendio e poi si piazzava in mezzo ai binari della ferrovia – in calle Matucana passavano, tra la strada e il marciapiede, lunghi treni merci – sfidando a pugni nudi la locomotiva. L’orgoglio virile degli ubriaconi non aveva limiti. Una volta mi capitò di passare per strada nel momento in cui il treno aveva appena maciullato uno di quegli arroganti. I curiosi giocavano a lanciarsi un brandello di carne umana, prendendolo a calci tra le risate.

Mio padre, ben deciso a divenire il re del quartiere, per attirare quella plebaglia ricominciò a piazzare davanti alla porta strilloni sempre più stravaganti, pagliacci chirurghi che riparavano un pupazzo insanguinato con il segno $ sulla fronte, “El Combate ha i prezzi migliori!”, oppure una ghigliottina dove un mago decapitava i grassoni che impersonavano i commercianti sfruttatori, o un nano con un vocione incredibile travestito da Hitler: “Guerra alla carestia!”, e così via. Nonostante ci fossero moltissimi ladri teneva la merce ammucchiata sui tavoli, sempre per dare l’idea dell’abbondanza. Fece installare un bancone di legno con al centro una fessura e lui, davanti ai clienti, munito di un coltello affilatissimo e di cartamodelli che ricalcavano lo stile americano, tagliava spessi strati di cotonaccio con le sue mani: le pezze di stoffa venivano cucite sul momento da giovani operaie, confezionando così vestiti a buon mercato che passavano direttamente dal produttore al consumatore. Fece installare degli altoparlanti che urlavano a tutto volume allegre melodie spagnole dai testi sempre lascivi. “Echale guindas al pavo… que yo le echaré a la pava… azucar, canela y clavo.”[3]Gli operai, abbagliati, affollavano il negozio. Parecchi di loro entravano armati di ceste. Io, che subito dopo i compiti avevo l’obbligo di correre al Combate per tenere d’occhio i clienti, non appena vedevo un poveraccio nascondere in fondo alla cesta un gilè di lana, una sottoveste o qualunque

altro vestito, facevo un segno a mio padre. Jaime con un balzo oltrepassava il bancone, si slanciava contro il ladruncolo e lo riempiva di botte. Il pover'uomo, sentendosi in colpa, non si difendeva e accettava servilmente la punizione. Se invece si trattava di una ladra, la prendeva a schiaffi e le strappava di dosso la gonna, sbattendola in mezzo alla strada con un calcio nel sedere e le mutande abbassate fino alle caviglie.

Non approvavo assolutamente la violenza di mio padre. Mi si aggrovigliavano le viscere e mi sentivo bruciare il petto ogni volta che vedevo i volti insanguinati accettare la punizione come se i pugni provenissero da Dio in persona. Per gli uomini un dente spaccato o un naso rotto erano meno gravi del fatto, per le donne, di mostrare le natiche nude con le mutande abbassate, a volte piene di buchi, davanti agli occhi di una folla che le prendeva in giro. Quelle poverine rimanevano paralizzate, sopraffatte dalla vergogna, con le mani incollate sul pube, assolutamente incapaci di chinarsi e tirare su l'indumento intimo. Doveva intervenire qualcuno, un amico, una parente, a coprire la colpevole con una giacca o uno scialle per trascinarla fuori da quella cerchia di ostilità. Ogni volta che puntavo il dito contro la cesta incriminata, un gusto amaro mi pervadeva la bocca: non volevo ferire quella gente che rubava per fame, ma neppure desideravo tradire mio padre. Il sacro padrone mi aveva dato un ordine e io, pur sentendo che l'umiliazione si ritorceva contro di me ed era la mia carne a esserne ferita, dovevo obbedire. Dopo ogni delazione, mi chiudevo in bagno e vomitavo.

Il mio corpo, ricettacolo di tante colpe, tante lacrime proibite, tanta nostalgia di Tocopilla, iniziò a trasformare la pena in grasso. A undici anni pesavo poco più di cento chili. Oppresso, mi costava fatica staccare i piedi dal suolo, camminavo raschiando la strada con la suola delle scarpe quasi venissi seguito da due lunghi lamenti, respiravo con la bocca semiaperta sforzandomi di inghiottire un'aria che mi rifiutava, i capelli un tempo ondulati mi ricadevano sulla fronte sfibrati e opachi. Avendo dimenticato che esisteva un cielo infinito, vivevo a testa bassa e il mio unico orizzonte era il rozzo marciapiede di cemento.

Sara parve rendersi conto della mia tristezza. Arrivò dalla casa di sua madre portando fra le braccia una cassetta di legno verniciata di nero. “Alejandro, presto finiranno le vacanze. Fra un mese potrai andare al liceo e lì ti farai degli amici, ma adesso devi ingannare il tempo. Jashe mi ha regalato il violino di suo figlio José, buonanima. Lei sarebbe contentissima se imparassi a suonarlo, così con questo sacro strumento potrai fare quello che il mio povero fratello non ha potuto: suonare per noi *Sul bel Danubio blu* durante le cene di famiglia.”

Mi costrinsero a prendere lezioni all’Accademia musicale, tenute da una fanatica socialista nel seminterrato della sede della Croce rossa. Per arrivare fin lì dovevo percorrere tutta calle Matucana. La custodia nera, invece di avere i fianchi sagomati che seguivano le curve del violino, era squadrata come una bara. Vedendomi passare, i lustrascarpe esplodevano in risate sarcastiche. “Porta in giro un morto! Beccamorto!” Io, paonazzo di vergogna, incassando la testa fra le spalle, non potevo nascondere quella cassetta funeraria. E loro avevano ragione. Il violino che c’era lì dentro erano i resti di José. Rifiutandosi di seppellirlo, la nonna aveva fatto di me il suo tramite. Io ero un guscio vuoto che veniva usato per trasportare un’anima in pena. A pensarci bene, ero il becchino della mia anima. La portavo in giro, defunta, dentro quell’orribile custodia. Dopo un mese di lezioni piene di note cupe che mi parevano funeree, mi fermai davanti ai lustrascarpe e li guardai senza dire una parola. Le loro battute sarcastiche aumentarono fino a divenire un coro assordante. Lentamente, il sibilo di un enorme scarafaggio che aveva lo stesso colore della mia custodia iniziò a sovrastare il frastuono. Lanciai la bara sui binari della ferrovia, e la locomotiva la ridusse a un cumulo di schegge. Gli straccioni, sorridendo, raccolsero i frammenti di legno per farne un falò, senza occuparsi di me che stavo ancora in piedi davanti a loro scosso da singhiozzi antichi. Un vecchio ubriacone uscì dall’osteria, mi posò una mano sulla testa e con voce roca sussurrò: “Non ti preoccupare, ragazzino, una vergine nuda illuminerà il tuo cammino con una farfalla ardente”. Quindi andò a orinare nell’ombra nascosta di un palo della luce.

Quel vecchio, che il vino aveva trasformato in profeta, con una sola frase mi aveva aiutato a uscire dal baratro. Anche se ero ancora immerso nel pantano, qualcuno mi indicava che di lì poteva scaturire la poesia. Jaime, così come si era preso gioco di tutte le religioni, si scagliava anche contro i poeti. “Dicono di amare le donne, come quel García Lorca, ma sono tutti froci.” In seguito estese il proprio disprezzo a qualunque forma di arte, letteratura, pittura, teatro, canto e così via. Erano soltanto buffoni spregevoli, parassiti della società, narcisisti perversi, morti di fame. In un angolo del nostro appartamento vegetava, piena di polvere, una macchina da scrivere marca Royal. La ripulii con cura, mi sedetti davanti a lei e iniziai a combattere contro il volto di mio padre che, gigantesco, invadeva la mia mente. Mi guardava con disprezzo. “Frocio!” Trasformando la mia sottomissione in rivolta, disgregai con rabbia quel dio sarcastico per scrivere la mia prima poesia. La ricordo ancora:

La flor canta y desaparece,
¿cómo podemos quejarnos?
Lluvia nocturna, casa vacía.
Mis huellas en el camino
Se van disolviendo...[4]

La poesia operò un cambiamento fondamentale nel mio modo di agire. Smisi di vedere il mondo attraverso gli occhi di mio padre. Mi era consentito tentare di essere me stesso. Eppure, per mantenere il segreto, ogni giorno bruciavo le mie poesie. L’anima, vergine nuda, illuminava il mio cammino con una farfalla ardente.

Quando riuscii a scrivere senza provare vergogna e senza pensare di commettere un crimine, decisi di conservare i miei versi e di trovare qualcuno che li leggesse. Però il potere di mio padre, il suo culto per il coraggio, il disprezzo per la debolezza e la vigliaccheria mi terrorizzavano. Come annunciargli che aveva un figlio poeta? A sera inoltrata, attesi che facesse ritorno da El Combate, deciso ad affrontare la sua stanchezza e il malumore. Arrivò, come al solito, con un fascio di bigliettoni avvolti in un foglio di giornale. La prima frase che mi disse fu un acido: “Portami l’alcol! Occorre disinfettare questa porcheria!”.

Rovesciò sulla scrivania un pacco di soldi stropicciati, sporchi, maleodoranti. Vaporizzò una nuvola di disinfettante e dopo essersi infilato i guanti da chirurgo cominciò a metterli in ordine e a contarli. A volte, lanciando insulti, lisciava banconote verdognole. Per me erano come i cadaveri di insetti marini. “Mettiti i guanti, Alejandro, non vorrei che prendessi qualche schifezza, e aiutami a contarli.” Trovai il coraggio di dare inizio alla mia confessione. “Papà, ho una cosa importante da dirti.” “Qualcosa di importante, tu?” “Sì, io!” E in quell’“io” cercai di mettere tutta la mia indipendenza: “Non sono te, non vedo il mondo come lo vedi tu, devi rispettarmi!”. Ma trovandosi davanti a una banconota piena di croste, di fango, di sangue o di vomito, Jaime si dimenticò di me e, lanciando maledizioni, iniziò a staccare quelle sozzure con una limetta per le unghie. Per la prima volta in vita mia stavo per urlargli: “Imbecille, vuoi renderti conto che esisto? Non sono tuo fratello Benjamín, il frocio, sono io, sono tuo figlio! Tu non mi hai mai visto! Ecco perché continuo a ingrassare, se non ti accorgi della mia anima vorrei che ti accorgessi almeno del mio corpo! Non chiedermi di essere un guerriero, sono un bambino! No, non un bambino, perché tu lo hai ammazzato! Sono un fantasma che vuole fuggire dal cadavere obeso che lo imprigiona per incarnarsi in un corpo vivo, libero dai tuoi preconcetti e dai tuoi giudizi!”. Non riuscii a pronunciare nemmeno la prima sillaba perché, annunciato da un tremendo ruggito sotterraneo, iniziò un tremore che minacciava di trasformarsi in terremoto. Quando il pavimento e le pareti vibrano si può pensare che stia passando in strada un camion molto pesante, ma quando i lampadari diventano pendoli, le sedie vanno a passeggio da un muro all’altro, crolla un armadio e una nuvola di polvere viene giù dal soffitto, ci convinciamo che la terra è montata in collera. Stavolta la sua furia sembrava trasformarsi in odio mortale. Dovevamo aggrapparci alle inferriate della finestra per non cadere, i muri si crepavano, la stanza era una nave scossa dal mare in burrasca. Dalla strada giungevano le urla di una folla impazzita. Jaime mi prese per mano e barcollando mi condusse sul balcone. Rideva a crepapelle. “Guarda quei baciapile, ah, ah, ah, cadono in

ginocchio, si battono il petto, si pisciano e si cagano addosso, sono vigliacchi come i loro cani!” E in effetti i cani, in preda alla diarrea, ululavano con i peli ritti. Un palo della luce si schiantò al suolo. I cavi si agitavano per terra sferzando scariche elettriche. La folla corse a rifugiarsi in chiesa, il cui unico campanile oscillava pericolosamente da una parte all’altra. Jaime, sempre più allegro sul balcone che minacciava di crollare, mi fece restare al suo fianco impedendomi di correre giù in strada. “Lasciami andare, papà, la casa potrebbe crollare! Là fuori staremo più al sicuro!” Mi diede una sberla. “Fermo, tu rimani qui, vicino a me! Devi avere fiducia in me! Non accetterò mai che diventi un vigliacco come quelli lì! Non diventare complice del terremoto. La paura accresce il male. Se le dai retta, la terra prende coraggio. Ignorala. Non sta succedendo niente. La tua mente è più forte di uno stupido terremoto.” Per fortuna le scosse stavano diminuendo d’intensità. Piano piano il suolo riacquistò la calma abituale. Con un sorriso di soddisfazione e dandosi arie da eroe mi guardò come da una torre inaccessibile. “Che cosa volevi dirmi, Pinocchio?” “Oh, papà, doveva essere qualcosa che non aveva importanza, il terremoto me l’ha fatta dimenticare!” Si sedette alla scrivania, si mise i tappi nelle orecchie e, come se io avessi smesso di esistere, si rimise a contare le sue luride banconote operaie, lanciando le solite imprecazioni.

Ritornai in camera mia sentendo che sulla mia anima era passato un rullo compressore. Il coraggio di mio padre era invincibile, la sua autorità assoluta. Lui era il padrone e io il suo schiavo. Incapace di ribellarmi non potevo fare altro che obbedire, abbandonare la mia attività di creazione, non potevo esistere senza la sua guida: l’impossibile senso della vita era adorare il Padre onnipotente… Provai di nuovo il desiderio di buttarmi dalla finestra, stavolta per venire travolto dal treno che a ogni ora della notte passava di sotto lanciando sibili che trafiggevano come spilloni immensi la libellula dei miei sogni. Un pensiero m’impedì di passare all’azione. “Non posso morire senza prima avere visto il sesso di mio padre. Deve avere un fallo grande come quello di un asino.”

Attesi fino alle quattro di mattina, l'ora in cui il russare dei miei genitori, possente come quello delle locomotive, invadeva la casa. Camminavo in punta di piedi sforzandomi di non pensare: temevo che la parola facesse vibrare la mia mente fuori dalla scatola cranica provocando scricchiolii nei muri, sul pavimento e nei mobili. Mi parve lungo un'ora il minuto che impiegai per aprire la porta della camera da letto. Un'oscurità rancida mi bloccò. Nel timore di inciampare in una scarpa o nel vaso da notte pieno di piscio che mia madre svuotava ogni mattina mentre io e Jaime facevamo colazione, rimasi immobile come una statua fino a che gli occhi si abituarono alle tenebre. Iniziai ad avvicinarmi al letto. Trovai il coraggio di accendere la mia torcia. Facendo attenzione a che nessun fascio di luce illuminasse i loro volti, passai in esame il suo corpo. Era il periodo più caldo dell'anno. Entrambi dormivano nudi. Inebriate dall'odore penetrante, alcune mosche ronzavano libando fra i peli delle ascelle. La carnagione pallida di mia madre conservava ancora le tracce rossastre del corsetto che la comprimeva dall'alba al tramonto. I seni, due banane immense, giacevano sereni vicino ai suoi fianchi. Dormiva, paffuta dea dell'abbondanza, con la minuscola mano d'avorio posata sul folto vello pubico di mio padre. E fu tale la sorpresa che la mia lingua gonfia iniziò a palpitare come se si fosse trasformata in un cuore. Mi veniva da ridere. Non di allegria ma di nervosismo. Quello che stavo vedendo dava un colpo demolitore alla torre mentale in cui l'autorità di Jaime mi aveva imprigionato. Il calore delle dita di Sara, così vicine, gli provocavano un'erezione. Naturalmente il membro circonciso era a forma di fungo ma, incredibile! Era molto più piccolo del mio. Più che un fallo sembrava un dito mignolo.

Di colpo compresi la ragione dell'aggressività di Jaime, il suo orgoglio vendicativo, l'eterno rancore nei confronti del mondo. Mi aveva fatto precipitare nella debolezza costruendomi subdolamente un carattere vigliacco, da vittima impotente, per sentirsi lui più forte. Mi prendeva in giro per il naso lungo perché tra le gambe sapeva di essere corto. Aveva bisogno di mettersi alla prova seducendo le clienti, dominando la mia enorme madre,

picchiando a sangue i ladri. La sua possente volontà era complementare al suo minuscolo uccello. Il gigante era crollato. E, insieme a lui, era crollato il mondo intero. Nessuno dei sentimenti che mi avevano inculcato erano veri. Tutti i poteri erano artificiali. Il gran teatro del mondo, un guscio vuoto. Dio era caduto dal trono. L'unica autentica forza su cui potevo contare era quella poca che avevo. Mi sentivo come un'entità priva di scheletro cui erano state levate le stampelle. Eppure una verità minuscola valeva più di una menzogna immensa.

Mi avevano iscritto al Liceo de Aplicación, scuola magnifica in un nobile edificio, con professori capaci e un ottimo programma di studi, ma c'era un problema inatteso: gli allievi erano simpatizzanti della Germania nazista. Durante la guerra, forse a causa della forte immigrazione tedesca o per l'influenza di Carlos Ibáñez, dittatore uscito da un esercito formato da istruttori teutonici, più del cinquanta per cento dei cileni erano germanofili e antisemiti. Fu sufficiente che dopo l'ora di ginnastica facessi la doccia collettiva obbligatoria… e il mio fungo mi tradì. Al grido di "Ebreo errante!" venni scacciato da tutti i giochi che gli studenti organizzavano nei momenti di riposo. Durante le lezioni mi venne concesso il privilegio di sedermi nel banco da solo: nessuno voleva dividere lo spazio doppio con me. All'inizio non capivo quell'isolamento. Jaime non mi aveva mai detto che appartenevo alla *razza* ebraica. Secondo lui, i miei nonni erano russi purosangue, comunisti, fuggiti dalle ire zariste. Gli ebrei così come i cristiani, i buddhisti, i maomettani e gli altri religiosi erano dei pazzi che credevano nelle favole! Piano piano, a forza di sentirmi insultare, capii che il mio corpo era composto di una materia spregevole, diversa da quella dei miei compagni. Nel primo trimestre mi vendicai divenendo l'alunno modello. Non fu difficile: senza che i miei genitori dicessero una parola – una frase di troppo trasformava la loro stanchezza in esasperazione – e avvolto dal silenzio cui venivo condannato dai ragazzi, l'unico diversivo che mi era rimasto era studiare per ore e ore, giorno e notte, non per piacere o per dovere ma come una droga che mi aiutava a non

affrontare l’angoscia. Per fortuna laggiù, in quella palude senza fondo, sbocciavano all’improvviso come fiori di loto alcune brevi poesie.

Esto de sentirme cuerdo hasta el aburrimiento
viendo pasar los enloquecidos carnavales
agitando banderas procaces por las calles
como si todos fueran muertos vestidos de dorado
mientras yo hago de mi rincón un templo vacío...[5]

Stanco di vivere come una vittima, tentai di partecipare alla gara di salto in alto. In mezzo al cortile c’era uno scavo quadrangolare pieno di sabbia. Una sbarra orizzontale poggiata su due paletti misurava l’altezza dei salti. Non appena squillava la campanella della ricreazione, i ragazzi si precipitavano lì formando una lunga coda. Uno dopo l’altro tentavano di spiccare salti che superassero quelli dei compagni. Erano bravi. La sbarra a volte raggiungeva il metro e settanta. Quando cercavo di mettermi in coda, tutti insieme mi spingevano via, mormorando senza guardarmi: “Grassone fetente”.

Se da piccolo avevo accettato ogni umiliazione vivendo la mia differenza come una castrazione, adesso, che sapevo di possedere un sesso più grande di quello di mio padre, volevo dimostrare ai miei nemici che non mi potevano sconfiggere. Entrai nell’ufficio del rettore, sacro luogo in cui nessun alunno osava mettere piede, esposi il mio problema e gli chiesi di aiutarmi a sopravvivere accettando quello che intendevo proporgli. Acconsentì! Allo squillo della campanella, gli alunni di ogni classe si schieravano lungo i corridoi del primo e del secondo piano, davanti alla porta delle aule, per aspettare l’arrivo del professore. Il cortile quadrangolare con la sabbia per il salto in alto si trovava proprio al centro dell’edificio. Durante i cinque minuti dell’attesa, il rettore mi diede il permesso di provare a saltare. A causa del peso eccessivo ero tutt’altro che un atleta. Mi proposi di iniziare da un metro e mezzo. All’inizio non ero in grado di superarlo. Tra le beffe generali – c’erano almeno cinquecento alunni – io correvo verso la sbarra, spiccavo un salto mettendoci tutta l’energia che avevo in corpo come se fosse una questione di vita o di morte, arrivavo a mezz’aria,

buttavo giù il paletto e mi spiaccicavo sulla sabbia. Esplodeva un chiasso beffardo. Senza badare alle risate assordanti, ricominciavo daccapo. E andavo avanti così, senza mai smettere, cinque minuti sei volte al giorno, una volta e poi un'altra e un'altra ancora, fallimento dopo fallimento, per quattro mesi. Piano piano iniziavo a dimagrire, da cento chili passai a ottanta; anche se continuavo a vedermi obeso, grazie alla nuova muscolatura riuscii a superare il metro e sessanta. Negli ultimi due mesi riuscii a perdere altri dieci chili e, come il migliore degli atleti, superai la sbarra all'altezza di un metro e settanta. Un silenzio rabbioso coronò il mio successo.

L'anno scolastico era terminato. In piedi nel cortile, formando un gruppo compatto, gli alunni aspettavano che il portone si spalancasse per riversarsi in strada, in una fuga precipitosa verso l'estate. Io, che ero stato relegato in fondo, sentivo che prima di andarmene dovevo ringraziare il rettore per il favore che mi aveva fatto, e iniziai a farmi strada fra gli studenti. Per arrivare al rettorato dovevo attraversare tutto il gruppo. Si compattarono ancora di più, creando un muro umano. Iniziai a spintonare. Nessuno lanciava un grido o faceva un gesto violento. Tutto avveniva in un silenzio ipocrita, perché dai corridoi al primo piano i professori ci stavano controllando. Ero arrivato al centro del cortile quando sollevando il braccio sinistro per allontanare le spalle di due rivali, mi parve di sentire un pugno che mi colpiva il bicipite. Non mi lamentai. Continuavo ad avanzare. Il sangue prese a sgocciolarmi sulle dita. La manica della camicia bianca stava diventando color granata. Uno squarcio nella stoffa indicava il punto in cui avevo ricevuto la pugnalata. Spalancarono il portone. La massa, lanciando un ululato, corse all'esterno e nel giro di due minuti ero rimasto da solo in mezzo al quadrato di sabbia. Vedendo la macchia rossa, i professori corsero verso di me. Pallido, ma senza piangere né lamentarmi, mostrai loro la ferita. "È stato un incidente. Due compagni stavano giocando con un temperino, sono passato vicino a loro proprio nel momento in cui uno faceva un gesto brusco. Per fortuna ho sollevato il braccio, altrimenti la lama mi

sarebbe affondata nel cuore.”

Chiamarono la Croce rossa. L’ambulanza mi portò in clinica. Nessuno dei professori, ansiosi di partire per le vacanze, mi accompagnò. Dietro di me si richiusero le porte del liceo deserto. Un rozzo infermiere mi disinfettò la ferita e mi diede tre punti. “Non è niente, ragazzo. Va’ a casa, prendi queste pastiglie e fatti un pisolino.” A sopportare il dolore ero già abituato; così com’ero abituato al disinteresse degli altri per quello che mi poteva succedere. A parte l’immaginario Rebe e il non meno immaginario Alejandro anziano, nessuno mi aveva mai accompagnato da qualche parte. La solitudine mi stringeva tutto il corpo, come la benda di una mummia. All’interno di quel bozzolo di tela corrosa io, sterile bruco, stavo agonizzando. E se non avessi sollevato il braccio e la pugnalata mi avesse trafitto il cuore? Sarebbe morto qualcuno? Chi? Qualcuno che non ero io! Il mio vero essere non era mai germinato. Sul quadrilatero di sabbia si sarebbe accasciata soltanto un’ombra. Eppure il caso aveva ordinato alla mia anima morta di non sparire. Se quei disegni misteriosi chiamati destino desideravano che io vivessi, per farlo prima dovevo nascere.

Mi rinchiusi nella stanza che mi avevano assegnato in fondo al buio appartamento. Poiché d’inverno i giorni di freddo intenso erano pochi, avevamo eliminato le stufette elettriche e a gas e ci riscaldavamo con i bracieri. Radunai tutti le mie fotografie e su quei pezzi di carbone tramutati in rubini le vidi divenire cenere. Nessuno, nessuno mi avrebbe identificato, mai più, con le immagini di colui che avevo smesso di essere. Io, bambino triste, seduto sulla panchina della piazza di Tocopilla, mascherato da Pierrot, rassegnato a usare una vecchia calza nera per cappello mentre Sara mi aveva promesso di confezionarmi un cappellino a punta, bianco, con i pompon di tulle. In un’altra foto, io che andavo sempre in giro spettinato, con le espadrillas ai piedi e i calzoni lunghi della tuta, venivo ritratto vestito all’inglese, calzoni corti grigi, giacca sale e pepe, scarpe bianche e nere e capelli imbrillantinati: posavo rigido, corrucciato, con le gambe nude (nessuno era riuscito a farmi indossare i calzettoni di

cotone), per mandare alla nonna una immagine che non era la mia. “Che vergogna: Jashe ci guarderà con disprezzo!…” Anni dopo, affogato nel gruppo del liceo, in mezzo a quei ragazzi crudeli, ricordo ancora il cognome di due di loro con brividi di rabbia, Squella e Ubeda, spilungoni prepotenti che avevano inventato un gioco umiliante: approfittando di un nostro momento di distrazione, si avvicinavano da dietro e dandoci un colpo di reni contro il sedere esclamavano: “Inculato!”. Avevo dovuto trascorrere i primi tre anni con il fondoschiena incollato al muro. Alla fine, attirati dalle mie urla, li sorpresero mentre cercavano di violentarmi nei gabinetti e vennero espulsi dalla scuola. Invece di essermene grati, i compagni spezzarono il silenzio che mi circondava con una sola parola ingiuriosa: “Spione!”. Continuavo a bruciare fotografie, credevo di averle liquidate tutte e invece no: in fondo alla scatola delle scarpe dove conservavo la mia collezione ne rimaneva ancora una. Mi vidi in posa accanto a una ragazza dalle labbra carnose e i grandi occhi chiari pervasi da un’arrogante malinconia. La scaraventai nel braciere. Guardandola ardere tutt’a un tratto mi resi conto di avere una sorella.

Può sembrare inverosimile che qualcuno, fin dalla nascita, si ritrovi a convivere con una sorella più grande di lui di due anni crescendo insieme nella stessa casa, mangiando alla stessa tavola, eppure si senta figlio unico. Esiste una realtà concreta, costruita dai corpi, che se non viene accompagnata da una realtà psichica diventa invisibile. E non perché avessi preso il posto di mia sorella, lei non era una colomba sacrificale e io non ero al centro dell’attenzione in quanto maschio. Al contrario, anche se fino ad allora non me n’ero reso conto, sono stato io a essere cancellato. In genere il figlio maschio, l’atteso, colui che deve assicurare la continuità del cognome paterno, è il prediletto. La femmina viene relegata al mondo della seduzione e del servizio. Nel mio caso era avvenuto l’esatto opposto. Quando lei nacque, occupò ogni spazio. Io, fin dal primo vagito, ero un intruso. Perché? Ancora oggi non riesco a spiegarmelo con certezza. Ho formulato diverse ipotesi tutte plausibili ma nessuna riesce a

soddisfarmi. Non ho mai visto mio padre fare uso del proprio cognome. La sua firma in banca era un semplice *Jaime.* Anzi, sulla tessera del Partito comunista figurava come Juan Araucano. A volte mi diceva: “Leggi troppo, magari un giorno commetterai la stupidità di voler fare lo scrittore. Se ti firmi Jodorowsky non avrai mai successo, usa uno pseudonimo cileno”. Forse il nonno Alejandro lo aveva deluso. Per un segreto rancore non lo nominava quasi mai, non raccontò mai nessun aneddoto su di lui e ci fece soltanto sapere che era un ciabattino che credeva di essere un santo. Su consiglio del suo Rebe, la maggior parte dei guadagni – che erano minimi perché non indicava mai il prezzo per le scarpe e le riparazioni che faceva, il cliente pagava quello che gli suggeriva la buona volontà, quasi sempre taccagna – finivano in elemosina per i poveri. A forza di soffrire per loro morì relativamente giovane, con il cuore logoro. “Che razza di santo è uno che leva il pane di bocca alla sua famiglia per offrirlo agli estranei?” Alla morte lasciò una moglie e quattro bambini in miseria. La comunità ebraica, anch’essa composta da emigranti preoccupati per la sopravvivenza, gli sbatté la porta in faccia. Mio padre, sacrificando le proprie ambizioni – avrebbe voluto studiare per divenire un teorico ancora più grande di Marx – si mise a fare tutti i lavori che gli capitavano a tiro – scaricatore, venditore di carbone, minatore, artista da circo – cercando di offrire una vita decorosa alle sorelle (che secondo lui erano tutte puttane), e facendo in modo che Benjamín, il minore, prendesse il diploma da dentista. Nessuno gli disse grazie: il fratello invece di offrirgli un lavoro come odontotecnico (questi erano i patti: Jaime, avendo ereditato l’abilità manuale del padre, avrebbe potuto fabbricare dentiere fantastiche) s’innamorò di un giovinetto dalla carnagione olivastra e si mise in società con lui. Teresa, la nonna, approvò l’infatuazione di Benjamín e accettò di vivere insieme a lui e al suo (secondo Jaime) svergognato amante.

Credo che mio padre abbia attribuito la colpa di tutto quanto al calzolaio. Nell’antico Egitto, quando volevano eliminare un faraone, invece di condannarlo a morte si preoccupavano di cancellare il suo nome da ogni papiro e da ogni stele. In tal

modo, estirpandolo dalla memoria collettiva, lo condannavano alla morte vera che è l'oblio. Quando un uomo odia il padre non si riproduce – per impedire che il cognome si moltiplichi – oppure cambia nome. Credo che Jaime abbia percepito mia sorella come figlia unica. Io sono arrivato due anni dopo, di sorpresa: nessuno mi aveva desiderato, il luogo che il mio corpo occupava nel mondo era usurpato, la mia presenza un sopruso. Nei miei geni era iscritta la minaccia della sopravvivenza del cognome tanto odiato. Un'altra ipotesi, che non pregiudica la prima, mi vede come la proiezione dell'odio che Jaime provava per Benjamín: la sua oscenità, il tradimento, l'appropriarsi della madre, cose difficili da mandare giù. Doveva vomitare tutto quel risentimento, doveva prendersi la rivincita con qualcuno. Mi allevò come un vigliacco, un debole; burlandosi della mia sensibilità femminile ne favorì lo sviluppo: con il suo modo di fare violento mi fece detestare gli atteggiamenti virili. Poiché suo fratello abitava in una casa piena zeppa di libri – in genere storie d'amore e di sessualità ambigua –, mi fece amare la lettura iscrivendomi alla Biblioteca municipale e poi, invece dei giocattoli, mi diede la libertà di comprare tutti i libri che volevo. Avevo finito per vivere fra pareti rivestite di libri, come mio zio. Jaime non memorizzò mai bene il mio nome e sovente, quando decideva di non chiamarmi Pinocchio, mi chiamava come per sbaglio Benjamincito. Innumerevoli volte affermò: "Sei l'ultimo Jodorowsky", instillandomi subdolamente l'idea della sterilità. Ipotesi… Mi ignorava per colpa del mio naso ricurvo. Gli seccava di essere russo – era venuto in Cile all'età di cinque anni – ma ancora di più gli seccava di essere ebreo. Voleva delle radici. Nel Cile di allora, dove i Guggenheim si erano impossessati delle miniere di rame e di salnitro e poi delle banche, arricchendosi grazie alla miseria operaia, l'antisemitismo era esploso come il fuoco in un pagliaio. Al minimo scontro politico, commerciale o per un banale litigio in strada, si poteva gridare: "Ebreo di merda! Senza patria!". Per lui, che aveva la fortuna di avere un naso diritto, il fatto che fossi nato con quel promontorio ricurvo in mezzo alla faccia era una costante denuncia. Forse per questo non ricordo di avere mai fatto una passeggiata, di essere entrato

in una pasticceria o in un cinema da solo con lui. Ogni volta che si usciva, lui camminava sempre al centro, dando un braccio a mia madre e uno a mia sorella, e io dietro… io nell'angolo più buio del tavolo al ristorante… e io nella galleria del circo, lontano dal palco dove c'erano loro, vicino alla pista. In realtà la mia famiglia era un triangolo: padre, madre, figlia, più un intruso… Ipotesi… Jaime, rimasto orfano di padre all'età di dieci anni, per colpa del trauma rimane bambino, non cresce mai emozionalmente, così come non gli cresce il pene. Nessuno lo ha mai amato. Teresa, la madre ideale cui aspira da quando prende il posto del padre, lo tradisce. Ormai non può più fidarsi delle donne adulte. La prova: dopo la prima notte di nozze con Sara non ci sono macchie di sangue sulle lenzuola. L'hanno fregato, la sposa non era vergine. Jaime, senza un soldo in tasca, abbandona la giovane sposa che è rimasta incinta, e va a fare il minatore in una fabbrica di salnitro. Un anno dopo, in quel luogo angosciante dove il sale divora tutti i colori, Sara va a cercarlo con le chiavi di un negozio di Tocopilla e una bimba fra le braccia. Jaime, vedendo la figlia, vede la propria anima. Per la prima volta si sente amato. Quegli immensi occhioni verdi sono lo specchio che corregge la percezione sminuita che ha di se stesso. Raquelita per sempre vergine, soltanto sua, di nessun altro, potrà vederlo coraggioso, potente, bello, trionfante… Sara, con la sua dote sotto forma di chiavi, verrà accettata di nuovo anche se non la perdonerà mai: è una traditrice come Teresa, sposata a lui con la forza ma innamorata di un altro, di qualche imbecille la cui unica virtù sarà stata l'avere un pisello grande… Mia madre accettò di sottomettersi e di venire relegata in secondo piano – seguendo l'ordine di Jashe di servire il proprio marito e obbedirgli per quanto disprezzabile potesse essere – per non vergognarsi di fronte alla comunità ebraica. Durante la prima notte del loro ritrovamento, Jaime la possedette con furia come se volesse punire Teresa, con lo stesso rancore, lo stesso odio. Lo sperma che mi generò venne lanciato come uno sputo. Povera Sara, così bianca, così umiliata e che si sentiva, come me, un'intrusa nella vita. Suo padre era finito arso vivo. A Moisésville, il paese argentino dove gli emigranti sbarcavano credendo di trovare la nuova Palestina – in

realtà un luogo inospitale –, la gente, vedendo quel fascio di fiamme che saltellava per strada ululando aiuto, aveva sprangato porte e finestre. Jashe, incinta di otto mesi, attraverso lo spioncino della porta vide trasformarsi il biondo marito in uno scheletro nerastro. Tre mesi dopo sposava Moisés (venditore ambulante di cravatte), dava alla luce Sara e, nei due anni successivi, generò Fanny e Isidoro. Fanny nacque talmente scura di pelle che la soprannominarono La Negra. Con i capelli crespi, un labbrone inferiore prominente e le orecchie a sventola come suo padre, crebbe miope, sgraziata, orgogliosamente brutta. Ma era astuta e seppe impadronirsi dell'attenzione, del potere. Piano piano apprese a brandire lo scettro della decenza, regnando con l'apparenza casta, la morale rabbinica, la reverenza untuosa di fronte alle dicerie della gente. Logorò la scarsa virilità di Isidoro trasformandolo in un paggetto obbediente e si piantò al centro della famiglia, spingendo Sara verso la periferia a forza di battute sarcastiche e critiche. La Saruca era strana, un caso estremo, non sapeva controllarsi, livida come un cadavere non poteva non attirare l'attenzione, roba da vergognarsi di fronte alla gente, sarebbe finita male. La prova: mentre lei sposava un cugino primo affinché non entrassero estranei in famiglia, Sara si era impegolata con un comunista, un poveraccio, un assimilato, ancora un po' ed era un goy. Mia madre, abituata fin da piccola a lottare (perdendo sempre) per ottenere l'affetto della madre, identificò Raquel con Fanny, Jaime con la sua Jashe e s'invischiò in una relazione triangolare in cui l'amore era sostituito dalla gelosia. Ritardò il più possibile la maturazione della figlia. Fino all'età di tredici anni la costrinse a tenere i capelli cortissimi, con la nuca rasata, le proibì di usare collane, orecchini, anelli, fermagli, così come lo smalto per le unghie, ombretti, rossetto, biancheria intima elegante. Un giorno, aiutata ipocritamente da Jaime, Raquel proclamò la sua rivoluzione arrivando con una gonna corta, una scollatura vertiginosa, calze di seta, la bocca rossa e le ciglia finte. Sara, furibonda, le scaraventò addosso una piastra arroventata. Per fortuna Raquel riuscì a schivarla perdendo soltanto un pezzetto del lobo dell'orecchio. Vedendo scorrere il

sangue, Jaime tirò un pugno nell'occhio a mia madre. Lei si accasciò sul pavimento contorcendosi come in preda a una crisi epilettica, gridando il nome della sua Jashe… In quel momento ebbe inizio una nuova tappa che potei osservare solo da molto lontano, come da un altro pianeta: la bellezza di Raquel prese a fiorire mentre Sara si rinchiudeva in un mutismo ostinato. Jaime concesse molti capricci a mia sorella, una sorella che non mi rivolgeva mai la parola e guardava attraverso il mio corpo come se fossi invisibile. Io avevo diritto a un vestito, un paio di scarpe, tre camicie, tre paia di mutande, quattro calzini, un gilè di lana e basta. Mia sorella si fece un guardaroba con una sfilza impressionante di vestiti, dozzine di stivaletti e cassetti colmi di ogni genere di biancheria. La chioma lucida, trattata con shampoo d'importazione, le arrivava fino alla cintola. Truccata, era bella come le attrici di Hollywood che aveva scelto come modello. Jaime riusciva a malapena a dissimulare gli sguardi pieni di desiderio. Più volte in negozio, incrociandola lungo lo stretto corridoio lasciato libero dai banconi, le sfiorava come inavvertitamente i seni o il fondoschiena. Raquel protestava, furiosa. Sara arrossiva. A partire dai quattordici anni, davanti alla bellezza di Raquel, i giovanotti iniziarono ad assediarla con le telefonate. E iniziò anche la folle gelosia di Jaime. Le proibì di rispondere al telefono (aveva perfino cambiato numero), le proibì di partecipare alle feste, di avere amici. A me affidò segretamente l'incarico di sorvegliarla all'uscita da scuola, seguirla quando andava a fare compere, spiarla in ogni momento. E io nella mia ansia di venire preso in considerazione, mi trasformai in un feroce detective. Raquel, condannata alla solitudine, non poté fare altro che chiudersi in camera sua, la più grande della casa, a leggere riviste femminili in mezzo ai suoi mobili bianchi, antichizzati nello stile di non so quale re di Francia, oppure suonare Chopin sul pianoforte a mezza coda, anch'esso bianco e antichizzato. Jaime le aveva preparato una gabbia camuffata da palazzo. Poiché frotte di ragazzi aspettavano le fanciulle all'uscita di scuola, mio padre decise di spendere di più iscrivendo Raquel a un istituto privato in qualità di semiconvittrice. Le alunne mangiavano e dormivano là dentro

cinque giorni alla settimana e uscivano dalla clausura, cariche di compiti, il venerdì, il sabato e la domenica. Così mio padre si sentiva al sicuro, nessuno gli avrebbe rubato l'adorata figliola. Errore… La famiglia Gross, ebrea, fin dal 1915 si era dedicata per mestiere all'istruzione. Isaac, il padre, professore di storia, profondamente depresso, suicida, venne sostituito dal figlio maggiore, Samuel, reso zoppo dalla poliomielite. Le lezioni d'inglese erano impartite da Esther, la vedova, anche lei zoppa, ma di nascita. Le due sorelle, Berta e Paulina, enormi, obese, anche loro zoppe ma per problemi ossei, si occupavano dei corsi di ginnastica e ricamo. L'unico a camminare correttamente era l'altro figlio, Saúl, professore di matematica, quasi calvo, maniaco dell'ordine, quarantacinque anni… Raquel, che ne aveva appena compiuti quindici, forse per liberarsi dell'assedio di suo padre dichiarò di essere innamorata di Saúl Gross, il quale si accingeva a chiedere la sua mano. Anzi, rivelò di essere incinta. Sara, temendo la vergogna dello scandalo – uno scandalo che avrebbe causato la morte di sua madre – insisteva affinché le nozze venissero celebrate al più presto. Jaime, annientato, accettò di ricevere il futuro sposo. Quando Saúl venne a compiere la visita ufficiale accompagnato dalla famiglia, le scale tremavano sotto i colpi di tanti bastoni e stampelle. Nella riunione di famiglia si parlò soprattutto di soldi. Il professore s'impegnò ad acquistare un appartamento nel centro di Santiago per sistemarsi con Raquel offrendole il lusso cui era abituata. Jaime, dal canto suo, s'impegnò a farsi carico delle spese del matrimonio. La cerimonia si sarebbe celebrata in un salone immenso nelle vicinanze di piazza Diego de Almagro, accanto all'abitazione di Jashe. Così all'anziana signora sarebbe stato più facile spostarsi. Una settimana prima del fausto evento, le piccole operaie avevano già confezionato il vestito da sposa per Raquel, con uno strascico lungo tre metri. Jaime voleva parlare in privato con Saúl. Io, con la mia deformazione professionale da detective, appiccicai l'orecchio al buco della serratura e udii quello che i due si dicevano. Mio padre gli disse in tono tagliente, con la voce incrinata da un amaro rancore: "Lei farà parte della nostra famiglia. Dobbiamo smussare le asprezze. Mi dica, come

posso nutrire fiducia nel suo decoro se lei, essendo già un uomo maturo, un professore, ha avuto il coraggio di fornicare con un'alunna, minorenne, vergine, nel caso specifico mia figlia?".

"Ma che cosa sta dicendo, don Jaime? Da dove tira fuori una mostruosità del genere? Per me Raquelita è una dea immacolata, purissima! Ancora oggi, a una settimana dal matrimonio, non conosco il sapore delle sue labbra."

"Ma… allora… mia figlia non è incinta?"

"Incinta? Vedere Raquel col pancione che cammina come una papera, trasformata in una volgarissima donna? Giammai! Non ho in progetto di avere figli. Di zoppi bastano già mia madre, mio fratello e le mie sorelle. Non tema, don Jaime. Raquel continuerà a essere quella che era. Non sarò certo io a umiliare una fanciulla tanto sacra."

Jaime rimase senza parole per un lungo momento. Credo che fosse diventato paonazzo in volto. Scacciò con uno spintone il futuro genero, si chiuse nella stanza sbattendo la porta, urlò un frenetico "Bugiarda!" ed esplose in singhiozzi di rabbia.

Le nozze furono grandiose. Mi comprarono un paio di calzoni gessati, una giacca nera, una camicia con il colletto inamidato e una cravatta grigia. Così vestito mi sentivo ridicolo, ma nessuno dei trecento invitati si accorse di me. Sara, impegnata a sfoggiare con ogni invitato una falsa felicità, occupata a sorvegliare che i polli arrosto non si seccassero troppo, che i pesci farciti fossero freschi, così come il purè di fegatini e l'impasto di uova sode tritate, intenta a saggiare il buon livello di sapidità agrodolce della minestra di barbabietola, e infine a dare consigli all'orchestra composta da venti maestri, non poteva pensare a me. Jaime, a disagio nello smoking preso a nolo, si era rifugiato nel salotto per fumatori a bere una vodka dopo l'altra. Gli invitati, ebrei commercianti che non erano legati agli sposi da nessun vincolo di amicizia profonda, già prima della cerimonia avevano fatto fuori un intero buffet. Un rabbino ingobbito ululò, più che cantare, il testo ebraico. Sotto il telo cerimoniale, lui e lei pronunciarono il sì. Saúl, tutto tremante, calpestò un bicchiere che non si frantumò né al primo, né al secondo né al

terzo colpo. Finalmente esplose al quarto pestone, consentendo all'orchestra di lanciarsi in un freilaj, una sarabanda che faceva ballare giovani e vecchi, tutti rigidi perché si sentivano colpevoli di sgambettare di fronte alla sinistra immobilità degli zoppi Gross. Raquel lanciò il bouquet di rose di carta verso le due cognate in ghingheri che, simili a ippopotami infuriati, se lo strapparono di mano riducendolo in mille pezzi. (Berta, un mese dopo, si buttò nuda nel mare, vicino a Valparaíso. La trovarono sulla spiaggia con le gambe aperte e con un "Brutta!" scritto sul ventre. Aveva il sesso pieno di cicatrici da bruciature di sigaretta.) All'improvviso, mentre le donne e i bambini divoravano enormi fette di torta, gli uomini si precipitarono verso un angolo del salotto e, circondando Jaime in gruppo compatto, lo trasportarono nel vestibolo. Mi avvicinai a loro: "Che cosa succede al mio papà?". "Non è niente, bambino, non è niente. Jaime non è abituato a bere, e l'alcol, più la felicità, gli hanno dato alla testa." Riuscii a sentire la voce di mio padre: "Lasciatemi uscire, voglio spaccare la faccia a quel farabutto! Non se la merita!". Seguirono alcuni grugniti. Mani tese gli tappavano la bocca. Poi il silenzio. La festa proseguiva. Sara si alzò in piedi per fare un brindisi ma, invece di parlare, si esibì in teatrali lamenti. Jashe la strinse fra le braccia per consolarla. Fanny batté le mani tre volte, gridò: "Basta, un matrimonio non è un funerale!", chiese un altro freilaj, afferrò Jashe e si mise a ballare con lei seguita dai trecento invitati, indifferente al dolore, simulato o no, della sorella. Ora tutti sgambettavano senza pudore perché il gruppo degli zoppi se n'era andato. Anche Raquel e Saúl. Dopo avere saltellato per mezz'ora, fradici di sudore, gli invitati se ne andarono. Rimase Sara, sola in fondo alla tavola devastata, a mangiare palline di zucchero argentate, gli ultimi avanzi della gigantesca torta degli sposi… e io all'altro capo, piegato in avanti, a far dondolare la mia cravatta come se fosse un pendolo. Il russare di Jaime accompagnava l'ultimo paso doble dell'orchestra.

Mio padre con quel matrimonio si rovinò. Passò mesi a dare in escandescenze, a mendicare dilazioni di pagamento ai fornitori, a

chiedere denaro in prestito agli usurai, a risparmiare sulle spese. Per un po' di tempo ci nutrimmo principalmente a base di pane e formaggio e caffellatte. Ma come per miracolo, mio padre risolse ogni problema economico nel momento in cui Raquel ritornò a casa. Quando Saúl venne a riprendersela, mio padre, sfoderando l'energia dell'artista da circo, lo mandò via a calci. Il matrimonio venne annullato. A quanto pareva, lo venni a sapere da una domestica, il marito risultò essere ancora più geloso di Jaime. Raquel era caduta dalla padella nella brace. Saúl era talmente geloso che obbligava mia sorella a indossare gonne lunghe fino alle caviglie, cappelli a larghe tese per nascondere il volto e una fascia che le nascondesse i seni. Poteva uscire per brevissimi momenti, cronometrati, giusto il tempo di fare la spesa quotidiana. Raquel, non potendo godere di una vita sociale, si era comprata un pulcino per avere un po' di compagnia. La bestiola la seguiva per tutto l'appartamento, l'aveva scambiata per sua madre. Una mattina, di ritorno dal mercato, trovò il pulcino impiccato con un laccio delle scarpe. Un altro giorno Saúl, pensando che la moglie desse troppa importanza al pianoforte, approfittando che era andata in farmacia a comprare l'aspirina, segò una gamba al nobile strumento il quale cadde, rovesciandosi sul fianco. Poi spiegò a Raquel che le formiche avevano rosicchiato quella gamba. Quattro mesi dopo il matrimonio mia sorella conservava l'imene intatto. Saúl si giustificava dicendo che non aveva l'erezione a causa delle emorroidi e ogni sera obbligava la moglie a spalmargli sull'ano della polpa di banana.

Jaime riemerse dal pantano, pagò i debiti, comprò cibi squisiti e ricominciò ad assumere strilloni per attirare la clientela. Sara invece iniziò ad appassire, prese il vizio di chiudersi in bagno a fumare di nascosto oppure passava ore a cucinare dolci ripieni di fragole per mandarli alla madre. Raquel, trincerata in camera sua, aveva deciso che si sarebbe dedicata per sempre alla poesia.

Con tutto quello che stava succedendo, chi aveva tempo di preoccuparsi della mia persona? Io non esistevo per nessuno, né

per Raquel, né per Sara, né per Jaime. Sempre dalla domestica ero venuto a sapere che Sara, dopo la mia nascita, si era fatta legare le tube dichiarando: “Le tube non valgono un tubo!”.

Quando non rimase più nessuna fotografia da bruciare, presi una manciata di cenere, la sciolsi in un bicchiere di vino e bevvi quel miscuglio grigiastro. I dubbi erano finiti. Avevo seppellito il passato dentro me stesso.

Compresi allora i soprusi che la mia famiglia mi aveva fatto subire. Vidi con esattezza la struttura dell’inganno. Mi attribuivano la colpa di ogni ferita che mi avevano inferto. Il boia non smette mai di proclamarsi vittima. Grazie a un abile sistema di negazioni, privandomi di ogni genere di informazione – e non sto parlando di informazione orale ma di esperienze per la maggior parte extraverbali – ero stato spogliato di ogni diritto, trattato come un mendicante senza terra al quale veniva offerto con bontà sdegnosa un frammento di vita. I miei genitori sapevano che cosa stavano commettendo? Assolutamente no. Senza volerlo, facevano a me quello che era stato fatto a loro. E così, reiterando di generazione in generazione i misfatti emozionali, l’albero di famiglia continuava ad accumulare una sofferenza che durava da parecchi secoli. Domandai al Rebe: “Tu che sai sempre tutto, dimmi che cosa posso pretendere da questa vita, che cosa mi è dovuto, quali sono i miei diritti fondamentali”. Immaginai quello che il Rebe mi avrebbe risposto:

“Innanzitutto, dovresti avere il diritto di venire generato da un padre e una madre che si amino, durante un atto sessuale coronato dal reciproco orgasmo, affinché la tua anima e la tua carne abbiano come radice il piacere. Dovresti avere il diritto di non essere considerato un incidente né un peso, bensì un individuo atteso e desiderato con tutta la forza dell’amore, come un frutto che deve dare un senso alla coppia, trasformandola in famiglia. Dovresti avere il diritto di nascere con il sesso che la natura ti ha dato (È sbagliato dire: ‘Aspettavamo un maschietto e invece è nata una femmina’ o viceversa.) Dovresti avere il diritto di essere preso in considerazione fin dal primo mese della tua gestazione. Sempre, in ogni momento, la donna gravida

dovrebbe accettare di essere due organismi in via di separazione e non uno solo che si espande. Nessuno può considerarti responsabile degli incidenti che potrebbero intervenire durante il parto. Quello che avviene all'interno dell'utero non è mai colpa tua: per rancore nei confronti della vita, la madre non vuole partorire, e mediante il subconscio ti arrotola il cordone ombelicale attorno al collo e ti espelle non ancora formato, prima del tempo. Non volendoti consegnare al mondo, in quanto sei divenuto un tentacolo pieno di potere, vieni trattenuto più a lungo dei nove mesi, e il liquido amniotico si sarà seccato bruciandoti la pelle; ti si fa ruotare fino a che saranno i piedi e non la testa a scivolare verso la vulva, i morti entrano nel loculo così, con i piedi in avanti; ti si fa ingrassare più del dovuto così non potrai passare dalla vagina e il parto gioioso verrà sostituito da un freddo cesareo che non è parto ma estirpazione di un tumore. Rifiutandosi di accettare la creazione, la madre non collabora con i tuoi sforzi e chiede l'aiuto di un medico che ti schiaccia il cervello con il forcipe; poiché soffre della nevrosi da fallimento, ti fa nascere semiasfissiato, azzurrino, costringendoti a rappresentare la morte emozionale di chi ti ha generato… Dovresti avere diritto a una profonda collaborazione: la madre deve voler partorire tanto quanto il bambino o la bambina vogliono nascere. Lo sforzo sarà reciproco e ben equilibrato. Dal momento in cui tale universo ti produce, è tuo diritto avere un padre protettivo che sia sempre presente durante la tua crescita. Così come a una pianta assetata si dà l'acqua, quando manifesti un interesse hai il diritto che ti venga data la possibilità di realizzarlo, affinché tu ti possa sviluppare sulla strada che hai scelto. Non sei venuto qui per realizzare il progetto personale degli adulti che ti impongono mete che non sono le tue, la principale felicità che ti offre la vita è consentirti di arrivare a te stesso. Dovresti avere il diritto di possedere uno spazio dove isolarti per costruire il tuo mondo immaginario, per vedere quello che vuoi senza che i tuoi occhi vengano limitati da una moralità effimera, per ascoltare le idee che desideri, anche se sono contrarie a quelle della tua famiglia. Sei venuto qui soltanto per realizzare te stesso, non sei venuto a occupare il posto di un

morto, meriti di avere un nome che non sia quello di un parente scomparso prima della tua nascita: quando porti il nome di un defunto, è perché hanno innestato su di te un destino che non è il tuo, rubandoti la tua essenza. Hai il pieno diritto di non venire paragonato a nessuno, nessun fratello nessuna sorella vale più o meno di te, l'amore esiste quando si riconoscono le differenze fondamentali. Dovresti avere il diritto di venire escluso da ogni litigio famigliare, di non venire preso come testimone nelle discussioni, di non essere il ricettacolo dei problemi economici degli adulti, di crescere in un ambiente pervaso di fiducia e sicurezza. Dovresti avere il diritto di venire educato da un padre e una madre che la pensano allo stesso modo, avendo appianato le loro divergenze nell'intimità. Se divorziassero, dovresti avere il diritto di non essere costretto a guardare gli uomini con gli occhi risentiti di una madre né le donne con gli occhi risentiti di un padre. Dovresti avere il diritto di non venire sradicato dal luogo in cui hai i tuoi amici, la tua scuola, i tuoi professori prediletti. Dovresti avere il diritto di non venire criticato se scegli una strada che non rientra nei piani di chi ti ha generato; il diritto di amare chi desideri senza avere bisogno di un'approvazione; e quando ti sentirai capace di farlo, dovresti avere il diritto di lasciare il nido e andare a vivere la tua vita; di superare i tuoi genitori, di andare più avanti di loro, di realizzare quello che loro non hanno potuto fare, di vivere più a lungo di loro. Infine, dovresti avere il diritto di scegliere il momento della tua morte senza che nessuno ti mantenga in vita contro la tua volontà".

[3] Getta le ghiande al tacchino... che io alla tacchinella getterò... zucchero, cannella e chiodi di garofano. [*N.d.T.*]

[4] sto sentirmi saggio fino ale, / perché lamentarci? / Pioggia notturna, casa deserta. / I miei passi sul cammino / si stanno dissolvendo... [*N.d.T.*]

[5] Questo sentirmi saggio fino al tedio / guardando passare il carnevale

impazzito / che sventola procaci bandiere per le strade / come se tutti fossero morti vestiti d’oro / mentre io del mio angolino faccio un tempio deserto... [*N.d.T.*]

Primi atti

Se Matucana mi si presentava come un carcere soffocante, il mio corpo mi dava la stessa sensazione. Sentendomi a disagio con me stesso, avevo deciso di rifugiarmi nell'intelletto. Vivevo rinchiuso all'interno del mio cranio, levitando a qualche metro di altezza da un decapitato che mi era estraneo. Mi percepivo come una moltitudine di pensieri disordinati, pensieri che alla fine perdevano significato trasformandosi in grovigli di parole vuote, prive di radici che si alimentassero della mia essenza. Ero un pozzo prosciugato, per cui le frasi galleggiavano a mezz'aria formando una rete angosciosa. Sapevo di essere da qualche parte dietro alla mia fronte, ma mi era impossibile dire chi o che cosa fosse quell'Io. Il freddo, il caldo, la fame, i desideri, il dolore, le pene sgorgavano lontano da me, come nel corpo di un estraneo. A mantenermi in vita era soltanto la capacità di fantasticare. Vivevo sognando avventure in paesi esotici, magnifici successi, fanciulle addormentate con una perla fra le labbra, elisir che concedevano l'immortalità. E comunque ogni desiderio si riassumeva in una sola parola: "cambiare". La qualità fondamentale perché potessi amarmi era diventare quello che allora non ero. Attendevo, come il rospo attende la principessa, che un'anima superiore e compassionevole vincesse la ripugnanza e si avvicinasse a darmi il bacio della conoscenza. Malauguratamente potevo contare soltanto su due amici irreali, il Rebe e Alejandro anziano. Per ciò che volevo ottenere avevo bisogno di qualcosa di più di un paio di fantasmi. Decisi di aiutarmi da solo.

Dopo meditazioni che mi parvero eterne non ero riuscito a dissolvere il mio intelletto nel corpo. Avevo scoperto che uscire dalla mia testa era impossibile come fuggire da una cassaforte.

Impossibile cedere alla carne la supremazia della mia identità. Decisi allora di percorrere il cammino opposto: visto che non potevo scendere, avrei fatto risalire tutte le mie sensazioni! Puro intelletto, iniziai ad assorbire la mia forma fisica, poi presi a incorporare i bisogni, i desideri, le emozioni. Esaminavo tutto ciò che sentivo, e poi come mi sentivo a sentirlo. Capii che la cosiddetta “realtà” era una costruzione mentale. Illusione completa? Non ci è dato di saperlo. Ma con ogni evidenza non avrei mai percepito nella sua interezza quello che in me c’era di reale. L’intelletto mi avrebbe sempre fornito un fantasma incompleto, deformato da una falsa consapevolezza di me stesso, quella che mi era stata inculcata dalla mia famiglia. “Vivo, male, all’interno di un pazzo! La mia barca razionale naviga nella demenza!” Quello che all’inizio mi pareva un incubo piano piano si trasformò in speranza. Tutto ciò che avvertivo come “la mia essenza” erano immagini illusorie, per nulla diverse da quelle di un sogno, pertanto avevo la possibilità di cambiare la percezione di me stesso.

Ebbe inizio un lungo processo. Concentrai la mia attenzione sui piedi. Li sentivo pesanti, insensibili, lontani, incapaci di un vero equilibrio. Cominciai a immaginarmeli leggeri, affusolati, sensibili, sicuri, le dita tese che si addentravano intrepide lungo i sentieri della vita. Mi immaginai con i piedi di Cristo, trafitti dall’unico chiodo che li fa aderire al dolore del mondo, squarcio sanguinante che offre al lamento la possibilità di salire in alto, trasformandolo in preghiera. Immaginai che le ferite che mi facevano soffrire non fossero soltanto mie ma dell’umanità intera e tramite esse assorbivo la sofferenza altrui per farla circolare nel mio sangue, che era un balsamo, e la trasformava in felicità.

Quindi mi concentrai sulle mie ossa, le sentii una a una. Avevo proprio dimenticato quell’umile struttura! Me l’ero trascinata dietro come un simbolo di morte senza rendermi conto della sua forza vitale. Ricreai il mio scheletro fornendogli una materia forte e flessibile come l’acciaio delle spade: ossa quasi prive di peso e con un midollo di lava incandescente, simili a quelle che

conferiscono regalità al volo dell'aquila. All'improvviso mi resi conto di avere creato lo scheletro di un ballerino. Lo scheletro del nonno materno. Allora, senza intervento volontario da parte mia, intorno a quella luminosa struttura composta da muscoli allungati e possenti sentii formarsi viscere indistruttibili e una chioma fluente, dorata, che mi ricadeva sulle spalle come un'aureola liquida. Capii che, durante la mia gestazione, Sara non aveva mai smesso di ricreare suo padre, il mitico danzatore tramutato in torcia ardente. I suoi desideri mi si erano infiltrati nelle cellule dando ordini che contrastavano il mio sviluppo naturale e mi avevano spinto a nascere lanciando grida d'insoddisfazione. Io ero io, che peccato! Non il gigante alto due metri e venti, Ercole solare quasi privo di peso. Per essere amato dovevo trasformarmi in quel mito. Il morto che ardeva era il mio ideale di perfezione… Mi venne voglia di disfare tutto quel lavoro e immaginarmi un altro corpo ideale. Eppure, nonostante i miei sforzi, non riuscivo a eliminarlo. Dovetti riconoscere che quel modello ce l'avevo nei geni, ogni cellula del mio corpo anelava a essere lui. Continuare la lotta per cambiare la mia effigie sarebbe stato come ingannare me stesso. Forse da secoli, di antenato in antenato, la natura stava tentando di riprodurre quell'ente. Perché non obbedire? E se farlo mi trasformava, in senso metaforico, nel padre di mia madre, perché no? Lei sognava di essere figlia di un uomo forte ma sensibile, un artista. Una volta Sara mi raccontò fra le lacrime che suo padre, Alejandro Prullansky, mentre danzava per strada trasformato in una rosa di fiamme, invece di lamentarsi urlava poesie fino a sgretolarsi in cenere.

Sentirmi vivere in un corpo immaginario così aggraziato mi conferì movimenti che fino ad allora non avevo mai conosciuto. Lo spazio che prima mi sembrava un terribile abisso mi avvolse come una morbida coperta indicandomi la via da percorrere, si tramutò in tappeto e soffitto che protegge, si protese verso l'orizzonte come un'arpa, si eresse davanti a me offrendomi infinite finestre. Per la prima volta mi sentivo bene al mondo. Scomparve ogni sensazione di divergenza. Innumerevoli

filamenti invisibili mi univano al fondo della terra, al paesaggio, al cielo. Il pianeta intero, lambendomi la pianta dei piedi, mi spingeva a danzare, a saltare sempre più in alto, ad andare al di là delle stelle, fino in fondo al firmamento.

Quello che sto raccontando potrebbe sembrare assurdo. A che mi serviva ingannarmi da solo? In realtà a quel tempo ero un giovane che si sforzava di fuggire dal peso opprimente della depressione, e l'idea di immaginarmi privo di peso e pieno di forza fu un salvagente che mi impedì di affogare nelle trappole della famiglia aiutandomi a intraprendere un'attività liberatoria. Ma senza una guida, da dove cominciare? A volte, nella prostrazione più grande, quando ci sentiamo completamente abbandonati, quando meno ce lo aspettiamo appare un segno che ci indica la via da seguire. Chi osa avanzare al buio, anche se ha perso la speranza, alla fine trova una meta luminosa. Su una pagina strappata che il vento autunnale fece cadere ai miei piedi, lessi un testo che mi fece capire che ero sulla buona strada: "L'iniziato che in buona fede si lancia all'assalto della Verità per trovare soltanto, ovunque, l'inesorabile barriera che lo respinge verso il 'tumulto ordinario', ascolta il Maestro che gli dice: 'Attento, c'è un muro!'. 'Ma questo muro è provvisorio?' domanda l'anima inquieta, 'debbo oltrepassarlo oppure abbatterlo? È un avversario? È un amico?' 'Non te lo posso dire. Devi scoprirlo da solo'".

Chi aveva scritto quelle righe che un foglio di carta trasportava fino a me, svolazzando come una farfalla sudicia? Mi si voleva forse dire che la mia misera persona meritava che la magica casualità si occupasse di lei? Che non ero un ente vuoto, e dentro di me avevo il potere di attraversare o abbattere il muro perché ero io ad averlo costruito? Dicendo "Attento, c'è un muro!" il Maestro intendeva che il discepolo, per distrazione, non lo vedeva. Forse confondeva la barriera con la realtà, facendo dei propri limiti mentali la natura del mondo. Mi riconoscevo in quel ritratto: da bambino mi avevano privato della libertà, la mia mente era limitata da un recinto che le impediva di espandersi. Chiusi gli occhi. Mi vidi immerso in una sfera nera. Era quello il

muro. Non appena chiudevo le palpebre mi sentivo compresso all'interno di un cranio oscuro. E sentendomi cieco perdevo ogni possibilità di essere. Perdere la visione del mondo esterno era perdere me stesso. Se mi tappavo le orecchie con le mani, la solitudine aumentava. Separato dalla luce e dal suono, la mia misera condizione, la sensazione di non avere un senso, il mio nulla si manifestavano con implacabile crudeltà. In effetti tutto quel nero è impalpabile, mi dissi. E se è impalpabile potrebbe non essere una barriera compatta bensì uno spazio infinito. Ci siamo! Chiudendo gli occhi, tenterò d'immaginare che la mia coscienza si metta a galleggiare nel cuore del cosmo.

Iniziai a sentire che mi muovevo in avanti. Viaggiavo, viaggiavo per un tempo considerevole, sempre più in là, attraverso una distesa senza fine. Piano piano, nel nero infinito, iniziarono a luccicare puntini di luce e mi ritrovai in un firmamento stellato. Dopo avere assaporato l'immensità che mi si offriva, feci la stessa esperienza a ritroso, come se avessi gli occhi sulla nuca, e poi verso sinistra e verso destra, come se avessi gli occhi sulle tempie. Quindi scesi lungo un pozzo dalla circonferenza infinita senza mai toccare il fondo. Avanzai così a lungo che persi la sensazione di scendere e alla fine scoprii che la caduta si era trasformata in ascesa. Più in là, più in là, sempre più in là. Ritornai nel mio centro e allargai la sfera in ogni direzione, contemporaneamente. Lo spazio intorno a me si espandeva all'infinito. Poi iniziai a contrarlo. Avanti, indietro, sinistra, destra, sopra, sotto, si concentrarono dentro di me. Mi nutrivo di astri diventando sempre più intenso. Annullai ogni distanza. Ero un punto di luce. Ah, che concentrazione! Attenzione, attenzione, non ero nient'altro che attenzione! La mente era divenuta un ricettacolo trasparente dove le parole ordinate in frasi senza capo né coda – greggi impersonali la cui unica utilità era la loro bellezza – sfilavano come nuvole spazzate dal vento.

Lasciai che la percezione del mio corpo si facesse presente. Concentrai la mia attenzione sulle diverse parti dell'organismo. Mi resi conto di quello che sentivo. Ogni viscera, ogni membro, ogni regione del mio corpo aveva qualcosa da dirmi. All'inizio erano lamentele – mi accusavano di averli abbandonati, di non

avere fiducia in loro –, seguite da euforiche dichiarazioni d'amore. Scoprii che le mie braccia, le gambe, le orecchie, la pelle, i muscoli, le ossa, i polmoni, gli intestini, l'intero corpo era impregnato di una immensa gioia di vivere. Mi lasciai sprofondare nel cervello ed entrai nella mitica ghiandola pineale. Immaginai di essere un diamante che regna sul trono in mezzo a circonvoluzioni che mi riverivano… Quindi navigai lungo la corrente del sangue. Il calore del liquido denso mi parve giungere da un passato remoto. Mi abbandonai al flusso e al riflusso, andavo su e giù dal centro alla periferia e dalla periferia al centro, come dall'esplosione del punto creatore fino ai confini dell'universo, una rosa incommensurabile che sboccia e si richiude eternamente.

Grazie a tali esercizi riuscii ad allargare il mio limitato spazio mentale. Ogni volta che si presentava un'idea, imprigionata nella sua collana di parole, esplodeva in mille echi che si trasformavano come nuvole. I miei pensieri non andarono mai più in linea retta, bensì seguendo complesse strutture, labirinti dove a volte l'effetto precedeva la causa. La superficie del mio cranio divenne l'interno e la mia coscienza, come la polpa di una pesca attorno al nocciolo, divenne un esterno che si univa indissolubilmente al firmamento.

Queste sensazioni erano diventate il mio segreto. Nessuno, né i miei genitori né mia sorella si erano accorti della mia trasformazione. E in ogni caso, anche se avessi smesso di fingere, loro non si curavano di me e quindi mi avrebbero visto sempre allo stesso modo, vale a dire un ente invisibile. Senza amici, senza tenerezze famigliari, quando ritornavo dal liceo mi sedevo sulla poltroncina di legno tenendo i piedi paralleli, saldamente appoggiati sul pavimento, aperti alla larghezza delle spalle, le mani distese sulle cosce, le palme rivolte all'insù, la colonna vertebrale eretta senza appoggiarmi contro lo schienale e, a occhi chiusi, mi abbandonavo per ore ai miei esercizi. La mente era un territorio immenso e sconosciuto e io non facevo altro che esplorarla. Andai avanti così fino a diciannove anni. Procedevo per tappe. All'inizio, per aiutarmi e impedire ai pensieri parassiti di invadere la mente, ripetevo una parola

assurda: “Coccodrillo!”. Dopo avere conquistato lo spazio, decisi di cambiare la percezione del tempo. Per cui eliminai l’idea della morte. “Non si muore, ci si trasforma. In che cosa? Non lo so! Però sono stato qualcosa prima di nascere e sarò qualcosa dopo che il mio corpo si sarà dissolto.” Mi immaginai con dieci anni di più, trenta, cinquanta, cento, duecento anni di più. Continuavo ad avanzare verso il futuro, facendo aumentare vertiginosamente la mia età. “Quando avrò mille anni, trentamila anni, cinquantamila anni sarò così…” Immaginai i cambiamenti nella mia morfologia. Fra un milione di anni non avrei più avuto una forma umana… Fra due milioni di anni la mia materia sarebbe diventata trasparente. Fra dieci milioni di anni sarei stato un angelo immenso, in viaggio con altri angeli, un esercito euforico che attraversa le galassie in una danza cosmica, aiutando a creare nuovi soli e nuovi pianeti. Cinquanta milioni di anni dopo non avrei più avuto un corpo, sarei stato un’entità invisibile. Mille milioni di anni dopo, fondendomi con le energie e la totalità della materia sarei stato l’universo stesso. E ancora oltre, sempre più profondamente nell’eternità, sarei diventato un punto-coscienza, radice assoluta dell’esistente dove tutto è in potenza, dove la materia è soltanto amore. Alla fine, dopo l’esplosione e l’implosione di innumerevoli universi, gli astri si dissolsero e la mia mente si fermò. Iniziai a retrocedere, fino ritornare di nuovo da me. Allora mi diressi verso il mio passato, ritornai bambino, feto, immaginai una moltitudine di vite sempre più primarie, bestie ignote, insetti, molluschi, amebe, minerali, una roccia vagante nel cosmo, un sole, un punto in continua esplosione, e attraverso quest’ultimo mi tuffai nell’impensabile, inimmaginabile, infinito, eterno mistero che noi, incapaci di dargli una definizione, chiamiamo Dio.

Quando riemergevo dalla meditazione e tornavo a vedermi come un essere umano, tutti i problemi mi parevano insignificanti. Uscivo di casa e con una superbia che sconfinava nel delirio di onnipotenza vedevo la gente imprigionata nel proprio limitato spazio mentale, che assurdamente accettava la brevità della vita, gente più simile all’animale che all’angelo. Non

essendo stato amato non sapevo amare me stesso, di conseguenza non potendo amare gli altri, li guardavo con crudeltà vendicativa.

Pensavo di poter fare con la mente quello che volevo. Se nessuno si era preso la briga di formarmi, sarei stato l'architetto di me stesso. Mi si aprivano diverse strade. La filosofia era una, l'arte un'altra. Fra intelligenza e immaginazione scelsi l'immaginazione. Prima di ampliare quello che allora ritenevo essere il potere supremo dello spirito, mi interrogai su quale fosse il mio obiettivo finale. "Potermi creare un'anima!" E l'obiettivo dell'umanità? Non uno, ma tre: conoscere la totalità dell'universo, vivere tanti anni quanti ne vive l'universo, trasformarsi nella coscienza dell'universo.

Mi resi conto che l'immaginazione basilare (perché non chiamarla "primitiva"?) corrispondeva alle quattro operazioni matematiche: sommare, sottrarre, moltiplicare e dividere. Con l'addizione, equivalente a ingrandire, riesaminai i miei ricordi: il cinema e la letteratura hanno usato moltissimo questa tecnica. Una scimmia si trasforma in King Kong, una lucertola in Godzilla o un insetto in Mothra, una farfalla talmente grande che il movimento delle sue ali provoca gli uragani. Seguendo tale ispirazione, una zolletta di zucchero si allungava fino a diventare una pista di atterraggio per navette spaziali. La nonna riusciva ad allungare una delle sue braccia fino a fare il giro del mondo per potersi grattare la schiena. A un santo si gonfia tanto il cuore da esplodergli nel petto e poi continua ad aumentare di volume fino a diventare grande come un grattacielo. I poveri accorrono a milioni per vivere intorno a lui. Si nutrono tagliando a pezzi quel muscolo che, quando viene mutilato, geme di piacere.

La seconda tecnica, sottrarre, diminuire, potevo trovarla nelle favole: lì c'erano un sacco di nani, gnomi, omuncoli. Alice mangia il dolce che la fa rimpicciolire. Jonathan Swift manda il suo eroe nel paese di Lilliput.

Applicando questa tecnica, immaginai che la fede nuziale di un marito insoddisfatto si restringesse fino a mozzargli il dito. Eva, scacciata dal paradiso, per secoli lo cerca in mezzo agli altri

uomini chiedendo dove si trovi. Nessuno sa risponderle. Disperata, diventa muta. Allora, sotto forma di minuscola vegetazione, il paradiso le cresce sulla lingua. Una locomotiva, trascinando vagoni carichi di turisti giapponesi, percorre i lobi cerebrali di un celebre filosofo.

Un altro aspetto del diminuire è sottrarre parti dal tutto, eliminandole o rendendole indipendenti. Per esempio, in un film, le mani di un assassino, separate dal suo cadavere e innestate su quelle di un pianista che in un incidente ha perduto le sue preziose estremità, acquistano una volontà propria e obbligano l'artista a commettere omicidi. In Alice un gatto diventa invisibile, tranne il suo sorriso che resta sospeso nell'aria. Gli specchi non rimandano il riflesso di Dracula…

Le finestre di un grattacielo, ansiose di conoscere il mondo, si staccano dalla facciata e volano via. Stormi di minuscoli gabbiani nidificano nelle orbite vuote di un marinaio cieco. L'ombra si distacca da un uomo santo e vive mille avventure fornicando con le ombre di tutte le donne che incontra…

Un'altra tecnica basilare era la moltiplicazione: un dipinto di Bruegel rappresenta l'invasione di migliaia di scheletri; una delle sette piaghe è l'invasione delle cavallette; per provare che Rahula è suo figlio, Buddha gli dà il suo anello. Gli dice "Riportamelo" e si moltiplica in migliaia di creature identiche a se stesso. Il figlio, senza badare ai falsi Buddha, punta diritto verso il padre e gli consegna l'anello.

Immaginai una processione lungo le strade di Roma formata da centomila Cristi, ciascuno con la propria croce. In Africa piovono bambini albini. Una mattina la Statua della Libertà è tutta nera perché ricoperta da mosche… L'imperatore giapponese fa mozzare la lingua alle duemila concubine per offrirle come sushi all'esercito trionfante. Milioni di rabbini invadono le strade di Israele protestando contro il loro messia perché, dopo averlo atteso per mille anni, ha deciso di ritornare prendendo le sembianze di un porco.

Finii di sviluppare queste semplici tecniche visualizzando la più ingenua di tutte: l'innesto. Si uniscono una parte di ruminante, una di leone, una di aquila e un volto umano e si ottiene una

sfinge; si attacca un busto di donna alla metà inferiore di un pesce e si ottiene una sirena; si mettono ali d'uccello a un androgino ed ecco un angelo. Ma perché un angelo, al posto dei lunghi capelli, non può avere sottilissimi arcobaleni? Tronco di uomo più corpo di cavallo: un centauro. E perché non il medesimo tronco d'uomo innestato su di una chiocciola, una pietra, come polena vivente di una nave, come parte cosciente di un aquilone? Gli aztechi mescolano un rettile a un'aquila e ottengono Quetzalcoàtl, il serpente piumato, mentre all'ombra dei canyon un'aquila ricoperta di squame è condannata a trascinarsi nella polvere. Se il dio Anubi ha la testa di sciacallo potrebbe averla anche da elefante, da coccodrillo, da mosca, o da registratore di cassa. E perché non pensare che il misterioso volto di Maometto sia uno specchio o un orologio?

Un'altra tecnica primaria era trasformare una cosa in un'altra: un verme si tramuta in farfalla, un uomo in lupo, un altro in vampiro, un robot in navetta interplanetaria, una fata buona in strega, un dio in demonio, una rana in principessa, una prostituta in santa. Nel *Don Chisciotte* i mulini a vento diventano giganti aggressivi, la locanda si trasforma in palazzo, gli otri di vino in nemici, Dulcinea in nobile dama e così via.

Camminando per la città immagino che le case si trasformino in immense teste di lucertola, l'industriale vede trasformarsi il portafoglio in corvo, le perle della collana della diva tutt'a un tratto sono piccole ostriche che gemono come gatte agonizzanti. Mia madre mi abbraccia prima con due, poi con sei e alla fine con otto braccia: ora è una tarantola.

Dall'atto di trasformare passai a quello di pietrificare: le figlie di Lot erano diventate statue di sale, la figlia di re Mida una statua d'oro, gli avventurieri che avevano guardato la Medusa statue di pietra. Il tempo ha smesso di fluire, pianeti, fiumi, genti, tutto si paralizza per sempre. L'universo è un museo che nessuno va a visitare; le rondini, trasformate in pezzi di granito, piombano dal cielo come pioggia mortale.

Applicai al mio mondo immaginario l'idea di unione, pensai a un filo invisibile con una capacità di estensione infinita e lo vidi attraversare il terzo occhio degli esseri umani fino a riunire tutti

gli abitanti del pianeta in una collana vivente; il poeta si unisce a un'umile pietra, scopre che essa è un suo antenato e i versi che lui sta recitando non sono altro che la lettura di un amore iscritto sulla materia dal principio dei tempi; mi unisco ai malati e ai poveri, mi rendo conto che il loro dolore e la loro fame sono miei; mi unisco ai campioni sportivi, loro sono i miei successi; mi unisco alla totalità del denaro, lo faccio mio: l'energia mi invade come un ciclone dandomi la salute, mi stimola a non chiedere più e mi aiuta a investire, mi fa capire che da cacciatore devo diventare seminatore. Anch'io mi identifico con il cordone che unisce, mi sento canale, ciò che possiedo lo sto ricevendo e nell'istante medesimo in cui lo ricevo lo regalo, niente per me che non sia per gli altri. Se il bambino nel deserto chiude la mano, per sé ottiene soltanto una manciata di sabbia, se apre la mano, può passarci l'intero deserto… Mi unisco alla poesia cilena, i poeti si sfumano mentre le loro parole si fondono:

En la noche cuando fantasmas agrietan el poco de tierra
Que perdura en mi cuerpo mientras duermo
Mi corazón sería capaz de negar su pequeña crisálida
Y esas pavorosas alas que le asoman emergiendo de la nada.

¿Quién eres? Alguien que no eres tú canta tras el muro.
La voz que ha contestado viene de más allá de tu pecho.

Anduve como vosotros escarbando la estrella interminable
Y en mi red, en la noche, me desperté desnudo
Única presa, pez encerrado en el viento.

Anduve por todos los caminos preguntando por el camino
Sin itinerario ni línea, ni conductor, ni brújula
Buscando los pasos perdidos de lo que no existió nunca
Contemplándome en todos los espejos rotos de la nada.
Oh abismo de magia, abrid las puertas selladas,
el ojo por donde debo volver otra vez al cuerpo de la tierra
¿Qué sería de nosotros sin el quehacer sin luces
sin el doble eco hacia el que tendemos las manos?[6]

(Humberto Díaz Casanueva, Vicente Huidobro, Pablo Neruda, Pablo de Rokha, Rosamel del Valle)

Mi resi conto che il desiderio di unione ce l'avevo dentro ogni cellula del mio corpo, in ogni manifestazione dello spirito. Ora non si trattava più di immaginare fili, ma di rendersi conto che essi esistevano: ero legato alla vita e unito alla morte, legato al tempo e unito all'eternità, legato ai miei limiti e unito all'infinito, legato alla terra e unito alle stelle. Unito ai miei genitori, ai nonni, agli antenati, unito ai miei figli, ai nipoti, alla mia futura discendenza, unito a ogni animale, a ogni pianta a ogni creatura cosciente. Unito alla materia sotto ciascuna forma, io ero fango, diamante, oro, piombo, lava, pietra, nuvola, onda magnetica, scarica elettrica, uragano, oceano, piuma. Legato all'umano, unito al divino. Ancorato al presente, unito al passato e al futuro. Ancorato all'oscurità, unito alla luce. Incatenato al dolore, unito all'euforia delirante della vita eterna.

Dopo avere così unito, volevo vedere fino a dove mi avrebbe condotto il separare: la voce del padre morto che risuona per anni in tutta la casa; dalle monete da mezzo dollaro si staccano milioni di piccole aquile argentee che volano diritto verso la stratosfera per divorare i satelliti; la pelle di tigre perduta dal Buddha che era solito meditare su di essa propone a un assassino di fargli da mantello; nel paese dei decapitati, l'ultimo cappello viene arso pubblicamente… Quando tutti gli esseri viventi periscono, le strade singhiozzano affamate di impronte.

Tentai di materializzare l'astratto. L'odio: cornucopia chiusa in un forziere di cui abbiamo perduto la chiave. L'amore: strada dove le nostre impronte invece di seguirci ci precedono. La poesia: escremento luminoso di un rospo che ha inghiottito una lucciola. Il tradimento: persona priva di pelle che si muove saltellando da una pelle all'altra. La gioia: fiume pieno di ippopotami che spalancano le fauci azzurrine per offrire i diamanti che hanno trovato scavando nel fango. La fiducia: danza senza ombrello sotto una pioggia di pugnali. La libertà: orizzonte che si stacca dall'oceano per volare formando labirinti. La certezza: una foglia solitaria divenuta il rifugio di un bosco. La

tenerezza: vergine vestita di luce che cova un uovo violaceo.

E così dedicai molto tempo a immaginare tecniche per sviluppare la mia fantasia. Come per esempio vincere le leggi naturali (volare, trovarsi in due o più luoghi contemporaneamente, cavare acqua dalle pietre); invertire le qualità (il fuoco raffredda, l'acqua brucia, il sale dolcifica); umanizzare piante (un albero vende i biglietti della lotteria), animali (un gorilla riesce a diventare preside della facoltà di Filosofia) e oggetti (un carro armato s'innamora di una ballerina classica); aggiungere ciò che è andato perduto (mettere tentacoli di polpo alla Venere di Milo, una testa di mosca alla Vittoria di Samotracia, un occhio di elefante al vertice della piramide di Giza); estendere la peculiarità di una creatura o di una cosa a tutte le creature o cose (un pezzo di legno in fiamme, una nuvola in fiamme, un cuore in fiamme, un sassofono in fiamme, un giudizio morale in fiamme).

Una sera, cercando di arricchire il mio sguardo, in quanto lo usavo soprattutto sul piano orizzontale, rovesciai la testa all'indietro, più che potevo, per sentire che effetto faceva guardare sul piano verticale. Venni distratto dalla visione di una ragnatela sul lampadario. Al centro, il ragno attendeva acquattato. Intorno svolazzava una mosca. Invece di compatirmi, prendendo atto dello stato di abbandono in cui versava la mia camera – Sara la ripuliva di malavoglia una volta al mese per soddisfare lo sguardo critico di sua madre quando veniva a trovarci e si lagnava del fetore che si sentiva a Matucana –, immaginai una storia a diversi livelli, organizzandoli in una scala progressiva che andava da un grado di coscienza minore a uno maggiore. Nel primo grado, in cui l'idea di cambiare è inconcepibile e ci si sforza di continuare a essere quello che si crede di essere, la mosca passa la vita a cercare di evitare il ragno mentre il ragno passa la vita a dare la caccia alla mosca. Su di un gradino più alto la mosca percepisce il desiderio carnivoro del ragno come un apporto di energia per cui perde il timore, accetta di essere un alimento e si sacrifica. Il ragno, dal canto suo, impara a mettersi nei panni della mosca e decide di

rinunciare ad acchiapparla, sebbene questo lo costringa a morire di fame. Al terzo livello la mosca, che è entrata di propria volontà nella trappola vischiosa, quando viene divorata dal ragno ne invade le cellule e l'anima trasformandolo in un ente luminoso. I due animali amalgamati sono una nuova creatura che non è mosca né ragno ma entrambi contemporaneamente. Al quarto livello il ragno-mosca, rendendosi conto che la luce che lo pervade non è di sua proprietà, e del fatto che è un servitore e l'inesauribile energia impersonale è la sua padrona, si stacca dalla ragnatela e, attirato dalla luce, continua a salire fino a tuffarsi nel sole. Al quinto livello, simile al primo grado, il ragno nella ragnatela attende che una mosca rimanga invischiata. Tuttavia adesso il ragno non sta più acquattato, si mostra apertamente, senza voracità, e la mosca, senza angosce e senza svolazzare inutilmente, punta diritto verso la ragnatela. Il mutamento, la trasmutazione e l'adorazione hanno tuffato la realtà minacciosa in un bagno di allegria. La caccia si è tramutata in una danza dove la morte continua viene accompagnata da una continua rinascita.

All'improvviso il ragno, senza che nessun movimento delle zampette lo lasciasse prevedere, spenzolando da un lungo filo, si lasciò cadere su di me. Lanciai un grido di paura, lo schivai, la poltrona si rovesciò e io ricaddi sul pavimento, di schiena. M'infilai le scarpe nelle mani, come guanti, e con un applauso schiacciai l'innocente bestiola. Provai pena non per lei ma per me stesso. Grazie allo stato di abbandono in cui si trovava la mia camera mi ero reso conto che, nonostante i piaceri legati alla fantasia, dal punto di vista emozionale non ero migliorato. Le immagini che ero in grado di creare potevano essere gioielli, ma il forziere in cui le conservavo, vale a dire la mia persona, era privo di valore. Stavo usando la fantasia in un modo limitato. Mi ero impegnato a creare rappresentazioni mentali, una tecnica che di certo spalancava strade oniriche indicando ideali sublimi, fornendo elementi per fabbricare opere d'arte, ma non cambiava il modo incompleto con cui percepivo me stesso. Il corpo mi si prospettava come un terribile nemico, né più né meno che un nido in cui viveva la morte e avevo paura di usarlo in tutta la sua

estensione. Il mio sesso si colmava di vergogna per celare la paura di creare. Il mio cuore si tuffava nella cattiveria e nell'indifferenza del mondo per costringersi a non suscitare sentimenti sublimi. La mia mente faceva appello alla fragilità umana per ignorare il potere che aveva di cambiare il mondo. Tutti gli infiniti, sebbene potessi immaginarli, mi facevano una paura viscerale. La mia parte animalesca voleva uno spazio limitato, una tana, un tempo breve, "durerò soltanto quanto dura il mio organismo", una coscienza opaca, volevo adattarmi a vivere nell'ombra evitando ogni responsabilità, una vita immutabile protetta da solide abitudini, consideravo il cambiamento come un malcelato aspetto della morte. Decisi allora di liberarmi delle immagini, festa mentale dietro cui si camuffava la fuga dalla mia natura organica, per indagare sulle modalità di creazione mediante le sensazioni. Pensavo: "Quando ricevo una notizia triste non ho voglia di muovermi; mi sento pesante, denso. Al contrario, quando la notizia è piacevole mi viene voglia di ballare; mi sento leggero, agile. I fatti che conosco per mezzo delle parole o di immagini visuali, non cambiano il mio corpo ma la percezione che ho di esso. Allora dev'essere possibile trasformare a piacere la percezione che ho di me stesso!".

Iniziai una serie di esercizi molto intensi. Di notte, quando cessavano gli insulti e a volte le botte tra mio padre e mia madre, quando mia sorella smetteva di suonare sul pianoforte bianco gli studi di Chopin e il silenzio si stendeva come un balsamo sopra una piaga, mi sedevo nudo sulla poltrona di legno e iniziavo a rilassare i muscoli per concentrarmi e meditare. Purtroppo le locomotive, diverse volte nel corso della notte, si fermavano proprio sotto alla mia finestra lanciando sibili assordanti. Quella sferzata raggiungeva il centro del mio spirito come uno squarcio lacerante. Per svariate settimane lottai per non difendermi, per lasciarle attraversare la mia coscienza senza trattenerla, per non prestarvi attenzione e continuare l'esercizio. Quando ci riuscii, potei abbandonarmi alle meditazioni senza alcun timore. Sconfissi anche le mosche, ancora più fastidiose dei treni. Sebbene tirando le tende restassi al buio, quegli insetti non la

smettevano di ronzare e svolazzarmi intorno, e mi irritavano la pelle passeggiandovi sopra. A questo si aggiunga che l'appartamento in cui abitavamo non aveva l'aria condizionata né i termosifoni, per cui il caldo e il freddo erano un problema serio. Tutte queste difficoltà favorirono la mia capacità di concentrazione.

Se volevo ampliare la mia immaginazione sensoriale, innanzitutto dovevo liberarla dalla tirannia della gravità. Con la forza di attrazione, il pianeta era sempre presente nel mio corpo e mi diceva: "Sei mio, da me vieni e a me ritornerai". Sentivo che più di tutto era l'ombra a pesarmi. Mi colmai di essa, una materia densa, dolorosa, opprimente. Mi riempivo i piedi del suo nero, poi le gambe e il resto del corpo. Quando la mia pelle fu ricoperta di catrame, feci una profonda inspirazione ed espirai il magma dai piedi, stavolta ricolmandoli di luce. Mi svuotai le gambe, le braccia, il tronco, la testa e divenni una pelle ricolma di energia splendente. Mi sentivo leggero, sempre più leggero. Se facevo un passo mi sembrava di saltare venti metri. La sensazione di assenza di peso mi colmava di gioia, di voglia di vivere, facendomi respirare a fondo. Il mio spirito non era più invaso da rifiuti psicologici, dolorosi serpenti d'ombra. Mi venne voglia di vestirmi e uscire a fare una passeggiata. E così feci. Erano le quattro di mattina. Il quartiere popolare con i suoi lampioni vuoti (i ladri rubavano le lampadine) era quasi totalmente al buio. Mentre camminavo mi sentivo luminoso come la luna, e ogni tanto spiccavo un saltello. Tutt'a un tratto vidi avvicinarsi tre brutti ceffi. Prudentemente cambiai marciapiede. Loro, notando la mia mossa difensiva, si aprirono a ventaglio. Uno tirò fuori un randello, un altro un pugnale e il terzo una pistola. Mi precipitai di corsa verso calle San Pablo, l'arteria principale del quartiere dove passavano i tram e dove avevo la possibilità di trovare un bar aperto. "Fermati, stronzo!" gridarono. Lanciai uno strillo per chiedere aiuto ma risuonò come il lamento di un porco nel mattatoio. Nessuna finestra si apriva! Nessuna porta! Eccolo lì, l'ex leggerissimo che galoppa pesante come un pachiderma, sotto il firmamento indifferente,

mostrando sui calzoni la macchia fecale della paura. Con la dignità ridotta in polvere, quando giunsi nella via principale abbandonai ogni speranza. Arrivato a dieci metri dalla meta vidi che era al buio! Allora sconfitto, arreso e tremante mi fermai ad attendere i banditi. Mi vennero vicino e con un pugno nella pancia mi buttarono per terra, lungo e disteso! Con calma agonizzante li pregai di non uccidermi, di prendersi pure tutto, io ero soltanto un poeta. Mi perquisirono le tasche, ne estrassero una banconota tutta stropicciata e i documenti da studente. Dopo averli esaminati minuziosamente me li restituirono insieme al denaro, salutarono e se ne andarono dicendo che erano poliziotti e mi avevano scambiato per un ladro. “Giovanotto, la prossima volta non scappi più altrimenti desta sospetti!” Tutto dolorante, nel corpo e nello spirito, arrivai in calle San Pablo. E lì, dietro l’angolo, in un bar illuminato da una lampada a gas, un gruppetto di persone giocava a carte! Ancora poche falcate e mi sarei messo in salvo! Se fossero stati davvero degli aggressori, avrebbero potuto sgozzarmi proprio perché mi ero consegnato così, come una bestia da macello, a pochi passi dalla salvezza! In quel preciso istante giurai che di lì in avanti avrei tenuto duro fino a che mi fosse rimasta una goccia di energia e non avrei mai più abbandonato un lavoro iniziato senza prima averlo portato a termine!

Ritornato in camera mia decisi di continuare il mio esercizio. Avevo incontrato il terrore, una sensazione di soffocamento paralizzante che mi aveva trasformato in un animale. In quel regno dove ci si divora l’un l’altro la paura è un elemento fondamentale per la sopravvivenza. Innalzarsi da animale a uomo significa perdere la paura. Quale paura? Le bestie non hanno il concetto di morte, si conoscono in quanto materia. La loro paura fondamentale è perdere la forma corporea. Sentivo la presenza minacciosa del mio organismo come mai l’avevo sentita prima. La carne mi dava la certezza d’invecchiare, ammalarsi, morire, aveva bisogno di venire nutrita, protetta. Insieme alla paura di perdere la forma nasceva il bisogno di possedere un rifugio. Io, discendente di ebrei, nomadi per secoli, non avevo

terra né radici e neanche una tana in cui nascondermi. Come potevo liberarmi da questo problema angosciante? Imitare Buddha rifiutando la vita terrena? Dovevo forse smetterla di identificarmi con il mio corpo e il mio "ego"? In questo modo, mediante il ritorno alla impersonalità dell'energia originaria, mi sarei liberato della catena di reincarnazioni. Tale idea, per colpa dell'ateismo che mi era stato inculcato da Jaime, mi sembrava una fuga vigliacca. "La spada che tutto trancia, non trancia te quando diventerai una spada." E così riflettendo decisi di trasformarmi in ciò che provocava i miei timori.

Negli esercizi precedenti avevo provato a immaginarmi pieno di un magma nerastro che riuscivo a espellere per lasciarmi invadere dalla luce. Ma il drago mitologico, immortale, non lo si può sconfiggere ammazzandolo bensì seducendolo, accettando di essere il suo nutrimento. Tornai a immaginarmi i piedi sporchi del nefasto catrame. Quindi, invece di identificarmi con essi, mi feci tutt'uno con la materia nerastra. Io ero la minaccia, io ero il dispensatore di morte, io ero il nulla con le sue ansie carnivore. Salivo su, sempre più su, lungo le gambe fino a ricoprire il pube, il tronco, le braccia, la testa, cancellando ogni traccia residua di morale, ero diventato un'unica densa malvagità. Con uno sforzo prodigioso riuscii ad abbandonare la forma umana e iniziai a debordare. Traboccando dal contenitore di carne, crescevo in tutte le direzioni come una massa vorace; all'inizio invadevo la casa, poi la città, il paese, il pianeta, la galassia fino a riempire l'universo continuando a espandermi all'infinito. In me albergavano gli astri, i mostri dello spazio, i demoni, le entità ambigue, i fantasmi insidiosi, gli assassini folli, i topi, le vipere, gli insetti velenosi… Poi immaginai di sentire il contrario: la minaccia infinita, l'ombra mortale prese a invadere lo spazio da ogni punto e avanzando verso di me inondò il cosmo. Inghiottì le galassie, il nostro sistema solare, il pianeta, il continente sudamericano, il Cile, Santiago del Cile, il quartiere Matucana, la mia casa, la mia camera e alla fine si concentrò sul mio corpo. Nel momento in cui occupavo l'universo, l'universo si accumulava sotto la mia pelle. Mi sentivo invincibile, io ero il male, nulla poteva abbattermi, nemmeno mio padre. A quell'ora – era notte

inoltrata – così com’ero, nudo, iniziai a percorrere lentamente l’appartamento. Mi muovevo come per tendere un agguato, ero una belva famelica. Ben presto i miei occhi si abituarono al buio, le mie percezioni uditive si accrebbero, potevo sentire il più lieve cigolio e udii in lontananza il respiro profondo di Jaime, Sara e Raquel. Anche il mio olfatto percepiva, come mai era successo prima, i diversi odori che stagnavano in casa: quello zuccherino delle lenzuola umide, il rancido dei listelli del parquet, il solforoso dell’aria, il salmastro dei muri. Entrai nella camera di mia sorella. Teneva le finestre chiuse per paura dei ladri, e il calore la costringeva a dormire nuda con le gambe spalancate. Avvicinai il naso a pochi centimetri dal suo sesso e lo annusai… Provavo un odio e un piacere talmente intensi che il nero del mio cuore parve trasformarsi in una tarantola. Mi immaginavo mentre la violentavo e poi le riducevo a brandelli il ventre con le mie zanne per divorarle le viscere. Assaporai per qualche minuto lunghissimo la visione di quella bocca proibita, quindi scivolai verso la camera da letto matrimoniale. Lì c’era mia madre, incollata alla schiena di mio padre. Dormivano così profondamente da sembrare statue di cera. Mi sentii invadere da una collera gigantesca. Ero sicuro che con un morso avrei potuto tranciargli la giugulare. Sara si meritava il mio odio perché nella sua stolta passività era complice di Jaime. Senza muovere un dito aveva lasciato che mio padre godesse nel distruggermi. Era lui che per superare i problemi con il fratello omosessuale si era sentito in dovere di affermare la propria virilità, impegnandosi a fare di me un vigliacco. Mi portava in spiaggia, mi faceva mettere i piedi nelle pozze dove sapeva che vivevano i polpi. Faceva finta di distrarsi, lasciava che uno di quei viscidi animali stringesse i tentacoli attorno alle mie caviglie, mi lasciava strillare per un bel pezzo e poi arrivava ridendo, staccava le ventose dalla mia pelle, sbatteva l’animale contro gli scogli e poi, infilando la mano alla radice dei tentacoli, rigirava sotto il mio naso il cappuccio del mostro e lo lasciava così, rivoltato. “Sono inoffensivi, piantala di strillare come una femminuccia, impara a essere coraggioso!” Ma come faceva un bambino di cinque anni a essere coraggioso se l’adulto lo costringeva a montargli in

groppa e aggrapparsi al collo mentre lui correva verso le onde di un oceano infuriato? E lì, aggrappato a mio padre come una ventosa, con gli occhi chiusi, arricciando il naso e stringendo le mascelle, sopportavo che lui, lanciando ruggiti leonini, si tuffasse una due tre volte alla base delle onde gigantesche per riemergere proprio nel momento in cui esplodevano. Sebbene fossi un bambino sapevo che se mollavo la presa sarei annegato. Avevo l'impressione che le fredde acque dell'Oceano Pacifico trasformassero la mia carne in ghiaccio. Le dita mi si rattrappivano. La forza delle ondate ben presto mi avrebbe strappato da quella schiena possente. Iniziavo a urlare. Jaime, furibondo, sputandomi addosso la parola "Vigliacco!" mi depositava sulla sabbia senza accorgersi che quelle labbra che piangevano erano violacee per il freddo. "Piantala di tremare, sei un frocetto! Devi imparare a vincere la paura!" Bene, adesso ce l'avevo fatta. Eccola lì la coppia colpevole, indifesa, alla mercé del mio odio. Afferrai un vaso pieno di terra umida – dove invece di germogliare i semi di garofano che Sara vi aveva piantato erano nati dei vermi – con delicatezza felina mi arrampicai sul letto e, dopo essermi accovacciato, lo rovesciai tra le loro gambe allacciate. Vicinissimo ai loro sessi vidi contorcersi grovigli di vermi. Il demonio che protegge gli abitanti della notte fece sì che non si svegliassero. Ritornai in camera mia, felice come mai lo ero stato, e mi addormentai sapendo che al risveglio la realtà non sarebbe stata più la stessa… Jaime e Sara non dissero mai nulla dell'incidente. Perché? Quell'evento era così strano, così impossibile che le loro menti l'avevano cancellato come un brutto sogno.

Piano piano iniziai a capire che l'essere che io percepivo non era esattamente l'essere che io ero. Anzi, la coscienza che percepivo non era esattamente la mia coscienza ma una sua deformazione, provocata dalla mia famiglia e dall'educazione scolastica. Percepivo me stesso come i miei genitori e i professori mi avevano percepito. Mi vedevo con gli occhi degli altri. Il cervello del bambino, come un pezzo di cera, veniva modellato secondo i giudizi altrui. Mi concentrai sul mio naso

adunco. Riesaminai le memorie legate a esso: dispetti, disprezzo, soprannomi, “Pinocchio”, “Pipo”, “Nasone”, “Fiorone”, “Condor”, “Ebreo errante”. Poi lo sguardo sprezzante di Jaime e Raquel, così orgogliosi dei loro nasi diritti. E infine l’indifferenza di mia madre: dopo che mi avevano rasato a zero la chioma bionda e i capelli mi erano ricresciuti scuri, mi aveva cancellato dal suo cuore. “Sì, lo sento brutto, orribile, grandissimo, mostruoso questo naso ossuto che non è mio, non lo voglio, mi invade, è un vampiro incollato alla mia faccia.” Dopo avere delimitato con esattezza la sensazione di disgusto, iniziai a modificare il mio naso. La forma adunca che mi veniva imposta doveva essere sconfitta. Ne ammorbidii i contorni, lo trasformai in una massa duttile e malleabile, lo profumai, lo colmai di amore, di luce, di bontà conferendogli infine una bellezza sublime. Bellezza che piano piano si espandeva a tutto il mio volto, ai capelli, alla testa e dopo, come acqua lustrale, al mio corpo, mondandolo dagli sguardi crudeli per conferirgli la bellezza che si meritava. Accesi la radio, trovai una musica di Berlioz. Lasciai cadere i complessi di bruttezza come se fossero stracci e mi misi a ballare: il mio corpo eseguiva movimenti eleganti, leggiadri, belli. Sentivo che la bellezza formale m’inondava l’anima. Qualcosa si spalancava nella mia coscienza e mi rendevo conto che quella bellezza accettata era come un fiore che sprigionava il suo aroma nel mondo.

Feci altrettanto con la forza. Lo sguardo paterno mi aveva imprigionato nel corsetto della debolezza. Scelsi come punto di partenza i testicoli e li colmai di un’energia che in seguito diramai a tutto l’organismo. Quando mi sentii completamente invaso, cercai di espellere quella forza dalle dita delle mani e dei piedi per trafiggere il mondo con i venti raggi e piegarne la negatività rendendolo positivo, ma trovai degli ostacoli, lucchetti sigillati. Nella mia anima vigeva ancora il divieto di essere me stesso, dovevo salvaguardare i condizionamenti che mi costringevano a vivere secondo le regole tramandate da una tradizione anchilosata. “Non devi mangiare carne di maiale, non devi sposare una cattolica, il matrimonio è per tutta la vita, il denaro si guadagna con la sofferenza, se non sei perfetto non vali

niente, devi comportarti come fanno tutti, se non arrivi al diploma sarai un fallito…” Al minimo tentativo di trasgressione, ecco arrivare i guardiani famigliari brandendo spade castranti. “Hai un bel coraggio! Chi ti credi di essere? Chi sei tu per cambiare le regole? Se fai così, morirai di fame! Ci farai vergognare! Ma sei impazzito? Ritorna in te! Tutti ti rifiuteranno, ti disprezzeranno, ti distruggeranno! Perderai il nostro affetto!” Mi sentivo come un cane pieno di pulci. Mi resi conto che i miei genitori avevano abusato di me a tutti i livelli. A livello intellettuale, con le loro parole mordaci, aggressive, sarcastiche, mi avevano bloccato le strade che conducevano all’infinito facendosi passare per onnipotenti conoscitori del futuro e mi avevano costretto a guardare il mondo attraverso le loro lenti deformanti. Avevano abusato di me emozionalmente, mi avevano fatto sentire con crudeltà che preferivano mia sorella, creando con lei un sordido terzetto fatto di dipendenze, gelosie e amore-odio. Avevano fatto commercio del mio affetto: “Per farti amare da noi devi fare questo e quello, devi essere così e cosà, devi comprare questo affetto che ti diamo a caro prezzo”. Avevano abusato di me sessualmente, mia madre perché aveva nascosto dietro un velo di vergogna tutte le manifestazioni della passione, facendosi credere una santa. E poi mio padre, che seduceva le sue clienti davanti a me attraverso insinuazioni maliziose camuffate da battute. Avevano abusato di me materialmente: non ricordo che mia madre avesse mai cucinato qualcosa per me, era sempre una domestica a farlo. Non ricordo che mi avessero accarezzato, non ricordo che mi avessero portato a fare una passeggiata, non ricordo che avessero festeggiato un mio compleanno, non ricordo che mi avessero regalato un giocattolo, non ricordo che mi avessero dato una cameretta decente; dormivo fra lenzuola vecchie e rammendate, ho avuto tende dozzinali di un insopportabile color vinaccia, non ho mai avuto un bel lampadario appeso al soffitto, la mia biblioteca erano vecchie assi poggiate su mattoni, mi hanno sempre iscritto a scuole pubbliche disastrate e per giunta ogni sabato, il giorno in cui gli altri ragazzini si riposavano dalle fatiche scolastiche andando alle feste, io, per “ripagare” quello

che mi veniva dato, dovevo restare in negozio a proteggere la merce dall'avidità dei ladri… E ora quel bambino abusato abusava di me, cercando ogni pretesto per ripetere quello che lo aveva traumatizzato. Se si erano presi gioco di me, mi costringeva a cercare amicizie che mi disprezzassero. Se non mi avevano voluto bene, mi costringeva a frequentare persone che non mi avrebbero mai amato. Se avevano ridicolizzato la mia creatività, mi costringeva a dubitare delle mie doti, facendomi sprofondare nella depressione. Se non mi avevano mai agevolato sul piano materiale, mi costringeva a essere patologicamente timido, impedendomi così di entrare in un negozio per comprare ciò che mi serviva. Mi trasformava in un prigioniero di me stesso pieno di rancore. "Mi hanno disprezzato, mi hanno punito, allora adesso non faccio niente, non valgo niente, non ho il diritto di esistere." Incapace di essere in pace con me stesso, mi sentivo incalzare da un branco di rabbie irrancidite. Iniziai a scrollarmi come per liberarmi degli antichi dolori, le collere infantili, i rancori, i lucchetti sigillati, via lontano da me. Ora basta! Questo non sono io, questa depressione non è mia, non mi hanno sconfitto, non m'impediranno di fare quello che voglio! Fuori di qui, pulci invadenti! L'universo intero mi appartiene, ne prendo possesso, lo occupo, anniento il superfluo! Mi apro alle energie mentali, le ricevo dal fondo della terra e le proietto nel firmamento, così come le ricevo dal fondo dell'incommensurabile spazio e le proietto nel centro del pianeta, sono un canale che trasmette e riceve! E faccio lo stesso anche con le energie emozionali, sessuali e corporali. Le immergo nel vuoto insondabile… Ogni idea, ogni sentimento, ogni desiderio, ogni bisogno arriva alla mia anima dicendo: "Sei Io!". Sono entità usurpatrici. L'essere vuoto, potendo contenere l'universo, non sa chi sia, però vive, crea, ama.

All'alba del mio diciannovesimo compleanno si scatenò un litigio famigliare che, nonostante la sua mostruosità, mi rivelò un altro aspetto della creazione: fino a quel momento avevo lavorato con immagini e sensazioni, non avevo ancora esplorato una tecnica che fosse composta da oggetti e azioni. Ecco che

cosa era accaduto: ogni giorno, fra l'una e le tre del pomeriggio, i miei genitori chiudevano El Combate e venivano a casa per pranzo. Jaime si sedeva a capotavola davanti alla finestra (e così si appropriava della luce del cielo, ricevendola sulla schiena). Accanto a sé, alla sua destra, faceva sedere mia sorella. A me assegnava sdegnosamente il lato sinistro, un po' più lontano. E all'estremità opposta, lontano, sola sulla sua isola emozionale regnava mia madre, che mangiava sempre con le pupille rivolte al soffitto per esprimere quanto le facesse schifo il modo di mangiare di mio padre, estremamente scomposto. Quel giorno, innervosito per l'accumulo dei debiti, Jaime divorava il cibo che la nostra fedele domestica gli aveva servito insozzandosi le labbra e la camicia più del solito. Tutt'a un tratto Sara emise un sordo gemito e mormorò: "Questo uomo è un porco, mi fa vomitare". Alle spalle di mia madre, appeso al muro c'era un quadro a olio dipinto da un artista commerciale di infima categoria. Era il solito paesaggio della cordigliera, illuminato dalla luce rossastra di un tramonto. A lei piaceva perché era stata sua madre a suggerirle di acquistarlo. Io e mia sorella lo trovavamo ridicolo. Jaime lo odiava perché gli era costato un sacco di soldi. Udendo le inaspettate parole di Sara, io e Raquel eravamo ammutoliti per il terrore. Di solito in questi casi Jaime si alzava per tirarle un pugno in uno dei suoi bellissimi occhi. Stavolta non fu così: l'uomo impallidì, sollevò lentamente il piatto come il sacerdote solleva il calice e scagliò le uova fritte sulla testa di mia madre. Lei le schivò e quelle si spiaccicarono sul quadro. I due tuorli rimasero lì in mezzo al cielo, appiccicati come due soli. E, rivelazione, per la prima volta quel volgare dipinto mi parve bello! Di colpo avevo scoperto il Surrealismo! Più tardi non ebbi nessun problema a comprendere la frase del futurista Marinetti "La poesia è azione".

[6] Nella notte quando i fantasmi sgretolano quel poco di terra / che rimane nel

mio corpo mentre dormo / il mio cuore sarebbe capace di negare la sua piccola crisalide e le ali spaventate che le spuntano, scaturite dal nulla. / Chi sei? Qualcuno che non sei tu canta dietro al muro. / La voce che ha risposto viene di là dal tuo petto.

Ho camminato come voi per frugare cercando la stella interminabile / e nella mia rete, nella notte, mi svegliai nudo / unica preda, pesce imprigionato nel vento.

Ho camminato per tutte le strade chiedendo la strada / senza itinerario e senza meta, né guida, né bussola / cercando i passi perduti di ciò che non è mai esistito / osservandomi in tutti gli specchi infranti del nulla. / Oh, abisso di magia, aprite le porte sbarrate, / l'occhio da cui debbo ritornare di nuovo al corpo della terra. / Che ne sarebbe di noi senza la fatica senza luci / senza la duplice eco verso cui tendiamo le mani? [*N.d.T.*]

L’atto poetico

Le definizioni sono soltanto approssimazioni. Qualunque sia il soggetto, il predicato è sempre la totalità dell’universo. In questa realtà “impermanente”, quella che immaginiamo essere la verità assoluta diventa impensabile. Le nostre frecce non colpiscono mai il centro del bersaglio, perché esso è infinito. I concetti che la ragione esprime sono veri per me, qui, in questa precisa data. Per un altro, più in là, più tardi, possono essere falsi. Ecco perché, pur essendo stato allevato nell’ateismo più tenace, tra due credenze religiose avevo deciso di scegliere quella che sarebbe stata più utile, quella che mi avrebbe aiutato a vivere. Prima di venire al mondo ero una forma di volontà che aveva scelto chi sarebbe stato mio padre e chi mia madre: a contatto con le chiusure mentali di quei due emigranti, tramite la sofferenza e la ribellione, il mio spirito avrebbe potuto ampliarsi. E perché sono nato in Cile? Non ho il minimo dubbio: è stato l’incontro con la poesia a giustificare la mia venuta in questo paese.

Negli anni quaranta e all’inizio degli anni cinquanta, in Cile si viveva poeticamente come in nessun’altra parte del mondo. La poesia impregnava tutto: l’insegnamento, la politica, la vita culturale e quella amorosa. Durante le innumerevoli feste quotidiane, la gente beveva senza ritegno e c’era sempre qualche sbronzo che recitava versi di Neruda, di Gabriela Mistral, di Vicente Huidobro e altri magnifici poeti. Perché tanta lirica gioia? In quegli anni, mentre l’umanità subiva la Seconda guerra mondiale, nel lontano Cile, separato dal resto del pianeta dall’Oceano Pacifico e dalla Cordigliera delle Ande, lo scontro tra nazisti e alleati era vissuto come una partita di calcio. In ogni casa, su di una cartina inchiodata al muro, si seguivano le avanzate e le ritirate degli eserciti in guerra con spilloni muniti

di bandierine, tra i brindisi e le scommesse. Per i cileni il loro paese lungo e stretto, malgrado i problemi interni, era un'isola paradisiaca che la distanza preservava dai mali del mondo. Mentre in Europa imperava la morte, in Cile regnava la poesia. Il cibo abbondava – i quattromila chilometri di coste fornivano pesci e frutti di mare squisiti –, il clima era eccezionale e il vino un nettare a buon mercato – un litro di rosso costava meno di un litro di latte –, e per tutte le classi sociali, dai poveri ai ricchi, quello che contava di più era fare festa. La maggior parte dei funzionari viveva dignitosamente fino alle sei di sera. Ma non appena uscivano dall'ufficio si sbronzavano e diventavano persone diverse. Abbandonavano la loro grigia personalità per acquisire un'identità magica. (Un notaio compassato, a partire dalle sei di sera si ubriacava nei bar e si faceva chiamare "Il terribile tette nere". A lungo si parlò della battuta con cui aveva abbordato una cliente: "Signora, anch'io sono stato donna: parliamoci da vacca a vacca".) Il paese intero, al tramonto, era in preda a una follia collettiva. Si festeggiava la mancanza di solidità del mondo. In Cile la terra tremava ogni sei giorni! Il suolo stesso era, per così dire, convulsivo. Per cui tutti erano soggetti a un terremoto esistenziale. Non vivevano in un mondo compatto che seguiva un ordine razionale, bensì in una realtà tremolante, ambigua. Si viveva precariamente tanto sul piano materiale quanto su quello relazionale. Non si sapeva mai come sarebbe finita la notte di baldoria: la coppia che si era sposata a mezzogiorno poteva dividersi all'alba e ritrovarsi a letto con altre persone; gli invitati potevano buttare i mobili giù dalla finestra e così via. I poeti, nottambuli di natura, vivevano in un'euforica smodatezza. Neruda, collezionista frenetico, si era fatto costruire una casa-museo a forma di castello radunando intorno a sé un intero paese. Huidobro non si accontentava di scrivere "Perché cantate la rosa, poeti! Fatela fiorire nel poema" ma ricoprì di terriccio fertile i pavimenti di casa sua e vi piantò un centinaio di roseti. Teófilo Cid, figlio di ricchissimi libanesi, rinunciò alla sua fortuna e conservò come unica ricchezza un abbonamento al quotidiano francese "Le Monde" e, ubriaco fradicio giorno e notte, decise di vivere su di una panchina del

Parque Forestal. E lì lo trovarono una mattina, morto, ricoperto dalle pagine del suo giornale. Ci fu un altro poeta che si faceva vedere in pubblico soltanto alle veglie funebri degli amici per mettersi a saltare sulla bara. Il magnifico Raúl de Veer non si fece il bagno per due anni per selezionare con il suo fetore chi davvero fosse interessato ad ascoltare i suoi versi. Tutti quanti erano usciti dalla letteratura per partecipare agli atti della vita quotidiana adottando una posizione estetica e ribelle. Per me, come per molti altri giovani, erano idoli che ci indicavano un modo di vivere bellissimo e demenziale.

Per le nozze d'oro di Jashe e Moishe, la famiglia decise di solennizzare il fausto evento con una festa, inaugurando nello stesso tempo la nuova casa che Isidoro, architetto, aveva disegnato per la madre: una grande scatola dalla quale usciva un'altra scatola, più piccola, il tutto reggendosi in equilibrio su due colonne. Ai festeggiamenti parteciparono parenti vicini e lontani, venuti dall'Argentina. La maggior parte di quei pensionati tracagnotti sfoggiava con orgoglio i capelli bianchi in netto contrasto con la carnagione scura, viscidamente soddisfatti di appartenere a quella banalissima famiglia sefardita. Sara, tra risolini nervosi e lacrime zuccherine, correva da un parente all'altro profondendosi in lodi esagerate nell'ansia di farsi voler bene. Purtroppo in mezzo a tanti brutti anatroccoli era l'unico cigno, per cui si attirò ogni genere di sgarbi. In particolar modo quelli dell'invidiosa Fanny, che si permise di fare battute crudeli sul candore della sua carnagione e i chili di troppo, paragonandola a un sacco di farina. Anche Jaime veniva disprezzato in quanto proprietario di un negozio in un quartiere popolare. In segno di estrema condiscendenza lo invitarono a giocare a carte e, dopo essersi messi d'accordo tra di loro, gli sottrassero un'ingente quantità di denaro. Di me non si occupava nessuno. Come se non mi vedessero. Rimasi seduto per ore, senza mangiare, in un angolo del cortile ombroso. Che cosa c'entravo io con quella gente? Che razza di vita era quella? Dovevo fare mille riverenze come mia madre per essere accettato – e soltanto in parte – in quel purgatorio di mediocrità

o lasciarmi spennare come mio padre per dimostrare che non ero un poveraccio? Vederli così, tutti insieme, mi fece salire il sangue alla testa. Accanto a un grande tiglio, l'unico albero che abbellisse il giardinetto, era appoggiata una scure. Spinto da un impulso irrefrenabile l'afferrai e iniziai a colpire ferocemente il tronco. Soltanto molti anni dopo mi resi conto del delitto che avevo commesso. Per me, in quel momento, quando non mi sentivo ancora legato al mondo e non consideravo le famiglie come alberi genealogici, quel vegetale non era una creatura sacra bensì un simbolo ignoto che catalizzava la mia disperazione e il mio odio. Aumentai l'intensità dei colpi perdendo la nozione del tempo e dello spazio. Ritornai in me dopo mezz'ora: menavo colpi a una ferita che ormai aveva scavato metà del tronco. Shoske, la mia prozia, strillava inorridita: "Bandito! Fermatelo, sta tagliando il tiglio!". Jashe, con una lanterna in mano e seguita dal codazzo dei parenti, fece irruzione nel cortiletto. Dovettero sorreggerla per evitarle di cadere svenuta. Isidoro mi si precipitò addosso. Mollai la scure e gli sferrai un pugno nella pancia. Cadde seduto per terra, schiacciando le margherite col suo grasso fondoschiena. Paralisi totale. Gli invitati, giudici severi, mi guardavano come statue di cera. Tra di loro Sara, paonazza di vergogna. Jaime, dietro al gruppo, fingeva indifferenza. Il tronco del tiglio, grosso e diritto, emise uno scricchiolio minacciando di spezzarsi. Moishe rovesciò per terra una bottiglia di acqua minerale, prese delle manciate di fango e si mise in ginocchio, singhiozzando, a riempire l'enorme squarcio nel legno mentre la prozia, con i capelli neri diritti sulla testa, puntava il dito vendicatore indicandomi l'uscita: "Vattene di qui, selvaggio, e non ritornare mai più!". Mi sentii pervadere da una intensa emozione. Temevo di scoppiare in singhiozzi come lo pseudo-Gandhi. Con soddisfazione crescente sentii che stavo per esplodere in una bella risata. Uscii in strada e presi a correre respirando ebbro di felicità. Sapevo che quell'atto terribile segnava per me l'inizio di una nuova vita. E più precisamente l'inizio della mia vita.

Dopo un po' di tempo mi fermai. Sentii dei passi che venivano

verso di me. L'aria rarefatta e il buio mi impedivano di vedere chi mi seguisse. "Se è Fanny," dissi tra me, "tirerò un pugno anche a lei." Non era lei ma Bernardo, un lontano cugino studente di architettura, qualche anno più grande di me, alto, ossuto, miope, con le orecchie a sventola e una faccia da scimmietta, ma aveva una voce vellutata, romantica.

"Alejandro, sono stupefatto. Il tuo atto di ribellione è degno di un poeta. Lo si potrebbe paragonare soltanto a quello di Rimbaud quando ha dipinto con i suoi escrementi le pareti di una stanza di albergo. Come ti è venuta un'idea del genere? Senza dire niente hai detto tutto. Ah, se potessi essere come te! A me interessano soltanto la pittura, la letteratura, il teatro, però la mia famiglia, la tua, sì insomma quella che hai appena ripudiato, mi impedisce di realizzarmi. Dovrò fare l'architetto come Isidoro, per compiacere mia madre… Insomma, cugino, ti arrischi a dormire a casa tua stanotte? Mi hanno detto che Jaime è un uomo feroce…"

Il mio incontro con Bernardo fu provvidenziale e devo a lui il mio ingresso nel mondo poetico, anche se anni dopo mi provocò una profonda delusione. L'ammirazione che sembrava provare per il mio talento avrebbe rivelato un lato banalissimo: si era soltanto innamorato di me. Dopo molte esitazioni – ben sapendo che avrebbe ricevuto un secco no – si era deciso a confessarmelo nei gabinetti dell'Academia Literaria, mostrandomi con gli occhi arrossati il sesso in erezione come se fosse una maledizione divina.

Quella notte invece, fingendo un'amicizia sincera, mi portò a dormire dalle sorelle Cereceda.

Erano orfane? Milionarie? Avevano una casa di tre piani soltanto per loro. Non le ho mai viste lavorare né ho mai visto i loro genitori. La porta che dava sulla strada non era mai chiusa a chiave, per consentire agli amici artisti di entrare a qualunque ora del giorno e della notte. Dovunque c'erano libri pieni di riproduzioni dei quadri più belli e anche dischi, un pianoforte, fotografie, oggetti di squisita fattura, sculture. Carmen Cereceda, pittrice, era una donna muscolosa, dalla folta chioma, perennemente immersa in un silenzio precolombiano. La sua

camera era decorata, pareti, pavimento e soffitto, con un murale a metà tra Picasso e Diego Rivera, costellato di donne dalle gambe grosse e simboli politici. Verónica Cereceda, fragile, ipersensibile, con una bella parlantina, il cranio ricoperto da una rada peluria, poetessa e futura attrice. Le due sorelle amavano l'arte al di sopra di ogni cosa. Quando arrivai insieme a Bernardo mi accolsero con un sorriso:

"Che cosa fai, Alejandro?" mi domandò Verónica.

"Scrivo poesie."

"Ne sai qualcuna a memoria?"

"L'Essere si consuma / lanciando fiamme dal sogno" recitai, rosso fino alle orecchie. Verónica mi baciò sulle guance.

"Vieni fratello…" e prendendomi per mano mi accompagnò in una stanza ornata con motivi mapuche, dove c'erano un lettino, un tavolo con sopra una macchina da scrivere, una risma di carta e una lampada. "È qui che vengo quando voglio creare le mie poesie. Te lo presto per tutto il tempo che ti sarà necessario. Se hai fame scendi in cucina: troverai frutta e barrette di cioccolato, non mangiamo altro. Buonanotte."

Rimasi chiuso là dentro per diversi giorni senza che nessuno venisse a disturbarmi. Ogni tanto un'ombra bussava alla porta e vi posava davanti un paio di mele. Quando riuscii a vincere la mia timidezza, andai a fare conoscenza con il gruppo, che non superava le venti persone. Compositori musicali, poetesse, pittori, uno studente di filosofia. Nella casa, oltre a me, che ero il più giovane, le Cereceda ospitavano una ragazza lesbica, Pancha, che confezionava grandi pupazzi di stracci, Gustavo, l'amico intimo di Carmen, pianista, e Drago, un disegnatore balbuziente. Vedendo che il denaro scarseggiava – la frutta e il cioccolato erano portati dai membri del gruppo –, capii che l'avermi accettato era stato per loro un vero sacrificio. Verónica, idealista, condivise con me la sua enorme cultura e quel poco che possedeva soltanto perché amava la poesia. La ricordo come un angelo… Ogni volta che in questo mondo pieno di violenza qualcuno mi tradisce, ricordo quelle due sorelle e mi consolo pensando che esistono anche creature sublimi. Per un giovane l'incontro con altre persone è di fondamentale importanza:

queste possono cambiare il corso della sua vita. Alcune sono paragonabili agli aeroliti, frammenti opachi che in qualunque momento possono cozzare contro la Terra provocando enormi danni, e altre sono come le stelle comete, astri luminosi che apportano elementi vitali. Ho avuto la fortuna di incontrare in quel periodo creature che mi arricchirono la vita, stelle comete benefiche. Ho visto altri giovani che avrebbero meritato come me un destino creativo, cadere nelle mani di rapaci che li hanno portati al fallimento e alla morte, aeroliti. Be', forse non era stata soltanto la fortuna: con la mia diffidenza di bambino ferito avevo sviluppato il talento di schivare i colpi. Nel pugilato non vince soltanto chi picchia più forte, ma anche chi è più bravo a evitare le botte. Ho sempre rifuggito i contatti negativi per cercare amici che potessero essere miei maestri.

Un giorno Verónica mi svegliò alle sei di mattina. "Smettila di lavorare soltanto con la mente. Le mani, così come le parole, hanno parecchio da esprimere. Ti insegnerò a costruire i burattini." In cucina mi insegnò come ottenere un impasto facilissimo da modellare facendo bollire della carta di giornale tagliata a striscioline, stropicciandola e sminuzzandola per poi mescolarla con la farina. Sopra una palla fatta con una vecchia calza e qualche manciata di segatura riuscii a scolpire teste di pupazzi che s'indurirono asciugandosi al sole. In seguito Carmen mi insegnò a dipingerle. Pancha cucì i vestiti nei quali infilavo le mani come se fossero guanti per muovere e far parlare i personaggi. Drago mi costruì un teatrino, una sorta di paravento pieghevole, dietro il quale potevo animare i miei pupazzi. Me ne innamorai. Mi affascinava vedere che un oggetto costruito da me mi sfuggiva di mano. Nel momento in cui infilavo la mano sotto il burattino, il personaggio iniziava a vivere in un modo quasi autonomo. Assistevo all'evoluzione di una personalità sconosciuta, come se il burattino si avvalesse della mia voce e delle mie mani per assumere un'identità che gli era già propria. Era come se il mio intervento fosse più simile a quello del servitore che a quello del creatore. Insomma, avevo l'impressione di venire controllato, manipolato dal pupazzo!

D’altra parte, in un certo senso, i burattini mi avevano fatto scoprire un aspetto importante della magia, il trasferimento dalla persona all’oggetto. I miei contatti con Jaime e Sara, così come con il resto della mia famiglia, erano stati pressoché nulli, per cui tutti mi consideravano un mutante incomprensibile, invisibile il più delle volte e, quando visibile, degno di disprezzo. Tuttavia, l’anima per evolvere ha bisogno del contatto famigliare. Ben deciso a instaurare un rapporto profondo con loro, scolpii dei pupazzi che li rappresentassero, ritratti caricaturali ma molto verosimili. E così ho potuto far parlare il signor Jaime, la signora Sara e tutti gli altri. Gli amici vedendo le mie rappresentazioni grottesche ridevano a crepapelle. Eppure, progressivamente, mentre le mie mani si fondevano con i personaggi, quelli iniziavano a vivere di vita propria. Non appena prestavo loro la mia voce, dicevano cose che non avevo mai pensato. Soprattutto si giustificavano, ritenevano ingiuste le mie critiche, insistevano nel dire che mi amavano e alla fine si lamentavano pretendendo che io, avendoli delusi, chiedessi perdono. Mi resi conto che le mie lamentele erano dettate dall’egoismo. Mi lamentavo perché non volevo perdonare. Vale a dire, non volevo maturare, diventare adulto. E la strada del perdono mi obbligava a riconoscere che a modo suo tutta la famiglia, genitori, zii, nonni, erano le mie vittime. Avevo tradito le loro speranze, speranze che per me erano di certo negative, assurde, ma per loro, per il loro livello di coscienza, legittime. Chiesi loro sinceramente perdono. “Perdonami, Jaime, per non averti dato la possibilità di superare i tuoi complessi sociali frequentando l’università. Il fatto che io ottenessi una laurea in medicina, in legge o in architettura era l’unica possibilità per te di venire rispettato dalla comunità… Perdonami, Sara, per non essere stato la reincarnazione di tuo padre… Perdonami, Raquel, per essere nato con il fallo che tu avresti dovuto avere… Perdonami, nonna, per avere abbattuto il tiglio, per avere rinunciato alla religione ebraica… Perdonami, zia Fanny, se ti trovo così brutta… E soprattutto tu, grasso Isidoro, perdonami per non avere compreso la tua crudeltà: non sei mai cresciuto, sei sempre stato un gigantesco neonato. Quando sono venuto a trovare tua madre

mi hai trattato come un rivale pericoloso, non come un bambino.” A loro volta tutti i burattini mi perdonarono, uno dopo l’altro. E anch’io, uno per uno, li perdonai tutti, versando lacrime amare.

Stranamente – forse la magia dei burattini funzionava davvero –, quando decisi di riannodare i rapporti con i miei genitori, il loro atteggiamento nei miei confronti divenne più comprensivo e affettuoso. Perfino la nonna, senza più fare allusione all’incidente dell’albero, mi invitò a bere il tè con lei e per la prima volta mi fece un regalo: un orologio da polso con un elefante al posto delle lancette, con la proboscide segnava i minuti e con la coda le ore. Miracolo! Io me lo spiego così: l’immagine che abbiamo dell’altro non è l’altro, bensì una sua rappresentazione. Il mondo che ci viene imposto dai nostri sensi dipende dal nostro modo di vederlo. Per noi, in un certo senso, l’altro è quello che crediamo che sia. Per esempio, quando avevo costruito il burattino di Jaime l’avevo modellato nel modo in cui lo vedevo io, conferendogli un’esistenza limitata. Nel momento in cui ho iniziato ad animarlo nel teatrino, sono emersi altri aspetti che provenivano dal buio della memoria trasformando la sua immagine. Il personaggio, arricchito dalla mia creatività, continuò a evolvere fino a raggiungere un più elevato grado di coscienza; da cieco e feroce diventò gentile, pieno di amore. Forse il mio subconscio personale era strettamente collegato al subconscio famigliare. Se la mia realtà cambiava, cambiava anche quella dei miei parenti. In un certo senso, facendo il ritratto di un essere, si stabilisce un legame tra lui e l’oggetto che lo simboleggia. Quindi se si verificano dei cambiamenti nell’oggetto, anche l’essere che aveva dato origine a chi lo rappresenta subisce un cambiamento. Anni dopo, studiando la stregoneria e la magia nel Medioevo, scoprii che questo fatto veniva sfruttato per danneggiare i nemici. S’infilavano in una collana capelli o unghie o brandelli di vestiti della futura vittima e la si metteva al collo di un cane che poi veniva ammazzato. Incidendo il nome di un malato sulla corteccia di un albero, si facevano incantesimi per trasferire la malattia sul vegetale. Questo principio è ancora presente nella stregoneria popolare sotto forma di fotografie o statuette di cera

che vengono trafitte con spilloni. La mia attenzione venne attirata anche dalla credenza nel trasferimento di personalità tramite il contatto fisico. Toccare qualcosa o qualcuno significava in un certo senso trasformarsi in esso. I medici medievali, per curare i cavalieri dopo i tornei, spalmavano gli unguenti balsamici sulla spada che aveva ferito. A quel tempo non avevo ancora sentito parlare di questo argomento eppure, intuitivamente, lo stavo applicando e ottenevo risultati positivi.

Mi dicevo: se i pupazzi che scolpisco prendono vita e mi trasmettono la loro essenza, perché invece di caratteri che disprezzo oppure odio, non scelgo personaggi che mi possano trasmettere un sapere che non possiedo? In quegli anni Pablo Neruda veniva considerato come il massimo poeta, ma io, come la maggior parte dei giovani, per spirito di contraddizione mi rifiutavo di essere un suo fanatico seguace. A un tratto emerse un nuovo poeta, Nicanor Parra: questi, ribellandosi contro quel genio viscerale e politicamente impegnato, pubblicò alcuni versi intelligenti, umoristici, diversi da tutto quello che era stato scritto fino ad allora, e li aveva chiamati “antipoesie”. Il mio entusiasmo per lui sfiorava il delirio. Finalmente un autore scendeva dall’Olimpo romantico per parlare dei problemi quotidiani, delle nevrosi, dei fallimenti sentimentali. Una poesia soprattutto, *La Víbora – La Vipera* – mi lasciò il segno. Lì non si parlava della donna ideale, come nei sonetti di Neruda, ma di una vera briccona.

Largos años estuve condenado a adorar a una mujer despreciable,
Sacrificarme por ella, sufrir humillaciones y burlas sin cuento,
Trabajar día y noche para alimentarla y vestirla,
Llevar a cabo algunos delitos, cometer algunas faltas,
A la luz de la luna realizar pequeños robos
Falsificaciones de documentos comprometedores
So pena de caer en descrédito ante sus ojos fascinantes.

Non avendo ancora fatto l’amore con nessuna donna, come invidiavo Nicanor Parra per conoscere una femmina così fantastica!

Largos años viví prisionero del encanto de aquella mujer
Que solía presentarse a mi oficina completamente desnuda
Ejecutando las contorsiones más difíciles de imaginar...[*]

Subito mi procurai l'impasto e presi a modellare un burattino che raffigurasse il poeta. I giornali non avevano mai pubblicato una sua fotografia, ma per contrasto con Neruda, che era un poco calvo, tarchiato, con un'aria da Buddha, lo scolpii snello, con le guance affossate, gli occhi intelligenti, il naso aquilino e la chioma leonina. Inscatolato nel mio teatrino, manipolai per ore il pupazzo Nicanor facendogli improvvisare antipoesie e, soprattutto, facendogli raccontare le sue avventure con le donne. Angosciato per la mia castità, con una madre perennemente inguainata in un corsetto e che arrossiva al più lieve accenno alla sessualità, la donna era per me il mistero più grande… Ormai compenetrato dallo spirito del poeta, mi sentivo pronto a incontrare una musa, preferibilmente identica alla Vipera…

Nel centro della città, il caffè Iris apriva i battenti a mezzanotte. Là dentro, illuminati da tubi al neon che emanavano una luce fredda, i nottambuli bevevano birra alla spina o un vino dozzinale che a ogni sorsata faceva rabbrividire. Tutti i camerieri, in livrea nera, erano vecchietti che camminavano a passi corti, senza fretta, da un tavolino all'altro.

Grazie a questa calma il tempo pareva cristallizzarsi in un attimo eterno, non c'era spazio per le pene e le angosce. E nemmeno per una grande felicità. Si beveva in silenzio come in un purgatorio. Là dentro non poteva succedere niente di nuovo. Eppure, proprio la notte in cui avevo deciso di andare al caffè Iris per incontrare la donna che sarebbe stata la mia feroce musa, vidi entrare Stella Díaz Varin. Come descriverla? Siamo nel 1949, nel paese più lontano, dove nessuno vuole essere diverso, dove è quasi obbligatorio vestirsi in grisaglia, per gli uomini avere i capelli cortissimi e le donne una pettinatura rigida di lacca, da salone di bellezza, quarant'anni prima che arrivassero i primi punk. Mi ero appena seduto davanti a una tazza di caffè quando Stella (che era stata licenziata dal giornale

“La Hora” per un articolo sull’abbattimento degli alberi, un’industria che più tardi devasterà il sud del paese) mi si avvicina scuotendo l’incredibile chioma fulva, una massa rosso sangue che le arriva sotto alla vita, formata non da capelli ma da crini. Non sto esagerando, in vita mia non mi è mai più capitato di incontrare una donna con i capelli così grossi. Invece di incipriarsi il viso, com’era abitudine per le donne cilene di quell’epoca, se l’è dipinto di viola pallido usando gli acquerelli. Le labbra sono azzurrine, le palpebre sono ricoperte da una grande onda verde e le orecchie di un luccicante colore dorato. Siamo d’estate, però sopra una gonna corta e la maglietta smanicata che lascia intravedere gli arroganti capezzoli, indossa una vecchia pelliccia, probabilmente di pelo di cane, che le arriva alle caviglie. Beve un litro di birra, fuma la pipa e, senza badare a nessuno, isolata nel suo Olimpo personale, scrive su di un tovagliolo di carta. Le si avvicina un uomo sbronzo, le sussurra qualcosa all’orecchio. Lei spalanca il cappotto, solleva la maglietta, gli mostra i seni formosi e poi, con la velocità del fulmine, gli assesta un pugno sul mento che lo fa indietreggiare di tre metri e crollare a terra, svenuto. Uno dei vecchi camerieri, senza scomporsi, gli rovescia un bicchiere d’acqua in testa. L’uomo si rialza, chiede umilmente scusa alla poetessa e va a sedersi in un angolo della sala. Come se nulla fosse successo. La donna continua a scrivere. Io m’innamoro.

Il mio incontro con Stella fu di fondamentale importanza. Grazie a lei sono passato dall’atto concettuale, creazione mediante parole e immagini, all’atto poetico, poesie che sono il risultato della somma di attività corporali. Stella, sfidando i pregiudizi sociali, si comportava come se il mondo fosse una materia duttile che lei poteva modellare a suo piacere. Chiesi al vecchio barman se la conoscesse.

“Ma certo che la conosco, giovanotto, chi non la conosce? Sovente viene qui a scrivere e a bere birra. Prima faceva parte della polizia segreta, è lì che ha imparato il karate. Poi ha fatto la giornalista, ma l’hanno espulsa perché è una contestatrice. Ora è poetessa. Il critico de ‘El Mercurio’ ha detto che è meglio di

Gabriela Mistral. Probabilmente è andato a letto con lei. Stia attento, giovanotto, quella belva potrebbe spaccarle il naso."

Tremando, la vidi scolarsi il secondo litro di birra, riempire febbrilmente diverse pagine del suo quaderno e alla fine uscire in strada, superba come una dea. La seguii cercando di non farmi scorgere. Mi resi conto che camminava a piedi nudi, dipinti con i colori dell'arcobaleno che andavano dal rosso delle unghie fino al violetto delle caviglie. Prese un autobus che percorreva l'ampia Alameda de las Delicias, in direzione della Stazione centrale. Salii e mi sedetti davanti a lei. Sentivo il suo sguardo trafiggermi la nuca come uno stiletto. La notte divenne un sogno. Viaggiare con quella donna, a bordo del medesimo veicolo, era come avanzare verso la nostra anima comune. Tutt'a un tratto, dopo una fermata, quando l'autobus si rimise in moto si precipitò verso le porte e scese dalla vettura in corsa. Io, sorpreso, chiesi all'autista di fermarsi, cosa che lui fece duecento metri più avanti. Camminai verso il punto dove Stella era scesa. Vidi sorpreso che si dirigeva verso di me facendomi segno di fermarmi. Con il cuore che pulsava terrorizzato, rimasi immobile. Chiusi gli occhi e attesi il pugno violento. Le sue mani iniziarono a palparmi tutto, senza sensualità. Poi mi aprì la patta ed esaminò il mio sesso, come un medico. Sospirò.

"Apri gli occhi, moccioso! Si vede che sei casto! Sono troppo per te. Uno struzzo non può covare un uovo di piccione. Che cosa vuoi?"

"Mi hanno detto che lei scrive. Anch'io lo faccio. Potrei avere l'onore di leggere le sue poesie?" Sorrise. Vidi che aveva un incisivo spezzato, il che le conferiva un'aria vagamente cannibalesca.

"Ti interessa soltanto la mia poesia? E il mio culo e le mie tette no? Ipocrita! Hai soldi?"

Mi frugai nelle tasche. Trovai una banconota da cinque pesos. Gliela mostrai. Me la strappò di mano.

"Accanto al cinema Alameda c'è un caffè aperto tutta la notte. Vieni. Ho fame. Mangeremo un panino e berremo una birra."

Così facemmo. Aprì il quaderno e masticando pane e salame con le labbra bianche di schiuma di birra, iniziò a leggere. Recitò

per un’ora che mi sembrarono dieci. Non avevo mai udito poesie così. Ogni frase era per me una stilettata. Nel preciso istante in cui ascoltavo quei versi, si trasformavano in ferite profonde, ma gradevoli. Stare ad ascoltare quella poetessa autentica, affrancata dalla rima, dalla metrica, dalla morale, fu uno dei momenti più emozionanti della mia giovinezza. Il locale era sudicio, brutto, illuminato da luci crude e gli avventori erano animaleschi, sordidi. Eppure davanti a quelle parole sublimi si trasformò in un palazzo abitato da angeli. E lì ebbi la prova che la poesia era un miracolo che poteva cambiare la visione del mondo. E cambiando la visione cambiava anche l’oggetto percepito. La rivoluzione poetica mi parve più importante della rivoluzione politica. Di quelle letture mi rimane nella memoria, come un prezioso relitto: “La mujer que amaba a las palomas en éxtasis de virgen y amamantaba lirios por la noche con su pezón dormido, soñaba adosada a la pared y todo parecía bello sin serlo”.*Chiuse bruscamente il quaderno e senza badare alle mie parole di ammirazione si alzò in piedi, uscì dal locale, mi prese per un braccio e mi accompagnò fino al successivo incrocio, nei pressi dell’Instituto Pedagógico. Una porticina era l’ingresso della pensione dove le affittavano una piccola stanza. Con uno spintone mi fece sedere sullo scalino di pietra che era davanti alla porta, s’inginocchiò al mio fianco e con i denti affilati mi afferrò l’orecchio destro. E rimase così, simile a una pantera che trattiene la preda nelle fauci prima di sbranarla. Migliaia di pensieri mi si affollarono nella mente. “Potrebbe essere una pazza, un’antropofaga, mi mette alla prova, vuole vedere se sono capace di sacrificare un pezzo di orecchio per avere lei.” Ebbene, decisi di sacrificarlo: conoscere quella donna valeva bene una mutilazione. Mi calmai, smisi di tenere i muscoli contratti per abbandonarmi al piacere di sentire il contatto delle sue labbra umide. Il tempo parve solidificarsi. Lei non accennava a mollarmi. Anzi, strinse un po’ di più i denti. Cercai di ricordare quale fosse la farmacia di turno dove mi sarei precipitato dopo aver perduto il pezzo di orecchio, per comprare dell’alcol per disinfettare la ferita ed evitare l’emorragia. Miracolosamente venni salvato da un esibizionista. Passò davanti a noi, la faccia

nascosta dietro il giornale aperto, mostrando fuori dalla patta un voluminoso fallo. Stella mi lasciò andare per prenderlo a calci. L'uomo, correndo a più non posso, si dileguò nella notte. La poetessa, ridendo, si sedette al mio fianco, con uno schiaffetto mi asciugò il sudore che imperlava la mia mano e alla luce di un fiammifero mi studiò i lineamenti.

"Hai talento, ragazzo. Andremo d'accordo. Vieni a pisciare."

Mi costrinse ad accompagnarla fino a una chiesa vicina. Accanto al portone c'era una scultura di sant'Ignazio di Loyola.

"Falla sopra il santo" mi disse tirandosi su la gonna. "Orinare e pregare sono due azioni ugualmente sacre."

Non aveva le mutande e la sua chioma pubica era foltissima. E così, in piedi davanti a me, emise un grosso arco giallognolo che andò a bagnare il petto di pietra del monaco. Io, con uno zampillo più sottile ma che arrivava più lontano, bagnai la fronte alla statua.

"Io gli ho scaldato il cuore, tu l'hai incoronato, ragazzo. Adesso vai a dormire. Ti aspetto domani, a mezzanotte, al caffè Iris."

Mi diede un bacio sulla bocca rapido e intenso, mi afferrò per le spalle facendomi ruotare verso la Stazione centrale e quando le ebbi voltato la schiena mi affibbiò un calcio nel didietro. Senza opporre resistenza mi lasciai spingere, feci quattro passi veloci, riacquistai la mia andatura normale e mi allontanai tutto impettito, senza mai girare la testa.

Il giorno dopo lasciai scorrere le ore, nessuna m'importava. Avanzavo immobile attraverso un tempo piano, grigio, un tunnel deserto in fondo al quale risplendeva, come un lucente gioiello, l'anelata mezzanotte. Arrivai al caffè Iris a mezzanotte in punto, nascondendo nel petto il burattino di Nicanor Parra. Regalo per Stella… Ma la mia amata non era ancora giunta. Ordinai una birra. A mezzanotte e mezzo ne ordinai un'altra. All'una, un'altra; all'una e mezzo, un'altra; alle due, un'altra e un'altra ancora alle due e mezzo. Sbronzo e triste la vidi entrare, altezzosa, in compagnia di un uomo più basso di lei, con una faccia da pugile e l'espressione sorniona tipica di quei poveracci discendenti da soldati spagnoli e indie violentate. Lanciandomi

un’occhiata di sfida si sedette insieme a colui che presumevo essere il suo amante, di fronte a me. Lei e lui sorridevano soddisfatti. Divenni furibondo. Infilai la mano sotto al gilè, tirai fuori il burattino e lo scaraventai sul tavolo. “Questo Nicanor Parra possa essere il tuo maestro! Dovresti andare in giro con un poeta del suo calibro e non umiliarti con dei pidocchiosi come questo qui che sta con te. Se leggi *La Vipera*, che è una poesia geniale, troverai il tuo ritratto. Addio per sempre.” Barcollando e inciampando nelle sedie guadagnai l’uscita. Stella mi rincorse e mi ricondusse al tavolo. Credevo che il pugile insultato mi avrebbe riempito di pugni, e invece no. Con un sorriso mi tese la mano e mi disse: “Ti ringrazio per le parole che hai detto. Sono Nicanor Parra e la donna che ha ispirato *La Vipera* è Stella”. Anche se i lineamenti del mio burattino non assomigliavano al grande poeta, ebbi la certezza di averlo incontrato soltanto grazie a quella scultura. Il miracolo è uno dei fili che intessono il mondo. Parra, gentilmente, mi diede il suo numero di telefono, con una sola occhiata mi fece capire che la poetessa non era la sua amante mentre io avevo parecchie possibilità di diventarlo, e si congedò.

Di fronte a quella stravagante, bellissima donna, rimasi senza parole. La sbornia mi era passata come per incanto. Lei mi osservò con l’intensità di una tigre, aspirò il fumo della pipa e me lo sbuffò in faccia. Mi misi a tossire. Esplose in una roca risata che attirò l’attenzione dei presenti, quindi ritornò seria e in tono di accusa esclamò: “Hai un coltello, non negarlo! Dammelo!”. Imbarazzato, per non contraddirla mi frugai in tasca e tirai fuori un modesto coltellino a serramanico. Lei lo afferrò, lo aprì, osservò la lama un po’ arrugginita e mi chiese quale fosse il mio nome. Posò la mano sinistra aperta sulla superficie del tavolo e con il coltellino nella destra si inferse tre tagli sul dorso della mano che formarono una A sanguinante. Leccò la lama per ripulirla dal plasma e me la restituì, bagnata di saliva. Riflettevo con vertiginosa rapidità: “La A è formata da tre linee rette, il che facilita i tagli. Se mi incido una S la ferita sarà lunga e sinuosa, rischio di tagliarmi una vena, non ho una pelle grassa come la sua. Che faccio? Mi sta mettendo alla prova. Rischio di fare la

figura del vigliacco deficiente. Devo trovare una soluzione elegante". Le afferrai la mano e le leccai la ferita per cinque, dieci, infiniti minuti, finché non uscì più una goccia di sangue. Le offrii le labbra sporche di rosso. Lei mi baciò appassionatamente.

"Vieni" mi disse. "Non ci separeremo mai più. Dormiremo di giorno e vivremo di notte, come i vampiri. Sono ancora vergine. Faremo di tutto tranne la penetrazione. L'imene lo preservo per un dio che scenderà dalle montagne."

Uscendo mi chiese di nuovo il coltellino. Glielo diedi tremando: sicuramente il mio atto di galanteria non era stato sufficiente a riequilibrare i tagli sulla sua mano. In tono perentorio mi disse di infilare la mano nella tasca sinistra dei calzoni e rivoltare la fodera. Obbedii. Lei, con destrezza, scucì il fondo della fodera. Poi me la infilò di nuovo nei pantaloni. Vi introdusse la mano destra e con ferma delicatezza mi afferrò i testicoli e il pene.

"Da ora in avanti, ogni volta che cammineremo insieme terrò strette le tue parti segrete."

E così camminavamo lungo la Alameda de las Delicias diretti verso la sua tana, senza rivolgerci la parola. Stava albeggiando. L'ultimo freddo della notte, nella sua agonia, divenne più intenso. Eppure il calore che mi comunicava la sua mano, la stessa che scriveva quei magnifici versi, non invadeva soltanto la mia pelle ma penetrava nel profondo, accendendomi l'anima. Gli uccelli avevano iniziato a cinguettare quando arrivammo alla porta della pensione.

"Togliti le scarpe. I pensionati dormono fino a tardi. Quando un rumore li sveglia lanciano grida da tartaruga agonizzante."

La scala scricchiolava, i gradini scricchiolavano, il pavimento tarlato del corridoio scricchiolava. La porta della camera, aprendosi, emise un lugubre lamento cui immediatamente fece eco il prolungato coro delle tartarughe, poi il silenzio.

"Non accendiamo la luce. Orfeo non deve vedere nuda la sua amata che giace all'inferno."

Nel giro di tre secondi mi ero levato i vestiti. Lei lo fece lentamente. Udivo il tonfo della pelliccia di cane che finiva sul pavimento. Poi il sussurro della gonna corta che le scendeva

lungo le gambe. Quindi lo sfrigolio setoso della maglietta e allora, meraviglioso ricordo, la vidi come illuminata da una lampadina da cinquecento watt. Il candore della sua pelle era talmente intenso da sconfiggere l'oscurità. Statua di marmo, con i grandi capezzoli rosati, la criniera rossastra e soprattutto quella rosa che le esplodeva sul pube. Ci abbracciammo cadendo sul letto, e senza badare al cigolio da fisarmonica moribonda della rete metallica continuammo ad accarezzarci per ore. Allo spuntar del giorno, la stanza venne invasa da una luce dapprima rossastra, poi arancione. I rumori della strada, passi, voci, tram, automobili, oltre al ronzio delle mosche, tentavano di distruggere la nostra estasi. Ma il desiderio cresceva ancora. La vagina, così come l'ano e la bocca, erano proibiti. All'interno della sibilla poteva entrare soltanto il dio delle montagne. Ci restavano le carezze, che erano continuazione, sempre più avanti, dimenticando dove avevamo cominciato, senza il desiderio di raggiungere il finale. Stella s'irrigidì e tutt'a un tratto, invece di emettere il grido di piacere, strinse i denti così forte da farli stridere. Quel suono aumentò a tal punto che mi parve che tutte le ossa del suo corpo stessero per esplodere. Così, come il corollario di una tempesta passionale scaturita dal fondo di un oceano di carne, riemergeva la struttura ossea, come un'antica nave naufragata. Lei, soddisfatta, mi mormorò all'orecchio: "Uno scheletro si è seduto sulle mie pupille e mi sta mordendo l'anima con i denti". Poi, prima di addormentarsi raggomitolata contro il mio petto, sospirò: "Abbiamo regalato un orgasmo alla mia morte".

Così ebbe inizio e così continuò la nostra relazione. Andavamo a letto alle sei di mattina, ci accarezzavamo per almeno tre ore, dormivamo profondamente, io a causa della tensione nervosa che suscitava in me una donna così intensa, e lei per effetto della quantità di birra che beveva. Ci alzavamo alle dieci di sera. Poiché il denaro era un simbolo nefasto che la poetessa aveva eliminato dalla propria vita, il mio compito era nutrirla. Uscivo dalla pensione, prendevo il tram che andava verso calle Matucana, entravo in casa dei miei genitori usando la mia chiave

e, rassicurato dal ritmo regolare del loro tremendo russare, rubavo il cibo dalla dispensa, un po' di soldi dal portafoglio di mia madre e un po' dalle tasche di mio padre. Ritornavo nella pensione dove divoravamo tutto, anche le briciole. Il minimo avanzo di cibo attirava una invasione di formiche e scarafaggi. A volte Stella faceva apposta a lasciare sul pavimento i piatti sporchi, che ben presto si ricoprivano di decine di bestiacce nere. Lei le trafiggeva con uno spillone e le inchiodava al muro. Alla macchia compatta di scarafaggi aveva dato la forma di una Madonna. Un fallo alato, anch'esso fatto di scarafaggi, scendeva dalle montagne e volava verso la santa. "È l'Annunciazione di Maria" mi disse orgogliosa della sua opera inchiodandole sul volto, come occhi, due coleotteri verdi che non ho mai saputo dove avesse scovato.

Verso mezzanotte, con lei che camminava sempre al mio fianco tenendo la mano infilata nella tasca dei miei pantaloni, arrivavamo al caffè Iris. Gli schiamazzi degli ubriaconi si spegnevano. Stella si truccava ogni volta in modo diverso, ma sempre spettacolare. Non mancava mai qualche impertinente che si avvicinasse, senza degnarmi di uno sguardo, per tentare di sedurla allungando le mani. Il pugno sul mento faceva il suo dovere. I ragazzi caricavano il folle e lo riportavano al suo tavolo. Non appena l'uomo riprendeva i sensi, passata la sbronza, ci mandava una bottiglia di vino scusandosi a gesti, discretamente. Dopo che la belva aveva dato la lezione, gli uomini smettevano di leccarla con gli occhi per tuffarsi in discussioni che non avevano nulla a che vedere con la ragione. C'era sempre qualcuno che si alzava per recitare una poesia come cantando. Stella mi tappava le orecchie con del cotone, mi costringeva a rimanere immobile come un modello che posa per la pittrice, e con gli occhi fissi nei miei, senza guardare il quaderno, riempiva a velocità vertiginosa una pagina dopo l'altra.

Una notte, stanco dell'immobilità forzata, le proposi un gioco: dovevamo osservare degli sconosciuti e, senza scambiarci una parola, ciascuno di noi doveva scrivere sopra un foglio la

professione di quel tizio, il suo carattere, il livello sociale, la situazione economica, il grado d'intelligenza, la capacità sessuale, i problemi emozionali, la composizione della sua famiglia, le possibili malattie, la morte che gli era riservata. Avevamo raggiunto un tale amalgama spirituale che le risposte erano identiche. Il che non vuol dire che azzeccassimo il vero ritratto dello sconosciuto, non potevamo scoprirlo. Ma se non altro sapevamo che fra noi due esisteva una comunicazione telepatica. Nel giro di poco tempo, ogni volta che ci trovavamo in presenza di qualcuno, ci bastava scambiare un'occhiata fugace per sapere come comportarci.

Tutto ciò che è diverso attira l'attenzione del comune cittadino e anche la sua aggressività. Una coppia come la nostra era inquietante, una calamita per i guastafeste invidiosi della felicità altrui. L'atmosfera del caffè Iris stava diventando insopportabile. Sempre più sovente gli avventori ci rivolgevano parolacce, elogi aggressivi, pensieri maliziosi, sguardi colmi di rozza sensualità.

"È finita con l'Iris. Cercheremo un posto nuovo" mi disse Stella.

"Ma dove vuoi che andiamo? È l'unico caffè aperto tutta la notte."

"Mi hanno detto che c'è un bar in calle San Diego. El Loro Mudo, Il Pappagallo Muto, che chiude all'alba."

"Sei matta, Stella, è un postaccio infame dove ci vanno soltanto i disperati! Dicono che ogni notte ci sia almeno una rissa che finisce a pugnalate." Non riuscii a convincerla.

"Se Orfeo seduce le fiere, noi riusciremo a far parlare quel pappagallo muto!"

A mezzanotte passata, il vino aveva avvolto i trucidi avventori di quel luogo tenebroso in un torpore bovino. Il mio arrivo al braccio della poetessa truccatissima, più stravagante che mai, non suscitò nessuna reazione. Stella era talmente diversa dalle puttane fruste che stazionavano lì, una creatura di un altro pianeta, che semplicemente non furono capaci di vederla. Continuarono a bere come se niente fosse. Lei, sentendosi offesa nel suo esibizionismo, decise di bere in piedi, al banco. Io, vestito normalmente, piano piano iniziavo a venire notato. Mezz'ora

dopo, quando la poetessa si era scolata il primo litro di birra e ordinava il secondo, mi si avvicinarono quattro individui. Feci del mio meglio per dissimulare il terrore che m'invadeva, costringendo il mio volto a divenire una maschera inespressiva. Gettai una banconota stropicciata sul banco e dissi, in tono naturale ma abbastanza alto da farmi sentire dal quartetto: "Tenga, questa è l'ultima". Lasciai il resto, alcune monete, sul piattino. I quattro curiosi, da veri sfacciati, le afferrarono per sotterrarsele nelle tasche.

"E lei, giovanotto, di dov'è?"

"Sono cileno, come voi. Solo che i miei nonni erano emigranti, venivano dalla Russia."

"Russo? Compagno?" mormorarono con aria maliziosa. "E dove lavora?"

"Be', non lavoro, sono un artista, un poeta…"

"Ah, un poeta, come quel grassone di Neruda! Forza, beva un bicchiere con noi e ci reciti una poesia!"

Stella era sempre invisibile per loro. Gli sguardi osceni erano rivolti a me. Avevano una sensualità da carcerati. Un giovane dalla pelle bianca li eccitava. Trangugiai il bicchiere di vino inacidito. Iniziai a improvvisare qualche verso. Gli avventori fissarono su di me la loro attenzione…

Donde hay orejas pero no hay un canto
En este mundo que se desvanece
Yel ser se otorga a quien no lo merece
Soy mucho más mis huellas que mis pasos.[*]

Nel bel mezzo della recitazione vidi che gli occhi di tutti erano puntati su Stella, nessuno si preoccupava più di starmi a sentire. Decisa a rubarmi il pubblico, dopo avere afferrato lo spillone di un fermacapelli che aveva tirato fuori dal portafoglio rivestito di paillette, la mia amica si stava trafiggendo il braccio. Senza una smorfia di dolore spinse lentamente l'ago finché uscì dall'altra parte. Anch'io ero affascinato. Non sapevo che la poetessa avesse doti da fachiro. Quando fu sicura di avere attirato l'attenzione degli avventori, iniziò a recitare una poesia come insultandoli e intanto si sollevava la maglietta, millimetro dopo millimetro.

Yo soy la vigilia, ustedes son los hombres castigados
Los labradores de gestos oblicuos
Que al engendrar falsos surcos
La semilla huyó despavorida![**]

Esibì i seni perfetti, sfidando gli ubriaconi offesi con i capezzoli eretti, con un provocatorio movimento ondeggiante. Quella volta credevo davvero di farmela addosso per la paura. Come un vulcano che inizia un'eruzione devastante, quegli uomini oscuri si alzavano uno dopo l'altro, affondando le mani nelle tasche per cercare il coltello che si portavano sempre dietro. All'odio si mescolava un desiderio bestiale. Stavano per violentarci e sbudellarci. Stella, che aveva un vocione forte, mascolino, inspirò a fondo e lanciò un urlo reboante che per un attimo paralizzò tutti quanti. "Fermi, scimmioni, rispettate la vagina vendicatrice!" Approfittando di quell'attimo di sconcerto l'afferrai per un braccio e saltai insieme a lei dalla finestra spalancata. Ci precipitammo verso le vie illuminate del centro come lepri inseguite da un branco di cani inferociti.

Arrivammo in Alameda de las Delicias. A quell'ora di notte non c'era anima viva. Ci appoggiammo contro il tronco di uno dei grandi alberi allineati lungo il viale per riprendere fiato. La poetessa, ridendo istericamente, si sfilò dal braccio lo spillone. Anch'io, contagiato, iniziai a tremare ridendo a crepapelle. Ben presto l'allegria si spense. Ci rendemmo conto che una strana ombra aleggiava su di noi. Sollevammo lo sguardo. Sopra le nostre teste, appesa a un ramo, c'era una donna impiccata. La luce di un'insegna al neon tingeva di rosso la chioma della suicida. Mi parve un segno… Per la morta non c'era più nulla da fare, per cui ci allontanammo rapidamente per non avere guai con la polizia. Giunto sulla soglia della pensione mi congedai da Stella.

"Ho bisogno di stare da solo per un po' di tempo. Mi sento come un naufrago senza salvagente nel tuo immenso oceano. Non so più chi sono. Sono diventato uno specchio che riflette soltanto la tua immagine. Non posso continuare a vivere nel caos che crei. La donna che si è impiccata all'albero l'hai inventata tu. Ogni notte ti uccidi perché sai di rinascere uguale a te stessa.

Eppure forse un giorno ti sveglierai e sarai diversa, con un corpo che non ti meriti. Ti prego, lascia che mi riprenda, dammi qualche giorno di solitudine."

"Va bene" disse con una voce che non mi aspettavo, da bambina. "Ci vedremo a mezzanotte in punto fra ventotto giorni, un ciclo lunare, al caffè Iris… Ma prima di andartene, vieni a pisciare con me su sant'Ignazio di Loyola."

Durante quei ventotto giorni, con la scusa di un esaurimento nervoso, mi rinchiusi nella stanza che mi avevano prestato le Cereceda nutrendomi soltanto di frutta e cioccolato. Mi sentivo vuoto. Non potevo scrivere, né pensare né sentire. Se mi avessero chiesto chi ero, la mia risposta sarebbe stata: "Sono uno specchio in frantumi". Per ore, dormendo pochissimo, continuavo a incollare i frammenti. Alla fine del ciclo lunare sentivo di essermi ricostituito. Eppure, mi resi conto, non avevo trovato me stesso, ero di nuovo lo specchio di quella donna terribile.

Come un drogato che ha bisogno della dose quotidiana, giunsi all'Iris. A mezzanotte in punto, sebbene sapessi che lei era capace di arrivare con due ore di ritardo. Non fu così. Mi stava aspettando, in piedi vicino a una finestra, con un sobrio cappottone militare e senza trucco. Così, senza maschera, conservava ancora la sua bellezza, ma ora l'espressione del volto slavato era quella di una santa. Con una voce dolcissima che mi ricordava quella di mia madre quando mi cantava la ninnananna, disse: "Sono una colomba messaggera fra le tue mani. Lasciami andare. Il dio che stavo aspettando è sceso dalle montagne. Non sono più vergine. Sono sicura di portare nel ventre il bambino perfetto che il destino mi aveva promesso". Mi mostrò un ago con infilato uno dei suoi lunghi capelli. Non riuscii a trattenere le lacrime mentre mi ricuciva la tasca. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii Stella era sparita. La rividi cinquant'anni dopo prigioniera di un altro corpo, una vecchietta dolcissima dalla chioma argentea.

Il mondo mi crollò addosso. Ritornai nella casa di Matucana. I miei genitori non fecero domande. Jaime mi diede alcune banconote. "Da ora in avanti ti darò uno stipendio settimanale. Il

tuo unico obbligo sarà di aiutarmi in negozio il sabato, ci sono sempre più ladri.” Mia madre mi preparò un bagno caldo e poi mi servì un’abbondante colazione. Vidi nei suoi occhi l’angoscia di non comprendermi. Se io, pur essendo una parte di loro, ero incomprensibile, voleva dire che nel mondo che avevano così solidamente costruito c’era una falla, un terreno di follia che non coincideva con i loro schemi della “realtà”. Dovevano assolutamente considerare il mio modo di comportarmi come un delirio. Per il loro equilibrio mentale dovevano costringere il folle nella camicia di forza della “vita normale”. Quando si resero conto di non potermi piegare, tentarono di sedurmi facendosi compatire. E ci riuscirono. Per diverse settimane mi sentii colpevole, mettevo in discussione la poesia, mi ripromettevo di non frustrare le loro attese continuando i miei studi universitari fino alla laurea. Ma una sera, in sogno, vidi un alto muro su cui si leggeva una frase: “Molla la presa, leone, e spicca il volo!”. Radunai qualche libro, i miei scritti, i pochi vestiti che avevo e ritornai dalle Cereceda.

Mi tuffai nella realizzazione dei burattini. Trascorrevo la giornata come un eremita, rinchiuso in camera mia a dialogare con loro e, solo a notte inoltrata, quando le padrone di casa e i loro amici dormivano, andavo in cucina a mangiare un pezzo di cioccolato. Una mattina bussarono alla mia porta, i colpi erano brevi, discreti, delicati. Decisi di aprire. Vidi una ragazza di bassa statura, i capelli ambrati e un’espressione ingenua che mi commosse nel profondo. Ciononostante le domandai in tono falsamente brusco come si chiamasse.

“Luz.”

“Che cosa vuoi?”

“Dicono che costruisci dei bellissimi burattini, me li fai vedere?” Glieli mostrai con grande piacere. Erano cinquanta. Lei se li infilò nelle mani, li fece parlare, rideva. “Ho un amico pittore al quale piacerebbe tantissimo vedere le cose che fai. Ti prego, vieni con me e mostragli i tuoi personaggi.”

Quello che provavo per Luz non aveva niente a che vedere con l’amore o il desiderio. Avevo capito che per me lei era un angelo, il polo opposto della luciferina Stella; invece di scindere il mondo

velenoso in mille pezzi, lei vi vedeva un caos di frammenti sacri che si sentiva in dovere di riunire per ricostruire una piramide. Luz veniva a liberarmi dalla clausura tenebrosa per condurmi in un mondo di luce e, una volta arrivati, svanire. E così fu. Luz e Stella erano due visioni opposte del mondo. Sebbene entrambe si sentissero straniere, tagliate fuori, l'una vedeva in esso i lacci celestiali, l'altra trovava le sue radici all'inferno. L'una desiderava dimostrare la bontà facendosene specchio, l'altra, con un atteggiamento identico, voleva riflettere le falle. Loro due formavano un unico pezzo, coerenti con se stesse, cobra incantatori di uomini, l'una desiderava inoculare il veleno dell'infinito, l'altra l'elisir dell'eternità.

L'amico di Luz, palesemente innamorato perso di lei, era un pittore maturo che aveva l'aspetto di un profeta, capelli lunghi e barba che gli arrivava al petto, e si chiamava André Racz. Abitava in un vecchio atelier, molto più lungo che largo, di almeno trecento metri quadrati. Vi si arrivava attraverso un lungo cunicolo buio con il suolo di cemento su cui si arrugginivano dei binari, il che conferiva al luogo l'aspetto di una miniera abbandonata. I dipinti e le incisioni di Racz si basavano sui Vangeli. Il Cristo, che aveva la fisionomia dell'artista, predicava, faceva i miracoli e veniva crocifisso nell'epoca contemporanea, in mezzo alle automobili e ai tram. I soldati che lo torturavano indossavano divise tedesche. Uno di essi gli sparava nel costato con la pistola. La Vergine Maria era sempre un ritratto di Luz.

Tirai fuori dalla valigia i miei burattini, uno per uno. Con lo sguardo catturato dalla bellezza dell'amica, lui li guardava a malapena. Luz non sembrava rendersi conto della situazione imbarazzante e sorrideva, come in attesa di un miracolo. E il miracolo avvenne! Un burattino cui avevo attribuito un ruolo secondario da vagabondo ubriacone, con indosso un cappotto rappezzato, lunghi capelli e una folta barba, ritrovandosi in quell'ambiente pieno di quadri religiosi rivelò la sua vera personalità: era un Cristo. E quel che era più sorprendente aveva i lineamenti molto simili a quelli di André Racz. Il pittore, entusiasta come un bambino, lo fece muovere dialogando con se

stesso. Luz afferrò le manine del pupazzo e iniziò a ballare un valzer insieme a lui. Racz la seguiva come un'ombra per tutto l'atelier. Lessi nel suo sguardo mansueto il desiderio che il burattino fosse suo per poterlo regalare a lei. Gli dissi subito: "Glielo regalo. È per lei". Lui, emozionatissimo, mi rispose: "Ragazzo, sei un messaggero divino. Non sei arrivato fin qui per puro caso. Hai fatto il mio ritratto senza conoscermi. Ho appena acquistato un biglietto aereo per andare in Europa. Devo frapporre una distanza abissale fra me e Luz. Potrei essere suo nonno. La sto incatenando a un vecchio. So che lei, finché si ricorderà di me, dormirà con il burattino. Così la rottura sarà più facile. Questo è il mio atelier, qui ho trascorso momenti indimenticabili. Te lo regalo. Non voglio affidarlo a mani volgari. Ora vattene, desidero congedarmi da solo dalla mia Madonna". Uscii in strada come ridestandomi da un sogno. Mi pareva impossibile che mi regalassero, così di punto in bianco, un atelier dove avrei potuto vivere come volevo. Invece era vero: il giorno dopo Luz venne a prendermi, mi accompagnò nell'atelier, mi disse con grande tristezza: "André mi ha regalato tutti i suoi quadri ma non ha voluto darmi il suo nuovo indirizzo", mi consegnò le chiavi del locale e se ne andò. Non la rividi mai più.

E così, dalla sera alla mattina, in calle Villavicencio numero 340 mi ritrovai proprietario di un immenso spazio, forse il capannone di un'ex fabbrica, che trovandosi in fondo a una galleria lunga cento metri era isolato da tutto e da tutti. Lì si poteva fare il rumore che si voleva, liberamente. Pensavo che la finalità suprema dell'artista fosse creare feste. Se la vita quotidiana sembrava un inferno, se tutto si riassumeva in due parole, "permanente impermanenza", se il futuro che ci veniva riservato era il trionfo dei carnefici, se Dio era divenuto una banconota da un dollaro, bisognava rispettare le parole dell'*Ecclesiaste*: "Non c'è niente di meglio per l'uomo che mangiare e bere e procurare gioia al suo cuore". Le "Feste dell'atelier", una volta alla settimana, divennero conosciutissime. Sulla porta era scritta una frase tratta da *Il lupo nella steppa*, di Hesse: "Teatro magico. L'ingresso costa la ragione". A fianco

della porta un ex mendicante, Patas de Humo – Zampe di Fumo – che era solito dormire nel cunicolo e al quale avevo affidato l'incarico di farmi da assistente, offriva a ogni invitato un bicchiere di vodka, un quarto di litro. Se questi non lo beveva in un sorso, non poteva entrare. Se accettava la bevuta che lo ubriacava immediatamente, Zampe di Fumo aveva il compito di farlo entrare appioppandogli un affettuoso calcio nel sedere, sia che fosse uomo o donna, giovane o vecchio, operaio o deputato. Una volta all'interno non si beveva più, si conversava soltanto o si ballava, e non musica popolare bensì musica classica. Quella che andava di più era *Il lago dei cigni*. In quello spazio, affollato come un autobus all'ora di punta, si improvvisavano gruppi di danzatori che imitavano con una grazia incredibile i gesti studiati dei corpi di ballo russi. L'incontro di artisti con docenti universitari o pugili o rappresentanti di commercio dava origine a un cocktail esplosivo. Poiché il bere era limitato al quarto di litro iniziale, non c'era violenza e la festa si trasformava in un gioco paradisiaco. Ogni tanto, quasi senza intenzionalità, con naturalezza, qualcuno saliva sopra una sedia e diveniva l'attrazione della serata. Erano interventi brevi, ma la loro intensità li rendeva indimenticabili. Un giovane allievo della facoltà di Legge dichiara a squarciagola che suo padre, un avvocato famoso che vive recluso nell'immensa biblioteca, non gli ha mai permesso di leggere uno dei suoi preziosi trattati, tenendo la stanza sempre chiusa a chiave.

"Ebbene, prima di venire a questa festa vedo che mio padre si è addormentato sulla scrivania, appoggiandosi sopra un mucchio di carte. Entro per la prima volta nel sacro recinto e con grande emozione afferro uno dei suoi libri e allora… Guardate!" e il ragazzo tira fuori dallo zainetto che porta in spalla la copertina di un libro. "Tutti i volumi erano falsi: una collezione di copertine, niente di più, dietro cui si celano armadi pieni di bottiglie di whisky!", poi si mette a gridare: "Chi siamo noi? Dove siamo noi?" per tuffarsi sul pubblico con le braccia aperte a croce.

Più tardi, un uomo maturo fa salire sulla sedia insieme a lui una giovanetta seducente. Dichiara con le lacrime agli occhi:

“L’ho aspettata per tutta la vita. Finalmente l’ho trovata. Vorrei ricoprirla di carezze, però…” con la mano sinistra si toglie la mano destra, che è artificiale, e la agita per aria: “L’ho perduta da bambino. Mi sono abituato così bene alla mia mano finta che sono cresciuto senza rendermi conto di essere monco. Fino al giorno in cui Margarita mi ha offerto il suo corpo. E io, accarezzatore soltanto a metà, vorrei avere due, tre, quattro, otto, infinite mani per sfiorare eternamente la sua pelle”.

Venti uomini sollevano le mani e si stringono compatti dietro al monco diventando un tutt’uno con lui. La ragazza si lascia accarezzare dalle duecentocinque dita… Un altro signore dall’aspetto distinto, voce grave e gesti misurati, lanciando un grido di sorpresa balza sulle spalle di un giovane, chiede attenzione, quando la ottiene si strappa la cravatta ed esclama:

“Sono sposato da vent’anni e qui ci sono mia moglie e le mie due figlie! Sono stufo di mentire! Sono frocio! E il giovane che mi carica sulle spalle è il mio amante!”.

Nel 1948, senza saperlo, considerando la creazione di feste come la suprema espressione artistica, avevo scoperto i principi fondamentali dell’“effimero panico” che poi gli artisti chiameranno “happening”.

Una volta un giovane della mia età, diciannove anni, dallo sguardo intelligente, fisico snello e portamento altero, voce da baritono africano, mani aristocratiche, salì sopra la sedia delle confessioni e, dondolandosi come un metronomo, iniziò a recitare un lungo poema. Era Enrique Lihn. A quell’età aveva già dentro di sé il genio della poesia. Il suo talento suscitò in me una grande ammirazione. Grazie ad amici comuni scoprii il suo indirizzo e andai a trovarlo nella casa dove viveva con i genitori nel quartiere Providencia, che a quei tempi era considerato di periferia. Le strade erano costeggiate da alberi frondosi e le case erano piccole, a un piano, e nei cortili crescevano alberi da frutta. Agitatissimo, feci risuonare la manina di rame del battiporta. Venne ad aprirmi il poeta. Aggrottando la fronte grugnì:

“Ah, l’organizzatore di feste! Che cosa vuoi?”.

“Voglio essere tuo amico.”
“Sei omosessuale?”
“No.”
“Allora perché vuoi essere mio amico?”
“Perché ammiro la tua poesia.”
“Ho capito, io non conto, a te interessano i miei versi. Entra.”
La sua camera era piccola, il letto stretto, l’armadio minuscolo. Eppure quel posto l’aveva trasformato in un palazzo: Lihn aveva ricoperto le pareti e il soffitto di poesie scritte a caratteri minuti, spigolosi. Anche le imposte e i vetri della finestra, i mobili, la porta, i listelli del pavimento, la cartapecora del lampadario. E poi c’erano montagne di fogli manoscritti, versi che ricoprivano le zone bianche dei libri; biglietti del tram, biglietti del cinema, tovaglioli di carta che contenevano a fatica i suoi versi. Mi sentii sprofondare in un compatto mare di lettere. Dovunque posassi lo sguardo nasceva un canto torturato eppure bellissimo.
“Peccato, Enrique, che quest’opera meravigliosa debba andare perduta!”
“Non importa: anche i sogni vanno perduti e perfino noi, poco a poco, ci dissolviamo. La poesia, ombra di un’aquila che vola verso il sole, non può lasciare tracce sulla terra. La preghiera che più piace agli dèi è il sacrificio. La poesia raggiunge la perfezione, come l’araba fenice, quando brucia…”
In preda alla vertigine cominciavo a vedere le lettere camminare sui muri come un esercito di formiche. Proposi a Lihn di uscire a fare una passeggiata.

Il poeta prese due cappelli di suo padre, stile Maurice Chevalier, e un paio di bastoni nel caso venissimo aggrediti dai ladri, e così incappellati e imbastonati scendemmo a passi energici lungo avenida Providencia. Non posso impedirmi di pensare che i nomi che ci vengono offerti dal caso ci trasmettano messaggi profondi. Ci imbattemmo in un robusto albero che cresceva in mezzo al viale. Senza metterci d’accordo, come se fosse la cosa più naturale del mondo, ci arrampicammo lungo il tronco e ci sedemmo gomito a gomito sopra un grosso ramo. E lì restammo a chiacchierare, discutendo fino all’alba. Iniziammo

col constatare che il linguaggio che ci era stato insegnato era veicolo di idee folli. Invece di pensare correttamente, pensavamo in modo contorto. Occorreva restituire ai concetti il loro vero senso. Passammo parecchio tempo a farlo. Ricordo alcuni esempi:

Invece di “mai”: pochissime volte. Invece di “sempre”: sovente. “Infinito”: estensione ignota. “Eternità”: fine impensabile. “Fallire”: cambiare attività. “Mi ha deluso”: l’ho immaginato in modo errato. “Io so”: io credo. “Bello, brutto”: mi piace, non mi piace. “Sei fatto così”: ti percepisco così. “Ciò che è mio”: ciò che ora possiedo. “Morire”: cambiare forma… Poi abbiamo passato in rassegna le definizioni e siamo giunti alla conclusione che era assurdo definire affermando. Invece era giusto definire negando. “Felicità”: essere ogni giorno meno triste. “Generosità”: essere meno egoista. “Coraggio”: essere meno vigliacco. “Forza”: essere meno debole. E così via. Siamo giunti alla conclusione che a causa del linguaggio contorto, l’intera società viveva in un mondo pieno di situazioni grottesche. Grottesco, a parte la definizione sul dizionario come ridicolo, stravagante o grossolano, sarebbe anche una non-comunicazione inconsapevole. Per esempio il papa credeva di essere in comunicazione diretta con un dio in realtà cieco, sordo e muto. Un cittadino mentre veniva bastonato dai poliziotti credeva che lo stato lo stesse proteggendo. Erano sposati da vent’anni e da vent’anni parlavano, senza accorgersene, linguaggi diversi. Le situazioni grottesche peggiori: credere di conoscersi, credere di sapere tutto su di un argomento, pensare di avere giudicato con assoluta imparzialità, credere di amare ed essere amati per sempre. In una conversazione la gente pensava una cosa e quando cercava di comunicarla ne diceva un’altra. L’interlocutore ascoltava una cosa ma ne capiva una diversa. E la sua risposta non era rivolta al primo pensiero dell’altro e nemmeno a quello che era stato detto, ma rispondeva a quello che aveva capito. Insomma: una conversazione fra sordi che non sapevano nemmeno ascoltare se stessi… Come soluzione alla comunicazione grottesca io avevo proposto l’atto poetico. Seguì un’accalorata discussione che terminò con i primi raggi del sole.

C’erano due generi di poesia: quella scritta, che doveva essere segreta, una sorta di diario intimo cui bastava un numero minimo di lettori, creata unicamente a beneficio del poeta, e la poesia di atti, che doveva realizzarsi come un esorcismo sociale di fronte a numerosi spettatori. Discutere di questi argomenti stando seduti sul ramo di un albero attribuiva loro un’importanza fondamentale. Da quel giorno io ed Enrique iniziammo a frequentarci sovente e nel corso di tre o quattro anni realizzammo una gran quantità di atti poetici che avrebbero costituito, senza che lo sapessi ancora, la base della terapia psicomagica.

Il primo atto che ci siamo proposti di compiere in quella città dove sovente le strade si storcevano formando angoli capricciosi, era fissare un appuntamento e giungervi camminando in linea retta, senza mai fare deviazioni. Non dico che ci siamo sempre riusciti. A volte abbiamo incontrato ostacoli insuperabili o pericolosi, come per esempio quella volta che abbiamo imboccato la discesa di un parcheggio di automobili. Non avevamo badato al cartello: “Area privata, vietato l’ingresso”. Procedevamo in piena estasi poetica nell’umida penombra, quando un branco di cani inferociti si slanciò contro di noi emettendo terribili latrati. Lasciammo perdere la dignità e ci mettemmo a correre sicuri che saremmo usciti di lì con i pantaloni a brandelli. Per non so quale ispirazione divina, a Lihn venne in mente di mettersi a latrare con maggior ferocia dei cani, mentre galoppava a perdifiato. Il terrore conferiva alla sua voce un volume inusuale. Non esitai a imitarlo. In un batter d’occhio da inseguiti diventammo inseguitori. I cani, sconcertati, non tentavano più di morderci. Uscimmo dal sotterraneo tenebroso scossi da risate isteriche ma in preda a una sensazione di trionfo. Quell’avventura ci aveva fatto capire che identificandoci con le difficoltà potevamo renderle nostre alleate. Non bisogna opporre resistenza né fuggire dal problema ma entrare in esso, fare parte di esso, usarlo come elemento di liberazione.

A volte ci insultavano perché se sul nostro tragitto c’era un’automobile, ci arrampicavamo sopra e camminavamo sul

tettuccio. Un proprietario infuriato ci rincorse scagliandoci addosso pietre. Eppure tante volte abbiamo provato la felicità di muoverci con successo in linea retta. Davanti a una casa suonavamo il campanello, chiedevamo permesso, entravamo dalla porta e uscivamo da dove potevamo, anche da una finestrucola. L'importante era seguire la linea retta, come una freccia. Per nostra fortuna in quel periodo il Cile era un paese poetico. Dicendo "Siamo giovani poeti in azione" accendevamo un sorriso anche sui volti più severi. Parecchie signore gentili ci hanno accompagnato nella traversata della loro casa facendoci uscire dalla porta sul retro. E ci offrivano un bicchiere di vino… La traversata della città in linea retta è stata un'esperienza fondamentale perché ci ha insegnato a superare gli ostacoli rendendoli parte integrante dell'opera d'arte. Era come se, una volta deciso l'atto, la realtà intera danzasse insieme a lui.

Piano piano iniziammo a realizzare atti che coinvolgevano un numero di partecipanti sempre maggiore. Un giorno abbiamo messo una gran quantità di monete dentro una scatola di biscotti col fondo bucherellato e siamo andati a spasso per il centro lasciandole cadere in giro. Era straordinario vedere la gente ben vestita, dimentica della propria dignità, chinarsi febbrilmente al nostro passaggio, l'intera via con la schiena piegata! Avevamo anche deciso di creare la nostra privata città immaginaria accanto alla città reale. Per farlo dovevamo procedere alle inaugurazioni. Ci piazzavamo ai piedi di una statua o di un monumento famoso, e dopo averlo ricoperto interamente o in parte con un lenzuolo mettevamo in atto una cerimonia d'inaugurazione seguendo i dettami della nostra fantasia. Mentre facevamo scivolare la stoffa battevamo le mani e davamo alla statua un significato diverso da quello della sua storia reale. Per esempio, applaudivamo l'eroe navale Arturo Prat perché durante un arrembaggio il cuoco della nave nemica gli aveva dato un colpo di machete in testa, e come conseguenza lui si era illuminato inventando durante l'agonia la ricetta delle *empanadas* al forno. Di un altro padre della patria si commemorava il fatto che avesse sconfitto l'esercito nemico

usando come arma l’amore: aveva inviato all’invasore un’orda di esperte prostitute tra le quali si annoveravano, per idealismo patriottico, le sue sorelle, la madre e le due nonne. E così, con le nostre giocose inaugurazioni notturne abbondantemente innaffiate di vino, davamo un significato diverso alle panchine, alle chiese, agli edifici pubblici. Avevamo cambiato il nome a tantissime vie. Lihn diceva di abitare in “via Mal d’Amore” angolo con “viale del Dio che In Me Non Crede”. Quando altri amici si unirono agli atti poetici, organizzammo una grande mostra canina sostituendo i cani con qualunque altro oggetto. Per esempio, un poeta sfilava trascinando una valigia e per sottolineare le doti del suo “animale” diceva che non avendo zampe non si poteva conficcare le spine, il che riduceva di molto le spese dal veterinario. Nel corso della sfilata si poteva vedere il cane-lampada (puoi leggere tutta la notte accanto a lui senza il rischio che pisci); il cane-mutanda lunga (meglio di un levriero); il cane-bidone dell’immondizia (invece di produrre rifiuti li raccoglie); il cane-carabina (ottimo guardiano); il cane-banconota (è molto simpatico e procura molti amici); e così via. Un’altra volta abbiamo deciso che il denaro poteva venire trasformato. Al posto delle monete avremmo usato gamberi bolliti. Quando abbiamo ficcato in mano al controllore che obliterava i biglietti sull’autobus uno di quegli animaletti rossi, non ha saputo reagire e ci ha lasciato viaggiare senza problemi. Per entrare in una sala da ballo abbiamo pagato l’ingresso con una conchiglia. Sovente andavamo al Museo de Bellas Artes, ci fermavamo davanti ai quadri e imitavamo la voce dei personaggi attribuendo loro ogni genere di discorsi assurdi. Avevamo acquisito una tale padronanza in questa attività che alla fine eravamo capaci di far parlare perfino un dipinto astratto. A volte io e Lihn ci fissavamo degli obiettivi che, per la loro semplicità, erano addirittura bizzarri: quando eravamo stufi di stare in università, prendevamo il treno e andavamo a Valparaíso con l’impegno di non tornare indietro finché una vecchietta non ci avesse invitato a bere una tazza di tè. Per cercare la signora in questione, che paragonavamo alle maghe delle favole, percorrevamo le variopinte strade delle colline intorno al porto.

Fingendo una grande stanchezza camminavamo appoggiandoci l'uno contro l'altro e intanto recitavamo poesie. C'era sempre una signora che ci offriva un bicchiere d'acqua. La convincevamo che era meglio se ci avesse dato un tè. Raggiunto l'obiettivo, ritornavamo trionfanti nella capitale.

Un altro giorno, insieme a quattro poeti tutti ben vestiti, siamo entrati in un ristorante francese. Abbiamo ordinato filetto al pepe verde. Quando ce l'hanno portato, ci siamo strofinati i pezzi di carne sui vestiti, sporcandoci tutti di salsa. Alla fine dell'operazione abbiamo ordinato di nuovo lo stesso piatto e abbiamo ripetuto tutto da capo. E via di questo passo per sei volte, finché tutto il ristorante ha iniziato a fremere in preda a una sorta di panico. Ciascuno di noi ha tirato fuori uno spago dalla tasca e si è fatto una collana con le sei bistecche. Abbiamo pagato e siamo usciti dal ristorante tranquilli, come se avessimo fatto la cosa più naturale di questo mondo. Un anno dopo siamo ritornati nel medesimo locale e il maître ci ha detto: "Se credete di fare come l'altro giorno, non vi lascio entrare". La nostra performance lo aveva impressionato a tal punto che, sebbene fosse passato parecchio tempo, gli pareva che fosse successo la settimana prima… Un'altra volta avevamo deciso di annunciare l'arrivo di un saggio sufi, che avevamo chiamato Assis Namur. Distribuimmo volantini che dicevano: "Domani, alle cinque di sera, ai piedi della Madonna della collina San Cristóbal, il santo Assis-Namur-il-povero, dopo uno sforzo supremo, raggiungerà l'indifferenza". Prendemmo la funivia e ci sedemmo ai piedi della gigantesca Madonna. Lihn, avvolto in un lenzuolo, in posizione di meditazione, con una matita per gli occhi si era scritto un grande "No!" sulla fronte. Attendemmo per ore. Non venne nessuno. Eppure il giorno dopo, sul "Diario de la Tarde" comparve un articoletto in cui si diceva che il famoso sceicco Assis Namur era in visita a Santiago del Cile.

Con i nostri atti poetici volevamo evidenziare il carattere imprevedibile della realtà. Durante una riunione dell'Academia Literaria, io e Lihn, lanciando grida di orrore, cominciammo a tirare fuori dalle tasche manciate di carne trita con cui

bombardammo i distinti partecipanti. Esplose il panico collettivo. Per noi la poesia era una convulsione, un terremoto. Doveva denunciare le apparenze, smascherare la falsità e mettere in discussione qualsiasi convenzionalismo. Davanti al dehors di un bar, travestiti da mendicanti, tirammo fuori un violino e una chitarra come se volessimo metterci a suonare. Invece abbiamo spaccato gli strumenti musicali scaraventandoli sul marciapiede. Abbiamo dato una moneta a ogni avventore e ce ne siamo andati. Durante la conferenza di un docente di letteratura, nell'aula magna dell'Universidad de Chile, camuffati da esploratori ci avvicinammo gattonando al tavolo dell'oratore e, lanciando melodrammatici miagolii assetati, litigammo tra di noi per bere l'acqua della classica bottiglia. Travestiti da ciechi, urlanti e piangenti, abbiamo fatto la coda per entrare al cinema. Per la festa della mamma, il 10 di maggio, abbiamo indossato lo smoking e cantando una ninnananna ci siamo rovesciati sulla testa diverse bottiglie di latte. Tuttavia l'entusiasmo giovanile ci fece commettere alcuni gravi errori. Ci recammo alla facoltà di Medicina e con la complicità di alcuni amici studenti rubammo le braccia di un cadavere. Lihn prese un braccio e io l'altro, e ce li infilammo nella manica del cappotto. E poi salutavamo la gente porgendo la mano morta. Nessuno aveva il coraggio di commentare che fosse rigida e fredda perché non volevano affrontare la cruda realtà che si trattava di un membro morto. Alla fine del macabro gioco, lanciammo le braccia nel fiume Mapocho senza pensare alle conseguenze e senza alcun rispetto per l'essere umano che le aveva possedute. Il nostro sentimento di libertà ci spinse a commettere anche dei delitti. Sulle rive del fiume Mapocho, a quei tempi ancora selvagge, una colonia di formiche aveva costruito la propria città scultorea. Io ed Enrique demmo appuntamento sulle sponde a un gruppo di artisti, promettendo loro una "commedia esemplare". Collocammo le sedie pieghevoli intorno al formicaio. Arrivammo vestiti da soldati. Marciavamo al passo dell'oca, sbattendo i tacchi degli stivali e salutando come i nazisti, e calpestammo il nido massacrando migliaia di insetti. Questi, impazziti, si allargarono come una macchia nera sotto i piedi degli spettatori che, schifati,

cominciarono a picchiare i piedi per terra. È vero che tutti avevano compreso la fondatezza del nostro messaggio, ma non per questo non fummo crudeli assassini di formiche. Quell'esperienza sconvolgente ci spinse a interrogarci sul serio. Qual è la definizione di atto poetico? L'atto poetico dev'essere bello, impregnato di un carattere onirico, deve prescindere da ogni giustificazione, deve creare un'altra realtà nel seno della realtà quotidiana. Consente di trascendere a un altro livello. Spalanca le porte di una dimensione nuova, possiede un valore purificatore… Quindi, proponendoci di realizzare un atto diverso dalle azioni quotidiane codificate, era necessario valutarne in anticipo le conseguenze. Doveva essere una fessura vitale nell'ordine pietrificato con cui la società si perpetuava, non la manifestazione impulsiva di una cieca ribellione. Era essenziale diffidare delle energie negative che rischiavano di liberarsi per colpa di un gesto inconsulto. Avevamo capito perché André Breton si fosse scusato così tanto dopo aver dichiarato, in preda all'entusiasmo, che il vero atto surrealista consisteva nell'uscire di casa brandendo una pistola per sparare a qualsiasi estraneo… L'atto poetico, gratuito, avrebbe dovuto consentire la manifestazione in bontà e bellezza di energie creative solitamente represse o latenti dentro di noi. L'atto irrazionale era una porta spalancata sul vandalismo, sulla violenza. Anche quando la folla s'infiamma, quando le manifestazioni degenerano e la gente dà fuoco alle automobili e spacca i vetri, anche in questi casi si assiste a una liberazione di energie represse. Ma non meritano il nome di atto poetico… Un haiku giapponese ha fornito la chiave: l'alunno mostra al maestro una sua poesia:

Una farfalla:
le strappo le ali
e guarda, un peperoncino!

La risposta del maestro non si fece attendere.
"No, non è così, ascolta:

Un peperoncino:
gli metto le ali
e guarda, una farfalla!".

La lezione era chiara: l'atto poetico doveva essere sempre positivo, cercare la costruzione, non la distruzione.

Abbiamo passato in rassegna gli atti che avevamo portato a termine. Molti di essi erano soltanto la reazione piena di rancore nei confronti di una società che ritenevamo banale, o tentativi più o meno goffi di un atto degno di chiamarsi poetico. Ho capito chiaramente che il giorno in cui abbiamo invaso il negozio di mio padre – tallonati da Assis Namur che gridava che Jaime era un santo perché vendeva un prezioso vuoto – e abbiamo aperto uno degli scatoloni mostrando a tutti che dentro non c'era niente, avremmo dovuto entrare in processione con un sacco pieno di calzini e riempirlo fino all'orlo perché il suo sogno di commerciante divenisse realtà. Invece di rovesciare terra e lombrichi fra le gambe dei miei genitori, avrei dovuto riempire il loro letto di monete di cioccolato. Invece di osservare al buio, come una belva, il sesso di mia sorella addormentata, avrei dovuto posare fra quelle labbra, con immensa delicatezza, una perla. Invece di mozzare le braccia al morto avremmo dovuto dipingerlo d'oro, rivestirlo con una tunica viola, mettergli i capelli e la barba e una corona di lucine elettriche per convertirlo in un Cristo. Avremmo dovuto piazzare vicino al formicaio una madonna di gesso spalmata di miele così che le formiche la ricoprissero dandole una pelle viva…

Dopo questa presa di coscienza non abbiamo avuto sensi di colpa. L'errore è lecito se viene commesso una volta sola e con lo scopo sincero della ricerca della conoscenza. Le atrocità commesse ci avevano spalancato le porte del vero atto poetico. Decidemmo di crearne uno per il famoso Pablo Neruda. Si sapeva che sarebbe ritornato dall'Europa in una data ben precisa, in primavera. Avevamo conosciuto un signore che aveva una passione per l'allevamento delle farfalle. Conosceva a fondo le abitudini di questi insetti e sapeva come allevare le larve. Andammo con lui a Isla Negra, una spiaggia dove il poeta si era costruito un rifugio riunendo diverse case, in mezzo alle quali svettava una torre. Lihn, con movenze da mago, introdusse nell'antica serratura una vecchia chiave, forse un ricordo della nonna, e la ruotò senza il minimo sforzo. Ecco aprirsi la porta

dell’antro sacro! Pur sapendo che in quel periodo lì dentro non abitava nessuno, entrammo in punta di piedi nel timore di svegliare chissà quale musa terribile. Le stanze erano piene di oggetti strani e bellissimi: collezioni di bottiglie di ogni tipo, polene con i visi accesi dal delirio, pietre stravaganti, enormi conchiglie, libri antichi, sfere di cristallo, tamburi primitivi, macinini da caffè, ogni sorta di speroni, pupazzi folcloristici, automi e così via. Era un museo incantevole, creato dal bambino che viveva nell’anima del poeta. Con religioso rispetto non toccammo nulla. Ci muovevamo il minimo indispensabile, più che camminare scivolavamo evitando di toccare gli oggetti. Il coltivatore di farfalle, carico di pacchetti, rigido come una statua, quasi non osava respirare. All’improvviso Enrique si sentì invadere da un’energia angelica che gli fece perdere gran parte del suo peso. Iniziò a saltellare senza sforzo intonando una canzone composta di suoni inintelligibili, a metà tra l’arabo e il sanscrito. Lo guardavamo ballare, era come se il suo corpo fosse privo di ossa, i suoi equilibrismi erano fantastici e si facevano sempre più arditi, sempre più vicini ai preziosi oggetti. Quando giunse al parossismo si agitava così rapidamente che sembrava avere cento membra. Non ruppe nulla. Tutto rimase al suo posto. Alla fine della danza c’inginocchiammo a meditare, mentre l’uomo sistemava le larve negli angoli strategici della casa. Alla fine del lavoro ritornammo a Santiago. Il coltivatore ci assicurò che, quando Neruda fosse entrato in casa, da ogni angolo sarebbero sbocciate nuvole di farfalle.

Nel 1953, prima di buttare a mare la rubrica degli indirizzi, salire su una nave diretta a Valparaíso, quarta classe cuccette collettive, e partire per Parigi con soltanto cento dollari in tasca ben deciso a non ritornare mai più – e non perché non amassi il Cile o i miei amici (fu molto doloroso recidere i legami), ma per vivere fino in fondo l’idea che il poeta dev’essere un albero che trasforma i rami in radici celesti –, portai a termine due atti poetici, uno insieme a Lihn e l’altro da solo, che modificarono profondamente il mio carattere.

In una libreria che guarda caso si chiamava Dédalo, io ed

Enrique presentammo un’opera di burattini di Federico García Lorca con il nostro teatrino che avevamo chiamato El Bululú. Riuscire a domare il mio amico poeta per costringerlo a seguire le prove strappandolo dalle braccia di Bacco, fu un’impresa titanica. Per fortuna potevamo contare sulle nostre ragazze con le relative sorelle, che con pazienza avevano cucito tutti i vestiti. Il giorno dello spettacolo, il pubblico – nella maggior parte rifugiati spagnoli per via della guerra civile – riempì il locale e non lesinò gli applausi. Sebbene il biglietto d’ingresso costasse una cifra modica, guadagnammo un bel po’ di soldi. Euforici per il successo, dopo parecchi brindisi decidemmo di affittare una di quelle carrozze trainate da un cavallo che si chiamavano “Victoria”, come facevano le coppiette romantiche e i turisti. Domandammo al cocchiere quale tragitto avrebbe fatto per la somma che avevamo guadagnato. Ci propose una passeggiata di cinque chilometri lungo le più belle vie del centro e nell’immediata periferia. Accettammo, ma invece di viaggiare comodamente seduti ci mettemmo a correre dietro alla Victoria. (Vale a dire che inseguivamo la fama.) Negli ultimi trecento metri siamo riusciti a raggiungerla e abbiamo terminato il percorso seduti agitando le braccia come fanno i campioni… Intuitivamente avevamo scoperto che l’inconscio accetta come reali anche fatti che sono metaforici. Quell’atto apparentemente assurdo, eccentrico, era un patto che facevamo con noi stessi: avremmo investito la nostra energia nell’opera, ci saremmo dedicati all’impegno di inseguire la vittoria, non saremmo stati dei perdenti ma dei vincenti. Enrique Lihn dedicò tutta la sua vita all’arte, perfezionando incessantemente la propria opera e morì a cinquantanove anni. Viene considerato uno dei grandi poeti cileni. L’ultimo verso che scrisse, malato, sul letto di morte fu: “…sgroviglia il groviglio della morte con le sue mani che parrebbero d’angelo”.

Il secondo atto poetico: mi accingevo a partire e stavamo tirando tardi alla festa d’addio che avevano organizzato i miei amici al Café del Tango, di fronte alla Alameda de las Delicias, quando udimmo un boato crescente, come se si stesse avvicinando un’ondata gigantesca. Noi, giovani artisti che

vivevamo isolati nella sfera artistica senza badare minimamente alla volgare politica, non ci eravamo accorti che nel nostro paese si stava votando per eleggere il nuovo presidente. Il candidato favorito in quelle elezioni democratiche, per un assurdo fenomeno storico era l'ex dittatore militare Carlos Ibáñez del Campo. E adesso, per la seconda volta, e di propria volontà, il popolo gli aveva affidato il comando del paese. La mareggiata reboante era costituita da centomila individui che risalivano dalla miserrima Stazione centrale verso i quartieri più ricchi proclamando la vittoria. A invadere l'ampio viale era un fiume nerastro di formiche euforiche. Come un tarantolato mi alzai di scatto e in preda a un'incontenibile allegria mi precipitai verso l'Alameda, mi fermai nel bel mezzo e attesi che la massa brulicante arrivasse alla mia altezza. Quando la prima linea di urlatori si trovò a pochi metri di distanza mi misi a gridare, senza pensare un attimo alle pericolose conseguenze: "A morte Ibáñez!". Non era Davide contro Golia, era una pulce contro King Kong. Come mi era venuto in mente di affrontare centomila persone? In stato di estasi, indifferente al mio corpo e quindi alla paura, gridavo, gridavo fino a divenire paonazzo, insultando il presidente neoeletto. La fiumana non reagì. Il mio atto era talmente insensato che per loro era impensabile. Semplicemente mi coinvolsero nei festeggiamenti. Io ero uno di loro, un cittadino in più che osannava il nuovo governante. Invece di "a morte" loro sentivano "viva". Mentre il torrente umano passava intorno a me, io stavo lì in piedi, simile a un salmone che sfida la corrente, e mi rendevo conto che non commettevo quella follia perché volevo morire ma, al contrario, perché volevo vivere, insomma, sopravvivere senza venire inghiottito da quel mondo prosaico. Eppure anche quel mondo prosaico possiede per l'irrazionalità sprazzi surreali. La gente che camminava non stava gridando "Viva Ibáñez" bensì "Viva il Cavallo". Il candidato vincitore aveva iniziato la carriera come ufficiale di cavalleria e dato che parlava poco e aveva i denti smisuratamente grandi, il popolo lo chiamava il Cavallo. Forse per questo avrebbe governato il paese prendendolo a calci.

I miei amici all'inizio credevano che fossi andato in bagno a

vomitare, poi preoccupati per la mia sparizione uscirono a cercarmi e mi videro che me ne stavo immobile a urlare contro tutti in mezzo alla sfilata. Pallidi come stracci riuscirono ad arrivare fino a me e mi portarono via di peso. Crollai sopra un tavolino del bar, senza fiato. Mi faceva male dappertutto, come se mi avessero bastonato. Poi venni colto da una risata isterica, tremavo tutto. Riuscirono a calmarmi rovesciandomi sulla faccia una caraffa d'acqua. Ma l'Alejandro che si calmò non era più lo stesso. Dentro di lui si era ridestata una forza che gli avrebbe consentito di risalire tante correnti avverse. Anni dopo applicai questa esperienza alla terapia: non si può guarire nessuno, si può soltanto insegnare a guarirsi da soli.

[7] Per lunghi anni venni condannato ad adorare una donna spregevole,
A sacrificarmi per lei, subire umiliazioni e innumerevoli burle,
Lavorare giorno e notte per nutrirla e vestirla,
Commettere reati, commettere errori,
Alla luce della luna effettuare piccoli furti
Falsificare documenti compromettenti
Pur di non cadere in discredito davanti ai suoi occhi affascinanti.
Lunghi anni vissi prigioniero del fascino di quella donna
Che era solita presentarsi nel mio ufficio completamente nuda
Eseguendo le contorsioni più difficili da immaginare... [*N.d.T.*]

[8] La donna che amava le colombe in estasi di vergine e allattava gigli di notte col capezzolo dormiente, sognava addossata alla parete e tutto pareva bello senza esserlo. [*N.d.T.*]

[9] Dove sono le orecchie ma non un canto
In questo mondo che svanisce
E l'essere s'abbandona a chi non lo merita
Sono molto di più le mie tracce che i miei passi. [*N.d.T.*]

[10] Io sono la vigilia, voi gli uomini castigati
I contadini dai gesti obliqui
Che generando falsi solchi
La semente rifuggì, impaurita! [*N.d.T.*]

Il teatro come religione

Prima del 1929 il nord del Cile attirava avventurieri da tutto il mondo. I tedeschi non avevano ancora inventato il salnitro sintetico, e quello naturale veniva chiamato oro bianco. Le navi straniere venivano qui a caricare tonnellate di quel materiale ambiguo, doppio, androgino: infatti se per un verso era un alleato della vita – essendo un potente fertilizzante –, dall'altro era un alleato della morte, in quanto veniva usato soprattutto per fabbricare gli esplosivi. In quel mondo di minatori il denaro scorreva a fiumi. A Iquique, Antofagasta e Tocopilla fiorivano i bar, i quartieri di prostitute e di artisti. Nei villaggi dei minatori si costruivano enormi teatri. Ogni genere di compagnie teatrali veniva a lavorare nella nuova California. C'erano grandi cantanti d'opera, ballerine come Anna Pavlova e lussuosi spettacoli di varietà. Invece, proprio quando sono nato, non solo ci fu il crollo della Borsa negli Stati Uniti, ma il salnitro sintetico iniziò a vendersi a un prezzo molto più basso che nel nord del Cile. Le miniere e le città legate a esso iniziarono una lenta agonia. Eppure, nonostante la crisi economica, alcune compagnie teatrali, ovviamente più modeste, continuarono a lavorare per forza d'inerzia in quelle sale che, prive di manutenzione, piano piano cadevano a pezzi. Il Teatro Municipal di Tocopilla trasformato in cinematografo, ogni tanto d'inverno – la stagione ideale per l'assenza di piogge – sollevava il telone bianco dello schermo rivelando un grande palcoscenico. Là dentro si presentavano molti spettacoli. E ciascuno mi insegnò qualcosa. Non voglio dire che il mio cervello infantile traducesse tale conoscenza in parole. La mia intuizione l'assorbiva, erano come semi che lentamente, con il trascorrere degli anni, iniziarono a germogliare cambiando la mia percezione del mondo, guidando le mie azioni e infine manifestandosi nella psicomagia. A parte Fu

Manchú, il prestigiatore che ho descritto nel secondo capitolo, mi meravigliai vedendo Tinny Griffy, un'americana immensa che pesava almeno trecento chili e che cantava, recitava e ballava il tip-tap vestita come Shirley Temple. Il palcoscenico corroso dall'aria satura di sale non sopportò il peso e la grassona sprofondò. Un gruppo compatto di uomini la sollevarono di peso, simili a formiche che si portano via uno scarafaggio, e la caricarono sul taxi che l'avrebbe portata all'ospedale di Antofagasta, a cento chilometri di distanza. Tinny Griffy, per poterci stare sul sedile posteriore, doveva far uscire dal finestrino le gambe, simili a due immensi prosciutti. Avevo capito che tra i nostri gesti e il mondo esiste una stretta relazione. Se si supera la resistenza del mezzo, questo, venendo distrutto, distrugge contemporaneamente anche noi. Ci fu anche uno spettacolo di cani acrobati. Cani di ogni razza e in gran numero, vestiti come esseri umani: la fanciulla buona, il suo innamorato, il cattivo, la maliarda, il pagliaccio e così via. Per un'ora e mezzo vidi un universo in cui i cani avevano preso il posto della razza umana, che nella mia immaginazione era stata decimata dalla peste. Quando uscii dal teatro la strada mi parve popolata di animali che indossavano abiti umani. Non solo cani, ma anche tigri, struzzi, topi, avvoltoi, rane. A quella tenera età percepivo già chiaramente il pericolo del lato animale di ogni psichismo… Venne anche il meraviglioso Leopoldo Fregoli. L'uomo interpretava un'intera compagnia di teatro cambiandosi d'abito a una velocità vertiginosa. Poteva essere grasso o magro, donna o uomo, sublime o ridicolo. Il suo spettacolo mi fece capire che io non ero uno, ma tanti. La mia anima era simile a un palcoscenico su cui recitavano innumerevoli personaggi per impadronirsi del comando. La personalità era una questione di scelta. Potevamo scegliere di essere quello che volevamo. Venne anche una famiglia, padre e madre con quattordici figli. Erano italiani. I bambini ballavano come i cani ammaestrati, facevano acrobazie, equilibrismi, giochi di destrezza, cantavano. Più di tutti mi piaceva un bambino di tre anni vestito da poliziotto che menava manganellate a colpevoli e innocenti. Grazie a loro capii che la buona salute di una famiglia consiste nel realizzare un'opera in

comune, non esiste un fosso che separi le generazioni, la rivolta dei figli contro i genitori va sostituita con l'assorbimento della conoscenza, sempre che, naturalmente, la generazione precedente si prenda la briga di espandere la propria coscienza per trasmettere tutto ciò che ha acquisito. Inoltre, vedendo quei bambini travestiti da adulti mi ero reso conto che il bambino non muore mai: ogni essere umano, se non ha portato a termine un certo lavoro spirituale, è un bambino travestito da adulto. È meraviglioso essere bambini quando si è bambini ed è terribile che in tenera età qualcuno ci obblighi a comportarci da adulti. È terribile anche essere bambini quando si è adulti. Maturare significa mettere il bambino al suo posto, lasciarlo vivere dentro di noi non come un comandante ma come un seguace. Lui ci apporta lo stupore quotidiano, la purezza nelle intenzioni, il gioco rigeneratore, ma non deve mai convertirsi in tiranno.

Il fascino del teatro mi penetrò nell'anima anche grazie a tre eventi che avrebbero segnato profondamente il mio spirito infantile. Ho partecipato al funerale di un pompiere, ho visto una crisi epilettica e ho sentito cantare il principe cinese.

La Casa Ukrania si trovava accanto alla caserma dei vigili del fuoco e mio padre, per ammazzare la noia, non esitò ad arruolarsi nella Prima compagnia. In una città così piccola gli incendi erano rari, al massimo uno all'anno. A quel tempo fare il pompiere era un'attività sociale, una sfilata a ogni anniversario della Compagnia, qualche ballo di beneficenza, esercitazioni pubbliche per allenare le squadre, campionati di calcio tra le Compagnie (ce n'erano tre) e presentazione dell'orchestra la domenica nel chioschetto della piazza. Quando raccolsero i fondi per comprare una nuova vettura, i pompieri indossarono la divisa da parata – pantaloni bianchi e giacca rossa con una stella a cinque punte sul cuore – e si fecero fare una fotografia di gruppo. Mio padre propose me come mascotte. L'idea venne accettata e io mi ritrovai, all'età di sei anni, trasformato come per magia in un vigile del fuoco. Grazie all'inarrestabile danza della realtà, non appena scattò il lampo che avrebbe immortalato la Compagnia, nei bassifondi della città esplose un incendio. E così

la Compagnia partì verso il luogo del disastro indossando ancora le uniformi di gala, per cui il camion pareva ricoperto da un drappo brulicante bianco e rosso. Senza attendere di essere invitato m'intrufolai in mezzo a loro. Non spensi neanche una fiamma, però mi venne assegnato l'importante compito di sorvegliare le asce, perché mentre i pompieri lottavano per salvare quella povera gente dal fuoco, c'era chi era capace di rubare non soltanto le asce ma anche le ruote, le scale, le pompe, i dadi e le viti di quella macchina di gran lusso. Quando riuscirono a estinguere il nemico, si resero conto che mancava il comandante della Compagnia: quando lo estrassero dalle macerie era ridotto a una massa annerita. Vegliarono il cadavere nella caserma, dentro una bara bianca ricoperta di fiori rossi e arancione che simboleggiavano le fiamme. A mezzanotte lo portarono fuori per condurlo al cimitero, in solenne processione. Nessuno spettacolo mi aveva impressionato così tanto, sentivo l'orgoglio di parteciparvi, la compassione per i parenti e soprattutto il terrore. Era la prima volta che andavo in giro a quell'ora di notte. Vedere il mio mondo ammantato di ombre mi rivelava il lato oscuro della vita. Ciò che credevo amico, celava un aspetto pericoloso. Ero terrorizzato dalle persone che affollavano i marciapiedi, con il bianco degli occhi che spiccava sulle sagome scure, per guardarci passare a lente falcate, strisciando i piedi senza piegare le ginocchia. Davanti c'era l'orchestra che suonava una marcia funebre straziante. Poi c'ero io, da solo, piccino, che nascondevo dietro l'espressione da guerriero un'incommensurabile angoscia. Dopo veniva l'appariscente carro funebre che portava il feretro e dietro, per ultime, le tre Compagnie con le uniformi da parata, ogni pompiere reggeva una torcia. Di comune accordo tutte le luci di Tocopilla erano state spente. La sirena non smetteva di ululare. Le fiamme delle torce creavano ombre che si agitavano come giganteschi avvoltoi. Riuscii a reggere la sfilata per tre chilometri, poi svenni. Jaime, che viaggiava a bordo del carrozzone a fianco dell'autista, scese con un balzo e mi raccolse. Mi risvegliai nel mio letto con la febbre alta. Avevo l'impressione che le lenzuola fossero piene di cenere. Il profumo

delle corone, con i fiori che arrivavano da Iquique, mi aveva impregnato le fosse nasali. Mi pareva che gli avvoltoi d'ombra si annidassero nella mia camera, pronti a divorarmi. Jaime, premendomi sulla fronte e sulla pancia degli asciugamani umidi, per calmarmi non trovava niente di meglio che dire: "Se avessi saputo che eri così impressionabile, non ti avrei lasciato venire al funerale. Per fortuna ti ho tirato su non appena sei caduto. Non ti preoccupare, nessuno si è accorto della tua vigliaccheria". A lungo sognai che la stella dell'uniforme mi si appiccicasse al petto come una creatura viva, succhiandomi la voce per impedirmi di gridare mentre viaggiavo verso il cimitero chiuso dentro una bara bianca… Più tardi quell'esperienza angosciosa mi avrebbe consentito di utilizzare, per le guarigioni psicomagiche, il funerale metaforico: un rituale molto impressionante in cui si seppellisce la personalità malata.

Ai confini di Tocopilla, in direzione di Iquique, la famiglia Prieto aveva costruito uno stabilimento balneare pubblico. La grande piscina scavata nella roccia in riva al mare, era riempita dalle onde dell'oceano. Non mi piaceva andare lì a nuotare perché ci si poteva imbattere in pesci e polpi. Il luogo era molto frequentato. Qualche volta mi capitò di vedere gente precipitarsi verso la spiaggia vicina perché laggiù c'era il Cuco che si contorceva sollevando nuvole di sabbia, in preda a una crisi epilettica: era un uomo calvo, disoccupato. La gente, pur essendo impegnata a fare il bagno oppure a bere dozzine di birre, se ne accorgeva perché il malato iniziava a emettere rauchi grugniti che continuavano ad aumentare d'intensità fino a divenire ululati assordanti. In mezzo a un pandemonio isterico, il gruppo lo portava di peso in un locale coperto, all'ombra, mentre quello continuava ad agitarsi e a ululare con la bocca schiumante. Il baccano durava un'ora, il tempo che ci voleva al Cuco per farsi passare la crisi. Orgogliosi di averlo salvato legandogli le mani, i piedi e infilandogli in bocca il manico di un piumino, gli improvvisati soccorritori facevano una colletta e gli offrivano una *empanada* e una birra. Lui mangiava e beveva con una faccia da cane triste, e poi se ne andava a testa bassa. A me, come a tanti

altri presumo, faceva una gran pena… Quella domenica mattina, proprio quando lo stabilimento balneare era affollatissimo, iniziai a sentire prima degli altri i sospiri del calvo. Corsi in spiaggia e lo vidi comodamente seduto sopra una pietra, impegnatissimo a modulare il volume dei lamenti. Non mi vide arrivare. Quando lo toccai sulla spalla e mi vide, si alzò di scatto lanciandomi un'occhiata furibonda. Mi minacciò con un sasso: "Vattene di qui, moccioso di merda!". Scappai via di corsa, ma non appena mi accorsi che le rocce mi nascondevano mi fermai a osservarlo. Quando i bagnanti iniziarono a correre verso di lui attirati dalle urla, si cacciò in bocca un pezzo di sapone, si sdraiò per terra e prese a contorcersi con la bocca schiumante. Chi mi avrebbe creduto se avessi detto che il Cuco era un attore scaltro, sano almeno quanto coloro che accorrevano per salvarlo? Quando si contorceva sul terreno cosparso di sassolini aguzzi, si feriva dolorosamente; i soccorritori, nervosi, quando lo sollevavano lo facevano sbattere contro le rocce; la *empanada* che gli davano alla fine era mediocre e la birra una sola. Valeva la pena di fare tanta fatica per così poco? Mi resi conto che quel pover'uomo era soltanto alla ricerca dell'attenzione degli altri. Più tardi compresi che tutte le malattie, perfino le più crudeli, erano un genere di spettacolo. Alla base c'era la protesta per una carenza affettiva e per il divieto di pronunciare qualunque parola o fare un gesto che rivelasse tale mancanza. Il non detto, il non espresso, il segreto, poteva addirittura trasformarsi in malattia. L'animo infantile, soffocato dai divieti, elimina le difese organiche per consentire l'ingresso al male, perché soltanto così avrà l'opportunità di esprimere la propria desolazione. La malattia è una metafora. È la protesta di un bambino trasformata in rappresentazione.

Nella caserma dei vigili del fuoco, al secondo piano, c'era un grande salone che nessuno utilizzava. Jaime pensò che la Compagnia avrebbe potuto sfruttare quell'ampio spazio affittandolo per organizzare feste. Il tempo passava e, probabilmente per colpa della crisi, non si presentava nessun cliente. Mio padre era sicuro che non fosse per scarsezza di

fondi ma per inerzia: nessuno voleva prendersi la briga di cambiare le vecchie abitudini. Le grandi feste, i matrimoni, le consegne dei premi si tenevano sulla pista da pattinaggio dello stabilimento balneare dei Prieto e basta… “Diamo noi l’esempio” disse. Iniziò a frequentare il ristorante Il Ponte di Giada perché il padrone facesse da intermediario e offrì gratuitamente lo spazio dei pompieri alla comunità cinese, impegnandosi in prima persona a organizzare una kermesse animata dalle orchestre delle tre Compagnie. Le famiglie asiatiche ballarono il tango suonato con gli strumenti a fiato, giocarono a tombola, mangiarono bistecche alla griglia e bevvero vino con aguardiente, pesche e fragole. Quella festa, per loro esotica, piacque talmente che diedero un diploma a mio padre dichiarandolo amico della comunità cinese. Dopo avere rotto il ghiaccio razziale, alcuni cinesi inizarono a venire a casa nostra, la sera, a giocare al mahjong.[11]Il più assiduo era un uomo giovane, dalla carnagione vellutata di un colore giallino, senza una macchia, senza un pelo, con le unghie lunghe e curate, i capelli folti e neri tagliati con precisione matematica, e il volto così ben disegnato da sembrare una statuetta di porcellana. I vestiti eleganti di cachemire, dal taglio perfetto, le camicie con il colletto largo, le cravatte raffinate, le scarpe di vernice lucidissime, i calzini di seta, formavano un tutt’uno armonioso con i suoi gesti misurati. Jaime lo chiamava il Principe. Io, che non avevo mai visto una simile bellezza maschile, lo guardavo estasiato come se fosse un enorme giocattolo. Lui sorrideva fissando su di me gli occhi a mandorla. Poi, con un ritmo ipnotico, mi diceva parole in cinese e anche se non riuscivo a comprenderle mi facevano ridere… Un pomeriggio Sara Felicidad mi disse tutta emozionata: “Ho una meravigliosa notizia: il Principe stasera ci canterà un’opera nello stile del suo paese”. Capisco perché mia madre fosse tanto agitata: quando era giovane voleva fare la cantante d’opera, ma sua madre e il patrigno le avevano fatto passare la vocazione a forza di botte. Alle dieci di sera arrivò il bellissimo cinese. Lo accompagnavano due musicisti che indossavano gonne sopra i pantaloni di raso. Uno portava uno strano strumento a corde, l’altro un tamburo. Il

Principe, con una valigia in mano, chiese un'ora di tempo per vestirsi e truccarsi in bagno. I miei genitori attesero con impazienza giocando a domino. Io, abituato ad andare a letto presto, cominciavo a sonnecchiare. Quando il Principe si presentò davanti a noi, lo sbadiglio mi si congelò sulle labbra. Sara Felicidad si sforzava di controllare una crisi di tosse isterica. Jaime spalancò gli occhi con tanta forza che sembrava che non sarebbe mai più riuscito a chiuderli. L'amico cinese si era trasformato in una bella donna. Dire bella è ancora poco. Al suono lamentoso dello strumento a corde e al ritmo rigido del tamburo, muovendosi a passettini rapidi pareva non sfiorare il pavimento. La sua vestaglia di seta e satin, era tutta un luccichio di colori sgargianti, rosso, verde, giallo, azzurro, con inserti in vetro e metallo. Dalle ampie maniche spuntavano le piccole mani dipinte di bianco con le unghie laccate, e agitavano con leggiadria un fazzoletto. Sulla schiena, a modo di ali, vibravano diverse bacchette che sorreggevano bandiere. Sul volto anch'esso bianco, divenuto la maschera di una dea, si muovevano le piccole labbra simili a quelle di un grongo. Il Principe, o meglio la Principessa, stava cantando. Non era una voce umana ma il lamento di un insetto millenario. Frasi lunghe, sinuose, acute, di un altro mondo, inframmezzate da bruschi silenzi sottolineati dai due strumenti… Caddi in trance. Avevo dimenticato che stavo guardando un essere umano: davanti a me, uscito da una favola, un ente soprannaturale condivideva il tesoro della propria esistenza. Sara Felicidad non sembrava pensarla allo stesso modo. Con il volto paonazzo e il respiro affannato, aggrottava le sopracciglia come se si trattasse di uno spettacolo indecente. Si vedeva che non sopportava l'idea che un uomo giocasse a trasformarsi in donna. Jaime dopo un po' parve comprendere il significato profondo dello spettacolo: era di fronte a un pagliaccio orientale. Era tutto uno scherzo che gli giocava il suo amico. Si mise a ridere a crepapelle. L'apparizione interruppe il canto, fece un profondo inchino, entrò in bagno e trenta minuti dopo ecco uscire il Principe, impeccabile come sempre. Con dignità altezzosa scese le scale seguito dai due accoliti e uscì di casa dileguandosi nella notte. Non ritornò mai più.

Ripensando più volte a quella scena carica di tensione che aveva lasciato in me un ricordo incancellabile, mi resi conto che ogni atto straordinario abbatte i muri della ragione. Distrugge la scala dei valori e costringe lo spettatore a giudicare da solo. Agisce come uno specchio: ciascuno si vede con i propri limiti. Eppure questi limiti, manifestandosi, possono suscitare un'improvvisa presa di coscienza. "Il mondo è come penso che sia. I miei mali derivano da una visione distorta. Se voglio guarire, non è il mondo che devo cercare di cambiare ma l'opinione che ho di esso."

I miracoli sono paragonabili alle pietre: si trovano ovunque e offrono la loro bellezza, ma nessuno ne riconosce il valore. Viviamo in una realtà dove abbondano i prodigi, ma li vedono soltanto coloro che hanno sviluppato le proprie percezioni. Senza tale sensibilità tutto è banale, l'evento meraviglioso viene chiamato casualità e si cammina per il mondo senza avere in tasca quella chiave che si chiama gratitudine. Quando si verifica un fatto straordinario lo consideriamo un fenomeno naturale di cui approfittare come parassiti, senza dare niente in cambio. Invece il miracolo richiede uno scambio: ciò che mi è stato dato devo farlo fruttificare per gli altri. Se non viviamo uniti agli altri non possiamo captare il portento. I miracoli non li provoca nessuno, vengono scoperti. Quando colui che credeva di essere cieco si toglie gli occhiali scuri, vede la luce. Questa oscurità è il carcere della ragione.

Considero un grande miracolo l'arrivo a Santiago del Cile del coreografo Kurt Jooss, in fuga dalla Germania nazista, insieme a quattro dei suoi ballerini migliori. E un altro miracolo fu che il governo cileno lo avesse accolto offrendogli una sovvenzione che gli permise di metter su una scuola con grandi saloni dove ricreare i suoi balletti espressionisti. Nel cuore della città si ergeva il Municipal, un teatro in stile italiano, bellissimo, grande, costruito prima della crisi, che ospitava la maggior parte delle grandi compagnie straniere che arrivavano in quel periodo. Insieme ai miei amici poeti avevo scoperto, sul retro dell'edificio,

una porta di servizio senza serratura. Bastava attendere l'inizio dello spettacolo, poi ci levavamo le scarpe e c'infilavamo là dentro, muovendoci al buio, fino a raggiungere il retro del palcoscenico e di lì guardavamo lo spettacolo. I miei amici videro *Tavolo verde*, *Pavane* e *La grande città* soltanto un paio di volte. Io ho visto almeno un centinaio di spettacoli. Era così grande la mia devozione per lui che contemplavo in ginocchio le sue eccezionali coreografie. In *Tavolo verde*, un gruppo di diplomatici ipocriti discuteva sulla pace intorno a un rettangolo verde, e alla fine dichiarava la guerra. Arrivava la Morte, travestita dal dio Marte, interpretata con brio da un ballerino russo, e mostrava gli orrori del conflitto. In *Pavane*, una fanciulla innocente veniva schiacciata dal cerimoniale di corte. In *La grande città*, due adolescenti idealisti arrivavano a New York ma per la loro ansia di successo venivano annientati implacabilmente dai vizi della città. Era la prima volta che scoprivo una tecnica che usasse il corpo con intelligenza per fargli esprimere una vasta gamma di sentimenti e di idee. I corpi di ballo che si erano esibiti nel nostro paese avevano lasciato una pesante eredità: erano tutte scuole della cosiddetta danza classica che imprigionavano i corpi in uno stampo identico, deformandoli nel nome di una bellezza vuota e obsoleta. Jooss, mettendo in scena con la sua tecnica sublime i problemi politici e sociali più pressanti, aveva gettato il seme che più tardi germogliò nel mio spirito: la finalità dell'arte è curare. Se l'arte non fa guarire, non è vera arte.

Rischiavo di cadere nell'errore di limitarmi a un'arte che si preoccupasse soltanto di affermare dottrine politiche, invece per fortuna avvenne un altro miracolo. Il ballerino principale, Ernst Uthoff, entrò in conflitto con il geniale coreografo e decise di creare un balletto da solo, recuperando elementi della danza classica. Lasciò perdere i problemi del mondo materiale, forse per dimenticare le sofferenze della guerra, e mise in scena una storia fantastica: *Coppelia*. Ricordo ancora il nome della ballerina che impersonava la bambola che il suo creatore tentava di rendere umana, rubando l'anima a un giovane innamorato: Virginia Roncal, una donna che aveva offerto la vita

alla danza. Non era particolarmente bella, era piccola di statura ma aveva un grande talento. Rimasi sconvolto la prima volta che la vidi alzarsi dal tavolo su cui giaceva il corpo inanimato dell'uomo cui avevano rubato l'anima, muovere passi rigidi da automa e poi sentire piano piano l'invasione della vita e alla fine, in una sorta di frenesia, liberarsi dei movimenti meccanici e danzare come una donna vera; e poi, scoprendo il giovane esanime e rendendosi conto che quell'anima non era la sua, per onestà, per amore, compiendo uno sforzo supremo restituire con un bacio la vita che non le apparteneva e riacquistare i movimenti da automa, ecco, quella storia meravigliosa mi fece scoppiare in lacrime. Avevo capito che l'arte non doveva guarire soltanto il corpo ma anche l'anima. Tutte le finalità si riunivano in una sola: realizzare le potenzialità umane per poi superarle. Sacrificare il personale per giungere all'impersonale: niente per me che non sia per gli altri.

La mia ammirazione per *Coppelia* fu talmente grande che mi avvicinai alla scuola di Uthoff per cercare di farmi ammettere. E lì rimasi abbagliato da una ballerina dai folti capelli crespi, forte come una quercia e grande come una cavalla leggendaria. Ebbi la fortuna di piacerle. Mi lasciai assorbire da lei. Conobbi la danza attraverso i suoi movimenti nell'amore. Una notte in cui era saltata l'energia elettrica, ci accarezzammo sulla scrivania che André Racz usava per disegnare. Un sudore appiccicoso ricopriva i nostri corpi. Non ci badammo, presi dal piacere. La luce ritornò di colpo. Scoprimmo di avere la pelle tutta sporca di nero. Con i nostri movimenti pieni di entusiasmo avevamo rovesciato una boccetta d'inchiostro di china. Nora vide un segno in tutto ciò: godendo dei suoi movimenti dimenticavo il mio talento di ballerino. Non volle avere la responsabilità di annichilire una vocazione che per lei era sacra. Mi privò delle sue grazie e mi presentò a Yerca Lucsic´, jugoslava, una maestra appassionata di balletto moderno. I suoi corsi erano intensi, in essi si creava instancabilmente. Imparai a muovermi secondo i nove caratteri dell'Enneagramma di Gurdjieff, a imitare ogni genere di animali, anche a partorire e allattare, sentendo che

cos’era la maternità, davanti a donne che danzavano imitando l’erezione e l’eiaculazione di un fallo. Abbiamo indagato sull’espressività delle ferite di Cristo. Ho dovuto ballare il colpo di lancia al costato, la corona di spine e i chiodi nelle mani e nei piedi. La danza era diventata un’attività che mi consentiva di conoscere quello che ero, oltre a quello che non ero. Yerca voleva superare i limiti. E per questo morì. Con i risparmi si era comprata una casetta di fronte all’oceano, in una spiaggia vicino alla capitale. E lì trascorreva tutti i fine settimana. Faceva coppia con un pescatore, un uomo bello ma incolto. Invece di educarlo, lo spinse ad affermare se stesso. Lo fece vestire da pescatore ripulito e così, con un abito candido di cotonaccio inamidato, un fazzoletto rosso al collo e i piedi nudi, lo presentava agli amici che venivano a trascorrere da lei il fine settimana: ballerine, artisti, professori e studenti universitari, persone di ceto elevato. Erano una coppia molto rinomata. Lei parlava incessantemente mentre lui, muto, serviva da bere. Un giorno che l’aspettavamo, Yerca non venne a scuola. Né quel giorno, né per tutta la settimana. Dai giornali venimmo a sapere che il pescatore l’aveva ammazzata e l’aveva tagliata a pezzettini, con pinza e coltello. Quando venne arrestato su denuncia dei compagni di lavoro, aveva usato come esca più della metà del corpo della mia maestra.

Le azioni criminali, nonostante l’orrore, a volte ci affascinano come gli atti poetici. Per questo gli apprendisti di psicomagia devono fare molta attenzione. Ogni atto deve essere creativo e concludersi con un particolare che affermi la vita e non la morte. Il pescatore aveva distrutto il corpo della ballerina. Yerca aveva distrutto lo spirito del pescatore. Se invece si fosse preoccupata di renderlo partecipe del suo mondo creativo e contemporaneamente avesse imparato a pescare, lui non l’avrebbe ammazzata e lei, forse, avrebbe creato un bellissimo balletto sulla pesca.

Lihn, vedendomi frustrato per i miei fallimenti nella danza, mi propose di organizzare uno spettacolo di balletto. “Come, dove, con quale musica?” Mi rispose: “Nudi, soltanto con un perizoma

così non ci arrestano. Vicino al generatore elettrico dell'ambasciata. I motori saranno la nostra musica".

Di fronte al Parque Forestal, l'ambasciata degli Stati Uniti generava elettricità a uso interno con potenti motori per evitare i black-out della Centrale elettrica dovuti ai continui terremoti. Intorno alle dieci di sera, ogni giorno e per un'ora, le macchine entravano in funzione con un ritmo regolare. Lì abbiamo dato appuntamento ai nostri amici e quando il rauco ritmo ebbe inizio, ci siamo svestiti e ci siamo messi a ballare come degli invasati. Ben presto gli spettatori seguirono il nostro esempio. Avevo capito che si poteva danzare tutto. La realizzazione artistica era il risultato di scelte dettate dalla passione. Ci veniva offerta una torta: noi dovevamo soltanto vederla, prenderne una porzione e mangiarla. Era il biscotto di Alice: mangiandolo, o cresceva o rimpiccioliva. Così era la vita, l'arte, una faccenda di punti di vista e di scelte. E lo stesso succedeva anche in negativo. Lo spirito di autodistruzione offriva all'individuo un menù con tutte le malattie fisiche e mentali. L'individuo sceglieva il proprio male. Per curarlo, bisognava indagare su che cosa lo avesse spinto a scegliere quel problema e non un altro.

Se è vero che la realtà ci offriva la torta, non per questo dovevamo starcene immobili ad aspettarla con le mani in mano. Anche nel caso di noi artisti, nel nostro piccolo, invece di chiedere che ci venissero concesse delle opportunità, dovevamo essere noi a offrirle ai potenti. Ecco perché mi presentai con una cesta piena di burattini realizzati da me, negli uffici del ricco Teatro Experimental de la Universidad de Chile, un organismo governativo che offriva grandi spettacoli e finanziava una scuola. Venni accolto da Domingo Piga e Agustín Siré, i direttori generali. Dissi di punto in bianco: "Voglio dirigere il Teatro dei Burattini del TEUCH!". Mi risposero che il TEUCH non aveva un teatro dei burattini. Aprii la mia cesta e rovesciai i burattini sulla scrivania. "Adesso lo ha!" Mi diedero subito una stanza inutilizzata che si trovava dietro la facciata con l'orologio della Casa Central. I poeti e le loro compagne mi aiutarono a spazzare la polvere accumulatasi in mezzo secolo e là dentro iniziò a crescere El Bululú. Un'attività in cui si mescolavano i piaceri

artistici a quelli amorosi. Ci unimmo al coro dell'università, il governo ci mise a disposizione una nave da guerra e tutti insieme, un coro di sessanta persone e noi burattinai, sei uomini e sei ragazze, percorremmo il nord del Cile dando spettacoli. Era un'attività bellissima e squisitamente anonima. Manipolando i nostri eroi nascosti dietro di loro, tenendo le braccia in alto, abbiamo imparato a sacrificare l'esibizionismo individuale. Sapevamo metterci al servizio dei pupazzi e del pubblico. Quale differenza esisteva tra noi, celati nell'ombra per dare energia a personaggi che si muovevano sopra le nostre teste, e una congregazione di monaci concentrati sulle loro preghiere volte a esaltare Dio? Dopo uno spettacolo per i bambini dei minatori, Eduardo Mattei, uno dei ragazzi che sapeva maneggiare meglio i burattini, mi disse: "Mi sento come un rospo pieno d'amore che riceve lo splendore della luna piena". Trattenni un sorriso sarcastico, la sua frase mi era parsa un po' troppo romantica. Capii quanto fosse sincero quando, alla fine della tournée, si congedò da noi per farsi monaco benedettino. Nel monastero di Las Condes, durante la cerimonia in cui l'abate gli lavava i piedi per poi assegnargli il nuovo nome, Frater Maurus, eravamo presenti tutti noi burattinai. Eduardo, grazie al rapporto con i pupazzi, aveva trovato la fede.

Ero andato a trovarlo anche un'altra volta. Frater Maurus, con indosso il bell'abito da benedettino, aveva l'aria felice. Gli dissi che pensavo di abbandonare il Cile per andare a studiare in Europa. Mi rispose: "Ti insegneranno una scienza di vuoti, ti mostreranno cose dove non c'è nulla. Sono dei grandi esperti: come gli avvoltoi, scoprono subito dove stiano i cadaveri ma non sono in grado di sapere dove sono i corpi vivi. Ci sono mille modi per rompere un vaso, ma soltanto uno per costruirlo!". Rispettavo le sue idee. La sua posizione era all'opposto della mia: io volevo tagliare le radici per contenere il mondo intero. Lui aveva deciso di rinchiudersi lì dentro, in quel monastero ai piedi della cordigliera, a cantare in gregoriano per tutta la vita. Decisione tanto più eroica in quanto sapevo che era innamorato di una delle nostre attrici. Per consegnarsi a Dio era proprio necessario eliminare la donna, la famiglia? La profonda

vocazione di Eduardo mi rivelò la sacralità del teatro. Ma io, pur essendo stato allevato come un ateo, potevo aspirare alla santità? Ogni religione ha i suoi santi. Frater Maurus non avrebbe tardato a divenire un santo cattolico, ma c'erano anche i santi musulmani, i santi ebrei detti "giusti", i santi buddhisti illuminati, e così via. Le religioni si erano appropriate della santità. Essere santo significava rispettare i dogmi. Che cosa restava a noi che non avevamo nessuna bandiera teologica? A noi che per la nostra natura animalesca desideravamo unirci a una femmina? Impossibile credere che Dio avesse creato la donna cattiva soltanto per tentare gli uomini buoni. Se loro erano sacre quanto noi, anche la copula era sacra e se tale atto conduceva all'orgasmo, esso doveva essere accettato e goduto come un dono divino. Pensai che potevo diventare un santo civile: la santità non doveva essere necessariamente legata alla castità o alla rinuncia al piacere sessuale, base della famiglia. Un santo civile poteva benissimo evitare di entrare in un tempio e non aveva nemmeno bisogno di venerare un dio con un nome e un'immagine predefiniti. Quest'uomo, con una coscienza non soltanto sociale, non soltanto planetaria, ma anche cosmica, essendo stato capace di andare al di là degli interessi esclusivamente personali avrebbe saputo agire a vantaggio del mondo. Sentendosi unito all'universo, i dolori degli altri erano i suoi dolori, ma le gioie degli altri erano anche le sue gioie. Sapeva compatire e aiutare il bisognoso, così come plaudire all'uomo di successo, sempre che questi non fosse uno sfruttatore. Il santo civile sentiva di possedere il pianeta: l'aria, le terre, gli animali, l'acqua, le energie di base erano suoi e si comportava come se fosse il padrone, badando sempre a non danneggiare le sue proprietà. Il santo civile era capace di generosi atti anonimi. Amando l'umanità aveva imparato ad amare se stesso. Sapeva che il futuro della razza umana dipendeva da coppie in grado di raggiungere una relazione equilibrata. Il santo civile combatteva perché venissero trattati bene non soltanto i bambini ma anche i feti: questi ultimi andavano protetti dalla coppia nevrotica che li aveva generati modificando la velenosa industria del parto. E combatteva anche

per liberare la medicina dalle grandi industrie che fabbricavano droghe più dannose delle malattie. Giungere alla bontà del santo civile – estraneo a ogni setta, dolcemente impersonale, capace di stare accanto a una moribonda di cui non conosce il nome con la stessa devozione che riserverebbe a sua figlia, a una sorella, alla madre – mi pareva impossibile. Ma ispirandomi ad alcune favole iniziatiche in cui gli eroi sono scimmie o pappagalli o cani, tutti animali che hanno il dono dell'imitazione, decisi di adottare la loro tecnica. Di copia in copia, un giorno sarei pervenuto all'azione autentica.

Pensare all'imitazione della santità civile aveva dato una giustificazione alla mia vita. Eppure, nel tentativo di mettere in pratica quella che allora era soltanto teoria, ho commesso grandi errori. Per esempio lo sverginamento di Consuelo. Questa giovanetta arrivò al caffè Iris su invito della sorella pittrice: aveva un fisico sgraziato ma curve sensuali, una bocca grande, occhi affossati e orecchie a sventola che le davano una simpatica aria scimmiesca. Quando me la presentarono e si sedette a chiacchierare con me a un tavolino appartato, mentre si pettinava i capelli tagliati da maschio dichiarò che era lesbica. I rapporti sessuali che aveva avuto erano stati per la maggior parte con donne sposate che si rifiutavano di lasciare i mariti per andare a vivere con lei. Consuelo s'interessava di letteratura, così iniziammo un'amicizia nella quale si comportava come un maschio. Stava andando tutto bene, ci piaceva andare in giro per librerie o a prendere un caffè in qualche locale alla moda, quando si mise di mezzo il mio desiderio di imitare la santità civile. Le domandai se conservasse ancora l'imene. "Ma certo!" mi disse con orgoglio. Inebriato dal desiderio di fare del bene in modo disinteressato, le risposi: "Amica mia, lo so che la penetrazione fallica non t'interessa affatto, ma è un peccato che una futura grande poetessa come te debba invecchiare vergine. Finché conserverai quella membrana non diventerai mai adulta e non saprai nemmeno perché rifiuti il membro virile: avrai paura di lui, lo sentirai in agguato nell'ombra come un irriducibile nemico. Dimostra a te stessa che sei forte. Ti faccio una

proposta: diamoci appuntamento nel mio atelier a un'ora precisa. Io mi sarò fatto prestare un tavolo operatorio, nel teatro dell'università ce n'è uno che hanno usato per uno spettacolo. Tu arrivi con addosso il cappotto, sotto il quale ti sarai messa un pigiama da ospedale. Io sarò travestito da chirurgo. Senza pensare neanche un momento ad accarezzarci, ti sdraio sul tavolo, fingo di anestetizzarti, ti tolgo i pantaloni, ti allargo le gambe, tu fingi di dormire e allora, con precisione ed estrema delicatezza, compio l'atto puramente medico di penetrarti. Dopo avere perforato l'imene, mi ritirerò da te con la stessa delicatezza con cui sono entrato. Non ci sarà nessun piacere in quanto eviterò ogni sfregamento ripetuto. Sarà un amichevole intervento chirurgico, niente di più. Alla fine di questo atto poetico tu vivrai la tua vita, libera dell'ingombrante imene". La mia idea le piacque. Fissammo l'ora dell'incontro e portammo a termine l'operazione seguendo alla lettera quanto stabilito. Consuelo, lieta di non aver subito nessun trauma, mi ringraziò per il mio atteggiamento impeccabile e tutta contenta per essersi liberata del noioso problema andò a trovare le sue amiche. Ma la sera dell'indomani, mascherando il turbamento, venne da me per confessarmi che aveva provato un piacere che voleva indagare più a fondo. Mi trascinò letteralmente fino all'atelier e mi buttò sul letto per assorbirmi in preda alla frenesia. Pur non essendo il genere di donna che mi eccitava, grazie all'energia dell'età risposi alle sue carezze. Alla fine dell'atto desideravo soltanto trovarmi il più lontano possibile da quella ragazza passionale. Purtroppo, a partire da quel giorno, ebbe inizio un persecuzione feroce nei miei confronti. Dovunque andassi arrivava anche lei. Se a una festa venivo avvicinato da una ragazza, Consuelo la faceva scappare a forza di insulti e spintoni. A nulla serviva dirle che non l'amavo, che non era il mio tipo di donna, che si ricordasse che era lesbica, insomma che mi lasciasse in pace. Piangeva, minacciava il suicidio, lanciava imprecazioni… Mi rendeva la vita impossibile. Parlai con la sorella e la pregai di farsi complice del mio piano. La pittrice accettò, rendendosi conto della gravità della follia di Consuelo. Mi rinchiusi nell'atelier senza uscire per una settimana. Enrique Lihn

telefonò a Consuelo e le chiese il permesso di andarla a trovare a casa sua perché aveva una brutta notizia da darle. Quando si recò all'appuntamento, vestito di nero e con un'aria afflitta, comunicò alla ragazza che ero stato investito da un autobus ed ero morto. La sorella maggiore, fingendo di scoppiare in singhiozzi, disse a Consuelo che sapeva del tragico incidente ma non le aveva detto nulla per timore di causarle un dolore troppo forte. Consuelo ebbe una crisi di nervi. La sorella la portò a riposare in una casa di loro proprietà a Isla Negra. Rimase laggiù tre mesi. Quando ritornò a Santiago e mi vide sano e salvo seduto al caffè Iris mi diede uno schiaffo. Poi scoppiò a ridere e si mise a baciare appassionatamente un'amica. Non m'importunò mai più. Dal canto mio decisi che per un po' di tempo avrei smesso di imitare la santità civile.

Un'altra idea mi attirava. La realtà, amorfa in un primo tempo, dal momento in cui le viene proposto un atto di qualsiasi natura – positiva o negativa – si organizza intorno a esso aggiungendovi elementi inaspettati. E così riflettendo, decisi di compiere un'azione facendo finta di niente, per vedere se ottenevo una qualche risposta. Andai in un negozio specializzato in calzature di scena e mi feci confezionare un paio di scarpe da pagliaccio lunghe quaranta centimetri. Le volevo di vernice, con la punta rossa, i tacchi verdi e dorate sui fianchi. Poi feci incollare sotto la suola dei fischietti che premuti emettevano un miagolio. Indossando un elegante abito grigio, camicia bianca e cravatta discreta, camminavo per le vie del centro a mezzogiorno, l'ora più affollata. Era il momento della pausa per il caffè o l'aperitivo. Tra un miagolio e l'altro camminavo in mezzo alla gente. Nessuno parve considerare anormali le mie scarpe. Lanciavano un'occhiata fugace ai miei piedi e giravano al largo. Deluso, mi sedetti nel dehors di un bar a sorseggiare una bibita e accavallai le gambe sollevando una scarpa, ormai senza nessuna speranza di suscitare una reazione. Mi si avvicinò un signore benvestito, sulla sessantina, volto serio, voce gentile.

"Permette, giovanotto, posso farle una domanda?"

"Ma certo, signore."

"Dove ha trovato quelle scarpe?"

“Me le sono fatte fare, signore.”

“Perché?”

“Innanzitutto per attirare l’attenzione inserendo nella realtà qualcosa d’insolito. E poi perché mi piace il circo, soprattutto i pagliacci.”

“Sono felice di sentirglielo dire: questo è il mio biglietto da visita.” Il signore mi porse un cartoncino su cui c’era scritto il suo nome a caratteri minuscoli e a caratteri grandi arancione: TONI ZANAHORIA.

“Oh, ma è incredibile! Io l’ho conosciuta a Tocopilla, quando ero piccolo! Lei mi aveva messo fra le braccia un leoncino.”

“Come ti chiami, ragazzo?” quando pronunciai il mio cognome, sorrise. “Ora capisco, sei uno dei nostri. Tuo padre ha lavorato con me. È stato il primo uomo ad appendersi per i capelli, prima lo facevano soltanto le donne. Buon sangue non mente: queste scarpe rivelano il tuo desiderio di ritornare al mondo cui appartieni. E il nostro incontro non è casuale. Stiamo recitando al Teatro Coliseo. Ci sono artisti internazionali e un gruppo di comici, io (il più asino di tutti), il toni Lechuga, il toni Chalupa e il pagliaccio Piripipí. Il toni Chupete è in vena di sbornie, come diciamo noi. Credo che andrà avanti a bere ancora per quindici giorni. Noi gli vogliamo bene e abbiamo paura che gli impresari lo licenzino. Se tu, che a quanto pare ami così tanto il circo, volessi tentare la sorte e fare questa esperienza senza che nessuno se ne accorga, puoi metterti il costume, la parrucca e il naso finto del nostro amico e sostituirlo finché gli dura la sbronza. Le scenette sono facili, non c’è granché da fare. Farai finta di darmi una botta in testa, farai il galletto lanciando uova di legno al toni Chalupa, e parteciperai a un concorso di scorregge facendo uscire nuvolette di borotalco da un tubo nascosto nel fondo dei pantaloni. Se vieni un paio d’ore prima dello spettacolo ti insegnerò le cose fondamentali, per il resto potrai improvvisare.”

“Non credo che sarò capace di farlo.”

“Se nell’anima ti è rimasto qualcosa del bambino, ce la farai. Ti faccio un esempio: quando mi domandi, in falsetto, ‘In che cosa si somigliano un toro vivo e un toro morto?’, io ti risponderò:

‘Facilissimo: il toro vivo lo infilzi con la spada e ti carica’, e tu ribatterai: ‘E il toro morto?’ e io esclamerò: ‘Lo infilzi con la forchetta e ti dà la carica!’. E il pubblico riderà battendo le mani. Niente di più semplice. Allora, hai deciso?”

Indossai il costume del toni Chupete nell’appartamentino che il toni Zanahoria aveva affittato di fronte al Coliseo. Se il mio amico aveva disegnato il proprio costume imitando i colori della carota, Chupete si era travestito da enorme neonato: un ridicolo pannolino sopra una paio di mutandoni, una cuffietta con le orecchie da coniglio e il biberon in mano. Dal nasone rosso pendeva un fiocchetto di lana che imitava una caccola… Era impressionante assistere alla cerimonia di trasformazione in pagliaccio color arancio del signore distinto che mi aveva rivolto la parola nel dehors del caffè. Avevo la sensazione di veder rinascere un’antica divinità. Quel personaggio mitico mi aiutò a vestirmi e a truccarmi. A mano a mano che entravo nel costume, la mia personalità si andava sfumando. La mia voce e i miei movimenti non erano più gli stessi. Non potevo nemmeno pensare nello stesso modo. Il mondo aveva riacquistato la propria essenza: era un’unica gag. Il mio aspetto esteriore, dissolvendosi in quel bambino grottesco, mi regalava la libertà di agire senza ripetere i comportamenti imposti che ormai costituivano la mia identità. Qual era l’età di Chupete? Nessuno poteva saperlo. Un misto di bambino, uomo adulto e anche donna, era l’ultima, penosa manifestazione dell’androgino essenziale. Quando siamo giovani, la nostra gioia vitale si estende sopra un’immensa angoscia latente. Trasformandomi in Chupete mi rimaneva soltanto l’euforia, l’angoscia era svanita insieme alla mia personalità. Mi resi conto per l’ennesima volta che quello che credevo di essere era una deformazione arbitraria, una maschera razionale sospesa nelle infinite ombre interne mai esplorate. Più tardi capii che le malattie non sono nostre ma di chi crediamo di essere. La salute si ottiene vincendo le proibizioni, abbandonando vie che non ci appartengono, smettendola d’inseguire ideali imposti per riuscire a diventare se stessi: la coscienza impersonale che non si autodefinisce. Quando

attraversammo la strada diretti all'ingresso degli artisti, Zanahoria mi teneva per mano come se fossi il suo figlioletto. Sebbene camminassimo dignitosamente, un gruppo di bambini ci seguiva ridendo a crepapelle. Entrai in pista insieme al gruppo dei pagliacci. Il nostro compito consisteva nell'ingannare il tempo che impiegavano gli addetti a smontare i trapezi e le reti di sicurezza. Le scenette erano molto semplici e con la mia esperienza di burattinaio non ho avuto nessun problema a recitare. Eppure mi faceva impressione quel teatro circolare pieno di gente. Con i burattini si recitava di fronte al pubblico. Una tecnica di spettacolo che rimandava alla testa umana, con gli occhi rivolti in avanti e il buio dietro. Mi resi conto che fin da bambino mi ero abituato a guardare il mondo dal di fuori: io spiavo gli eventi e qualche volta andavo verso di loro, ma la maggior parte delle volte erano loro a venire verso di me. Ritrovandomi circondato dal pubblico, così di colpo, invece di guardare dall'esterno ero diventato il centro. Perché l'azione venisse vista da tutti occorreva ruotare costantemente. E questo ci rendeva simili ai pianeti. Non stavamo al di fuori dell'umanità, eravamo il suo cuore. Non venivamo al mondo come stranieri, era il mondo a produrci. Non eravamo l'uccello migratore bensì il frutto offerto dall'albero. Dopo queste riflessioni mi venne in mente una scenetta che proposi all'amico Zanahoria. Con grande gentilezza decise di recitarla quella sera stessa.

"Allora, pagliaccio, mi dica chi è lei."

"Sono straniero, signore!"

"E da che paese viene?"

"Da Strania!"

Quel dialogo assurdo non fece ridere nessuno. Ero imbarazzatissimo. Mi si avvicinò il pagliaccio Piripipí per invitarmi nel suo camerino: lui era un personaggio diverso dagli altri. Fuori dalla pista parlava con un marcato accento tedesco. Quando si presentava davanti al pubblico rispondeva a tutto quello che gli dicevano senza dire una parola ma suonando diversi strumenti. Alla fine del numero, in cui recitavano anche la moglie e la figlia, dopo avere litigato per ottenere una ingente somma di denaro ed essersi fatto dare dell'avaro, per dimostrare

il proprio disinteresse, iniziava a lanciare le monete dentro un rettangolo di legno che c'era sul pavimento. Ogni moneta, rimbalzando, produceva una nota musicale. Piripipí si entusiasmava sempre di più e continuava a gettare le monete dando origine al ritmo di un valzer, al quale si univano le due donne suonando la fisarmonica e poi tutta l'orchestra del circo. Entrai nel camerino, ero nervosissimo. Sua moglie mi servì il mate dentro una zucca con la cannuccia d'argento. Era argentina. Piripipí, con indosso un completo di ottimo taglio, camicia e cravatta, era ancora truccato.

"Non si stupisca" mi disse. "Da anni ho perduto il mio volto umano. Non vivo truccato. Questa maschera da pagliaccio è la mia vera faccia. Quella di un tempo è rimasta in Germania: la mia famiglia, ebrea, se l'è portata via un campo di concentramento. Io ero un direttore d'orchestra molto noto. Grazie ad alcuni fedeli ammiratori sono riuscito a nascondermi ad Amburgo nella cambusa di una nave che mi ha trasportato in Argentina. Un'altra volta le racconterò come ho fatto a trasformarmi nel pagliaccio Piripipí. Mi è piaciuta la sua gag. È diversa. Consente interpretazioni profonde. Non dobbiamo preoccuparci se qualche volta il pubblico non ride. L'ha visto anche lei: quando faccio risuonare le mie monete, la gente diventa seria e qualcuno piange perfino. La vera comicità rende possibili diversi livelli d'interpretazione. Si comincia con le risate per giungere alla comprensione della Bellezza, che è lo splendore dell'impensabile Verità. Tutti i testi sacri sono comici a un primo livello. In seguito i sacerdoti, che non hanno nessun senso dell'umorismo, cancellano il riso di Dio. Nella *Genesi*, quando Adamo si sente colpevole per avere disobbedito e si nasconde nel momento in cui ode 'il rumore dei passi di Jahwèh, ci troviamo davanti a una scenetta ridicola. Dio non ha piedi, è un'energia incommensurabile. Se crea il rumore dei passi, non possiamo fare a meno d'immaginare che le sue siano scarpe da pagliaccio. 'Dove sei?' lo chiama, come se lo cercasse. Se Dio sa tutto, perché domanda a un piccolo essere umano dov'è? Lo scherzo si trasforma in una lezione iniziatica quando il 'Dove sei?' viene interpretato come: Dove sei dentro di te? Io, non

essendo in nessun luogo, non avendo una patria, non esisto come essere umano. Sono un pagliaccio. Una creatura immaginaria che vive in un universo onirico: il circo. Eppure i sogni sono reali in quanto simboli. Lo spettacolo si svolge su di una pista circolare, un mandala, una rappresentazione del mondo, dell'universo. La porta è contemporaneamente entrata e uscita. Il che vuol dire che la meta è l'origine. Interpretalo come vuoi. Esci dal nulla, arrivi al nulla.

"Quando vediamo lavorare sulla pista bellissimi cavalli, elefanti, cani, uccelli e ogni genere di animali feroci, comprendiamo che la coscienza non può domare la nostra bestialità attraverso la repressione ma dandole l'opportunità di compiere atti sublimi. La bestia, saltando nel cerchio di fuoco, vince il timore della perfezione divina e vi si tuffa. La forza dell'elefante si mette al servizio della costruzione. I felini imparano a collaborare. Il lanciatore di coltelli c'insegna che le lame di metallo, simboli del verbo, sono in grado di circondare la donna legata al bersaglio, simbolo dell'anima, senza ferirla. Le parole vengono dominate per eliminare da esse l'aggressività e metterle al servizio dello spirito: la finalità del linguaggio è dimostrare il valore dell'anima, valore che è assoluto abbandono. Il mangiatore di spade ci dimostra che si può obbedire alla volontà divina soltanto abbandonandosi completamente, senza frapporre ostacoli. La minima resistenza provoca ferite mortali. L'obbedienza e l'abbandono stanno alla base della fede. L'uomo mangiafuoco simboleggia la poesia, linguaggio illuminato che viene a incendiare il mondo… I contorsionisti c'insegnano a liberarci da forme mentali anchilosate: non si deve aspirare a nulla di permanente. Occorre costruire con coraggio nell'impermanenza, nel continuo cambiamento. I trapezisti ci invitano a sollevarci dai nostri bisogni, dai desideri e dalle emozioni per conoscere l'estasi delle idee pure. Loro fanno evoluzioni verso un ambito celestiale, vale a dire verso la mente sublime. I prestigiatori ci dicono che la vita è una meraviglia: non facciamo i miracoli, impariamo a vederli. Gli equilibristi dimostrano quanto sia pericolosa la distrazione: raggiungere l'equilibrio significa essere interamente nel Presente. Infine i

giocolieri ci insegnano a rispettare gli oggetti, a conoscerli a fondo, concentrando l'interesse su di loro e non su noi stessi. È l'armonia nella coesistenza. Grazie al nostro affetto e all'impegno, anche ciò che apparentemente è inanimato ci può obbedire e arricchire."

Venti giorni dopo, quando ormai ero convinto che avrei fatto il pagliaccio per tutta la vita, ricomparve il vero toni Chupete. Aveva la faccia gonfia. Il toni Chalupa era andato a prenderlo al bar e gli aveva fatto passare la sbornia a forza di schiaffoni. I comici mi ringraziarono per la mia collaborazione e mi lasciarono recitare un'ultima volta soltanto per farmi un piacere, cosa che feci piangendo lacrime vere mentre lanciavo quelle finte a fiotti lunghi tre metri. Quella notte, dopo che gli artisti furono andati a cena nel ristorante del teatro, Piripipí mi condusse al centro della pista deserta e mi diede un paio di forbici.

"Tagliati le unghie delle mani e dei piedi e anche una ciocca di capelli" sollevò il tappeto e mi mostrò una crepa sul pavimento. "Metti qui questa parte di te. Così la tua anima saprà che hai una radice nel circo."

Obbedii e nel frattempo Piripipí canticchiava una canzone:

Dei dieci comandamenti
Uno soltanto fa per me:
essere libero come i venti
ma con la radice qui dov'è.

"Ora che le tue unghie e i capelli fanno parte della pista rimarrai per sempre nel mandala" prese la cassetta di velluto dove conservava le sue monete e me la mise fra le mani. "Buttale per terra. Se rispetti il loro ordine e il ritmo che ti darò, sentirai il valzer." Obbedii. La melodia non era perfetta, ma anche così zoppicante ebbe il potere di commuovermi. "Amico, ascolta, te lo dice uno che in un momento difficile ha perduto tutto e poi si è reso conto che grazie al dolore aveva trovato se stesso: non lasciarti spaventare da una falsa concezione del denaro. Guadagnalo sempre con attività che ti procurino piacere. Se sei un artista, vivi della tua arte. Se non desideri fare il professore di

filosofia, perché vuoi laurearti? Lascia l'università, non perdere il tuo tempo là dentro. La vita è formata dai passatempi di ciascuno di noi. Gioca il tuo gioco. Vedrai che quando sarai nonno e porterai i tuoi nipotini al circo, un pagliaccio starà dicendo: 'Sono straniero, di Strania'. Visto? Hai lasciato qui il tuo segno per sempre."

Seguii alla lettera gli insegnamenti del toni Piripipí, abbandonai la facoltà di Filosofia dove avevo sofferto per tre anni e mi iscrissi ai corsi del Teatro Experimental de la Universidad de Chile. Ma vi rimasi per poco tempo come allievo, perché il lavoro con i burattini mi aveva aiutato a diventare un bravo attore. Mi diedero l'opportunità di recitare in *La sentinella all'erta* di Cervantes, *Don Gil dalle calze verdi*, di Tirso del Molina, e *L'eterna illusione* di George Kaufman e Moss Hart. Dal TEUCHpassai al TEUC, Teatro de Ensayo de la Universidad Católica. Lì lavorai in *La folle di Chaillot* di Giraudoux e in *Aquila a due teste* di Cocteau. Riscuotevo un certo successo. Allora mi venne proposto di recitare in teatro da professionista a fianco del mitico Alejandro Flores, il famoso attore cileno. Non si trattava più di venire applaudito da un pubblico colto facendo uno spettacolo il venerdì, uno il sabato e uno la domenica, ma dovevo presentarmi davanti a un pubblico popolare per tutta la settimana, due spettacoli nei giorni feriali e tre la domenica. Un lavoro faticosissimo ma esaltante. L'opera si chiamava *El depravado Acuña*. In quegli anni l'opinione pubblica era sconvolta da uno stupratore di donne che si chiamava Acuña. Alejandro Flores era già sulla settantina, alto, snello, volto nobile, gesti eleganti, mani affusolate e pallide, una voce calda con la cassa di risonanza nel plesso solare, sguardo malizioso e intelligente. Non so se fosse un grande attore, ma aveva certamente una personalità magnetica. In tutti i ruoli che gli avevo visto interpretare, in qualunque genere di opera, lui non cambiava. Ed era questo che faceva impazzire il suo pubblico. Andavano a vederlo e non venivano mai delusi. Flores insegnava loro che anche un uomo del popolo, nato in un'umile casa, poteva comportarsi come un principe.

Durante il nostro primo incontro si comportò con alterigia guardandomi dall'alto della sua gloria, eppure gli bastò rivolgermi la parola per divenire il mio maestro.

"Giovane omonimo, questo non è un teatro di appassionati dell'arte. Qui le teorie non servono a niente, Stanislavskij e la sua cricca non servono a niente. Nessuno ti dirà come parlare, come muoverti, truccarti o vestirti. Devi arrangiarti da solo. Sul palcoscenico chi fa da sé fa per tre. Non lavoriamo per passare alla storia ma per guadagnarci il pane, non per farci ammirare dalla gente ma per divertirla per due ore. È tuo dovere intrattenerli, e se non riesci a farli ridere, devi almeno farli sorridere. Non siamo alla ricerca della perfezione ma dell'efficacia. Hai capito? La vanità non ti servirà a niente. L'unica cosa che ti viene richiesta è di conoscere il testo a memoria. Una volta che il testo è imparato, nessuno può essere un cattivo comico. Se il pubblico ti applaude, finirai la stagione insieme a noi. Se invece non piaci, verrai sostituito il settimo giorno. Ma poiché vedo che mi ascolti con il rispetto che mi si deve, ti darò un consiglio, l'unico. Darò ordine che la mattina aprano il teatro per te. A quell'ora non ci viene nessuno. Le pulizie iniziano a farle dopo pranzo. C'è una luce di servizio che non ti lascerà al buio. Fa' un giro non soltanto in palcoscenico ma anche in galleria e in platea. Siediti su ogni poltrona. Assorbi lo spazio, il suolo, le pareti. Fermati in mezzo alla scena, abbraccia con lo sguardo ogni angolo, nessun particolare deve sfuggirti. Integra la sala nella tua memoria. Non dimenticarlo mai: il corpo di un attore inizia nel suo cuore, si estende al di là della pelle e finisce con le pareti del teatro."

Quando iniziarono gli spettacoli ebbi modo di conoscere quella che lui chiamava efficacia. Con qualunque attore stesse parlando, lo faceva sempre rivolto di fronte al pubblico, non girava mai la testa, sembrava un cobra che stesse ipnotizzando un branco di scimmie. Come una farfalla notturna, a ogni cambio di luci – anche se il testo non lo richiedeva – si spostava verso la zona illuminata di modo che i suoi occhi luccicassero sempre. Se un attore parlava sottovoce, lui alzava il tono. Se qualcuno recitava con troppa energia, lui abbassava il volume fino a un

sordo mormorio. Non permetteva mai che l'altro fosse al centro dell'attenzione, era lui il capo e lo dimostrava in ogni momento. Se qualcuno doveva recitare un brano lungo, lui si ingegnava per attirare l'attenzione facendo tintinnare le monete in tasca, oppure impegnandosi a fare il nodo della cravatta neanche fosse una questione di vita o di morte, o semplicemente facendosi venire una crisi di tosse. Ma sempre in un modo simpatico, elegante, mai grossolano. Era indiscutibile che la gente venisse a vedere soltanto lui. A Flores piacevano le cose indiscutibili. Ricordo una delle sue frasi pittoresche, che buttava lì durante le chiacchierate in camerino: "Lo stupido, quando non sa, crede di sapere. Il saggio, quando non sa, sa di non sapere. Ma quando il saggio sa, sa di sapere. Invece lo stupido quando sa, non sa di sapere". Era calvo, per cui usava il parrucchino. Ma non era di buona qualità. Una volta, prima di entrare in scena mi accorsi che una ciocca si era staccata lasciando intravedere un pezzetto di cuoio capelluto. Glielo dissi. Lui, con una sicurezza di sé davvero esemplare, non fece alcun gesto per sistemarsi l'acconciatura. Mi disse: "Non ti preoccupare, ragazzo: tutto il Cile sa che sono calvo". Ma non so se la calma che sfoggiava in ogni circostanza fosse naturale. Ogni giorno, prima che si levasse il sipario, arrivava un uomo robusto, sulla cinquantina, con una faccia da ex pugile che portava una valigetta da medico. Si chiudeva per qualche minuto nel camerino insieme ad Alejandro Flores. "Sono le mie vitamine" diceva il divo. "È morfina" spettegolavano gli altri attori. Chi diceva la verità? Che cosa importava! Dopo quell'iniezione, poteva crollare il teatro ma il primo attore continuava a sfoggiare il suo sorriso affascinante e gioviale. Ricordo che la sera della prima eravamo tutti preoccupatissimi perché non riuscivamo a trovare certi oggetti fondamentali per l'opera. Flores si strinse nelle spalle. "Il teatro è un miracolo continuo. Se un secondo prima che l'opera inizi con un gruppo di attori velati non ci sono mantelli, quando si alza il sipario ecco apparire gli attori perfettamente coperti."

Alla fine del primo atto si lasciava intendere che il depravato, nell'ombra, gli sparasse un colpo. Flores doveva accasciarsi dando l'impressione di essere stato ucciso, per poi ricomparire

nel secondo atto vivo e bendato. Durante una recita, la pistola non funzionò perché non c'erano i colpi. Flores, che si stava infilando gli stivali, attendeva l'esplosione ma visto che non arrivava esclamò: "Acuña mi ha avvelenato lo stivale!" e si accasciò sul pavimento. "La vita è una strada grigia: niente è mai del tutto cattivo, niente è mai del tutto buono" era un'altra delle sue frasi. Il pubblico popolare applaudiva le mie comparsate, per cui Flores mi concesse l'onore di andarlo a trovare in camerino. La prima cosa che attirò la mia attenzione fu l'asse di un gabinetto appeso a un chiodo.

"Ragazzo, anche se il re è arrivato in alto, deve pur sempre posare le natiche sulla miserevole tazza. Nella maggior parte dei teatri in cui recito l'igiene lascia molto a desiderare. Il mio fedele asse mi accompagna sempre. Un attore, così come rispetta il suo nome, deve anche rispettare il suo culo."

Allora mi accorsi che accanto a quell'oggetto così intimo, sopra un alto sgabello, c'era una scultura di bronzo formata da quindici grandi lettere alte trenta centimetri che formavano uno splendente ALEJANDRO FLORES.

"Non si stupisca, giovane omonimo: anche se non valgono niente come scultura, queste lettere meritano la mia venerazione. Oggi il pubblico non viene a vedermi attirato dal pacco d'ossa che è il mio corpo, ma per il mio nome. Anche se è vero che all'inizio sono stato io a inventarlo mettendoci tutta la mia energia, così come fa un padre con il proprio figlio, adesso lui è diventato mio padre e mia madre. Alejandro Flores è un suono-amuleto che riempie i teatri. Quando mi muovo sul palcoscenico il pubblico non sente, che ne so, 'Buongiorno' ma 'Alejandro Flores dice buongiorno'. È il mio nome a parlare e a esistere. Io sono soltanto il proprietario anonimo di un tesoro. Ho saputo che in India la gente tiene in casa sculture che rappresentano le divinità e offre loro fiori, frutti di zucchero e incenso, insomma, trasforma le statuette in idoli e grazie al suo fervore esse acquistano il potere di fare miracoli. Ecco, io tratto allo stesso modo questo insieme di lettere, come se fosse un idolo. Le lucido ogni giorno, le profumo. I fiori che ricevo glieli offro. Quando la mia mente è affaticata, appoggio la fronte lì

contro e riprendo le forze. Se gli affari vanno male, le sfrego a lungo con le mani e ben presto arrivano i bigliettoni. Se ho bisogno di una donna per superare le angosce della notte, appoggio il mio cuore lì contro. Non mi tradiscono mai. Ho scelto un nome che avesse quindici lettere perché è il numero della carta dei tarocchi: 'Il Diavolo', un potente simbolo della creatività. Il diavolo è il primo attore nel dramma cosmico: imita Dio. Noi attori non siamo dèi ma diavoli."

Era la prima volta che qualcuno mi diceva che esaltando il proprio nome questo sarebbe diventato il più potente degli amuleti. Jaime, che tanto desiderava inserirsi nella società cilena ed essere uguale agli altri – odiava l'emarginazione – non firmava mai con il suo cognome. Sugli assegni compariva un semplice Jaime. Il polacco-russo Jodorowsky gli dava fastidio. Con il passare degli anni capii che il nome e il cognome racchiudono programmi mentali che sono come semi, da essi possono germogliare alberi da frutto o piante velenose. Nell'albero genealogico, i nomi che si ripetono sono veicoli di tragedie. È pericoloso nascere dopo un fratello morto e prendere il nome dello scomparso. Questo fatto ci condanna a essere l'altro, mai noi stessi. Se una ragazza prende il nome di una ex amante di suo padre, sarà condannata a essere la sua fidanzata per tutta la vita. Un tizio o una tizia che si sono suicidati trasformano il proprio nome, per parecchie generazioni, in veicolo di depressioni. A volte per interrompere la catena di ripetizioni che creano destini avversi, occorre cambiare nome. Il nuovo nome può offrirci una nuova vita. Intuitivamente la maggior parte dei poeti cileni l'aveva capito, infatti tutti quanti hanno raggiunto la fama usando uno pseudonimo.

Chiesi all'attore che mi concedesse l'onore di lucidargli il nome ogni mattina. Lui rifiutò recisamente.

"No, ragazzo. So che le tue intenzioni sono buone e mi ammiri, ma per essere te stesso devi imparare a non desiderare di essere qualcun altro. Lucidando le mie lettere in un certo senso mi ruberesti il potere. Ti chiami Alejandro, come me. La tua devozione è destinata a trasformarsi in distruzione. Un giorno mi dovrai tagliare la gola. Nelle culture primitive, i discepoli

finiscono sempre per divorare il maestro. Va' e insemina il tuo nome, impara ad amarlo, a esaltarlo, a scoprire quali tesori racchiude. Hai diciannove lettere. Cerca la carta dei tarocchi detta 'Il Sole'."

Le repliche si susseguivano. Il pubblico riempiva il teatro. Io continuavo a migliorare la mia recitazione destando sempre più risate e applausi. Il giorno in cui un'ammiratrice mi lanciò un mazzo di fiori, il divo mi chiamò di nuovo in camerino.

"Mi dispiace molto, giovane omonimo, ma ci fermiamo qui. Ti do ancora sette giorni. Devo sostituirti."

"Ma signor Alejandro, il teatro è esaurito a ogni spettacolo, ricevo applausi, buone critiche, tutte le mie battute fanno ridere."

"Questo è il brutto. Ti metti troppo in evidenza. Pensi soltanto a te stesso e non all'insieme dell'opera, e qui l'unico che ha il diritto di pensare soltanto a se stesso sono io. Una ruota gira attorno a un fulcro, non a due. È me che vengono a vedere. Tutto deve ruotare intorno a me. Pensaci bene: sono più alto di te. E sono anche più alto di tutti gli altri attori. Non per niente scritturo soltanto persone più basse di me. Così sono più in evidenza. Ed è giusto così. Quando partecipi a un gioco devi rispettare le regole, altrimenti l'arbitro ti espelle. Hai continuato ad aumentare la comicità delle tue scene. Dovendo mantenere l'equilibrio globale, devo combattere a ogni spettacolo per metterti in ombra. Se vado avanti così mi verrà un infarto. Sai, ragazzo, ho scelto di fare l'attore soltanto per debolezza: non mi piace lavorare e neanche faticare troppo. E soprattutto non mi piace lottare per difendere ciò che è mio… Non guardarmi così, con l'aria di pensare che sono un immenso egoista. Perché dovrei darti quello che ho ottenuto con i miei sforzi, senza nessun aiuto? Il pubblico che viene in questo teatro, e che non a caso si chiama Teatro Imperio, è mio e di nessun altro. Tu non devi rubarmelo facendoti scudo della convinzione ipocrita secondo cui, per il solo fatto di essere giovane, il vecchio di successo deve trasmetterti i suoi segreti e regalarti quello che gli è costato una vita di fatica. Comunque la gente che viene qui è al mio stesso livello, umano e culturale. Non ti capiranno mai: il loro gusto volgare rischia di

limitarti. Vai a creare il tuo mondo personale altrove… se ne sei capace. Per farlo dovrai incatenare il bambino che c'è dentro di te, quello che ha paura di investire e non fa altro che chiedere che gli venga dato."

"Ma signor Alejandro, chi potrà sostituirmi in sette giorni? In un certo senso, e naturalmente dopo di lei, sono io a sostenere lo spettacolo."

"Sei un ingenuo, omonimo. Nella mia compagnia tutti sono necessari ma nessuno è indispensabile, tranne me."

Avrei ricevuto una delle più grandi lezioni della mia vita: quando andai a vedere il primo spettacolo del mio sostituto sfoggiando un sorrisetto sarcastico, vidi apparire sulla scena, grottescamente vestito con l'abito che imitava alla bell'e meglio quello che avevo creato per il mio personaggio, niente di meno che l'ex pugile, l'aiutante per le iniezioni. Quell'uomo goffo, dalla dizione pessima, che aveva l'espressività di una pietra, sudato fradicio, faceva quello che poteva e destava la mia compassione. Pensai: "Questo sarà l'ultimo spettacolo. Alla fine la gente non batterà le mani e Flores si renderà finalmente conto del mio apporto all'opera teatrale". Ebbi la sorpresa di vedere che il pubblico applaudiva con il solito entusiasmo. Il sipario si aprì e si richiuse sette volte o forse più. Il divo, con le lunghe braccia spalancate in mezzo ai suoi mediocri attori, riceveva le ovazioni come sempre. *El depravado Acuña* arrivò a fine stagione con il teatro sempre pieno. Mi venne in mente una favola di Esopo: Arriva un moscerino e si posa sull'orecchio di un bue. Esclama: "Sono arrivato!". Il bue continua ad arare. Dopo un po' il moscerino decide di andarsene. Esclama: "Me ne vado!". Il bue continua ad arare.

Avevo tentato di creare la mia compagnia ma ben presto persi ogni entusiasmo. Mi rendevo conto che non mi piaceva il teatro che imitava la realtà. Per me era un'espressione d'arte volgare: con il pretesto di mostrare il vero, si tentava di ricreare la dimensione più superficiale ma anche più vacua del mondo, così come viene percepito in uno stato di coscienza limitata. Mi sembrava che il "teatro realista" ignorasse la dimensione onirica

e magica dell’esistenza… E ne sono tuttora convinto: in genere i comportamenti umani sono motivati da forze inconsce, qualunque siano le spiegazioni razionali che attribuiamo loro in seguito. Il mondo stesso non è omogeneo, bensì un amalgama di forze misteriose. Il fatto di cogliere soltanto l’apparenza più immediata della realtà significa tradirla. Detestando il teatro realista così come lo detestavo io, ho cominciato a provare repulsione anche per il concetto di autore. Non volevo vedere i miei attori ripetere pappagallescamente un testo scritto in precedenza. Ciò che faceva di loro dei creatori, e non degli interpreti, era tutto quello che esulava dall’espressione orale: i sentimenti, i desideri, i bisogni e i gesti che impiegavano per esprimerli. Allora mi sono proposto di formare una compagnia di teatro muto, quindi ho iniziato a studiare il corpo, il suo rapporto con lo spazio e il modo con cui esprime le emozioni. Ho scoperto che tutte quante partivano dalla posizione fetale, la depressione intensa, l’autodifesa portata all’estremo, la fuga dal mondo, per arrivare a quello che chiamavo “l’euforico crocifisso”, la gioia di vivere espressa con il busto eretto e le braccia spalancate, come a voler abbracciare l’infinito. Fra queste due posizioni si svolgeva tutta la gamma delle emozioni umane, così come tra una bocca ermeticamente chiusa e una bocca spalancata al massimo si collocava tutto il linguaggio umano; così come tra una mano chiusa e una mano aperta si andava dall’egoismo alla generosità, dalla difesa all’abbandono. Il corpo era un libro vivo. Nel lato destro si esprimevano i legami con il padre e i suoi antenati. Nel lato sinistro i legami con la madre. Nei piedi c’era l’infanzia. Nelle ginocchia, l’espressione carismatica della sessualità virile. Nei fianchi, l’espressione del desiderio femminile. Nella nuca, la volontà. Nel mento, la vanità. Nell’inguine, il coraggio o la paura. Nel plesso solare, la gioia o la tristezza… Ma questo non è il luogo adatto per descrivere tutto quello che ho scoperto in quel periodo. Per approfondire tale conoscenza ho fatto quello che fanno in tanti, ho iniziato a insegnare ciò che non sapevo. Inaugurai un corso di teatro muto. E insegnando ho imparato tantissimo. (Anni dopo sono giunto alla convinzione che il terapeuta che non è malato non può aiutare il proprio paziente.

Tentando di curare l'altro cura se stesso.) Il mio migliore allievo è stato un professore d'inglese di un collegio per ragazzi, con un fisico mostruoso ma straordinario, magro all'inverosimile, la testa come schiacciata ai lati; la sua faccia, vista di fronte, sembrava un profilo. Si chiamava Daniel Emilfork. Era stato un eccellente ballerino. Per motivi sentimentali aveva tentato il suicidio buttandosi sotto un treno, si salvò ma perse un tallone. Non poteva più danzare. Ballava nel suo appartamento per pochi amici selezionati, al suono dei dischi di Bach e Vivaldi appoggiandosi al piede sano, muovendo il busto, le braccia e la gamba senza tallone. Alcuni amici mi portarono a vederlo. Andai in estasi, ecco l'attore perfetto per il mio teatro muto. Gli proposi di diventare mio socio. Daniel mi disse con una serietà melodrammatica: "È stato un martirio per me stare lontano dalle scene. Se mi proponi di recitare nel modo che hai descritto, sei un angelo che è venuto qui a cambiare la mia vita. Abbandonerò il collegio e mi dedicherò corpo e anima a seguire le tue indicazioni. Comunque devi sapere che sono omosessuale. Non voglio che ci siano malintesi tra noi due". In quei giorni era arrivato in Cile il film francese *Amanti perduti*. Guardandolo mi resi conto di avere inventato qualcosa che esisteva già da molto tempo: la pantomima. Subito battezzai il futuro gruppo "Teatro Mímico" e iniziai a cercare delle belle ragazze per completare la compagnia e nello stesso tempo per soddisfare le mie esigenze sessuali. All'inizio andò tutto bene. Ma dopo un po' vidi con grande stupore che le donne, una dopo l'altra, non venivano più. Costernato scoprii che Daniel, probabilmente innamorato di me e geloso, le mandava via. Gli chiesi dei chiarimenti: all'inizio le sue risposte erano vino dolce ma di colpo diventarono aceto. Alla fine lo cacciai dalla compagnia… Emilfork, deciso a continuare la propria vita in teatro, chiese un'audizione ai direttori del Teatro de Ensayo de la Universidad Católica. Accettarono la pressante richiesta perché la fama del suo talento aveva raggiunto tutti i circoli culturali. La prova si tenne nel teatrino della scuola. Di fronte a venti poltrone si ergeva un palcoscenico di legno scricchiolante, circondato da tendoni confezionati in tela di iuta. I direttore, gli scenografi e gli attori della compagnia erano

esperti che appartenevano all’alta società. Vestivano in grigio, portavano cravatte discrete e i loro capelli erano rigorosamente impomatati. Proposero a Emilfork di distendersi per terra come morto e poi, piano piano, d’interpretare la nascita della vita. Il mio ex amico, senza dare a nessuno il tempo d’intervenire, si spogliò completamente e si buttò per terra. E rimase immobile così com’era caduto. Immobile come una pietra, come se non respirasse. Passò un minuto, poi due, cinque, dieci, quindici e sembrava che Daniel avesse l’intenzione di rimanere cadavere per sempre. Gli esaminatori iniziarono ad agitarsi sulla sedia. Dopo venti minuti si misero a bisbigliare tra di loro temendo che all’attore fosse venuta una crisi cardiaca. Stavano per alzarsi quando il piede destro di Emilfork venne attraversato da un lieve tremore che, crescendo sempre di più, si estendeva a tutto il corpo. Anche il respiro, che era iniziato piano piano, continuò a crescere fino a divenire l’ansimare di una belva. Ora Daniel, come in preda a una crisi epilettica, si trascinava per tutto il palcoscenico lanciando ululati assordanti. L’energia che lo possedeva continuava ad aumentare, come se non avesse limiti. Con gli occhi che lanciavano fiamme e il sesso in erezione, iniziò a spiccare grandi salti arrampicandosi sulle tende che ben presto si staccarono dalle bacchette. Allora Emilfork prese a scuotere le pareti di legno che circondavano il palcoscenico. Le fece a pezzi. Poi, con una forza inaudita, iniziò a schiodare le assi dal suolo per agitarle come armi. Balzò in platea. Gli onorabili membri del Teatro de Ensayo fuggirono strillando come topi e lasciarono l’attore impazzito chiuso là dentro. I suoi ululati risuonarono nell’edificio per un’ora intera. Poi si calmarono. Seguì un lungo silenzio seguito da alcuni colpetti contro la porta. L’aprirono tremando. Apparve Daniel Emilfork vestito di tutto punto, pettinato, calmo, con i soliti gesti da principe russo. Guardò il gruppo dall’alto in basso con profondo disprezzo. “Banda di smidollati, voi non sapete che cos’è la vita e quindi non sapete che cos’è il vero teatro. Non mi meritate. Ritiro la richiesta di ammissione.” E se ne andò non soltanto di lì ma dal Cile. Sbarcò in Francia, smise di parlare spagnolo e continuò a vivere esclusivamente di teatro e di cinema attraversando mille

privazioni fino a raggiungere la celebrità.

La partenza di Emilfork per la Francia fu sconvolgente per noi. Tutti infatti, chi più chi meno, ci sentivamo soffocare a Santiago del Cile. La televisione non era ancora entrata in commercio e laggiù, in quella città così lontana dall'Europa e trincerata dietro una barriera di montagne, si aveva la sensazione che non succedesse mai niente di nuovo. Sempre la solita gente, sempre le solite strade. Ebbene, io sapevo che in Francia c'erano grandi mimi, Étienne Decroux, Jean Luis Barrault e, soprattutto, Marcel Marceau. Se volevo perfezionare la mia arte dovevo fare come Emilfork: abbandonare tutto e partire. Eppure i lacci che mi trattenevano avevano nodi strettissimi. Innanzitutto i miei amici e le mie ragazze, l'impegno con il Teatro Mímico con il quale avevo fatto spettacoli strepitosi, poi l'ambizione di sperimentare l'atto poetico su vasta scala e infine, nei miei più oscuri recessi, il desiderio di vendicarmi dei miei genitori sbattendogli in faccia la sofferenza che mi avevano costretto a subire con le loro incomprensioni. Scoprii che il rancore era un vincolo forte come l'amore. Entrai in un periodo nebuloso in cui non ero capace di prendere decisioni; una profonda inerzia si era impadronita della mia anima. Passavo intere giornate chiuso nell'atelier, a leggere. Giustificavo questo modo di ammazzare il tempo dicendomi che per conoscere un autore occorreva conoscere la sua opera omnia. A marce forzate lessi tutto Kafka, tutto Dostoevskij, tutto García Lorca, tutto André Breton, tutto H.G.Wells, tutto Jack London e, anche se può sembrare strano, tutto Bernard Shaw. Una sera vennero a trovarmi i miei amici, sbronzi da non reggersi in piedi, vestiti di nero, reggendo una corona funebre con il mio nome sopra. Accesero le candele e mi si sedettero intorno fingendo di piangere e continuando a bere vino. La realtà aveva ricominciato a danzare… Alle due di notte qualcuno bussò freneticamente alla porta. Aprimmo. Entrò mio padre brandendo una lampada.

"Alejandro, la nostra casa è bruciata!"

"La casa di Matucana?"

"Sì, la mia casa, la tua casa, con i mobili, i vestiti, il pianoforte

di Raquel, tutto!”

“Oh, i miei scritti!”

“Vaffanculo i tuoi scritti! Ti preoccupi di qualche immondo pezzo di carta e non dei miei soldi, li tenevo nell’armadio dentro la scatola delle scarpe, e i miei album di francobolli, vent’anni di collezione, e le mie scarpe da ciclista, e il servizio di porcellana che tua madre conservava da quando ci siamo sposati, non hai cuore, non hai niente, non so più neanche chi sei, pensavamo di venire a dormire qui, ma questo è un covo di ubriaconi, andremo in albergo!”

E se ne andò grugnendo esasperato mentre i poeti, euforici per la notizia, danzavano in cerchio. Facemmo una colletta per noleggiare tre Victorie. Così ebbe inizio il viaggio verso Matucana. Il passo stanco dei cavalli conferiva una voce metallica alla notte che moriva piano piano. Al ritmo degli zoccoli che battevano sul selciato improvvisavamo elegie alla casa bruciata. Quando arrivammo i pompieri non c’erano già più. Non c’era nessuno. Pigiata fra due orribili edifici di cemento, la mia casa dormiva come un uccello nero. I bardi scesero dalle vetture e si misero a ballare davanti alle rovine festeggiando la fine di un mondo e la nascita di un altro. Frugarono tra le macerie alla ricerca del verme rosso in cui si era trasformata l’araba fenice. Trovarono soltanto il corsetto annerito di mia madre. Ah, povera Sara Felicidad! A causa di tutti quegli anni senza fare esercizio (dieci ore ferma dietro al banco con i gomiti callosi a forza di appoggiarsi sulle superfici gelide) e anche per la voracità con cui mangiava per compensare la mancanza di affetto (mio padre era considerato il “dongiovanni del quartiere”, con la scusa delle consegne a domicilio partiva con la bicicletta e fornicava a destra e a sinistra con le clienti) insomma, per queste ragioni mia madre ingrassava, ingrassava, e perdendo le sue forme si sentiva soffocare in un magma di carne… Per trovare dei limiti che le assicurassero di essere una creatura vivente, che il mondo veniva governato da leggi infallibili, che non era come un torrente esposto a qualunque rapace assetato, iniziò a inguainarsi in un bustino munito di stecche d’acciaio che la imprigionava dai seni fino a metà coscia. La prima cosa che

faceva la mattina quando si svegliava era chiamare la domestica, che arrivava sempre brontolando, per farsi aiutare a tirare i lacci. Usciva dalla camera rigida ma con una forma, l'animalità era stata soffocata: una signora sicura di se stessa che si lasciava squadrare dagli occhi altrui senza pudore. La sera, di ritorno dal negozio, con i piedi gonfi e gli occhi arrossati per la luce al neon, chiamava di nuovo la domestica perché la liberasse dai ceppi. Lo faceva nel momento in cui tutti eravamo a letto. Ma io sapevo che non avrei potuto addormentarmi subito. Mia madre iniziava a grattarsi con le unghie lunghe sempre laccate di rosso. La pelle disidratata dopo tante ore di prigionia – la tela olona le impediva di sudare – faceva un rumore come di un foglio di carta che si strappa, un suono insidioso, penetrante. Il concerto durava mezz'ora. Io sapevo, grazie alla battute della domestica, che Sara Felicidad calmava il prurito bagnandosi di saliva dal collo fino alle ginocchia. La sua grassezza, i calli ai gomiti, i piedi tumefatti, il prurito, li avevo sempre visti con sarcasmo, come se mia madre fosse colpevole di tanta bruttezza, una bruttezza che doveva nascondere dentro il bustino. Ma ora che vedevo i poeti prendere a calci quella forma annerita ridendo a squarciagola provavo per lei una tristezza profonda. Povera donna, aveva sacrificato la sua vita ingenuamente, solo per mancanza di coscienza. Miopi, il marito, la madre, il patrigno, i fratellastri, i cugini, incapaci di vedere il suo meraviglioso candore, nel corpo e nell'anima. Aveva vissuto come una bambina in castigo, considerata un'intrusa fin da quando era un feto, partorita controvoglia, accolta in una culla gelida, cigno fra orgogliose anatre… Stava albeggiando. La realtà riprese a danzare. Passò un venditore di palloncini rossi a forma di cuore. Con un urlo severo bloccai i poeti calciatori. Pagai le tre Victorie e con il resto comprai tutti i palloncini al venditore. Agganciai il corsetto a quell'insieme volante e lo lasciai andare. Si sollevò in alto fino a divenire una macchiolina nera nel cielo roseo. Mi venne da paragonare la sua ascesa all'Assunzione di Maria Vergine. Dovetti bere una lunga sorsata di vino perché mi ero messo a tossire. Forse è stato allora che ho capito la stretta unione che l'inconscio stabilisce tra le persone e i loro oggetti

più intimi. Per me, liberare il bustino di mia madre e mandarlo su nel cielo trasportato da palloncini a forma di cuore, era come permetterle di uscire dalla prigionia quotidiana, dalla sua vita insulsa di moglie di un commerciante, dalla sua miseria sessuale, dalle occhiaie da orfana indesiderata, insomma, dalla sua totale carenza di amore. Avevo passato tutti quegli anni a lamentarmi per la sua mancanza di attenzione ma non ero stato capace di darle un minimo di affetto, accecato com'ero dal rancore. Potendo ormai dare poco a lei, prigioniera della sua coscienza limitata, avevo offerto il mio amore al suo corsetto trasformandolo in angelo.

La casa bruciata sembrava dirci che un mondo stava finendo e un altro si accingeva a nascere dalle sue rovine. E questo coincise con la fine dell'inverno e l'inizio della primavera. Ci eravamo resi conto che in Cile era da più di vent'anni che non si festeggiava il carnevale. Allora ci siamo proposti di far rinascere la Festa della Primavera. Siamo stati in tre a partorire l'idea: Enrique Lihn, José Donoso (poi conosciuto come romanziere: *L'osceno uccello della notte*) e il sottoscritto. Ogni giorno alle sei del pomeriggio, l'ora in cui la gente usciva dal lavoro riversandosi in strada, andavamo in giro travestiti per suscitare l'entusiasmo collettivo. Lihn si vestì da diavolo; un diavolo magro, elettrico, che si contorceva come una tagliatella scarlatta agitando una coda dura con la punta a forma di freccia e rivolgeva ai passanti subdole domande sulle loro depravazioni più intime. Donoso vestito da negra, naturalmente ninfomane, con due palloni da calcio come seni, aggrediva sessualmente gli uomini i quali scappavano fra le risate della gente. E io vestito da Pierrot, bianco dalla testa ai piedi, che emanavo una tristezza amorosa universale accoccolandomi fra le braccia delle donne per farmi cullare come un bambino ferito… Altri poeti e un gruppo di studenti universitari seguirono il nostro esempio e ogni giorno, in centro, i passanti poterono vedere uno spettacolo di maschere in preda all'euforia. Alcuni commercianti ci rubarono l'idea e organizzarono un ballo nello Stadio Nazionale. Fu un successo senza precedenti. Il campo si riempì e anche le

gradinate, poi i terreni circostanti e le strade adiacenti. Quella notte ballarono, si ubriacarono e fecero l'amore un milione di persone. Noi, i primi a esserci travestiti, dovemmo pagare l'ingresso come gli altri. Nessuno ci aveva detto grazie. Anche noi facevamo parte dell'anonimato generale. Disgustati, sapendo che alcuni mercanti avevano fatto un pacco di soldi, andammo a consolare la tristezza in un bar vicino alla stazione Mapocho. Lì si beveva nell'incanto dello sferragliare dei treni. Non avevamo ancora raggiunto la saggezza della Bhagavad Gita: "Pensa alle opere e non ai frutti". Ci dava fastidio non essere stati riconosciuti… Anni dopo avrei imparato, grazie ad alcuni bodhisattva, a benedire in segreto tutto quello che il mio sguardo abbracciava. Ma quella sera avremmo voluto ricevere congratulazioni: "Grazie a voi è risorta una festa meravigliosa. Vi meritate un premio, una coppa, un diploma, o almeno un abbraccio o l'ingresso gratuito a ogni festa". Non avevamo ottenuto nulla, nemmeno un sorriso. Allora abbiamo deciso di festeggiare nello stile mapuche: abbiamo rovesciato le sedie sul tavolo e ci siamo seduti per terra a gambe incrociate formando un cerchio. Abbiamo smesso di parlare e ciascuno di noi ha bevuto, con aria funebre, lunghe sorsate dalla propria bottiglia di rhum, fino a scolarla tutta. Un litro d'alcol a testa. In silenzio i miei amici si accasciarono uno dopo l'altro. Io mi sentivo morire. L'eccesso di alcol mi faceva soffocare. Corsi in strada, vomitai vicino a un lampione, camminai con le braccia spalancate guardando il cielo e alla fine mi sedetti sul marciapiede deserto di un angolo di strada. La tristezza di Pierrot aveva iniziato a pervadermi. Chi ero io? Qual era lo scopo della mia esistenza? E mentre stavo rimuginando trafitto dal freddo dell'alba, udii uno scalpiccio vellutato. Sollevai la testa che tenevo china sul petto e vidi avvicinarsi il cane. Non dico un cane ma il cane, perché l'ho visto, rivisto, ripassato così tante volte nella memoria che è diventato un archetipo che ha qualcosa di divino. Era di medie dimensioni, con un pelo che un tempo era forse bianco ma che le vicissitudini avevano fatto divenire grigio e pieno di croste. Zoppicava dalla zampa anteriore destra. Insomma, un cane miserevole ma con quell'orgoglio doloroso misto a umiltà tipico

dei cani senza padrone. Si avvicinò guardandomi con un intenso bisogno di compagnia. Il suo cuore batteva così forte che lo sentivo pulsare. La coda, piena di cicatrici da morsicature, si agitava allegramente. Giunto davanti a me, lasciò cadere con delicatezza dalla bocca un sasso bianco. I suoi occhi rivelavano un amore talmente profondo – io non avevo mai ricevuto un segno d'affetto così – che mi fecero capire di colpo quanto poco mi avessero amato. Aiutato dalla sbronza che abbatteva i muri della vergogna, scoppiai in lacrime. La bestiola spiccò due goffi salti, si allontanò di corsa di qualche metro, si fermò, ritornò da me e leccò il sasso. Avevo capito. Aveva voglia di giocare. Mi stava chiedendo di lanciarlo lontano per inseguirlo, afferrarlo con la bocca e riportarmelo. Lo feci. Tante volte. Venti almeno. Passò un ciclista. Il cane si precipitò dietro di lui. Entrambi sparirono oltre l'angolo. Non ritornò più. Rimasi da solo davanti al sassolino bianco. Quella pietra era il mio antenato. Vecchia di milioni di anni, aveva sognato di parlare e io ero lì, Pierrot candido come lei, trasformato nella sua voce. Che cosa voleva dire? Pensavo che quel sassolino caduto dalla bocca di un cane mi avrebbe dettato la più bella poesia. E invece la mia mente ricevette qualcosa che potrei paragonare a una mazzata. La pietra sarebbe durata più di me! Capii con una lucidità abbagliante che ero una creatura mortale. Il mio corpo, con il quale m'identificavo profondamente, era destinato a invecchiare, imputridire, disgregarsi. La mia memoria sarebbe stata inghiottita dal nulla. Le mie parole, la mia coscienza, tutto quello che era mio, giù nel pozzo nero dell'oblio. Erano destinati a sparire anche le case, le strade, la totalità degli esseri viventi, il nostro pianeta, il sole, la luna, le stelle, l'universo intero. Scagliai lontano il sasso bianco neanche fosse una strega: mi aveva iniettato un'angoscia che sarebbe durata per tutta la breve vita che un destino indifferente mi aveva concesso… Da mio padre non avevo ricevuto aspirine metafisiche. Non aveva mai inculcato nella mia mente di bambino l'idea di un aldilà, la speranza nella reincarnazione, in un dio clemente, in un'anima eterna, tutti i miti che le religioni sanno proclamare così bene per consolare i poveri mortali… Mi misi a correre per strada

ululando. Nessuno si meravigliava di vedere quel pagliaccio perché pensava che fosse l'ultimo residuo del ballo di carnevale. Arrivai nell'atelier e mi accasciai sul pavimento addormentandomi come un pezzo di materia inanimata.

L'angoscia di morire sarebbe durata fino ai quarant'anni. Angoscia che mi costrinse a viaggiare per il mondo, a studiare le religioni, la magia, l'esoterismo, l'alchimia, la cabala. Mi spinse a frequentare gruppi iniziatici, a meditare nello stile di numerose scuole, a entrare in contatto con maestri, insomma a cercare senza limiti, dovunque, quello che avrebbe potuto consolarmi della mia fugacità. Se non sconfiggevo la morte, come potevo vivere, creare, amare, prosperare? Mi sentivo distaccato non soltanto dal mondo ma anche dalla vita. Chi credeva di conoscermi, conosceva soltanto le maschere di un morto. In quegli anni insopportabili tutte le opere che portavo a termine, oltre agli amori, erano un anestetico che mi aiutava a tollerare l'angoscia che mi rodeva l'anima. Eppure nel profondo e in un modo alquanto nebuloso, sapevo che quello stato di perenne agonia era un'infermità che dovevo curare diventando il terapeuta di me stesso. In fondo non si trattava di trovare un filtro magico che m'impedisse di morire bensì, soprattutto, di imparare a morire nella felicità.

Ho fatto ricorso a mille modi ingegnosi (tra cui vendermi per un paio di notti a una vecchia milionaria) per mettere insieme i soldi e comprare un biglietto per una nave italiana, l'*Andrea Doria*, quarta classe, cabina comune di venti cuccette, scaloppine secche, vino fatto con la polverina, pomodori insipidi, direzione Francia. Regalai tutto quello che possedevo: libri, burattini, quaderni di poesie, scenografie e costumi del Teatro Mímico, qualche mobile, i miei indumenti. Soltanto con un vestito, un cappotto, un paio di calzini, un paio di mutande e una camicia di nylon che avrei lavato ogni sera; senza valigia, con cento miseri dollari in tasca, dopo avere buttato in mare la rubrica con gli indirizzi, mi imbarcai in un viaggio che sarebbe durato cinque settimane, risalendo l'Oceano Pacifico fino al Canale di Panama e

di lì raggiungere Cannes per sbarcare in territorio francese senza sapere una parola di quella lingua.

L'atto di buttare via la rubrica era stato di fondamentale importanza per me. Quelle pagine costituivano il mio legame con il passato. Un legame tanto più forte in quanto era stato molto piacevole. Non lasciavo il mio paese come un esiliato politico o un fallito o un uomo detestato dalla società. Me ne andavo da un paese che mi aveva accettato come artista, lasciavo una compagnia di venti mimi con un repertorio ormai consolidato, amici simpatici molti dei quali grandi poeti, ragazze appassionate che avrei potuto sposare. E poi me ne stavo andando, per sempre, dalla mia famiglia: non l'avrei mai più rivista. Così come non ho più rivisto i miei amici: quando sono ritornato in Cile quarant'anni dopo, erano tutti morti, falciati dal fumo, dall'alcol o da Pinochet… Era una forma di suicidio sparire, liberarmi dei nodi emozionali, smettere di essere quell'ente nato da radici dolorose per diventare un altro, un ego vergine che un giorno mi avrebbe consentito, padre e madre di me stesso, di riuscire a essere quello che volevo io e non quello che la famiglia, la società e il paese m'imponevano. Quel 3 marzo 1953, all'età di ventiquattro anni, buttando in mare la rubrica con gli indirizzi morivo. Quarantadue anni dopo, sempre un 3 di marzo, nel 1995, il mio adorato figlio Teo morì all'improvviso all'età di ventiquattro anni, nel pieno di una festa. Con lui sparivo un'altra volta.

Arrivare a Parigi senza sapere una parola di francese, con i soldi appena sufficienti a sopravvivere per un mese, senza un amico, volendo avere successo in teatro, è pura follia. Il pittore Roberto Matta una volta aveva detto con grande senso dell'umorismo: "È facilissimo avere successo a Parigi, soltanto i primi cinquant'anni sono difficili". Io, con un'ingenua fiducia in me stesso, credevo che l'Europa mi avrebbe accolto come un salvatore. La prima cosa che feci dopo essere sceso dal treno alle due di notte fu chiamare André Breton: conoscevo a memoria il suo numero di telefono. (A Santiago, il fervente gruppo surrealista La Mandrágora era in contatto con il poeta:

lui aveva sposato una pianista cilena, Elisa, e le aveva inchiodato il coperchio del pianoforte perché odiava la musica.) Mi rispose una voce impastata:

“Oui?”.

“Lei parla spagnolo?”

“Sì.”

“È André Breton?”

“Sì. E lei chi è?”

“Sono Alejandro Jodorowsky e vengo dal Cile per salvare il Surrealismo.”

“Ah, bravo. Vuole incontrarmi?”

“Subito!”

“Adesso no, è molto tardi, sono già a letto. Venga a casa mia domani a mezzogiorno.”

“No, non domani, adesso!”

“Glielo ripeto: non è l’ora delle visite. Venga domani e mi farà piacere chiacchierare con lei.”

“Un vero surrealista non si lascia guidare dall’orologio. Adesso!”

“Domani!”

“Allora mai!”

E interruppi la comunicazione. Soltanto sette anni dopo, insieme a Fernando Arrabal e a Topor, mi capitò di assistere a una delle riunioni che teneva al caffè La Promenade de Venus, ed ebbi il piacere di conoscerlo…

Durante i primi mesi a Parigi ho visto crollare tutte le mie illusioni. Ho dovuto guadagnarmi il pane facendo ogni genere di lavori miserevoli, come andare di casa in casa a chiedere giornali vecchi per rivenderli a peso a un armeno che riforniva una cartiera, cercare di vendere nei dehors dei caffè i miei disegni, appiccicare francobolli su montagne di buste, impacchettare le supposte durante un’epidemia d’influenza, e così via. Con grande fatica misi insieme il denaro sufficiente per studiare tre mesi con Étienne Decroux. La pantomima era divenuta una religione per me. Ero disposto a sacrificare la mia vita per lei. Credevo che una collezione di articoli elogiativi e le fotografie con le mie

creazioni mi dessero diritto all'ammirazione del maestro. Dopotutto stavamo lottando per imporre la stessa arte, che invece veniva considerata come una decadente curiosità storica. Non avrei mai immaginato che il mitico creatore del moderno linguaggio mimico, un uomo dal fisico robusto, mani grosse e viso volgare, manifestasse una tale crudeltà, una tale amarezza e invidia nei confronti del successo altrui. Ero venuto a sapere che quell'anno si era presentato insieme ai suoi alunni a Londra, in contemporanea con Marcel Marceau. Lo spettacolo di Marceau era stato dichiarato come il migliore dell'anno, quello di Decroux come il peggiore. Il fatto è che con la sua tecnica implacabile, disumana, che richiedeva sforzi incredibili per compiere ogni gesto, annoiava gli spettatori. Invece la finezza di Marceau, la sua ingenuità, i movimenti aerei che suggerivano tutto senza nessuno sforzo, incantavano il pubblico. Decroux diede un'occhiata alle mie foto con palese disprezzo, mi chiese di spogliarmi e, prendendo a testimone suo figlio Pepé, iniziò a esaminarmi dalla testa ai piedi enumerando i miei difetti fisici con metodica freddezza. "Accenno di scoliosi, fisico semita con natiche prominenti, debolezza dei muscoli addominali: fra qualche anno avrà la pancia molle." Mi chiese di muovermi. Cercai di fare dei gesti eleganti. Concluse: "Si muove con i gomiti all'infuori: cattivo gusto espressionista". E, ricacciandomi per sempre nell'oblio, uscì dalla stanzetta in cui riceveva gli allievi. Pepé, con un sorriso crudele, mi tese una fattura per il pagamento anticipato di tre mesi di corso… Uscendo presi un programma. E lì lessi che il maestro, insieme alla moglie e al figlio, da due anni dava un recital ogni sera in quel minuscolo appartamento soltanto per quattro spettatori.

La prima lezione fu paradossale, simile a un *koan*: "La pantomima è l'arte di non fare movimenti". Per spiegarlo meglio ci venne detto: "La tartaruga, sotto il carapace, è felina", "La forza più grande è quella che non si usa", "Se il mimo non è debole, non è un mimo", "L'essenza della vita è la lotta contro il peso". Per ore interminabili studiavamo il meccanismo della marcia, l'espressione della fame, della sete, del caldo, del freddo,

della troppa luce, del buio, delle diverse posizioni di un pensatore e, infine, tutta la gamma della sofferenza fisica: dolori provocati da malattie, fratture ossee, ferite (sulla schiena, al petto, al costato, alle estremità), scottature, acidi, soffocamento e così via.

Una volta alla settimana ci riunivamo nella grande palestra di una scuola. Decroux, con la lussuria dei vecchi, faceva sistemare le donne davanti: "Gli uomini non m'interessano" e noi dietro. (Il che ridestò in me l'antico dolore di sapere che Jaime aveva occhi soltanto per Raquel.) Quando faceva gli esempi si arrotolava i calzoni lunghi e sovente, fingendo di non accorgersene, esibiva i testicoli. Odiava le imitazioni alla Chaplin. La mimica doveva essere un'arte severa come il balletto classico. Cambiava soltanto la consapevolezza del peso. "Soltanto gli idioti si alzano sulla punta dei piedi." Analizzavamo le leggi dell'equilibrio, i meccanismi del caricare, tirare, spingere. Studiavamo la manipolazione di oggetti immaginari. Abbiamo imparato, con le mani aperte, a creare spazi diversi… La conoscenza ci veniva trasmessa goccia a goccia, lentamente, quasi a malincuore. Sebbene ci facesse pagare care le sue lezioni, ci dava l'impressione di essere dei ladri. Per giustificare il suo atteggiamento citava una frase di Breton: "Un cattivo scrittore è come una macchia d'acqua sulla carta, si allarga rapidamente ma ben presto evapora. Un bravo scrittore è come una goccia d'olio: quando cade fa una macchia piccola, ma con il passare del tempo si allarga su tutto il foglio fino a riempirlo. Le lezioni che vi do adesso vi serviranno fra dieci anni". Aveva ragione. La sua crudeltà da bisturi, priva di ogni relazione affettuosa, mi costrinse a essere giudice di me stesso senza aspettarmi conferme altrui. Per sopportare il disprezzo, la demolizione, ho dovuto cercare e trovare i miei valori, così come il pescatore si tuffa nell'oceano oscuro e riemerge con in mano una perla. Imparai che non può esistere una creatività efficace se non è accompagnata da una buona tecnica. E che la tecnica, senza arte, distrugge la vita.

All'arrivo di Marcel Marceau, sei mesi dopo, il mio destino

teatrale si rimise in moto. Dopo avermi esaminato minuziosamente, il mimo mi accettò nella sua compagnia affidandomi un ruolo insignificante, per dimostrarmi che se nel mio paese ero qualcuno in Francia ero un signor nessuno. Piano piano mi guadagnai il suo apprezzamento e arrivai al grado più elevato che concedesse ai suoi collaboratori: sorreggere i cartelli che annunciavano le pantomime. E così lo accompagnai in tournée in molti paesi. Mentre il mio amico dormiva fino a tardi, stanco per lo spettacolo della sera prima, io mi alzavo di buonora e andavo a trovare ogni maestro e ogni luogo sacro che mi capitassero a tiro. Non avendo la possibilità di realizzare le mie idee, decisi di regalarle a Marceau. Scrissi per lui *Il fabbricante di maschere*, *La Gabbia*, *Il divoratore di cuori*, *La sciabola del samurai*, *Bip venditore di ceramica* e così via, pantomime che diedero un nuovo impulso alla sua carriera. Ma avevo deciso che non volevo finire i miei giorni facendo gesti da muto con il cerone bianco sulle rughe, per cui mi congedai da Marceau e, di nuovo disoccupato e con il peso di una giovane moglie sulle spalle, dovetti accettare un lavoro da imbianchino. Per la solita danza della realtà, il capo dell'impresa, Julien, era membro di un gruppo di Gurdjieff, e il suo collaboratore, Amir, un filosofo sufi. Imbiancare insieme a loro un'intera casa nella periferia di Parigi divenne un'esperienza mistica. Il proprietario della dimora pseudoaristocratica, chiaramente impotente, diceva di essere un pittore astratto e scultore. Spiaccicava macchie su grandi tele sferzandole con una frusta sporca di vernice. Come scultore, faceva uno stampo appoggiandoci sopra le natiche e fabbricava sedie di plastica. Lo soprannominavamo "il Furioso". La moglie aveva due bellissimi occhi verdi e Julien s'innamorò di lei. Una sera, per dare una nota di colore a una cena con amici, c'invitarono in un padiglione dipinto di oro, blu e rosso, colori che, secondo loro, venivano usati dai re di Francia. Avevamo bevuto parecchio. In preda a un furore poetico, improvvisai dei versi composti esclusivamente da insulti. Gli invitati si spaventarono e iniziarono ad andarsene. Quando i padroni di casa si ritrovarono da soli con noi – "il terzetto operaio" sboccato – ci piazzarono davanti tre bottiglie di vino e tremando

salirono all’ammezzato per dormire. Con l’euforia di violare i limiti, poco dopo salii anch’io in camera da letto e mi sdraiai fra loro due senza neanche togliermi le scarpe. Prima di addormentarmi penetrai la sposa, brevemente, come per darle la buonanotte.

La mattina di buonora lasciai i padroni di casa che russavano ancora e andai al lavoro. Il Furioso arrivò a mezzogiorno, mi sorrise e si mise a dipingere le sue tele a frustate come se nulla fosse successo. Julien, invece, non nascose il cattivo umore. Puntò il dito verso la mia chioma folta e grugnì: “Con quei capelli da ‘artista’ per loro non sei reale. Ti prendono per un buffone. Se davvero vuoi spezzare le convenzioni, diventa un uomo normale come noi, così impari ad assaporare le conseguenze delle tue azioni. Questa è gente pericolosa, ha il potere dalla sua, praticamente la nostra vita è nelle loro mani”. E subito dopo brandì le forbici e mi tagliò i capelli quasi a zero. Poi mi spedì a ripulire una soffitta piena di ragnatele sapendo che avevo una fobia per quelle bestiacce. “I poveri e gli esseri coscienti non possono permettersi fobie.” Quando entrai in panetteria sporco di stucco e di vernice, il mio nuovo aspetto attirò molte signore ben vestite. Ritenendomi un uomo socialmente inferiore mi desideravano, e intanto fingevano di rifiutarmi. Mi resi conto che il mondo non era composto soltanto da artisti, un’infima minoranza, ma anche da milioni di esseri anonimi condannati all’oblio. Le convinzioni, i sentimenti, i desideri per loro acquisivano forme bizzarre. C’era qualcosa che non andava. Avevo una pessima considerazione per la vita. Non ero ancora pronto a sopportarla così com’era. Avevo bisogno di rifugiarmi in un teatro, mangiare e dormire sul palcoscenico, non leggere i giornali, lasciarmi ricrescere i capelli. Un giorno ebbi la sorpresa di ve- dere arrivare un’automobile di lusso con i sedili rivestiti di pelliccia di leopardo. L’autista, che sfoggiava una livrea in stile Hollywood, entrò in casa e chiese di me. Mi presentai ricoperto di macchie di vernice. “Il signor Maurice Chevalier desidera parlarle.” Lo seguii, salii a bordo della Rolls-Royce e mi ritrovai faccia a faccia con il celebre cantante, che a

quel tempo aveva già superato la settantina. “L’impresario del suo trio, il signor Canetti, che è anche il mio impresario, mi ha parlato tanto bene di lei (mentre lavoravo con Marceau avevo fatto un’incursione nel music-hall dirigendo alcuni cantanti, Los tres Horacios). Le affiderei il compito di aiutarmi ad arricchire le mie canzoni con qualche bel gesto e a montare un paio di pantomime comiche. Ritorno sul palcoscenico dopo una lunga assenza e voglio sorprendere il pubblico con cose nuove. Se è un vero artista e non un imbianchino venga con me.” Mi diede giusto il tempo di salutare Julien, Amir e i padroni di casa che, a bocca aperta, mi videro allontanarmi per sempre.

Per un mese, il celebre vecchio venne tre volte alla settimana nella mia stanza di servizio, due metri per tre, a provare con grande disciplina. Canetti, dal canto suo, mi disse in segreto: “Chevalier ormai è fuori moda. Il suo successo non mi interessa, ormai la ritengo un’impresa impossibile. Invece conto su di un musicista geniale, Michel Legrand: voglio approfittare dello spettacolo per lanciarlo. Intendo scritturare un’orchestra di cento elementi, una cosa mai vista. Avrà un successo travolgente. La Alhambra (il teatro si chiamava così) si riempirà grazie a lui. Ti chiedo di organizzare una scenografia che sottolinei la sua presenza”. Feci sistemare sopra una grande scalinata i cento musicisti – ciascuno con un abito di colore diverso – che formavano un muro di sfondo seguendo un quadro di Paul Klee. Legrand era vestito di bianco. I suoi arrangiamenti di melodie popolari erano davvero fantastici. Eppure lui, i cento musicisti e il suono monumentale degli strumenti passarono in secondo piano quando entrò il vecchio vestito da barbone, con il naso rosso e una bottiglia di vino in mano, cantando “Ma pomme”. Successo delirante! Fino a tal punto che lo spettacolo, che si pensava dovesse restare in cartellone per un mese, durò un anno. Il teatro cambiò nome per diventare “Alhambra Maurice Chevalier”. Il cantante affittò un appartamento che si trovava proprio di fronte al teatro per guardare ogni giorno le enormi lettere luminose che formavano il suo nome.

Da quel momento le mie attività teatrali e poetiche si

susseguirono ininterrottamente. Raccontare tutte le esperienze di quel periodo sarebbe motivo di un altro libro. Marceau, visto che il suo reggitore di cartelli si era ammalato, mi chiese come un favore personale di sostituirlo durante la tournée in Messico. Lo feci. M'innamorai di quel paese e mi fermai lì, fondando il Teatro dela Vanguardia con il quale ho montato circa cento spettacoli in dieci anni. Lavorarono con me i più grandi attori e attrici del momento; misi in scena, tra molte altre, le pièce di Strindberg, Samuel Beckett, Ionesco, Arrabal, Tardieu, Jarry, Leonora Carrington, di autori messicani e mie; ho adattato Gogol', Nietzsche, Kafka, Wilhelm Reich e anche un libro di Eric Berne, *A che gioco giochiamo*, che dopo più di trent'anni viene ancora rappresentato e per il quale ho dovuto battermi, combattere contro la censura e in un'occasione passare tre giorni in carcere. Ne ho passate di tutti i colori: mi hanno sospeso le recite, alcuni membri dell'estrema destra hanno preso d'assalto il teatro in cui recitavamo lanciando bottiglie piene di acido. Ho dovuto fuggire nell'ombra, nascosto sotto il sedile di un'automobile per non farmi linciare quando, al Festival di Acapulco, venne proiettato il mio primo film, *Fando y Lis*, e altro ancora. Piano piano, fra successi, fallimenti, scandali e catastrofi, una profonda crisi morale iniziò a minare la fanatica ammirazione che provavo per il teatro. È un mestiere caratterizzato dal dispiegamento dei vizi caratteriali che chi non è artista tenta di nascondere con ogni mezzo. L'ego degli attori si mostra in piena luce, senza vergogna, senza autocensura, in tutto il suo esagerato narcisismo. Gli attori sono ambigui, sono deboli, sono eroici, sono traditori, sono fedeli, sono meschini, sono generosi. Litigano per la fama, vogliono che il loro nome sia più grande degli altri e che figuri sul cartellone sopra il titolo dell'opera. Se hanno tutti lo stesso stipendio, pretendono d'infilarsi in tasca una busta con qualche peso in più, si salutano con baci e abbracci e poi dietro alle spalle se ne dicono di tutti i colori, tentano disperatamente di avere qualche riga di testo in più, si rubano la scena attirando l'attenzione di nascosto, sono pieni d'orgoglio e di vanità ma nello stesso tempo non sono sicuri di se stessi, vogliono essere al centro dell'attenzione, non la

smettono di competere tra di loro, pretendono di essere visti, uditi e applauditi a ogni momento anche se devono prostituirsi facendo la pubblicità. Sanno soltanto parlare di se stessi oppure di problemi umanitari, una carestia, una peste, un genocidio, purché siano loro i leader promotori di una soluzione superficiale. Per incrementare la popolarità, fanno credere di essere devoti facendosi vedere in compagnia di un papa o di un dalai-lama. Insomma, sono adorabili e insieme ripugnanti perché mostrano in piena luce quello che il loro pubblico cela nell'ombra.

Mi domandavo: è possibile per il teatro fare a meno degli attori? E perché non del pubblico? L'edificio del teatro mi pareva limitato, inutile, obsoleto. Si poteva creare uno spettacolo in qualunque posto, sull'autobus, in un cimitero, sopra un albero. Era inutile interpretare un personaggio. L'interprete – non attore – non doveva consacrarsi allo spettacolo per sfuggire a se stesso ma per ristabilire il contatto con il mistero interno. Il teatro cessava di essere una distrazione per divenire uno strumento di autoconoscenza. Sostituii la creazione di opere scritte con quello che ho chiamato "effimero".

Nello spettacolo, l'attore doveva fondersi completamente con il "personaggio", mentire a se stesso e agli altri con una tale padronanza da fuorviare la propria "persona" per diventare un altro, un personaggio con limiti ben definiti, costruito a forza di elucubrazioni. Nell'effimero, l'interprete doveva eliminare il personaggio per riuscire a essere la persona che era o stava per essere in quel momento. Nella vita quotidiana, i cittadini cosiddetti normali camminavano mascherati interpretando un personaggio inculcato loro dalla famiglia, dalla società, oppure che si erano costruiti da soli, una maschera di finzioni e spacconate. La missione dell'effimero era far sì che l'individuo smettesse d'interpretare un personaggio davanti agli altri personaggi, alla fine doveva eliminarlo per avvicinarsi di colpo alla persona vera. Questo "altro", che si risvegliava nell'euforia della recitazione libera, non era un fantoccio fatto di menzogne ma un essere molto meno limitato. L'atto effimero conduceva alla

totalità, alla liberazione delle forze superiori, allo stato di grazia.

Tale esplorazione dell'enigma intimo fu per me, senza rendermene conto, l'inizio di un teatro terapeutico che mi avrebbe condotto più tardi alla creazione della psicomagia. In quel momento non l'avevo immaginata soltanto perché credevo che quello che stavo facendo fosse un'evoluzione dell'arte teatrale. Prima che negli Stati Uniti iniziassero a fiorire gli happening, ho messo in scena spettacoli che potevano essere rappresentati una sola volta. Vi introducevo cose deteriorabili: fumo, frutta, gelatine, distruzione di oggetti, bagni di sangue, esplosioni, bruciature e così via. Una volta ci capitò di muoverci su di un palcoscenico dove pigolavano duemila polli e un'altra volta segammo un contrabbasso e due violini. Si procedeva così: mi facevo prestare un locale, uno qualunque, bastava che non fosse un teatro: una scuola di pittura, un ospizio per malati mentali, un ospedale. Poi convincevo un gruppo di conoscenti, preferibilmente non attori, a partecipare a una manifestazione pubblica. Tante persone covano nell'anima l'idea di compiere un atto che in situazioni normali non possono realizzare, e non appena si vedono offrire la possibilità di esprimere in circostanze adeguate quello che sonnecchia dentro di loro, di solito non esitano a farlo. Per me un effimero doveva essere gratuito, come una festa: quando la diamo, non chiediamo agli invitati di pagare i cibi o le bevande. Tutti i soldi che risparmiavo li investivo in queste rappresentazioni. Chiedevo al partecipante che cosa avesse voglia di esporre e poi gli fornivo i mezzi per farlo. Il pittore Manuel Felguérez decise di ammazzare una gallina davanti agli spettatori per realizzare sul posto un quadro astratto con le viscere della bestia mentre, accanto a lui, la moglie Lilia Carrillo, anche lei pittrice, con indosso la divisa nazista divorava un pollo arrosto… Una giovane attrice che poi divenne famosa, Meche Carreño, volle ballare nuda al suono di un ritmo africano mentre un uomo barbuto la ricopriva di schiuma da barba. Un'altra voleva fare la ballerina classica, con il tutù ma senza mutande, e orinare interpretando la morte del cigno. Uno studente di architettura decise di venire con un manichino, lo prese a botte e poi gli tirò fuori dal bacino sfondato

diversi metri di salsiccia. Un altro studente arrivò vestito da professore universitario portando una cesta piena di uova. A mano a mano che recitava formule algebriche si spiaccicava sulla fronte un uovo dopo l'altro. Un altro, vestito da *charro* (il cowboy messicano) arrivò con una tinozza di rame e diversi litri di latte. Accovacciato in posizione fetale dentro il recipiente, si mise a recitare una poesia incestuosa dedicata alla madre e intanto si scolava le bottiglie di latte. Una donna dalla lunga chioma bionda arrivò appoggiandosi a due stampelle e gridando a pieni polmoni: "Mio padre è innocente, io no!". E intanto tirava fuori dalla scollatura pezzi di carne cruda che lanciava verso il pubblico. Poi si sedette sopra una seggiola e si fece rasare a zero da un parrucchiere negro. Davanti a lei c'era una culla piena di teste di bambole, senza occhi e senza capelli. E con il cranio ormai rasato, la donna iniziò a lanciare le teste al pubblico strillando: "Sono io!". Un ragazzo vestito da sposo spingeva verso il palco una tinozza da bagno piena di sangue. Lo seguiva una bella donna vestita da sposa. Lui prese ad accarezzarle i seni, il pube e le gambe, e sempre più eccitato finì per immergerla nel sangue, lei e il suo ricco vestito bianco. Si mise subito a strofinarla con un grande polpo mentre lei cantava un'aria da opera. Una donna dalla folta chioma rossa, carnagione pallidissima e un vestito dorato che le modellava il corpo, arrivò con un paio di grandi forbici in mano. Diversi ragazzi bruni si trascinavano verso di lei offrendole ciascuno una banana che lei tagliava ridendo a squarciagola.

Tutti questi atti che erano veri e propri deliri, erano stati immaginati e realizzati da persone ritenute normali nella vita reale. Le energie distruttive, che quando ristagnano ci corrodono dal di dentro, possono liberarsi grazie a un'espressione canalizzata e trasformatrice. L'alchimia dell'atto riuscito trasmuta l'angoscia in euforia.

Gli effimeri panici si mettevano in scena senza pubblicità, l'ora e l'indirizzo venivano forniti all'ultimo momento. Con questo sistema del passaparola raggiungevamo una media di quattrocento spettatori. Per fortuna non apparve nessun articolo

sui giornali. L'ufficio spettacoli che dipendeva dal governo, sotto la responsabilità di un infame burocrate di nome Peredo, esercitava una censura imbecille. Ricordo che in un'opera di teatro mi fece coprire l'ombelico a un personaggio. In un'altra, l'attore Carlos Ancira indossava un mantello che finiva con due *bolas* grandi come palloni da calcio, e il losco funzionario ritenne che richiamassero i testicoli e ce le fece tagliare. Grazie alla discrezione e alla gratuità dei nostri effimeri, siamo riusciti a esprimerci senza nessun problema. La reazione fu ben diversa quando mi capitò di realizzarne uno alla televisione nazionale.

Con il lavoro al Teatro de la Vanguardia mi ero conquistato l'ammirazione di uno scrittore giornalista, Juan López Moctezuma, che faceva il presentatore di un programma culturale. Gli concessero un'ora senza interruzioni pubblicitarie perché nella stessa fascia oraria la rete concorrente trasmetteva un serial americano che attirava la maggior parte dei telespettatori. Juan mi propose di fare quello che volevo in quei sessanta minuti. Dopo essermi profondamente concentrato capii con precisione l'atto effimero che volevo realizzare: ciò che più avevo odiato durante gli anni bui era il pianoforte a coda di mia sorella. Quello strumento, con la risata sarcastica dei suoi denti bianchi e neri, era la dimostrazione della preferenza che i miei genitori avevano accordato a Raquel. Tutto per lei, niente per me. Bene, decisi di distruggere un pianoforte a coda! La spiegazione che diedi al pubblico era la seguente: "In Messico, come in Spagna, la corrida viene considerata un'arte. Il torero, per compiere la sua opera, usa un toro. Alla fine del combattimento, quando ha espresso la propria creatività grazie al toro, lo uccide. Insomma, distrugge il proprio strumento. Lo stesso intendo fare io. Vi offrirò un concerto rock e poi ammazzerò il mio pianoforte". Tramite gli annunci sul giornale trovai un vecchio pianoforte a coda che vendevano a un prezzo accessibile per le mie tasche. Lo feci mandare nello studio in cui si sarebbe svolto il programma culturale in diretta. Scritturai anche un complesso rock composto da giovani dilettanti. Quando la trasmissione ebbe inizio, dopo avere recitato il mio testo in cui davo ordine al complesso di mettersi a suonare, tirai fuori dalla

valigia un mazzuolo e iniziai a demolire il pianoforte, a grandi colpi. Dovevo metterci tutta la mia energia che s'ingigantiva per la rabbia accumulata in tanti anni. Spaccare un pianoforte a coda a colpi di mazzuolo non è facile. Continuai la mia demolizione lentamente ma inesorabilmente. I pochi spettatori avvertirono famigliari e amici. La notizia si diffuse come un'inarrestabile inondazione: un pazzo, sul canale tre, sta spaccando un pianoforte a coda a martellate! Nel giro di mezz'ora la maggior parte degli spettatori messicani aveva lasciato perdere il programma preferito per vedere che cosa stesse facendo quel marziano. Le telefonate aumentavano da cento, a mille, duemila, cinquemila. Protestavano le associazioni dei padri di famiglia, il Lions, il ministro dell'Educazione e molti altri personaggi importanti. Com'era possibile che con tanti bambini poveri qualcuno spaccasse davanti ai loro occhi (a quell'ora i bambini dormivano) uno strumento così prezioso? Chi aveva dato il permesso di mostrare quello scandaloso atto di violenza? (il programma americano che veniva trasmesso alla stessa ora era un sanguinoso spettacolo di guerra). Quando ebbi terminato la mia opera, sdraiato fra le macerie con un paio di pezzi sopra di me a modo di croce da cui traevo note lamentose, lo scandalo aveva acquisito proporzioni nazionali. Il giorno dopo tutti parlavano dell'effimero. Avevo brutalmente sverginato l'arte messicana. Mi ammiravano per la mia audacia ma intanto venivo considerato un artista maledetto. Soddisfatto per l'enorme notorietà che avevo raggiunto, dichiarai che nella prossima trasmissione di Juan López Moctezuma avrei intervistato una vacca per dimostrare che ne sapeva più lei di architettura che tutti i professori dell'università messi insieme. La televisione dichiarò che il programma non si sarebbe fatto perché "negli studi non entra nessuna vacca". Risposi: "Non è vero: ci sono un sacco di vacche che fanno le telenovelas". Nuovo scandalo sulla stampa. Gli alunni della Scuola di architettura mi offrirono l'anfiteatro della facoltà per intervistare la vacca. E mi presentai lì, davanti a duemila allievi, con il mio bovino al quale il veterinario aveva previamente iniettato un sedativo. Presentai l'animale con il didietro rivolto verso il pubblico paragonandolo a

una cattedrale gotica. La conferenza durò due ore durante le quali le risate andarono via via aumentando finché arrivò un gruppetto di robusti impiegati per comunicarmi che il preside sarebbe stato felice se io, con la mia compagna vacca, lasciavamo per sempre quel rispettabile luogo.

Gli effimeri dimostrarono di avere un grande impatto sul pubblico, molto più del teatro convenzionale. In quegli anni di formazione credevo che, per ottenere un qualche cambiamento nella mentalità collettiva, occorresse aggredire la società toccandola nei suoi concetti fossilizzati. Non mi era venuto in mente che un malato non va aggredito ma bisogna cercare di guarirlo. Non concepivo ancora l'atto terapeutico sociale.

Seguirono il ritorno a Parigi, l'incontro con Arrabal e Topor, i tre anni nei quali abbiamo assistito alle riunioni del gruppo surrealista. Breton, a pochi anni dalla morte, era ormai un Sommo Pontefice vecchio e stanco circondato da accoliti privi di talento, più preoccupati della politica che dell'arte. È stato allora che abbiamo fondato il gruppo panico. La prima rappresentazione fu un effimero che durò quattro ore e che ho già descritto in un altro libro. Quello spettacolo avrebbe chiuso una tappa della mia vita. In esso mi castravo simbolicamente, mi facevo rasare, frustare, squarciavo il ventre a un gigantesco rabbino tirandogli fuori viscere di porco, rinascevo attraverso una vulva enorme in un rivolo di tartarughe vive… Ne uscii a pezzi, sfinito, esanime. Nonostante il successo – la rivista "Plexus" l'aveva definito "il miglior happening mai visto a Parigi" e i poeti beatnik Allen Ginsberg, Lawrence Ferlinghetti e Gregory Corso lo avevano applaudito inserendolo nella loro rivista "City Ligths Journal" – io non ero ancora soddisfatto. Vedevo vagare lo spettro della distruzione tenebrosa e sentivo più che mai come il teatro avesse il compito di andare verso la luce. In cerca di un'azione positiva, ho lasciato perdere ogni attività teatrale esibizionista liberandomi dal desiderio di riconoscimento, di premi, critiche o articoli sui mezzi di comunicazione e ho cominciato a praticare il teatro-consiglio.

Se qualcuno desiderava esprimere i residui psichici, serpenti d'ombra, che lo rodevano di dentro, gli comunicavo la seguente teoria: "Il teatro è una forza magica, un'esperienza personale non trasmissibile. Appartiene a tutti. Basta che ti decida ad agire in un modo diverso da quello di ogni giorno perché questa forza trasformi la tua vita. È ora di spezzare i riflessi condizionati, i circoli ipnotici, le autoconcezioni erronee. La letteratura concede un posto di rilievo al tema del 'doppio', qualcuno identico a te che piano piano ti scaccia dalla tua vita appropriandosi del tuo territorio, delle tue amicizie, della tua famiglia, del tuo lavoro, fino a trasformarti in un paria e addirittura tentare di ucciderti… Debbo dirti che in realtà tu sei il 'doppio' e non l'originale. L'identità che credi tua, il tuo ego, non è altro che una pallida copia, un'approssimazione del tuo essere essenziale. Ti identifichi con quel doppio tanto irrisorio quanto illusorio e all'improvviso ecco apparire quello autentico. Il padrone di casa riprende il posto che gli spetta. In quel momento il tuo Io limitato si sente inseguito, in pericolo di vita, ed è vero: infatti l'essere autentico finirà per distruggere il doppio. Nulla ti appartiene. La tua unica possibilità di essere è far comparire l'altro, la tua natura profonda, per eliminarti. Si tratta di un sacrificio sacro nel quale dovrai abbandonarti totalmente al padrone, senza timore… Visto che vivi prigioniero delle tue idee folli, di sentimenti confusi, di desideri artificiali e bisogni inutili, perché non adotti un punto di vista completamente diverso? Per esempio, domani sarai un immortale. Ti alzerai e ti laverai i denti come un immortale, come un immortale ti vestirai e penserai, come un immortale attraverserai la città… Per una settimana, ventiquattr'ore su ventiquattro, e per nessuno spettatore complice ma soltanto per te stesso, sarai l'uomo che non muore mai, agirai come un'altra persona con i tuoi amici e conoscenti, senza fornire spiegazioni. Così sarai un autore-attore-spettatore che si presenta non in un teatro ma nella vita".

Benché dedicassi la maggior parte del mio tempo al cinema girando film come *Fando y Lis*, *El Topo*, *La montagna sacra* o *Santa sangre* (un'attività che mi regalò esperienze che

avrebbero bisogno di un libro intero per venire narrate) continuavo a sviluppare l'arte del teatro-consiglio. Definivo una serie di atti da realizzare in un tempo prefissato: cinque ore, dodici ore, ventiquattro… Un programma elaborato in funzione del problema che affliggeva chi veniva a chiedermi consigli, e che aveva lo scopo di distruggere il personaggio con cui si era identificato per aiutarlo a ristabilire il contatto con la propria natura intima. "Non sei tu che ti deprimi, che soffri di allucinazioni, che fallisci." A un ateo ho fatto adottare per una settimana la personalità di un santo. A una donna che soffriva perché odiava i propri figli, assegnai per compito, con tanto di contratto scritto e firmato con una goccia di sangue, di scimmiottare per cent'anni l'amore materno. A un giudice preoccupato di avere il potere di punire in nome di una legge e di una morale che lui riteneva dubbie, affidai il compito di travestirsi da vagabondo per mendicare nel dehors di un ristorante, tirando fuori dalla tasche manciate di occhi di bambola. Costrinsi un uomo morbosamente geloso, dalla virilità instabile, a presentarsi a un riunione di famiglia vestito da donna.

In questo modo creavo sul personaggio una persona che interveniva sulla vita quotidiana migliorandola. In questa fase, la mia ricerca teatrale iniziava ad acquisire una dimensione terapeutica. Da autore e direttore mi trasformai in consigliere, dando istruzioni alle persone per aiutarle a liberarsi e a comportarsi come esseri autentici nella commedia della vita. La strada che offrivo loro era l'imitazione. Il giovane inesperto che credendo di imitare un santo civile aveva approfittato sessualmente di una povera ragazza, aveva ormai superato se stesso. Ora il procedimento si fondava sul reale desiderio di cambiare. Se un bravo cattolico praticava l'imitazione di Cristo, perché un ateo stufo della propria incredulità non poteva imitare un sacerdote? Forse che un debole, sentendosi impotente, non poteva imitare la forza virile tingendosi i testicoli di rosso? E perché una donna che in famiglia era stata educata come un ometto, per superare la sterilità non poteva infilarsi un cuscino sotto il vestito simulando di essere incinta? Io stesso, imitando ciò di cui sentivo maggiormente la mancanza, la fede, mi ero reso

conto di quanto fossi lontano dal credere in Dio, nell'essere umano, in una cosa qualsiasi. Dubitavo perfino dell'arte. A che cosa serve? Se è soltanto per divertire persone che hanno paura di svegliarsi, non m'interessa. Se è un mezzo per avere successo dal punto di vista economico, non m'interessa. Se è un'attività cui il mio ego fa ricorso per insuperbirsi, non m'interessa. Se devo essere il buffone di coloro che detengono il potere, avvelenano il pianeta e fanno patire la fame a milioni di persone, non m'interessa. Qual è allora la finalità dell'arte? Dopo una crisi talmente profonda da farmi pensare al suicidio, giunsi alla conclusione che la finalità dell'arte fosse guarire. "Se l'arte non guarisce, non è arte" dissi fra me e decisi di associare nelle mie attività arte e terapia. Non vorrei essere frainteso. L'idea di terapia che conoscevo era realizzata da menti scientifiche, che affrontavano il caos dell'inconscio e tentavano di dargli un ordine; estrapolavano dai sogni un messaggio razionale… Ma io non sarei arrivato alla terapia dalla scienza, bensì dall'arte. La mia meta era, al contrario, insegnare alla ragione a parlare il linguaggio dei sogni. Non m'interessava l'arte che si faceva terapia bensì la terapia trasformata in arte.

Il mio ingresso nell'espressione delle forze dell'inconscio, che se vengono ascoltate non sono nostre nemiche ma alleate, lo devo a Ejo Takata, che fu mio maestro zen per cinque anni. Senza sapere bene in quale guaio mi sarei cacciato, ho accettato di far parte di un gruppo che avrebbe meditato per sette giorni dormendo soltanto venti minuti per notte. Tutto baldanzoso, mi sono inginocchiato appoggiando le natiche sopra un cuscino, ho incrociato le mani e unito i pollici esercitando una pressione minima come se tenessi in mezzo una cartina da sigarette, ho disteso la colonna vertebrale, mi sentivo ancorato al suolo, unito al centro della terra mentre la mia testa cercava di raggiungere il cielo, ho rilassato i muscoli facciali e poi tutti gli altri, ho eliminato dalla mente ogni parola e sentendomi padrone di una tecnica perfetta mi accingevo a rimanere lì, immobile come un Buddha, per una intera settimana. Non erano ancora passate due ore che ha avuto inizio la tortura. Mi facevano male le

ginocchia, le gambe, la schiena, il corpo intero. Se accennavo a muovermi, il gigante messicano che passeggiava su e giù con il bastone mi dava una botta sulle spalle. Se facevo una smorfia perché le mosche mi camminavano sulla faccia, il maestro lanciava un urlo demoniaco. La fantasia iniziò a scatenarsi insieme alla collera. Che ci facevo lì, in mezzo a quegli illuminati e a quelle teste rapate, a soffrire senza nessun motivo? Vedevo in un angolo le mie scarpe, come bocche aperte che mi invitavano a calzarle per correre lontano da quell'inferno… Al suono di un gong, dovevamo precipitarci in sala da pranzo e ingurgitare in due minuti una scodella di riso bollente, senza lasciarne un granello nella tazza. Ritornavamo a meditare con la pancia gonfia. E iniziava un concerto di rutti e scorregge. Con rabbia, con vergogna, vedevo che gli altri – e soprattutto le altre – resistevano meglio di me. A mezzanotte ci buttavamo per terra come cani per dormire quei divini venti minuti. Ci svegliavano con grida e insulti e dovevamo correre a sederci per continuare la meditazione. Ci veniva concesso di andare a defecare una volta al giorno, in una latrina comune, dove una fila di buchi sopra un pozzo artesiano invitava uomini e donne ad abbandonare completamente ogni privacy. Resistevo, resistevo, più per orgoglio che per misticismo. Takata si mise a suonare il tamburo cantando il Sutra del Cuore. Luz María, una lesbica piuttosto in carne – anche lei suonava il tamburo di fronte a lui – ebbe una crisi di rabbia e glielo scaraventò in testa. Il monaco fece un movimento impercettibile, si piegò di qualche centimetro di modo che il pesante strumento gli passò vicinissimo all'orecchio per andare a schiantarsi contro il muro segnandolo con una crepa. Ejo, senza scomporsi minimamente, continuò a cantare il sutra. Non si fecero mai commenti sull'aggressione. Al quinto giorno, ormai ridotto a uno spaventapasseri con le ginocchia gonfie e sanguinanti, la pancia piena di gas, gli occhi lacrimosi e un forte dolore al petto, alle tre di mattina venni trascinato da due aggressivi allievi in una stanza dove il maestro mi avrebbe proposto un indovinello, un *koan*. Io ero costretto a lottare per difendermi mentre quei due fanatici mi riempivano di botte. Mi trascinarono per le scale e mi fecero sedere davanti

alla tenda della stanza sacra. “Ho male al petto. Credo che stia per venirmi un infarto.” “Crepa!” mi risposero, e se ne andarono. Un gong mi fece capire che dovevo entrare. Obbedii. E lì c’era Ejo, trasfigurato: indossava un abito da cerimonia che gli conferiva l’aspetto di un santo. Mi guardò con un’obiettività che interpretai come disprezzo e mi disse, proprio a me che stavo in ginocchio davanti a lui con la fronte che toccava il pavimento: “Non comincia, non finisce, che cos’è?”. Io ero pronto a rispondere a un indovinello classico come “Questo è il rumore di due mani, qual è il rumore di una mano sola?”. Al che avrei sollevato la destra bene aperta rispondendo con un gran sorriso: “Lo senti?”. Oppure “Anche il cane ha la natura di Buddha?” al che avrei risposto grugnendo: “Muuuu!”. Ma davanti a quella domanda così semplice, così ingenua, così ovvia, riuscii soltanto a balbettare: “Ejo, che cosa vuoi che ti dica? Dio? L’universo? Io? Tu? Tutto questo?”. Il monaco prese una mazza e colpì il gong, il che significava che tutto lo zendô[12]veniva informato del mio fallimento. M’inchinai, umiliato, e mi accinsi a uscire. Allora Ejo mi gridò: “Intellettuale, impara a morire!”. Quelle parole pronunciate con un orribile accento giapponese avrebbero cambiato la mia vita. Di colpo avevo capito che tutto quello che avevo cercato fino ad allora, tutto quello che avevo realizzato, l’avevo fatto con un intelletto vigliacco che per non morire si aggrappava alle sbarre della ragione… Si cominciava a esistere nel momento in cui l’Io-attore avrebbe smesso d’identificarsi con l’Io-osservatore. Ero entrato bruscamente nel mondo dei sogni.

[11] Gioco cinese, simile al domino, in cui vengono utilizzate 144 tessere di legno. [*N.d.A.*]

[12] Recinto o sala in cui si pratica zazen, la meditazione buddhista zen. [*N.d.A.*]

Il sogno senza fine

Senza rendermene conto, a diciassette anni avevo fatto il mio primo sogno lucido. Non essendo preparato a un evento così importante avevo provato un profondo terrore e mi ero sentito diverso, anomalo… Nella prima parte del sogno mi trovavo in un cinema dove proiettavano un film di cartoni animati. Un paesaggio pieno di grandi rocce che piano piano si rammollivano fino a sciogliersi in ruscelli nerastri che fuoriuscivano dallo schermo per riversarsi nella sala. Allora mi vidi seduto in mezzo a quella vastità come unico spettatore. Capivo chiaramente di stare sognando, insomma mi sono svegliato all'interno del sogno. Il fatto di sapere che tutto quello che vedevo fosse irreale, di sapere che la mia carne lì non esisteva, e quella lava di rocce liquefatte che ingoiava file intere di poltroncine una dopo l'altra era una pura illusione, mi colmava di angoscia. Il pericolo, pur trattandosi di un sogno, mi terrorizzava. Volevo fuggire ma pensavo: "Se varco quella porta entrerò in un altro mondo, non potrò mai più ritornare nel mio e forse morirò". Allora mi sono sentito in preda al panico! La mia unica possibilità di salvezza era svegliarmi. Ma mi pareva impossibile. Impossibile come se tu, lettore, in questo momento sollevando lo sguardo dal libro dicessi: "Sto sognando, mi devo svegliare". Mi sentivo prigioniero di un mondo mostruoso che non voleva lasciarmi andare. Ho fatto uno sforzo immenso per uscire dal sogno, mi sentivo paralizzato, non riuscivo a muovere le braccia né le gambe, la lava stava arrivando fino a me. Ben presto mi avrebbe seppellito. Ho continuato a tentare disperatamente di svegliarmi. Sono risalito dalle profondità fino al mio vero corpo che, come un transatlantico, dormiva disteso sulla superficie. Sono rientrato nel mio involucro e mi sono svegliato madido di sudore, con il cuore che batteva all'impazzata. Pensavo che questo sogno fosse

una malattia, mentre in realtà era un regalo. A partire da quel momento, ogni sera quando andavo a letto mi sentivo in pericolo. Avevo paura che il mondo onirico m'inghiottisse per sempre.

Tale paura mi spinse a leggere libri sui sogni, sui meccanismi che mettono in atto, sulle loro caratteristiche, sul modo d'interpretarli. C'erano diversi tipi di sogni: sessuali, angosciosi, piacevoli e anche terapeutici. Nell'antichità, i malati andavano al tempio con la speranza di sognare una dea che li facesse guarire. I sogni erano considerati alla stregua delle profezie. Freud affidò loro la missione di rivelare i nostri residui psichici, i desideri frustrati, le pulsioni amorali, attribuendo sistematicamente un significato simbolico a questa o quella immagine. Secondo Jung non si trattava di spiegare gli eventi onirici ma di continuare a viverli tramite l'analisi durante la veglia, per vedere dove ci portavano, quale messaggio ci stavano dando. Eppure tutti questi metodi interpretativi si basano sulla convinzione che il sogno sia un qualcosa che dobbiamo fare intervenire nel mondo razionale. Sono simboli, non realtà. Sovente chi viene a consultarci dice: "Ho fatto un sogno", e mai "Sono andato in un sogno". La tappa successiva, che si colloca al di là dell'interpretazione razionale, consiste nell'entrare nel sogno lucido, ed è quando sappiamo di stare sognando; una conoscenza che ci offre la possibilità di lavorare non soltanto sul contenuto del sogno ma anche sulla nostra misteriosa identità.

Quando André Breton mi consigliò la lettura de *I sogni e il modo di dirigerli*, scritto da Hervey de Saint-Denis nel 1867, capii il nocciolo del problema: noi tutti agiamo in quanto vittime dei sogni, come sognatori passivi, credendo di non poter intervenire su di essi. Sovente all'interno del sogno abbiamo la vaga impressione di stare sognando, ma per paura, per ignoranza, rifuggiamo tale sensazione lasciandoci travolgere dal mondo onirico. Hervey de Saint-Denis spiega il metodo per controllare i sogni. Non lo fa con uno scopo particolare, non si propone di indagare i profondi misteri dell'essere, ma desidera semplicemente "allontanare le immagini sgradevoli e favorire le

felici illusioni”.

Dopo la lettura di tale documento ho messo da parte ogni timore e mi sono lanciato nell’avventura di domare i miei incubi, come il primo scalino della conquista del mondo onirico. Un sogno onirico non lo si ottiene con la volontà, occorre dargli la caccia, perciò dobbiamo prepararci senza ingerire alcol oppure altri eccitanti come tè, caffè o droghe; fare una cena leggera senza esporsi al bombardamento di immagini cinematografiche o televisive; si tratta di convincerci che nel bel mezzo di un sogno siamo in grado di capire che stiamo sognando e cercare un elemento, un gesto, qualcosa che ci dica che non stiamo agendo nel mondo cosiddetto reale. All’inizio, quando non distinguevo bene i due mondi, nel domandarmi sono sveglio o sto sognando?, mi appoggiavo all’aria con entrambe le mani, come su di un asse invisibile, e mi davo una spinta. Se riuscivo a salire era perché stavo sognando. Facevo una capriola per aria cercando non tanto di vedermi volare quanto di sentirmi volare, finché ci riuscivo. Poi mi mettevo a lavorare sul sogno. Non voglio dire che questo sia l’unico metodo possibile: ogni sognatore lucido deve trovare il proprio. Vista l’immensa quantità di neuroni di cui è composto il nostro cervello, ritengo che sappiamo tutto ma non ce ne rendiamo conto. Abbiamo bisogno che qualcuno ce lo riveli. Ricordo la storia del leoncino che, avendo perduto i genitori, venne adottato da una pecora che lo allevò nel gregge. Crebbe pacifico, timoroso, e per comunicare lanciava flebili miagolii. Un giorno un vecchio leone riuscì a cacciare una delle pecore e iniziò a divorarla, e intanto teneva prigioniero sotto una delle zampe il giovane leone timoroso.

“Smettila di tremare, piccolo amico, e mangia un boccone insieme a me.” All’idea di divorare la carne cruda il felino vomitò, eppure si sentiva invadere da uno strano turbamento. Non riusciva a smettere di tremare, ma non più per paura. Un’energia sconosciuta lo scuoteva tutto. La belva lo accompagnò davanti a un ruscello di acque tranquille.

“Guarda il tuo riflesso e dimmi: Vedi una pecora?” il giovane fece segno di no con la testa. “Che cosa vedi?”

“Vedo un leone.”

“Ecco che cosa sei!”

E per la prima volta il giovane felino lanciò un possente ruggito e iniziò a divorare i resti dell’erbivoro.

Prima di sapere che siamo in grado di fare sogni lucidi, tale idea non ci passa neanche per l’anticamera del cervello. Una volta che ne veniamo a conoscenza, iniziamo dapprima lentamente e poi con frequenza sempre maggiore a pensarci durante il giorno e a prepararci per la notte. Il sognatore ha buona memoria, si ricorda di quello che si è proposto di fare nello stato di veglia ed è probabile che riesca a realizzarlo. Piano piano, con un’inesauribile pazienza durata anni di lavoro, sono riuscito a conquistare il mondo onirico. Ma non intendo attribuire alla parola “conquistare” il senso di vincere una battaglia o un territorio. Conquistare per me significa vivere pienamente il mondo dei sogni, che non ha fine. Durante tale conquista insorgono difficoltà e anche tranelli in cui si può cadere rimanendo bloccati per anni senza progredire. Possono verificarsi anni di carestia, nei quali l’inconscio si rifiuta di regalarci la lucidità onirica. Sogniamo incessantemente di notte e ci svegliamo senza ricordare nulla. Pazienza. Fiducia. E tutt’a un tratto, come un fiore che si schiude, ci ritroviamo di nuovo a vivere in quell’altro mondo, lucidamente. Questi sogni c’insegnano, ci mostrano a quale livello di coscienza siamo arrivati, ci regalano la gioia di vivere.

Prima ho dovuto vincere gli incubi. I miei sogni erano popolati di minacce, ombre, persecuzioni assassine, fatti e oggetti ripugnanti, relazioni sessuali ambigue che mi eccitavano e nello stesso tempo mi facevano sentire colpevole. Lì dentro ero un personaggio inferiore al mio livello di coscienza nel mondo reale, in grado di compiere misfatti che nella veglia non mi sarei mai permesso di fare. Mi ripetevo mille volte, come una sorta di litania: “Sono io che sogno, e sono così come mi conosco da sveglio, non sono un bambino perverso e vulnerabile. I sogni succedono dentro di me, sono una parte di me. Tutto ciò che appare sono io stesso. E i mostri sono aspetti di me non risolti. Non sono i miei nemici. L’inconscio è il mio alleato. Devo

affrontare le immagini terribili e trasformarle". Sovente avevo lo stesso incubo: ero in un deserto e sull'orizzonte si stagliava, come un'immensa nube di negatività, un ente psichico deciso a distruggermi. Mi svegliavo urlando, madido di sudore. A un certo punto mi stancai di fuggire come un vigliacco e decisi di offrirmi in sacrificio. Al culmine del sogno, in uno stato di terrore lucido, dissi: "Ora basta, la smetto di volermi svegliare! Orrore, distruggimi!". L'ente si avvicinò, minaccioso. Rimasi immobile, calmo. E allora l'immensa minaccia si dissolse. Mi svegliai per qualche secondo e mi riaddormentai placidamente. Avevo capito che ero io ad alimentare i miei terrori. Avevo capito che ciò che ci spaventa perde ogni forza nel momento in cui smettiamo di combattere. Da allora ebbe inizio un lungo periodo nel quale, ogni volta che sognavo, invece di fuggire affrontavo i miei nemici chiedendo loro che cosa volessero dirmi. Piano piano le immagini si trasformarono davanti ai miei occhi e mi si offrirono come un regalo, a volte era un anello, altre volte una sfera d'oro o un paio di chiavi. Avevo scoperto che così come ogni demonio è un angelo caduto, ogni angelo è un demonio che è asceso al cielo.

Dopo essermi abituato a non avere paura, a trasformare le minacce in messaggi utili e i mostri in alleati, ho potuto intraprendere altre ricerche. Quando mi ritrovavo in luoghi sconosciuti, mi sollevavo a mezz'aria per constatare se sognassi veramente e iniziavo a percorrerli in cerca di tesori spirituali. Mi si presentavano degli ostacoli, un grande muro, una montagna invalicabile, un mare in tempesta. Tante volte mi sono dichiarato sconfitto, ma in seguito sono riuscito ad acquisire la facoltà di attraversare la materia. Allora nessun ostacolo poteva trattenermi. Per esempio mi tuffavo nell'oceano infuriato disposto ad annegare. Iniziavo a sprofondare ma tutt'a un tratto, in mezzo all'acqua, trovai una galleria che mi conduceva alla spiaggia. Viaggiai all'interno di una montagna fino alla vetta, una volta lassù mi buttai nel vuoto, mi schiantai al suolo e subito dopo mi ritrovai in piedi a guardare il cadavere maciullato di qualcuno che non ero io. Avevo capito che per il cervello non esisteva la morte. Ogni volta che mi eliminavo da solo o era un nemico a farlo, immediatamente si verificava la mia reincarnazione.

Dopo avere sconfitto la materia ho cominciato a incontrare personaggi misteriosi, minacciosi, burloni, cui non osavo avvicinarmi, come se fossero dèi in possesso di segreti che non meritavo di conoscere. Mi sono detto: “Così come ho sfidato gli incubi, devo anche affrontare le creature sublimi, parlare con loro senza preoccuparmi se mi prendono in giro, stabilire un contatto con loro, conoscere quei segreti che credo mi siano vietati. Ma prima devo convincermi che anch’io sono forte, sono in grado di controllare la situazione, sono il padrone, sono un mago”. Quando mi svegliavo all’interno del sogno esponevo le mie richieste. Per esempio: voglio veder sfilare mille leoni lungo questo viale. Il mio desiderio non si realizzava immediatamente. Passava un breve tempo e allora vedevo sfilare i leoni. “Voglio andare in Africa a vedere gli elefanti.” Andavo in Africa e vedevo gli elefanti, poi di lì mi trasferivo al Polo nord in mezzo ai pinguini e agli orsi bianchi. Altre volte erano spettacoli da circo, opere, visite a città piene di grattacieli dalle forme barocchegianti. Osservai grandiose battaglie di altri tempi, o musei dove vidi centinaia di quadri e sculture. Dopo avere acquisito questo potere di trasformazione, mi sono sentito tentato di compiere qualche esperienza erotica. Creai donne sensuali, metà umane e metà bestie, organizzavo orge, mi trasformavo in donna per farmi possedere, mi feci crescere un fallo fuori dal comune, andai in un harem orientale, presi a frustate le scolarette, le legavo… Ma non appena mi abbandonavo al piacere, inevitabilmente venivo assorbito dal sogno che si trasformava in incubo. Il desiderio, impadronendosi di me, mi faceva perdere la lucidità per cui gli eventi sfuggivano al mio controllo. Dimenticavo che stavo sognando. Mi succedeva lo stesso con la ricchezza. Quando venivo sedotto dal denaro, il sogno smetteva subito di essere lucido. Ogni volta che tentavo di soddisfare le mie passioni dimenticavo che stavo sognando. Alla fine ho capito che, nella vita come nel sogno, per rimanere lucidi occorre prendere le distanze, tenere sotto controllo il processo di identificazione. Ho scoperto che a parte il fascino che esercitavano su di me sesso e denaro, mi attirava come una calamita il desiderio di ottenere la fama, di essere applaudito, di dominare le moltitudini. Ho

scacciato dai sogni queste tentazioni.

Ho ripreso a lavorare sulla levitazione. Mi rendevo conto che ogni volta che mi sollevavo in aria mi sentivo orgoglioso, pieno di superbia. Stavo compiendo un'impresa che agli altri non riusciva, ero degno di ammirazione. Ma ho superato anche questo pericolo trasformando il volo in qualcosa di normale, utile, qualcosa che mi aiutava non soltanto a viaggiare in giro per il pianeta ma anche a uscirne. Ho iniziato a salire. Provavo un terrore immane. Lo stesso che avevo provato durante il mio primo sogno lucido, quando non avevo avuto il coraggio di uscire dal cinema in cui mi trovavo rinchiuso. Sentivo che un laccio vitale mi teneva legato al pianeta. Mi sono svegliato con il cuore che batteva forte. Durante il giorno mi figuravo tante volte il mio corpo mentre attraversava la stratosfera per tuffarsi nel cosmo. E di notte, sognando, ho ottenuto quello che stavo cercando. Ho vinto la paura di morire, la sensazione di gravità, di annegamento, e con la velocità di una cometa ho iniziato a viaggiare fra le stelle…

Avanzare in quella calma immensità, dove le grandi masse planetarie e gli astri incandescenti si muovono seguendo una danza ordinata, sapendomi invulnerabile, un essere non incarnato, forma pura e cosciente, fu un'esperienza indimenticabile. È difficile spiegarlo a parole: in un certo senso il cosmo mi racchiudeva come l'ostrica la perla, come se fossi una cosa preziosa; si prendeva cura di me come di una fiammella che non deve spegnersi; io rappresentavo la coscienza che tale materia aveva impiegato milioni di anni a creare. Il cosmo era mia madre che mormorava una ninnananna per aiutarmi a crescere. Le parole che potevo pronunciare non erano le mie bensì la voce di quegli astri. La sensazione di fluttuare in uno spazio infinito circondato da un amore così totale mi fece svegliare gonfio di felicità.

Ma non vorrei far credere che questo processo iniziatico attraverso i sogni lucidi si sia svolto in tempi brevi. Questi sogni non dipendono dalla mia volontà, mi si presentano fra la moltitudine di sogni banali come un vero regalo. Mi è capitato di trascorrere un anno senza fare questo genere di esperienze. E i

progressi non hanno seguito l'ordine in cui li descrivo, a volte avevo indagato un genere di realtà onirica, altre volte un altro per poi ritornare al primo. Nel mondo onirico non esiste un ordine razionale, causa ed effetto vengono aboliti. A volte si verifica prima un effetto che poi viene seguito dalla causa. All'improvviso tutto esiste simultaneamente e il tempo acquisisce un'unica dimensione che non è per forza un presente così come viene concepito dalla ragione. Non esiste un mondo ma una simultaneità di dimensioni. Quello che qui la ragione chiama vita, laggiù ha un altro senso. Mentre vagavo sveglio dentro al sogno mi sono proposto di entrare nella dimensione dei morti.

Dopo avere attraversato un oceano infuriato a bordo di una barchetta, sono approdato sull'isola dove c'era la porta del regno dei morti. C'erano file di postulanti ansiosi di entrare. Un tetro portiere li palpava per decidere chi meritasse di varcare l'ultima soglia. Coloro che venivano rifiutati dall'usciere se ne andavano via sconsolati all'idea di dover ancora vivere. Il portiere mi palpò e mi dichiarò defunto. Non appena ebbi oltrepassato la porta mi ritrovai in un paesaggio circondato da verdi colline. Le persone morte, parenti, amici, personaggi famosi, pur guardandomi con gentilezza non si avvicinavano, sembravano in attesa di un gesto che rivelasse le mie buone intenzioni. Lanciai per aria buste di carta vuote che quando ricaddero erano piene di caramelle e oggetti preziosi. Li regalai ai defunti… Mi risvegliai felice dicendomi: "Ora so che nel prossimo sogno lucido potrò parlare con loro. Mi hanno accettato".

A chi non abbia fatto questo genere di esperienze sento di poter affermare che in una qualche regione del cervello, se il cervello è davvero la sede dello spirito, esiste una dimensione dove i defunti che abbiamo amato e quelli che pur avendo un legame con noi non abbiamo potuto conoscere e quindi amare, sono vivi, continuano a crescere e sono felici di comunicare con noi. Mi si potrebbe rispondere che tale vita è una pura illusione, nel mio mondo psichico esisto soltanto io. È vero e non è vero. Da una parte, i cervelli umani possono essere collegati fra di loro e dall'altra possono collegarsi all'universo, che a sua volta può

essere collegato ad altri universi. La mia memoria non è soltanto mia, fa parte della memoria cosmica. E in qualche luogo di questa memoria i morti continuano a vivere.

Sognai Bernadette Landru, la madre di mio figlio Brontis. Lei mi amava, io no. Se ne andò in Africa con il neonato e da laggiù, quando aveva sei anni, me lo rispedì indietro. Io mi sono occupato di lui a partire da allora. Con l'amore per me tramutato in odio, lei proseguì per la sua strada. La sua grande intelligenza la condusse alla politica, al comunismo più estremo. Era una vera leader. Nel 1983, in Spagna, l'aereo che l'avrebbe portata a un congresso rivoluzionario in Colombia insieme ad altri illustri intellettuali marxisti – tra cui Jorge Ibargüengoita e Manuel Scorza – si schiantò al suolo durante il decollo. Ancora oggi sono convinto che non sia stato un incidente ma un delitto della Cia. Mi dispiaceva che fosse morta in un modo così improvviso, senza avere avuto la possibilità di confrontarci, di aprire un dialogo che, per il bene di Brontis, ci conducesse a una riconciliazione amichevole. Grazie a un sogno lucido sono riuscito a incontrarla nella dimensione dei morti. Eravamo in un paesino simile a quelli del nord della Francia. Ci siamo seduti sulla panchina di una piazza e abbiamo iniziato a parlare. Per la prima volta la vedevo calma, gentile, amichevole. Alla fine abbiamo concluso che amare appassionatamente qualcuno non significa che l'altro debba per forza corrisponderci. E abbiamo anche chiarito il fatto che se durante i primi sei anni di vita di Brontis ero stato un padre assente, irresponsabile, quel debito l'avevo pagato occupandomi di lui per il resto della sua infanzia e adolescenza. Alla fine ci siamo abbracciati da buoni amici. Lei mi disse: "Ti ho sempre considerato uno zero dal punto di vista politico perché vivevi sulla tua isola mentale, indifferente alle miserie del mondo. Ora che hai deciso che l'arte ha un valore soltanto se guarisce gli altri, ti posso aiutare. La politica è la mia specialità. Chiedimi consiglio ogni volta che vuoi". E ancora oggi, prima di prendere una posizione di fronte a eventi mondiali che mi paiono gravi, chiedo consiglio a Bernadette.

Nella stessa dimensione ritrovo la compagnia di Teresa, la nonna paterna, che per dissapori famigliari non avevo avuto

modo di conoscere. Era una donnina grassoccia e con la fronte ampia. Nel sogno mi rendo conto che, in realtà, non ci conosciamo, non siamo mai andati a passeggio insieme. Le dico: “Com’è possibile che tu, nonna, non mi abbia mai preso in braccio?”. Capisco che è una mancanza di delicatezza nei suoi confronti e mi correggo: “O meglio, com’è possibile, nonna, che io, tuo nipote, non ti abbia mai dato un bacio?”. Le propongo di darglielo adesso e lei accetta. Ci abbracciamo e ci baciamo. Mi sveglio con un nitido ricordo del sogno, felice di aver recuperato questo archetipo famigliare.

Grazie ai sogni lucidi posso incontrare di nuovo Denisse, la mia prima moglie, una donna delicata, intelligente, affetta da pazzia. Quando la feci ricoverare in una clinica per malati mentali in Canada, la sua terra d’origine, si mise a costruire un tavolo con venti gambe. E intanto innaffiava una piantina secca che stava in un vaso accanto alla finestra della sua stanza. Un giorno sullo stelo morto crebbe una fogliolina verde. Denisse era convinta che quel vegetale, apparentemente morto, volesse ringraziarla per le sue attenzioni. “Avevo finalmente capito che cosa fosse l’amore: è la gratitudine perché l’altro esiste…” Insieme a lei ci sono Enrique Lihn che continua a scrivere e a tenere conferenze, e Topor, che avendo attraversato il mistero di quella morte che non gli lasciava apprezzare la vita, ora disegna immagini piene di felicità; e mio figlio Teo che avendomi lasciato a ventiquattro anni, il 14 luglio del 2000 ne ha compiuti trenta nel pieno della sua incomparabile euforia vitale. In questa dimensione ha conosciuto la nonna, Sara Felicidad…

Quando ho buttato nel mare la rubrica con gli indirizzi ho troncato di netto il mio albero genealogico. Mia madre non l’ho mai più rivista. Una sera, avevo già compiuto cinquant’anni, mi apparve in sogno. Prima udii la sua voce (credevo di averla dimenticata) trasportare sino a me parole cantilenanti. “Entra, non temere.” Mi resi conto che era in ospedale. Aprii la porta e la vidi tranquilla, sdraiata sul letto. Mi sono seduto accanto a lei e abbiamo parlato a lungo, tentando di risolvere i nostri problemi. Mi spiegò come mai si fosse ripiegata su se stessa, e io le spiegai il mio silenzio di tutti quegli anni. Alla fine ci siamo

abbracciati come non avevamo mai fatto. Allora si distese, chiuse gli occhi e mormorò: “Ora posso morire tranquilla”. Mi risvegliai triste, convinto che quell’incontro fosse un sogno profetico: mia madre stava morendo. Scrissi immediatamente una lettera a mia sorella, dopo avere trovato l’indirizzo grazie al poeta Allen Ginsberg che avevo incontrato per caso a Parigi (l’avevano espulso da Cuba perché durante un’intervista radiofonica aveva detto che aveva sognato di fare l’amore con Che Guevara), e la spedii in Perù, dove lei viveva con mia madre. Le dissi: “Raquel, non so se Sara Felicidad sia ancora in condizioni di leggere una mia lettera. Eppure, anche se sembra non sentire, leggile le parole che le scrivo. La sua anima le coglierà”. La lettera giunse due giorni dopo la morte di mia madre. Ne ho tenuta una copia:

“Cara Sara Felicidad, mi dispiace di non essere accanto a te in questo momento difficile. Se il destino lo vorrà, riusciremo a vederci prima del grande viaggio finale. Siamo nati in circostanze tragiche che ci hanno segnato per tutta la vita. Il dolore che abbiamo provato e gli errori che abbiamo commesso sono stati provocati per la maggior parte dal mondo che altri esseri umani hanno creato intorno a noi. Mi ci sono voluti degli anni per rendermi conto che il dolore sofferto dalla famiglia che hai tentato di costruire era dovuto alla nostra mancanza di radici, alla nostra razza che a forza di venire perseguitata si sente straniera ovunque. Se fra di noi c’è stato qualcosa di negativo, l’ho perdonato. E se ho peccato d’ingratitudine nei tuoi confronti, ti prego di perdonarmi. Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto nel tentativo di sopravvivere. Eppure voglio che tu stia tranquilla: la tua essenza, la tua grande forza, la tua volontà di ferro, il tuo spirito combattivo, il tuo grande orgoglio, il tuo senso della giustizia, la tua straripante emozionalità, il tuo gusto per la scrittura, tutto questo è un’eredità preziosa che è divenuta una parte di me, e te ne sono infinitamente grato. Di quei tempi ricordo quanta importanza dessi alla forma degli occhi, delle mani, delle orecchie; come odiavi i cibi in scatola, la luce artificiale; l’affetto che donavi ai fiori, la tua generosità nel distribuire il cibo, il tuo impellente desiderio di ordine e pulizia, il

senso morale, la tua capacità di lavorare ore e ore, il tuo cuore pieno d'ideali. Sì, hai sofferto tanto in questo mondo e ti capisco. Qualche giorno fa ti ho sognata. Eri malata. Eppure avevi l'aria tranquilla. Abbiamo chiacchierato come non avevamo mai fatto. Io e te avevamo deciso di comunicare. Mi sono reso conto che hai ricevuto pochissimo amore nel tuo passaggio su questa Terra. Allora ti ho espresso il mio affetto filiale e ti ho dato la mia benedizione, perché smettessi di soffrire. Sei stata la madre di cui avevo bisogno per imboccare la via dell'evoluzione spirituale che dovevo seguire. A dire il vero, senza di te mi sarei perso per strada. E ora voglio dirti che sono al tuo fianco, ti sto vicino e so che finalmente conoscerai la felicità del tuo nome. Abbi fiducia nella volontà del Mistero, abbandonati ai suoi disegni. I miracoli esistono. Tutto questo è un sogno e sarà magnifico svegliarsi… Tuo figlio per sempre".

Nella dimensione dei morti, questi vivono grazie all'energia della memoria. Quelli di cui ci stiamo dimenticando passeggiano con sagome sfumate, quasi trasparenti; compaiono in aree sempre più lontane. Coloro che ricordiamo emergono nitidamente vicino a noi, parlano, in loro c'è un'allegria colma di gratitudine. Ma nell'oscurità giacciono le sagome di antenati vissuti tanti secoli fa. E il fatto che non li conosciamo non significa che non esistano. Basta camminare verso di loro e questi si delineano con maggiore chiarezza e ci parlano in lingue che forse non conosciamo, ma sempre con grande affetto. Anche chi non conosce questo genere di esperienze si sarà reso conto che per i nostri famigliari e amici è importante sapere che non ci dimentichiamo di loro, magari facendo gli auguri per il compleanno, mandando cartoline se siamo in vacanza, telefonando e così via. Sappiamo che nella misura in cui gli altri ci ricordano, noi viviamo. Se ci dimenticano, ci sentiamo morire. Nel mondo onirico succede la stessa identica cosa. Se l'inconscio è collettivo e il tempo eterno, si può dire che ogni creatura nata e morta sia rimasta incisa nella memoria cosmica che ogni individuo reca dentro di sé. Oserei dire che ogni morto attende nella dimensione onirica che una coscienza infinita si ricordi

finalmente di lui. Alla fine dei tempi, quando il nostro spirito avrà raggiunto il massimo sviluppo abbracciando la totalità del Tempo, nessun essere, per quanto insignificante, verrà mai dimenticato.

Ho esplorato anche la dimensione dei miti. Lì vivono gli dèi antichi, gli animali magici, gli eroi, i santi, le madonne cosmiche, gli archetipi possenti. Prima di venire accettati da loro dobbiamo superare una serie di ostacoli che in realtà sono prove iniziatiche. Ci si presentano sotto forme maligne, ci aggrediscono, si burlano di noi o paiono insensibili, assopiti, indifferenti. Jung racconta nella propria autobiografia di avere fatto un sogno in cui trovava in una caverna un Buddha addormentato, il suo dio interiore. Non aveva avuto il coraggio di svegliarlo. Eppure se manteniamo la calma, se non fuggiamo, se reagiamo con fiducia, se siamo coraggiosi e osiamo affrontarli o svegliarli, i mostri si trasformano in angeli, gli abissi si tramutano in palazzi, le fiamme in carezze, il Buddha apre gli occhi senza incenerirci con lo sguardo. Anzi, ci trasmette tutto l'amore del mondo e così troviamo degli alleati che possiamo invocare in qualsiasi pericolo. Il sogno lucido insegna che non siamo mai soli, l'azione individuale è illusoria. Il pensiero, invischiato nelle reti della razionalità, tenta di rifiutare i tesori del mondo onirico. Ma viene incessantemente assediato da forze che giungono dalle profondità della memoria collettiva. Nella vita reale gli dèi detronizzati sono divenuti pagliacci, stelle del cinema, calciatori leggendari, eroi politici, multimilionari misteriosi. Vorremmo che essi diventassero per noi alleati potenti, ma sono privi di consistenza: si sgretolano velocemente nell'oblio. Nella dimensione onirica incontriamo le vere entità, dalle radici millenarie. Laggiù, in diverse occasioni, mi è capitato di vedere gli arcani dei tarocchi incarnati in persone, animali, oggetti oppure astri; i simboli sono entità vive che parlano e ci trasmettono la loro saggezza. All'inizio, quando tentavo di entrare in contatto con le divinità senza esservi preparato, ho fatto questo sogno:

Nel salone di casa mia ho apparecchiato un tavolo rotondo per

cenare con gli dèi e chiacchierare con loro da pari a pari. Il primo a venire, pur non essendo una divinità, fu Confucio, un imponente ed enigmatico cinese, tranquillo, inalterabile. Non appena si fu seduto arrivò un giovane indù dalla carnagione azzurrina, vestito di tessuti sgargianti e gioielli, elegante, possente: era Maitreya. In seguito, proprio di fronte a me, si sedette Gesù Cristo. Un gigante alto tre metri, così potente da inquietarmi. Dietro di lui prese a delinearsi un altro essere, Mosè, ancora più alto, più vigoroso, di una severità che incuteva terrore. Sentii che dietro il profeta iniziava a prendere forma l'incommensurabile figura di Jahwèh. Il salone si colmò di un'energia talmente incomprensibile da farmi sprofondare nel panico: Ma come, io, fragile e ignorante, avevo osato pensare di chiacchierare da pari a pari con tali dèi? Tentai di svegliarmi. Confucio si sgretolò lentamente. Mentre Mosè e Jahwèh si dissolvevano in un'ombra minacciosa che invadeva l'intero spazio, io, ancora prigioniero del mondo onirico, chiesi perdono a Maitreya e a Gesù Cristo: questi sorrisero e si amalgamarono diventando una sola entità, un signore vestito normalmente, buono come un nonno saggio che, sorridendo, mi offriva una tazza di tè. Il liquido scuro divenne luce. Mi svegliai con tutti i capelli diritti.

L'incontro con gli archetipi divini, se non siamo preparati, è molto pericoloso. E fra i pericoli non escludo l'arresto cardiaco. Ho cercato sui testi di alchimia una guida per prepararmi a un incontro così rischioso. Un trattato scritto in latino nella prima metà del XVI secolo, *Rosarium philosophorum*, mi ha ispirato con i suoi testi enigmatici. "La contemplazione della vera cosa che perfeziona tutte le cose è la contemplazione da parte degli eletti della pura sostanza del mercurio." Prima di tentare di unire l'Io individuale alla forza universale, occorre contemplarla, sentirla, identificarsi con essa, accettarla in quanto essenza, dissolversi nella sua infinita estensione. Tale forza deve agire sul nostro intelletto come un solvente. Quando nel sogno il dio gentile mi offre un tè, mi sta facendo capire che sono la zolletta di zucchero che deve sciogliersi nel liquido bollente, vale a dire nel suo

amore. “L’opera, naturalissima e perfetta, consiste nel generare un essere simile a ciò che uno è.” Avevo capito che per la maggior parte del tempo non siamo noi stessi ma viviamo manipolandoci da soli come burattini, offrendo agli altri una nostra caricatura molto limitata. L’essere uguale a chi siamo veramente dobbiamo crearlo dentro noi stessi, come un modello, scoprendo i suoi disegni, gli ordini che, in quanto seme, reca impressi. Un albero che si sta formando tenta di crescere per diventare il vegetale-modello che lo guida. Il concepimento del simile non è sdoppiamento bensì trasformazione: una persona, per consentire che si realizzi l’opera naturale, deve trasformarsi nell’Io impersonale-modello, vale a dire nel più alto livello di perfezionamento. E così diventiamo guide di noi stessi. “Euclide ci ha consigliato di non compiere nessuna operazione se il sole e il mercurio non sono riuniti.” In ogni momento l’Io individuale e l’Io impersonale, intelletto e inconscio, debbono agire insieme. Perciò nel mio sogno Maitreya e Gesù Cristo erano divenuti uno solo.

Ho avuto l’opportunità di conoscere a Parigi l’alchimista Eugène Canseliet, che ha pubblicato le opere del misterioso Fulcanelli. Ricordo che mi disse: “L’atanor è il corpo. Il cuore, il matraccio. Il sangue, la luce. La carne, l’ombra. Il sangue viene dal cuore, che è attivo, e va verso la carne, che è passiva. Il cuore è il sole, il corpo la luna. Il positivo è al centro. Il negativo intorno al centro. Entrambi formano l’unità”. Se crediamo che l’universo abbia un centro creatore, anche noi, essendo dei miniuniversi, dobbiamo averlo. Dopo avere superato i cinquant’anni, grazie al sogno lucido decisi di tentare l’incontro più grande: vedere il mio dio interiore.

Cena di famiglia, con moglie e figli. Mangiamo sul terrazzo, intorno a un tavolo rettangolare. È notte e in cielo brillano le stelle. Cristina, la domestica che si era occupata così bene di me quando ero bambino, ci serve capretto arrosto in un piatto a forma di croce. “Sto sognando.” Distendo le mani nell’aria, mi appoggio e inizio a levitare. Parlo dall’alto alle persone che amo.

“Sto per uscire da questo mondo.” Loro mi sorridono con aria complice e iniziano a dissolversi. Mi sento pervadere da una pena profonda. Il dolore lancinante mi costringe a rimanere lì, ma ecco apparire Cristina che tagliuzza l’aria agitando un forbicione per potare le piante. “Vattene! Se sali sei angelo, se scendi sei demonio!” Sollevato, libero, inizio la mia ascesa. Mi vedo fluttuare nel cosmo. Le stelle sono più splendenti che mai. Desidero uscire dalla dimensione cosmica per entrare in quella dove regna la mia coscienza. Bruscamente tutti gli astri svaniscono: mi ritrovo in uno spazio che apparentemente si estende all’infinito. Il vuoto oscuro è attraversato a intermittenza, seguendo il ritmo dei battiti di un cuore umano, da onde di luce circolari simili a quelle che si producono sulla superficie di un lago quando un sasso cade nelle acque tranquille. In lontananza vedo il centro. È una massa di luce, come un sole senza fiamme che vibra e pulsa provocando ondulazioni iridescenti. Quella dimensione colossale mi colma di terrore: in confronto sono più minuscolo di un atomo. Vorrei svegliarmi ma mi trattengo. “È soltanto un sogno. Non può succedermi niente.” “Ti sbagli! se l’esperienza è troppo intensa provocherà la tua morte nella vita reale, non ti risveglierai mai più!” “Coraggio! Ricorda che cosa ti ha detto Ejo Takata: ‘Intellettuale, impara a morire!’.” Decido di correre il rischio, volo velocemente verso quel terribile essere fatto di luce e mi tuffo. Nel momento in cui sprofondo nella materia, il fulgore è talmente intenso che lo posso sentire sulla pelle, sto sperimentando l’incommensurabile vastità del suo potere…

Per farmi capire, è bene che ricordi un momento cruciale vissuto da me e dagli attori durante le riprese di *La montagna sacra*: dopo due mesi di preparazione chiusi in casa senza mai uscire, dormendo soltanto quattro ore al giorno e facendo esercizi iniziatici per il resto del tempo, più altri quattro mesi di lavoro intenso viaggiando per tutto il Messico, avevamo perduto ogni rapporto con la realtà. Il suo posto era stato preso dal mondo cinematografico. Io, posseduto dal personaggio del Maestro, una sorta di Gurdjieff innestato sul Mago Merlino, ero

diventato un tiranno. Volevo a ogni costo che gli attori raggiungessero l'illuminazione. Non stavamo facendo un film, stavamo filmando un'esperienza sacra. Ma chi erano quei commedianti che, vittime anch'essi dell'illusione, avevano accettato di essere miei discepoli? Uno, un transessuale, l'avevo scovato in un bar di New York, un altro era un attore di telenovela, e poi mia moglie, con le sue nevrosi da fallimento, e un ammiratore americano di Hitler, e un milionario disonesto che era stato espulso dalla Borsa, e un omosessuale che era convinto di parlare in sanscrito con gli uccelli, e una ballerina lesbica, e un comico da cabaret e un'afroamericana che, vergognandosi dei suoi antenati schiavi, diceva di essere pellerossa. L'idea di scritturare quell'accozzaglia di persone mi era stata ispirata dall'alchimia: il primo stadio della materia è il fango, il magma, la "nigredo". Da esso, per successive purificazioni, nasce la pietra filosofale che trasforma il vile metallo in oro. Queste persone prese nel mucchio, in nessun caso artisti teatrali, alla fine del film avrebbero dovuto diventare monaci illuminati. Sempre alla ricerca di luoghi magici, avevamo scalato tutte le piramidi maya e azteche ricostruite in gran parte grazie agli interventi degli assessorati al turismo. Fu così che arrivammo a Isla Mujeres dove abbiamo contemplato le meravigliose acque turchesi del Mare dei Caraibi, finalmente qualcosa di autentico. Allora decisi di compiere un'esperienza fondamentale: dopo aver fatto rasare tutti quanti, me compreso, ci imbarcammo su un piccolo peschereccio. Dopo un'ora di viaggio eravamo in alto mare. Eravamo circondati da un cerchio splendente, verdeazzurro. L'oceano meraviglioso arrivava sino all'orizzonte circolare con le sue enormi onde tranquille. Radunai gli attori intorno a me e dissi loro, in stato di trance: "Ora salteremo giù per immergerci nell'oceano. L'anima individuale deve imparare a dissolversi in ciò che non ha limiti". Non so che cosa fosse successo in quel momento. Loro mi guardavano con occhi di bambino, offrendomi una fiducia che non meritavo davvero. Allora lanciai il grido del karateka e mi tuffai, spingendo il gruppo in mare. Non appena ho iniziato ad affondare ho ricevuto una grandissima lezione di umiltà. Ci eravamo tuffati con addosso i vestiti da pellegrini sufi.

Calzavamo stivali pesanti, ampi calzoni alla zuava, fasce intorno alla vita, camicie larghe e soprabiti lunghi, e anche i cappelli a larghe tese. I cappelli non erano un problema: semplicemente non affondarono. Ma i vestiti s'impregnarono nel giro di pochi secondi divenendo pericolosamente pesanti. Mi sentivo trascinare verso le profondità marine cadendo come una pietra, una discesa lunga un'eternità. Di colpo il mare intero si comprimeva contro il mio corpo con la sua incommensurabile potenza, l'insondabile mistero, la sua mostruosa presenza. Ero imprigionato in quel ventre sovrumano e mi sentivo più piccolo di un microbo. Chi ero io in mezzo a quell'essere colossale? Iniziai ad agitarmi disperatamente senza avere la certezza di riuscire a salvarmi, era possibile che continuassi a sprofondare verso il fondo scuro. Non mi venne in mente di pregare né di chiedere aiuto, non ne avevo il tempo. L'enorme massa di acqua mi sospinse in superficie. Il tuffo era durato pochi secondi, eppure siamo riemersi tutti quanti a quindici metri dalla barca. Sulla terra quindici metri sono poca cosa, in alto mare equivalgono a chilometri. Non mi era venuto in mente che lì vivevano gli squali e altri pesci carnivori. Sulla barca i pescatori, chiamandoci yankee senza cervello, si agitavano per improvvisare un salvataggio. Noi invece, grazie a mesi e mesi di addestramento iniziatico, attendevamo con calma, la nostra parte individuale cancellata dalle onde, divenuti un unico essere collettivo. La pellerossa, agitando lentamente le mani, dichiarò che non sapeva nuotare. Il nazista si rivelò essere un campione di nuoto: l'afferrò per il mento facendola galleggiare. Corkidi, il fotografo, dimenticando completamente che il suo compito era filmare quei momenti importantissimi, si mise a imprecare e aiutò a lanciarci un salvagente legato a una lunga corda… Quello che si trovava più vicino all'imbarcazione, il milionario, lanciò il galleggiante al suo vicino, l'uccellatore, il quale recitando un mantra lo lanciò a sua volta a un altro, e così via finché ci ritrovammo tutti uniti, aggrappati alla corda. Senza tale calma avremmo rischiato di affogare. Risalimmo sulla barca in un silenzio religioso. Ci spogliarono, ci avvolsero negli asciugamani. Iniziammo a tremare. Quando ebbero riacquistato l'uso della parola, gli attori

più il fotografo, i suoi aiutanti e i pescatori di gamberetti presero a insultarmi. Il comico, che nel film aveva il ruolo di un ladro, simbolo dell'Io primitivo ed egoista, si era comportato come tale: senza preoccuparsi del gruppo, non appena era riemerso dall'acqua si era messo a nuotare verso la barca con tutta la forza dei suoi possenti muscoli. Anche mia moglie aveva fallito: è stata l'unica a non tuffarsi. Era rimasta in coperta a guardarci attonita, o meglio, incredula. Per colpa di questa esperienza qualcosa tra di noi si spezzò per sempre. Avevamo capito che le nostre vite seguivano strade diverse. Avevo capito che, per arrivare a me stesso, dovevo liberarmi della lebbra che era il terrore dell'abbandono e accettare la mia solitudine per arrivare a una genuina unione con gli altri. Invece gli interpreti dichiararono che non gliene fregava niente dei monaci illuminati, loro volevano soltanto diventare delle star del cinema. L'immersione nel Mare dei Caraibi era stato un errore che gli era servito di lezione: non avrebbero mai più accettato le mie follie di regista. Tanto per cominciare reclamarono una buona colazione, con succo d'arancia, uova, pane tostato, cereali, burro, marmellata e l'annullamento di ogni improvvisazione estranea al copione. In caso contrario avrebbero smesso di girare il film… Per me quella fu un'esperienza di fondamentale importanza. Avevo capito che di lì in avanti avrei avuto il coraggio di affrontare l'inconscio senza lasciarmi prendere dal terrore, sapendo che la barca della ragione mi avrebbe sempre gettato una corda per salvarmi.

Ma ora ritorniamo al sogno lucido: non appena mi gettai in quel gigantesco essere fatto di luce, provai, come nel Mare dei Caraibi, l'immensità del suo potere. Essendo preparato dall'esperienza precedente, stavolta non mi dibattevo per ritornare in superficie come fuggendo dalle fauci di un mostro, ma mi lasciai scivolare fino in fondo. Avevo la sensazione di cadere lentamente e intanto mi stavo dissolvendo, come se la luce fosse un acido. Alla fine, lanciando un grido in cui si mescolavano l'euforia e la pace, smisi di aggrapparmi all'ultimo brandello di coscienza individuale. Ero riuscito a integrarmi nel

centro. Esplosi in un'inconcepibile successione di forme geometriche, migliaia, milioni di immagini formavano mondi che evaporavano, oceani di colori, parole, frasi, discorsi in innumerevoli lingue che si mischiavano fra di loro come colossali labirinti, il tempo divenuto un istante eterno, palpitante, un ventaglio di infinite possibilità di futuri, io ero il nucleo creatore che esplodeva incessantemente, senza soste, senza silenzi, dando origine a innumerevoli metamorfosi. Venni scosso da un violento terremoto, alle mie inconcepibili estremità si aprirono otto porte, otto ponti, otto gallerie, bocche, non lo so, e di lì partivano altrettanti universi che esplosero anch'essi in creazioni deliranti, unendosi a loro volta con altri sino a formare una massa astrale simile a un immenso vespaio.

Quanto tempo era durato il sogno? Non lo so. La nozione di tempo era stata abolita. Avevo la fortuna, o la sfortuna, che quella notte una pioggia torrenziale sferzasse la città, accompagnata a un vento da uragano. Le persiane delle mie finestre iniziarono a sbattere con fragore. Mi svegliai credendo che fosse ancora un sogno. Mi ci volle un po' di tempo prima di recuperare la ragione. Il muro che mi separava dall'inconscio era parzialmente crollato. Pur sapendo di essere un individuo, avvertivo l'incessante creazione di immagini che si generava nel mio cervello.

Quel processo non la smetteva di produrre mondi, era un immenso uragano di follia creativa. L'Io viveva all'interno di un poliedrico dio demente. La ragione era una barchetta che navigava in un oceano infinito scosso da tutte le tempeste, percorso da tutte le entità, angeliche o demoniache, quel processo non faceva nessuna distinzione, per tutti i linguaggi vivi, morti o da creare, per l'incommensurabile moltiplicarsi delle forme, per l'assoluto smembramento dell'unità.

Dopo tale visione estrema, che ho utilizzato in parte per inventare le storie dell'*Incal*, passò molto tempo prima che ritornassi a sognare. Il sogno lucido, prima negli Stati Uniti e poi nel mondo, stava diventando di moda. Ci fu perfino un americano che cercò di vendere delle macchine dicendo che lo provocavano.

Vennero pubblicati parecchi libri, alcuni seri, altri meno, come nel caso di un autore che si attribuiva poteri magici. Li leggevo con avidità. Mi servirono a rendermi conto di un aspetto importantissimo: coloro che descrivevano i sogni lucidi raccontavano cose che corrispondevano al loro livello di coscienza, alle loro credenze. Per esempio, se erano cattolici si emozionavano vedendo Cristo. Se avevano qualche convinzione morale, i messaggi dei sogni le corroboravano. Ricordo di avere chiacchierato con un amico psicoanalista il quale mi mostrava esempi di sogni: i pazienti di analisti freudiani sognavano simboli sessuali, gli junghiani sognavano mandala e trasformazioni, i lacaniani sognavano giochi verbali, e così via. Insomma, sognavano seguendo le teorie del loro analista, teorie che per loro avevano la forza di un dogma. Capii che con i sogni lucidi succedeva qualcosa di simile: una scrittrice romantica manipolava la propria coscienza all'interno del sogno come una donna romantica, un etnologo mitomane ricreava nel mondo onirico avventure in cui era il detentore degli incomunicabili segreti della magia indigena… Esaminai la mia visione del centro creatore. Quando mi ero trasformato in esso, avevo visto otto porte. Vale a dire, un doppio quadrato. Tocopilla! Toco: doppio quadrato. Pilla: diavolo-coscienza. Era una coincidenza? I quechua avevano fatto il mio stesso sogno? L'incessante creatore, Pillán, comunicava con gli altri creatori attraverso i suoi otto ponti? Forse il nome del paese natale aveva modificato le mie immagini. Perché non nove porte, o dieci, o mille?

Decisi di procedere con grande prudenza. Ero arrivato in cima alla montagna: mi ero mimetizzato con la follia della creazione universale, che cosa volevo ancora? Perché stavo cercando di modificare i miei sogni? Se volevo ottenere qualcosa di davvero utile, dovevo modificare piuttosto il sognatore, ciò che ero nello stato di veglia, colui che s'intrufolava nel mondo onirico tentando di manipolarlo. E per riuscirci dovevo fare altre esperienze seguendo un sentiero onirico diverso.

Osservai che rimanere cosciente durante il sogno lucido richiedeva un notevole sforzo. Alla fine il grande insegnamento

che ne traevo non risiedeva tanto nel mondo straordinario che riuscivo a creare, quanto nell'esigenza di lucidità. Senza lucidità niente era possibile. Nel momento in cui mi lasciavo travolgere dagli eventi, avvertendo le emozioni che questi destavano in me, il sogno mi assorbiva e io non potevo più vedere chiaramente. La magia operava soltanto grazie alla distanza; era la lucidità del testimone a consentire il gioco, mentre la fusione, al contrario, riduceva il campo delle possibilità. Mi dissi: "I sogni hanno una ragione d'essere: in quanto prodotto della creazione universale sono perfetti, non c'è niente da aggiungere. Il ragno non è pauroso per se stesso ma per la mosca. Se ho sconfitto la paura, il mondo onirico non ha motivo di turbarmi. E se ho sconfitto la vanità e vedo immagini sublimi, neppure queste debbono alterarmi. In realtà, chi si sveglia nel sogno non è una creatura superiore dotata di poteri leggendari ma è una coscienza, e il suo ruolo è di trasformarsi in testimone impassibile. Se si interviene nei sogni, all'inizio lo si fa per sperimentare una realtà sconosciuta, ma dopo la vanità rischia di farci cadere in un tranello. Il microbo che è cosciente del Mare dei Caraibi non è il Mare dei Caraibi. La divinità può essere me e continuare a essere se stessa; io non posso essere la divinità e continuare a essere me stesso". Allora decisi di accantonare la mia volontà per abbandonarmi al sogno lucido nelle vesti di osservatore. Mi spiego: essere un osservatore non significa allontanarsi dall'azione bensì viverla con indifferenza. Se una belva mi aggredisce, mi difendo senza spaventarmi. Se vince lei, mi lascio divorare e prendo nota di che cosa voglia dire essere maciullato. All'inizio di queste nuove esperienze mi sono capitate situazioni in cui potevo uccidere. Non l'ho fatto. Nello stato di veglia non sono un criminale, perché dovevo esserlo nel sogno? E come risultato di quel lavoro che si era protratto per anni, sono riuscito a sconfiggere diversi aspetti della personalità primitiva. Nel momento in cui mi sono proposto di non intervenire sull'evento onirico, gli incubi sono cessati del tutto. E anche le immagini angosciose, ripugnanti, perverse. Come se l'inconscio, sapendo che ero aperto a tutti i suoi messaggi e non avevo nessuna intenzione di difendermi o modificarlo, fosse diventato il

mio socio.

Svegliarsi oppure no all'interno del sogno è una preoccupazione che passa in secondo piano. In tutti i sogni si perviene a un livello di coscienza in cui si sa di stare sognando. Le immagini oniriche sono esperienze che ci trasformano almeno quanto i fatti della vita reale. In effetti, il sonno e la veglia camminano così vicini che quando parliamo di loro ci riferiamo a un unico mondo. E così uno smette di cercare il distacco, la lucidità e accetta umilmente la beatitudine. I sogni lucidi sono diventati sogni felici. Eppure non vi si arriva di colpo, occorre passare attraverso diverse fasi. Per quel che mi riguarda, quando ho smesso di giocare a fare il mago e ho domato i miei incubi trasformando ogni minaccia in un alleato, in un regalo, in energia positiva, ho iniziato a sognare diventando il terapeuta di me stesso. Ho curato ferite emozionali, ho consolato carenze affettive. Per esempio:

Sto riposando nudo in camera da letto, così com'è nella realtà: una stanza con i muri e le tende bianche. Un letto a doghe, un materasso duro, un comodino, una sedia e un piccolo armadio, nient'altro. Completamente disadorna. Arriva mio padre, ha la mia età. Si appoggia contro la sua bicicletta, sul parafango posteriore vedo una cassetta piena di merce: biancheria intima femminile, cravatte, cianfrusaglie. Indossa l'abito che aveva copiato da una fotografia di Stalin. Mi domanda con aria sorpresa che cosa ci faccio qui e io gli rispondo:

"Sono tuo figlio, non sei più a Matucana. Adesso abiti nel mio livello di coscienza. Lascia perdere la bicicletta, non sei più un commerciante, sei un essere umano. Dimentica la tua divisa da comunista e ammetti di avere adorato un falso eroe".

Mentre continuo a parlare la bicicletta si dissolve e lo stesso succede con il suo vestito. Rimane nudo. Mi avvicino a lui con le braccia spalancate. Indietreggia per la paura o per la vergogna.

"Calmati, smettila di vergognarti del tuo sesso, da un'eternità so che è piccolo, ma non importa. L'amore filiale esiste, così come esiste quello paterno. Avevi talmente paura di essere omosessuale come tuo fratello che hai eliminato ogni contatto fisico tra noi due. Gli uomini non si toccano, dicevi. E per tutta la

mia infanzia non mi hai mai abbracciato, non mi hai mai dato un bacio. Ti facevi solo temere, e nient'altro. Al minimo errore mi davi una sberla o mi urlavi dietro, irato. È sbagliato costruire la paternità sulle fondamenta della paura. Quando ero piccolo sono stato una tua vittima, ma ora che sono cresciuto ti prenderò fra le braccia e tu farai altrettanto" e senza il minimo timore lo abbraccio, lo bacio e poi lo cullo come se fosse un bambino piccolo. E mentre riesco a calmarlo sento la forza sorprendente della muscolatura della sua schiena. Adesso ha cent'anni, e li ho anch'io! Siamo due anziani vigorosi, pieni di energia. "L'amore allunga la vita, padre mio!" Continuo a cullarlo coraggiosamente, con tenerezza. "Poiché tu non hai mai comunicato con me attraverso il tatto, anch'io ho negato ogni contatto fisico a mio figlio Axel Cristóbal" – ed ecco arrivare mio figlio con l'età che avevo io al tempo del sogno, ventisei anni.

Lo accarezzo con grande tenerezza e gli chiedo di cullarmi come ho fatto con mio padre. Lui mi prende fra le braccia, ebbro di felicità. Anch'io sono felice… Mi sveglio. Mio figlio mi telefona e mi propone di fare colazione insieme. Gli dico di venire a trovarmi. Non appena gli apro la porta lo abbraccio. Lui non si stupisce e ricambia con altrettanto affetto, come se avessimo sempre comunicato fisicamente. Gli spiego il mio sogno e gli rivolgo una richiesta: oltre a ricevere protezione, voglio che senta di poterla dare.

"Abbracciami come se fossi un bambino, e cullami sussurrando una ninnananna."

All'inizio Cristóbal lo fa timidamente, ma piano piano si commuove e finiamo per stabilire un contatto in cui l'amore paterno e quello filiale si mescolano divenendo indivisibili. Finalmente nel nostro rapporto regnano il benessere e la pace.

Naturalmente, così, senza volerlo, sono passato dai sogni in cui curavo me stesso a sogni in cui mi preoccupavo degli altri:

Sto sorvolando gli Champs Elysées, a Parigi. Di sotto sfilano migliaia di persone, per la pace nel mondo. Stanno trasportando una colomba di cartone lunga un chilometro, con le ali e il petto sporchi di sangue. Inizio a roteare intorno a loro per attirare

l’attenzione. La gente, meravigliata di vedermi levitare, punta il dito verso di me. Allora chiedo loro di formare una catena dandosi la mano per volare insieme a me. Ne afferro uno delicatamente e lo sollevo. Anche gli altri si sollevano, sempre tenendosi per mano. Passeggio in giro per il cielo disegnando bellissime figure con quella catena umana. La colomba di cartone ci segue. Le macchie di sangue sono sparite. Mi sveglio con quella sensazione di pace e allegria che lasciano i bei sogni.

Tre giorni dopo, passeggiando con i miei figli lungo lo stesso viale degli Champs Elysées, sotto gli alberi accanto all’obelisco vedo un anziano signore completamente ricoperto di passeri. Sta seduto su una panchina di metallo di quelle fatte installare dal municipio. Con la mano tesa, immobile, offre un pezzetto di torta. I passerotti gli svolazzano intorno strappando le briciole mentre gli altri aspettano il loro turno, affettuosamente appollaiati sulla sua testa, sulle spalle, sulle gambe. Centinaia di uccelli. Sono stupito vedendo che i turisti non prestano nessuna attenzione a quello che ritengo essere un vero e proprio miracolo. Non potendo trattenere la curiosità mi avvicino all’anziano signore. Non appena giungo a un paio di metri da lui, tutti i passeri corrono a rifugiarsi fra i rami degli alberi.

“Mi scusi,” gli dico, “ma come è possibile tutto ciò?”

Il signore mi risponde con gentilezza:

“Vengo qui ogni anno, in questo periodo. Gli uccellini mi conoscono. Si tramandano il ricordo della mia persona di generazione in generazione. La torta che offro loro la cucino con le mie mani. Conosco i loro gusti e so dosare gli ingredienti. Bisogna tenere il braccio e la mano immobili e ruotare il polso perché il pezzo di torta si veda chiaramente. E poi, quando arrivano, smettere di pensare e amarli tanto. Vuole provare?”.

Chiesi ai miei figli di aspettarmi seduti su una panchina lì vicino. Afferrai un pezzo di torta, tesi la mano e rimasi immobile. Nessun passero osava avvicinarsi. Il buon vecchio si mise al mio fianco e mi prese per mano. Immediatamente i passerotti accorsero e mi si posarono sulla testa, sulle spalle, sul braccio, mentre altri becchettavano il cibo. Il signore mi lasciò andare. Subito i passeri fuggirono via. Mi prese di nuovo la mano e mi

chiese di prendere la mano di uno dei miei figli, il quale a sua volta avrebbe preso quella di un fratello e così via, formando una catena. Obbedimmo. Gli uccelli ritornarono e si posarono senza timore su di noi. Ogni volta che il vecchio ci lasciava andare, i passeri volavano via. Avevo capito che quando il benefattore ci prendeva per mano, per gli uccelli entravamo a far parte della sua persona. Quando ci lasciava andare ritornavamo a essere noi stessi, i temibili esseri umani. Non volevo arrecare altro disturbo a quel santo. Gli offrii del denaro. Non volle assolutamente accettarlo. Non lo rivedemmo mai più. Grazie a lui avevo capito certi passaggi dei Vangeli: Gesù benedice i bambini senza dire nessuna preghiera, soltanto con l'imposizione delle mani (*Matteo*, 19, 13-15). In *Marco*, 16, 18 il messia affida l'incarico agli apostoli: "…imporranno le mani ai malati e questi saranno guariti". Le misteriose parole di san Giovanni apostolo nella prima lettera, 1,1: "Ciò che era da principio, ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto con gli occhi nostri, ciò che contemplammo e LE MANI NOSTRE PALPARONO intorno al Verbo della vita".

Fra il mio sogno lucido e l'uomo dei passeri c'era una concordanza stupefacente. In un certo senso, nel mondo della veglia operavano le stesse leggi del mondo dei sogni. Chi avesse raggiunto il distacco consapevole grazie all'umiltà e all'amore, per rendersi utile agli altri e trasmettere il proprio livello di coscienza aveva bisogno di unirsi a loro non soltanto spiritualmente ma anche fisicamente. Tramite il contatto fisico si poteva comunicare l'anima. Fu allora che iniziai a sviluppare quello che più tardi ho definito "massaggio iniziatico". Mi sono detto: il modo con cui Gesù ha toccato i bambini, una imposizione delle mani mediante la quale senza una parola ha trasmesso loro la sua dottrina, non era una tecnica medica. Il medico ausculta una macchina biologica e scopre il suo male, non è una comunicazione da anima ad anima ma da corpo a corpo. E non aveva agito come un militare, un guardiano, un guerriero, un padrone, persone che si dirigono al nostro corpo imponendo le proprie norme, battendoci, spaventandoci, umiliandoci, limitando la nostra libertà. E non aveva neppure agito da seduttore,

attribuendo al nostro corpo un significato puramente sessuale o emozionale. Tutto questo era passato in secondo piano: aveva fatto delle proprie mani un prolungamento dello spirito; attraverso il contatto fisico aveva trasmesso la coscienza. Era possibile questo? Per riuscirci dovevo vincere il centro intellettuale che provoca l'atteggiamento del medico, o il centro sessuale che genera la lascivia o il centro fisico che con la sua animalità dà origine agli abusi di potere. Mi concentrai sulle mani sentendo la forza dell'evoluzione, i milioni di anni che avevano impiegato per diventare umane affiorando dalle zampe e dagli artigli, attraversando lo stadio prensile fino alla separazione del pollice, per divenire estremità che non soltanto manipolano strumenti o procurano cibo, protezione e carezze, ma che possono anche trasmettere energia spirituale… Nel tentativo di risvegliare tale sensibilità, pensai di mettere le mie mani in contatto con simboli sacri o idoli benigni. A Città del Messico, nel Museo di antropologia, mi sono trovato di fronte al calendario solare azteco. Una grande ruota di granito su cui è incisa la saggezza misteriosa di un'antica civiltà. Un mandala con un volto al centro, e intorno un primo circolo di venti simboli e poi un altro ai bordi, formato da due serpenti che nella parte superiore uniscono le code e in quella inferiore si osservano faccia a faccia con fattezze umane… Questo mandala, oggi simbolo della nazione messicana, mi attirava con una forza magnetica. Per la solita inspiegabile danza della realtà, la sala in cui quel monumento era esposto insieme ad altre sculture, anch'esse d'immenso valore, era rimasta momentaneamente senza visitatori e il guardiano si era assentato, forse per fare i suoi bisogni, lasciandomi da solo di fronte al calendario. Oltrepassai la barriera e posai il palmo delle mani al centro, proprio sul bassorilievo del volto che guarda verso lo spettatore (le teste dei due serpenti si presentano di profilo). Non appena ebbi posato le mani su quella superficie, venni percorso da un brivido. Non sono sicuro che sia stato provocato dal mandala, è possibile che si trattasse di una reazione psicologica in cui la pietra non aveva avuto nessun ruolo. Eppure un'energia fortissima, da qualunque parte fosse arrivata, aveva pervaso le

mie cellule. Il mio punto di vista era cambiato, non vedevo più quel monumento come un disco bensì come un cono. L'apice era la faccia che si trovava sotto le mie mani e la base, a un centinaio di metri di distanza, erano i due serpenti che formavano il circolo più esterno. Insomma, quella creatura di pietra partiva da un livello animale per risalire in venti anelli, ciascuno formato dalla roteazione di un simbolo, fino a raggiungere la coscienza angelica-demoniaca del volto visto di fronte. Sentivo che quella faccia splendente come un sole si rispecchiava in me. Sentivo che dietro di lei stava crescendo il corpo di un serpente. E se io ero il suo riflesso, anche il mio spirito aveva il corpo di un rettile. Due serpenti di profilo che formavano un circolo e ora due serpenti di fronte, io e quel volto, che formavamo un altro circolo, perché oltre all'unione all'apice, più in basso, nelle radici, si stavano mescolando anche le nostre nature animalesche. Poi udii i passi del guardiano che si avvicinava insieme a un nutrito gruppo di turisti. Il locale si riempì di gente. Quando uscii dal museo ero una persona diversa.

In Francia, in una chiesetta della Camargue a Saintes-Mariesde-la-Mer, si conserva la statua di una Madonna nera, idolo dei gitani. Una volta all'anno, d'estate, migliaia di zingari provenienti da ogni angolo d'Europa si riuniscono laggiù per renderle omaggio. Si tratta di una cerimonia popolare davvero impressionante, dove la Madonna viene portata in processione fra canti e preghiere. Alla fine dei festeggiamenti il popolo nomade riparte e la chiesetta ritorna deserta. Quando sono andato a visitarla, d'inverno, la porta non era chiusa a chiave. Nessun sacerdote sorvegliava quel posto. Mi avvicinai alla Madonna nera che nonostante la sua importanza pareva abbandonata, e m'inginocchiai davanti a lei, emozionatissimo. Il mio primo impulso fu di chiederle qualcosa, come fanno tutti. Ma mi trattenni. Mi avvicinai e iniziai a massaggiarle la schiena. Certo, forse si trattava soltanto di una proiezione soggettiva, un pezzo di legno scolpito non può provare sensazioni, eppure attraverso le mie mani percepivo la fatica di quell'idolo a sostenere il peso di tante richieste. Le accarezzai la schiena come se fosse quella di mia madre e intanto mi sentivo pervadere

da una tenerezza dolorosa che piano piano si tramutava in allegria. Quando la sentii più sollevata congiunsi le mani, che nonostante il freddo invernale erano caldissime, e la implorai: “Insegnami a trasmettere la coscienza attraverso le mie mani…”. Mi riecheggiò nella mente la sua dolce voce: “Dà vita alla pietra”. Non capivo il significato di quella frase. L’attribuii a un delirio della fantasia…

Mesi più tardi, durante il periodo delle vacanze, venni invitato a tenere dei seminari sui tarocchi nel sud della Francia. L’architetto Anti Lovacs possedeva un terreno sulle falde dei monti di Tourrettes-sur-Loup, con una casa a forma di sfera nella quale ho abitato per due mesi. Su di una larga cornice rocciosa, dalla quale si poteva osservare la vallata che si estendeva fino alla costa, trovai un masso dalla forma quasi ovale, alto circa un metro e ottanta. Quel minerale se ne stava lì, semplice, umile, anonimo, bello, testimone del trascorrere di milioni di anni. Avevo capito il messaggio ricevuto dalle profondità del mio inconscio a Saintes-Mariesde-la-Mer. Il calendario solare azteco, con il suo sistema simbolico molto simile a quello dei tarocchi, aveva deposto la sua energia nelle mie mani passando dalla porta intellettuale. La Madonna nera, un idolo potente, aveva fatto la stessa cosa ma passando dalla porta emozionale. Ora dovevo affrontare la materia nello stato originario, prima dell’intervento di scultori umani. Si trattava di un corpo a corpo. Quella pietra non aveva altro significato al di fuori di se stessa. Non faceva parte di una cattedrale né di un muro delle lamentazioni né della tomba di un uomo-dio, era lei, e viveva con un ritmo infinitamente più lento del mio ma anche con un capitale di vita colossale. Ricordai i cinque lemmi dei saggi che compaiono sull’incisione che adorna il *Rosarium philosophorum: Lapis noster habet spiritum, corpus et animam* (La nostra pietra possiede uno spirito, un corpo e un’anima). Poi *Coquite... et quod quaeris invenies*… La parola *coquite*, essendo ambigua – probabilmente “cuci”–, l’ho tradotta con “massaggia”, il che mi ha dato “Massaggia… e troverai quello che cerchi”. *Solve, coagula* (Sciogli, coagula): stava a indicare che dovevo sciogliere la pietra nella sua coscienza per poi reintegrarla nel suo corpo

divenuto materia illuminata. *Solvite corpora in aquas* (Sciogli i corpi in acqua): stava a indicare che nell'azione di massaggiare la pietra dovevo dissolvere sia il mio corpo sia quello della roccia in una comunione assoluta, in quanto l'amore è il misterioso elisir alchemico che tutto scioglie, tutto trasforma in unità. E alla fine: *Wer unseren maysterlichen Steyn will bauwen / Der soll der naehrn Anfang schauwen* (Chi vuole realizzare la nostra Pietra perfetta / deve prima contemplare il principio più vicino). Superando l'Io individuale dovevo lasciarmi possedere dall'Io impersonale, dalla coscienza universale (l'impersonale è più vicino alla verità del personale) e così, in trance, raggiungere il cuore vivo della pietra… Decisi di massaggiarla per due ore ogni mattina, dalle sei alle otto, prima di fare colazione con i miei allievi.

Il primo giorno, avvolto da una nebbia mattutina che ci immergeva in uno spazio astratto, vidi la roccia come un uovo immenso, insensibile alla mia presenza. Mi parve evidente che, qualunque cosa facessi, non si sarebbe mai stabilito nessun contatto tra noi due. Ma ripensai alla favola del cacciatore che vuole dare la caccia alla luna. Per anni tenta di farlo. Le sue frecce non riescono mai a colpirla ma lui diventa il miglior arciere del mondo… Avevo capito che non si trattava di fare della pietra un essere vivente ma di provarci. L'alchimista deve tentare l'impossibile. La verità non è in fondo al cammino ma è la somma delle azioni che si compiono per conquistarla. Sentivo che avrei dovuto effettuare i massaggi nudo. Pazientemente, con acqua, sapone e una spugna lavai la pietra. Poi, aiutandomi con dell'olio di lavanda, iniziai ad accarezzarla. Il sole non mandava ancora i raggi più ardenti. Sebbene non la smettessi mai di lisciarla, la superficie era sempre fredda, impenetrabile… Tenendo fede alla mia decisione, proseguivo i massaggi ogni mattina. Piano piano ho iniziato ad amarla come si ama un animale. Ho imparato a dimenticare l'idea di scambio, ho imparato a dare senza aspettarmi di ricevere. Ho imparato ad amare l'esistenza di quella pietra senza preoccuparmi se fosse consapevole della mia presenza. Più il suo corpo era insensibile, più il mio massaggio era profondo. Ricordavo le parole di Antonio

Porchia: “La pietra che prendo fra le mani assorbe un poco del mio sangue e palpita”. Non mi ero accorto che i due mesi erano passati. L’ultimo giorno, come sempre concentrato a farle le carezze, non so perché sollevai lo sguardo: un corvo nero con una macchia bianca sul petto se ne stava lì, appollaiato tranquillamente sulla roccia. Fissò lo sguardo nel mio, gracchiò e spiccò il volo.

I seminari stavano giungendo alla fine. Un allievo mi confessò di avermi spiato una mattina e mi chiese di fargli un massaggio. Acconsentii. Gli chiesi di spogliarsi, di sdraiarsi sopra un tavolo. Iniziai a massaggiarlo senza nessuna intenzionalità. Le mie mani si muovevano da sole. Abituate all’apparente insensibilità e durezza della pietra, sentivano non soltanto la pelle e la carne ma anche le viscere e le ossa. Mi pareva che quel corpo fosse diviso da barriere orizzontali e mi sforzai di ristabilire le connessioni verticali che andavano dai piedi alla testa. Il giorno dopo il mio allievo raccolse i risparmi e partì per fare un viaggio intorno al mondo.

Nella serie di sogni in cui il personaggio centrale (che poi siamo noi stessi) dà maggiore importanza alla realizzazione degli altri piuttosto che alla propria, ce n’è stato uno che mi ha segnato profondamente e che forse era il risultato della mia esperienza legata al massaggio della pietra:

Sono seduto in meditazione davanti alle porte di un tempio. So che non mi hanno lasciato entrare perché mi porto dietro un sacco immenso, forse pieno di rifiuti. Sono convinto che questo sacco faccia parte di me stesso e pertanto ho il diritto di assistere alle cerimonie che si tengono là dentro insieme al mio carico. Si avvicina tristemente un gruppo di uomini e donne: ciascuno si porta dietro un sacco simile al mio. Mi alzo in piedi ebbro di gioia e dico loro: “Se bisogna vedere per credere, allora guardate!”. Apro il mio sacco e lo rovescio. Ed ecco fuoriuscire un denso fiotto d’inchiostro nero che forma una pozzanghera davanti ai miei piedi. Quella povera gente segue il mio esempio e inizia a svuotare i propri sacchi, anch’essi pieni di denso inchiostro nero. Abbiamo formato una laguna scurissima…

Distacco dalla facciata del tempio una colonna sottile e con

essa rimescolo quel magma. A mano a mano che il bastone di pietra gira, dalla macchia emergono lunghi steli che s'innalzano per molti metri. All'estremità sbocciano enormi girasoli. I fiori attraggono la luce e ben presto il luogo è pervaso da un fulgore dorato. A loro volta le torri del tempio si aprono come se fossero fiori. La gioia della gente è talmente intensa che ne sono contagiato. Mi risveglio pieno di gioia e di eccitazione. Dalla finestra della camera da letto la luce del sole entra a fiotti.

Nella Bibbia, nell'*Esodo*, si narra che Mosè guidando il popolo assetato nel deserto trovasse una pozza di acqua amara. Dio gli indicò un arbusto, Mosè rimescolò le acque e quelle divennero dolci. E così calmò la sete di due o tre milioni di persone (*Esodo*, 15, 22-25).

Quando Mosè non rifiuta l'acqua amara – vale a dire non rifiuta l'apparente incubo –, ma agisce su di essa facendo della pianta un prolungamento di se stesso, la trasforma in una dolce alleata. La coscienza, riconoscendo e abbandonandosi con amore all'inconscio, fa sì che questo si riveli in tutta la sua positività. (L'opposto di quanto descritto da Stevenson in *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde*.) Nel mondo dei sogni lucidi iniziamo con l'agire, dare, creare. Poi dobbiamo imparare a ricevere. Accettare il favore che l'altro, ciò che è altro, può farci, è anch'essa una forma di generosità. Il saper dare deve essere accompagnato dal saper ricevere. Tutti i personaggi e gli oggetti dei nostri sogni hanno qualcosa da offrirci. Tutti gli esseri, animati o inanimati, che vediamo nella vita reale hanno qualcosa da insegnarci. Perciò poco alla volta ho lasciato da parte gli atti volontari per obbedire sempre di più alla volontà del sogno. Alla fine mi sentivo a mio agio a essere ciò che ero nel mondo onirico: un vecchio sereno che si abbandonava agli eventi sapendo che per il semplice fatto di manifestarsi erano motivo di festa. Ecco di seguito alcuni sogni felici. All'inizio li annotavo. Oggi non lo faccio più. Ciò che per natura ha la tendenza a svanire, bisogna lasciarlo svanire:

Sto esplorando i versanti di una misteriosa montagna senza preoccuparmi della leggenda secondo cui è popolata da feroci

guerrieri d’oro. In una grotta di ghiaccio scopro una sorgente di acqua calda. Tuffo le mani nell’acqua sapendo che dopo avere guarito tutte le mie malattie mi darà il potere di guarire i mali degli altri.

Sono un bambino. Entro in una scuola diretta da una famiglia di grassoni. Come istruttore di ginnastica mi assegnano un elefante. Durante gli esercizi divento amico di quella bestia. Sotto alle ascelle mi crescono altre due braccia. Ricevo un diploma in cui mi si conferisce il titolo di Demonio Ascendente.

Una mandarino cinese è a letto, in coma. Un gruppo di anziani sacerdoti gli applica sui fianchi una piastra incandescente per vedere se reagisce al dolore. “State perdendo il vostro tempo” gli dico. “È definitivamente morto.” Gli anziani smettono di bruciacchiare il cadavere e mi guardano. Meravigliato mi domando: “Che cosa ci faccio qui? Chi sono?”. Il morto mi risponde: “Tu sei me, venera chi ti brucia!”.

Sono salito su di una montagna altissima per cercare mio figlio morto. Lo riporto a valle in automobile. La neve ha ricoperto tutte le strade eppure guido con entusiasmo, nonostante il rischio di finire in un precipizio, perché sto accompagnando Teo a una grande festa. Lui sta ridendo. Arriviamo in città. Per le strade c’è una sfilata di carnevale capeggiata dai suoi fratelli.

Quando raggiungiamo la qualità di testimone lucido dei sogni, quando riusciamo a sottomettere la nostra volontà a quella del mondo onirico, quando ci rendiamo conto che non siamo noi a sognare, non chi dorme né chi sta sveglio nel sogno, ma è l’Io collettivo che sogna, è l’essere cosmico che ci usa come canale per far evolvere la coscienza umana, allora la barriera tra il sonno e la veglia se non svanisce del tutto almeno diventa trasparente. Ci rendiamo conto che all’ombra del mondo razionale prosperano le misteriose leggi del mondo onirico…

A chi veniva a consultarmi ho proposto di trattare la realtà come un sogno, all’inizio personale e non lucido, con lo scopo di

analizzare gli eventi come se fossero simboli dell'inconscio. Per esempio, invece di lamentarci perché i ladri ci hanno svaligiato la casa o perché la nostra amante ci ha lasciati, dovremmo chiederci: "Perché ho sognato di venire derubato, di venire abbandonato? Che cosa sto cercando di dire con questo?". Nel corso dei colloqui mi sono reso conto che gli eventi tendono, guarda caso, a ordinarsi in successioni che nel sogno corrispondono alle metamorfosi di un unico messaggio. È comune che persone che soffrono per una rottura con il partner perdano soldi o vengano derubate. In altri casi, persone coinvolte in conflitti che destano in loro una collera irrazionale, all'improvviso si ritrovano in mezzo a un uragano, o a un terremoto o a un'inondazione.

Come nel caso di un giovane che venne a chiedermi un consulto: la madre, con la quale aveva avuto un rapporto di amore-odio, si era suicidata; ebbene, dopo la cerimonia di cremazione l'appartamento del giovane era andato a fuoco. In questo genere di concatenamenti la realtà si presenta come un sogno popolato da ombre angosciose nel quale siamo vittime, esseri passivi ai quali succede di tutto. Se con uno sforzo di coscienza riusciamo a non identificarci con l'Io individuale, se siamo capaci di "mollare la presa" divenendo testimoni impassibili di quello che sembra avvenire per caso, o meglio, se smettiamo di soffrire per quello che ci succede e cominciamo a soffrire perché soffriamo per quello che ci succede, possiamo superare lo stadio che corrisponde al sogno lucido e introdurre nella realtà eventi inaspettati che la modificano. Il passato non è inamovibile, è possibile cambiarlo, arricchirlo, spogliarlo di ogni angoscia, regalargli l'allegria. È evidente che la memoria possiede le stesse caratteristiche dei sogni. Il ricordo è costituito da immagini immateriali come quelle oniriche. Ogni volta che ricordiamo qualcosa ricreiamo, diamo un'altra interpretazione agli eventi memorizzati. I fatti possono venire analizzati sotto molteplici punti di vista. Il significato che racchiudono a un livello di coscienza infantile cambia quando si passa a un livello di coscienza adulta. Nella memoria così come nei sogni possiamo amalgamare immagini diverse. Sono rimasto bloccato per tre

mesi in una stanza d’albergo a Montreal, in Canada, durante un rigido inverno, aspettando il visto che mi avrebbe consentito di entrare negli Stati Uniti come assistente di Marceau. La camera era grigia, deprimente, il letto stretto e duro, un lavabo emetteva incessantemente grugniti da porco, la stanza era invasa dai lampi al neon di una pizzeria. Non volendo più ricordare quei mesi di dolorosa solitudine, con la mente iniziai a dipingere le pareti della stanza di colori brillanti, conferivo al letto dimensioni più grandi, gli davo lenzuola di seta e cuscini di piuma, trasformavo i grugniti del lavabo in piacevoli suoni di tromba e per quanto riguarda la finestra, al posto dei lampi che indicavano una pizza sanguinolenta, inventai un paesaggio lunare azzurrino in cui danzavano creature luminose. Avevo trasformato la mia squallida camera in un posto incantevole, come se avessi ritoccato una brutta fotografia. Ero riuscito a fare in modo che la stanza reale si unisse per sempre alla stanza immaginaria. Poi mi sono messo a setacciare altri ricordi sgradevoli per aggiungervi particolari che li rendessero più allegri. Trasformai gli egoisti in maestri generosi, i deserti in foreste lussureggianti, i fallimenti in trionfi. Con i fatti più recenti, quelli che mi erano accaduti nel corso della giornata, facevo ricorso a un’altra tecnica: prima di addormentarmi avevo preso l’abitudine di passarli in rassegna. Prima dall’inizio alla fine e poi al contrario, seguendo i consigli di un vecchio libro di magia. Questa pratica della “retromarcia” mi consentiva di prendere le distanze dagli eventi. Dopo essermi analizzato, giudicato e insultato oppure elogiato da solo durante il primo esame, ripassavo la giornata in senso inverso e allora mi rivedevo con un certo distacco. La realtà così captata presentava le stesse caratteristiche del sogno lucido. Il che mi aiutò a rendermi conto che mai come in quel momento, e come tutti quanti del resto, mi trovavo immerso in una realtà simile al sogno. L’atto di passare in rassegna la giornata durante la notte equivaleva alla pratica di ricordare i miei sogni la mattina. Ma il solo fatto di ricordarsi di un sogno significa già organizzarlo razionalmente. Non vediamo mai il sogno per intero, vediamo soltanto le parti che abbiamo selezionato in base al nostro livello

di coscienza. Tendiamo a ridurlo per poterlo inserire nei limiti dell'Io individuale. E con la realtà ci comportiamo allo stesso modo: nel ripassare le ultime ventiquattro ore non abbiamo accesso a tutti gli eventi della giornata ma soltanto a quelli che abbiamo captato e trattenuto nella mente, quindi si tratta di un'interpretazione limitata, trasformiamo la realtà in ciò che pensiamo di essa. L'interpretazione selettiva costituisce una base in gran parte artificiale sulla quale in seguito fondiamo i nostri giudizi e apprezzamenti. Per raggiungere un maggiore grado di coscienza, potremmo cominciare col distinguere la nostra percezione soggettiva del giorno da ciò che ne costituisce la realtà oggettiva. Quando avremo smesso di confonderle saremo in grado di assistere come spettatori allo svolgimento della giornata senza lasciarci influenzare da giudizi, apprezzamenti ed emozioni infantili. Sotto questo punto di vista si può interpretare la vita così come s'interpreta un sogno… Un giorno un allievo venne a chiedermi un consiglio: non sapeva come fare perché alcuni affittuari giovani e irresponsabili lasciassero la casa di cui era proprietario. Qualcosa gli impediva di ricorrere alla polizia, sebbene la legge fosse dalla sua parte. Gli dissi: "Questa situazione ti conviene perché ti dà l'opportunità di esprimere un'antica angoscia. Cerca di interpretarla come un sogno della notte scorsa. Hai un fratello minore?". Mi rispose di sì e allora gli chiesi se non si fosse sentito trascurato quando quell'intruso gli aveva sottratto l'attenzione dei genitori. Lui rispose che era effettivamente così. Poi lo interrogai sul tipo di rapporto che ora lo univa a suo fratello. Com'era prevedibile, mi confessò che non erano in buoni rapporti perché non si vedevano mai. Allora gli spiegai che era lui stesso a favorire l'invasione degli inquilini (più giovani di lui), con lo scopo di esternare l'angoscia che nella sua infanzia gli causava la presenza del fratello più piccolo. Aggiunsi che se voleva risolvere la situazione avrebbe dovuto perdonare il fratello, trattarlo bene e fare la pace. "Devi offrirgli un grande mazzo di fiori, pranzare con lui per instaurare un rapporto fraterno e lasciare da parte il passato in cui ti sentivi fuori posto per colpa sua. Se farai così, vedrai che il problema con gli inquilini si risolverà da solo." Lui mi guardò meravigliato.

Com’era possibile che la soluzione di un vecchio problema risolvesse una difficoltà del presente? Comunque seguì alla lettera tutti i miei consigli. In seguito mi spedì una breve lettera: “Ho offerto i fiori a mio fratello e ho parlato con lui venerdì a mezzogiorno. Venerdì sera gli inquilini se ne sono andati portandosi via tutti i miei mobili. Ma se non altro sono riuscito a ritornare in possesso della mia casa. La perdita dei mobili può forse significare che mi sono liberato di una parte dolorosa del mio passato?”. La domanda rivelava che l’allievo stava imparando a decifrare le situazioni reali come se si fosse trattato di sogni.

Se nel mondo onirico ci rendiamo conto che stiamo sognando, nel mondo diurno, imprigionati nel limitato concetto che abbiamo di noi stessi, dobbiamo buttare a mare tutte le idee e i preconcetti per poterci tuffare, con il nudo spirito, nell’Essenza. Una volta raggiunta questa lucidità saremo liberi d’intervenire sulla realtà sapendo che verremo travolti dal vortice delle emozioni soltanto se cerchiamo di soddisfare i nostri desideri egoisti, allora perderemo l’imparzialità di giudizio, il controllo e di conseguenza la possibilità di essere noi stessi ad agire sul livello di coscienza che ci corrisponde. Il sogno lucido insegna che tutto quello che si desidera con intensità vera, vale a dire con fede, finisce per realizzarsi, magari dopo una paziente attesa. E avendolo capito dobbiamo smetterla di vivere come bambini, sempre a chiedere, chiedere, per vivere come adulti, investendo il nostro capitale vitale. Due monaci pregano senza sosta, uno è corrucciato, l’altro sorride. Il primo domanda: “Com’è possibile che io viva nell’angoscia e tu nella gioia se entrambi preghiamo per lo stesso numero di ore?”. L’altro risponde: “Perché tu preghi sempre per chiedere, e io prego solo per ringraziare”. Per raggiungere la pace, sia nel sogno notturno sia nel sogno diurno che chiamiamo veglia, dobbiamo lasciarci coinvolgere sempre di meno dal mondo e dall’immagine che abbiamo di noi stessi. La vita e la morte sono soltanto un gioco. E il gioco supremo consiste nello smettere di sognare, vale a dire nello sparire dall’universo onirico per entrare a far parte di quello che lo sogna.

Esiste una dimensione che non ho ancora avuto la fortuna di esplorare: i sogni terapeutici condivisi. Si narra che María Sabina, la sacerdotessa dei funghi magici, avesse ricevuto un uomo che aveva un dolore fortissimo a una gamba. Né i farmaci più sofisticati, né l'agopuntura, né i massaggi erano riusciti ad alleviargli il dolore. L'anziana donna divise in due parti uguali una porzione di funghi e la condivise con il suo paziente. Andò a letto insieme a lui. Si addormentarono abbracciati. Lei vide in sogno che il paziente, tramutato in cane pastore, divorava un agnello. Il padrone del gregge lo picchiò col suo bastone ferendolo a una zampa. María prese la bestia e mediante l'imposizione delle mani sull'arto ferito lo guarì. La guaritrice e il suo paziente si risvegliarono contemporaneamente. Il dolore alla gamba era sparito del tutto. All'uomo non capitò mai più di avvertire ancora quel genere di sofferenza.

Maghi, maestri, sciamani e ciarlatani

Il mio primo incontro con la magia e la follia, unite all'arte, risale all'infanzia. Avrò avuto cinque o sei anni quando Cristina venne a lavorare da noi come domestica. I miei occhi di bambino la vedevano vecchia, ma in realtà era una donna di quarant'anni, soltanto che l'aria satura di sale, di mare e della polvere salnitrosa del deserto, le aveva scavato rughe sulla fronte e sulle guance. Tutti i suoi vestiti erano color caffè, come l'abito delle monache carmelitane. I capelli, tirati indietro e raccolti sulla nuca in uno chignon, sembravano un casco. Pulita, silenziosa, gentile, con le mani grandi eppure sensibili, era lei a farmi le carezze che mia madre mi rifiutava, era lei a massaggiarmi i piedi quando avevo la febbre, era lei a vestirmi la mattina per andare a scuola, era lei a infornare i miei dolci preferiti ripieni del brunito dolce di latte che chiamavamo "biancomangiare". Quanto bene volevo a Cristina! Mia madre creava in me un bisogno affettivo dolorosissimo, mi sentivo vincolato alla sua assenza, ma Cristina, con la sua umiltà popolana, fu un balsamo per il mio cuore ferito. Una volta mio padre, vedendomi fra le braccia della mia adorata domestica, esclamò con mia grande sorpresa, proprio davanti a lei come se fosse sorda, con un sorriso cinico e soddisfatto: "Soltanto a me poteva venire in mente di dare lavoro a una pazza". Le sue parole mi trafissero l'anima come una pugnalata. Arrossii sforzandomi di trattenere le lacrime. Jaime si strinse nelle spalle con un'espressione sprezzante e se ne andò. Cristina iniziò a cullarmi fra le braccia finché mi addormentai. Saranno state le tre di mattina quando mi svegliai nel mio letto. Udivo il forte russare di mio padre e il respiro quasi lamentoso di mia madre. Con la bocca secca e affamato – mi avevano mandato a letto senza cena – mi alzai per andare a prendere un bicchiere d'acqua e un po' di frutta. Le

camere erano al buio, ma dalla cucina proveniva il tenue fulgore della fiamma di una candela. All'inizio Cristina non parve rendersi conto del mio arrivo. Stranamente concentrata, seduta su una panchetta davanti al tavolo vuoto, muoveva le mani nell'aria delicatamente ma con precisione. Sembrava modellare qualcosa, creava forme, lisciava una materia invisibile, ripassava una due cento volte le dita sopra immaginarie superfici. Trascorse un momento lunghissimo, un'ora forse. Io ero lì, affascinato, paralizzato, vedevo qualcosa che non potevo capire, non corrispondeva a nulla di quello che avevo conosciuto. Stanco, affamato, assetato, non riuscii a trattenermi: "Che cosa fai Cristina?". Ruotò lentamente la testa e, senza smettere di accarezzare l'aria, guardandomi con due occhi vitrei mi disse ansiosa: "La vedi? L'ho quasi finita. Quando Dio si è portato via mio figlio, la Madonna del Carmine è venuta a dirmi: fammi una scultura d'aria. Quando l'avrai terminata e tutti l'avranno vista, il tuo bambino, di nuovo vivo, si alzerà dalla tomba. La vedi, vero? Dimmelo!". Che cosa potevo risponderle? Non sapevo mentire. Era la prima volta che entravo in contatto con la follia, la prima volta che vedevo una persona agire come un'unità, senza osservare se stessa, senza maschere sociali. Terrorizzato, mi sentii gelare il sangue. Iniziò a spirare il vento freddo che di notte scendeva dalla cordigliera. Cristina abbracciò la sua scultura invisibile, in preda all'angoscia. "No, non voglio che me la porti via, maledetto!" Pareva lottare contro un uragano, poi, singhiozzando, posò la testa sul tavolo lasciando spenzolare le braccia, come se avesse le mani vuote. Dopo qualche secondo era ritornata quella che conoscevo. Mi diede un bicchiere d'acqua, mi sbucciò una mela e mi portò a letto. Rimase accanto a me finché mi dissolsi nel sonno.

Il mio secondo incontro con la magia avvenne a Santiago del Cile. Il nostro gruppo di giovani poeti attirava parecchi intellettuali maturi, omosessuali. Certe volte erano pittori, altre volte scrittori e alcuni erano docenti universitari. Possedevano una cultura straordinaria, parlavano varie lingue, preferibilmente il francese, ed erano molto generosi. Sapendo che eravamo eterosessuali, s'innamoravano di noi

platonicamente, in un silenzio reverenziale, e per godere della nostra giovane presenza sovente ci invitavano al bar dei tedeschi a bere birra, mangiare würstel e ascoltare un trio che suonava strumenti a corda accompagnato al pianoforte da Pirulí, un magrolino effeminato con i capelli tinti di un biondo assurdo, che suonava valzer viennesi. Tra di loro spiccava Chico Molina, un tizio sulla cinquantina, di bassa statura, busto ampio, gambe sottili e piedi minuscoli, che ci ammaliava con la sua conoscenza enciclopedica. Poliglotta, era perfino capace di leggere il sanscrito, di qualunque autore o artista gli si parlasse lui lo conosceva. Un giorno, forse più sbronzo del solito, ci rivelò che un suo amico intimo, il milionario Lora Aldunate, aveva uno specchio magico che risaliva al XIVsecolo. Diceva di averlo comprato in Italia, a Torino, una città consacrata al diavolo. Se si compivano dinanzi a esso certi rituali segreti, lo specchio smetteva di riflettere la realtà per mostrare antichi riflessi. Molina giurava di avere visto, chiaro come in un film, una scena notturna in un bosco dove, alla luce della luna piena, alcune donne nude baciavano l'ano di un ariete. Eccitati da tali rivelazioni, l'abbiamo trascinato fuori dal ristorante tedesco e l'abbiamo condotto davanti alla casa di Lora Aldunate, che si trovava lì vicino. Iniziammo a gridare per farci aprire, volevamo vedere lo specchio magico. Un signore alto, dall'aspetto cadaverico, distinto, spalancò le persiane e, dal secondo piano, ci rovesciò in testa un catino pieno di orina. "Ubriaconi sconci, con la magia non si scherza! Non vedrete mai il mio specchio! Quando morirò, lo porterò con me nella tomba, chiuso nella bara!" Molina ci guardò sfoggiando un largo sorriso sul volto scimmiesco. "Visto che era vero? Io non dico mai bugie. Dio mi scampi, come disse Neruda, dall'inventare cose mentre sto cantando!" Più tardi scoprimmo che era un mitomane imbroglione, perché per mesi aveva destato la nostra ammirazione leggendoci i capitoli del suo magnifico romanzo *Il nuotatore senza famiglia* in cambio di inviti a cena, finché uno dei nostri amici, docente di filosofia, scoprì che si trattava della traduzione dell'opera di Hermann Hesse, *Il gioco delle perle di vetro*, che non era ancora stata pubblicata in spagnolo. E allora?

Lo specchio magico esisteva davvero o era una menzogna elaborata con la complicità di Lora Aldunate? Quando aveva spalancato le persiane, la sua furia pareva sincera; eppure Lihn sollevò un dubbio: nessuno riempie di piscio un catino in una sola notte; difficile credere che un uomo così distinto accumulasse tanto liquido giallino per il solo piacere di collezionarlo. Ma dopotutto le depravazioni sono infinite…

La sicurezza con cui Chico Molina faceva affermazioni inaccettabili per la ragione, l'ho ritrovata in quasi tutti coloro che dicevano di essere in contatto con entità superiori. Fu allora che iniziai a pensare che la menzogna non fosse soltanto spregevole ma avesse anche una utilità mistica. Nella *Genesi*, Giacobbe inganna il fratello Esaù facendosi vendere la primogenitura per un pezzo di pane e un piatto di lenticchie. Poi approfitta della cecità del padre per farsi passare per suo fratello e ricevere la benedizione. Più tardi avrei scoperto che la menzogna o "imbroglio sacro" come l'ho chiamato, era una tecnica usata da tutti i maestri e gli sciamani.

Nel 1950, grazie a Marie Lefèvre ho fatto il primo incontro con quel linguaggio visivo che sono i tarocchi. A che età Marie era arrivata in Cile? Non ce lo volle mai dire. Quando l'abbiamo conosciuta aveva più di sessant'anni. Piccola, i lunghi capelli bianchi tinti d'azzurrino, truccata e vestita come la figlia di Dracula, viveva in un seminterrato con il suo amante, Nene, un ragazzo di diciotto anni privo di cultura e disoccupato, ma di una bellezza angelica. Noi poeti, dopo accalorate discussioni metafisiche al caffè Iris, arrivavamo nel seminterrato verso le tre di mattina ubriachi fradici, sapendo che ad aspettarci c'era sempre una pentola piena di squisita minestra che sobbolliva a fuoco lento. Nene, solitamente nudo e con un nastro di seta rosa legato a mo' di fiocco intorno al pene, dormiva della grossa. Lei, che al contrario non dormiva mai, si alzava per servirci una tazza di quella squisita minestra preparata con gli avanzi del ristorante vicino, che glieli dava come ricompensa perché leggesse i tarocchi ai clienti. La Lefèvre aveva disegnato lei stessa le sue settantotto carte. Invece di coppe, spade, bastoni e

ori, mescolava frittelle (ori), zucche da mate (coppe), Shivalingam, il sesso maschile e femminile che formano un'unità (bastoni) e occhi dentro un triangolo (spade). Ricordo alcuni dei suoi arcani maggiori: invece dell'Imperatore e l'Imperatrice, c'erano un contadino e una bella campagnola. La Papessa era una maga mapuche. Il Mondo, una cartina del Cile. Nonostante l'ingenuità del mazzo di carte, lei, con il suo linguaggio cileno bizzarramente pronunciato alla francese, faceva letture di una precisione psicologica sorprendente. A me che avevo eliminato il denaro dalla mia vita senza sentirmi povero, decidendo di vivere alla ventura e di pensare soltanto al presente senza mai fare progetti per il domani, aveva profetizzato cento, mille viaggi in giro per tutto il pianeta. Mi era difficile crederle, eppure la sua predizione si è avverata. A Carlos Faz, un pittore di eccezionale talento, disse: "Non fare mai viaggi per mare!". Un anno dopo, in viaggio verso gli Stati Uniti, quando la nave su cui si era imbarcato giunse in Ecuador le autorità proibirono ai passeggeri di scendere: Carlos, sbronzo come al solito, saltò dalla nave sul pontile, calcolò male la distanza, cadde in acqua e annegò. Aveva ventidue anni. Quella signora era stata per me un esempio di generosità, di libertà, d'intelligenza. A Faz non aveva detto che sarebbe annegato perché la sua frase sarebbe diventata un ordine di suicidio (la mente tende a mettere in pratica le predizioni), ma lo aveva avvisato di un pericolo lasciandogli la possibilità di affrontarlo. Inoltre mi aveva insegnato che una persona può creare miracoli per gli altri: in qualche parte della terra c'era una donna che ti accoglieva con buone intenzioni, a qualunque ora e con un sorriso umile sulle labbra, ti dava un piatto di minestra e ti leggeva le carte, e tutto questo soltanto per l'amore che provava per gli esseri umani, gratis.

Un altro maestro che cambiò la mia visione del mondo fu Nicanor Parra. Quando l'ho conosciuto ero un adolescente mentre lui era già un uomo maturo, professore di matematica alla Scuola d'ingegneria. Adottando una posizione rivoluzionaria nei confronti della poesia emozionale di Neruda, Pablo de Rokha, García Lorca e Vicente Huidobro, si dichiarava antipoeta. Per

noi giovani poeti, la sua apparizione nel mondo letterario era simile alla venuta di un messia. Dopo il goffo incontro al caffè Iris, la mia patologica timidezza mi impedì di andarlo a trovare. Dovetti chiedere aiuto a Stella Díaz. Facendomi quella che per lei era un'immensa concessione, si nascose i capelli fiammeggianti sotto un basco: "Nica non vuole che mi presenti a capo scoperto. Dice che le rosse fanno impazzire i suoi allievi", e mi condusse nel regno del grande antipoeta. Parra era un uomo semplice che si sentiva stimolato dall'ammirazione dei giovani poeti. Ci vedemmo parecchie volte, anche insieme a Enrique Lihn. Si discuteva in un piccolo bar vicino alla Biblioteca nazionale, davanti a quella bevanda meravigliosa che è la *chicha* dolce, una bibita alcolica a base di mais. Un giorno Nicanor mi consegnò una grande busta piena di fogli di svariate misure, battuti a macchina. "Sono scritti diversi, una sorta di diario letterario. Potresti riordinarmeli? Io, a forza di leggerli, non riesco a rendermi conto di quale possa essere il loro valore. Li ho chiamati 'Note sull'orlo dell'abisso'." Ricevere un tale segno di fiducia da parte di un poeta riconosciuto era per me come una bomba spirituale. Passai diverse notti chiuso in camera a esaminare con profondo rispetto quei testi inediti, li catalogavo per argomenti, eliminavo le ripetizioni. Con una prosa concisa, "Voglio un'arte clinica-fotografica", il poeta descriveva la propria intimità. Quindici giorni dopo gli riconsegnai gli appunti dopo averli ricopiati su fogli standard, in un ordine che mi sembrava perfetto. Parra non li pubblicò mai e non ne parlò più. Possedendo una cultura universitaria di molto superiore a quella dei suoi predecessori, tutti autodidatti, si era specializzato nello studio del Circolo di Vienna e nell'opera di Ludwig Wittgenstein. Galileo gli interessava tanto quanto Kafka, di cui ammirava soprattutto il diario. Aveva un'interpretazione tutta sua della celebre frase del *Tractatus*: "Su ciò di cui non si può parlare si deve tacere". Per lui la metafisica, la religione, erano territori proibiti. Così come l'espressione dei sentimenti personali: "Il poeta non deve mostrarsi: deve muovere i fili dall'esterno". Neruda e i suoi seguaci si presentavano come grandi giusti, grandi amatori, grandi umanisti, con angosce e speranze sublimi,

insomma, come ego smisuratamente romantici. Parra si trincerava dietro la propria intelligenza adottando all'inizio soltanto una maschera, poi anche altre. Il poeta era un professore con la lingua corrosa dal cancro, un pover'uomo oppresso dalla società, dalle donne, un tragico pagliaccio; più tardi parlò attraverso un ingenuo personaggio che crede di essere Cristo; dopo come un vecchio incredulo; e alla fine, divenuto traduttore, assunse la personalità di Shakespeare. Sostituì il lirismo con un humour corrosivo: "Il sapere e il riso si confondono". Insomma, inventò se stesso. Mentre scrivo queste righe Parra deve avere ottantasei anni e, così come per Castaneda – "il guerriero non lascia tracce" –, sono sicuro che nessuno possa affermare di conoscerlo a fondo. L'antipoeta ha trasformato il proprio cuore in una fortezza inespugnabile. La frase di Gesù: "Dai loro frutti li riconoscerete", non può applicarsi a lui.

I miei ricordi di Nicanor Parra davanti a una bottiglia di *chicha* ormai risalgono a più di mezzo secolo fa. Quando avevo vent'anni le sue teorie s'impressero nella mia mente a caratteri di fuoco. Ma tale rivelazione dell'ego, il mascheramento delle emozioni personali, l'impersonalità del creatore, mi avrebbero condotto alla magia invece di allontanarmene. Nella magia vengono applicati gli stessi principi, eppure si va oltre: il mago accetta di tagliare i lacci che lo uniscono a influenze esterne, però sa ricevere dal di dentro l'essenziale, l'essere impersonale, il quale affonda le radici al di là del nostro sistema solare.

Parra è intervenuto in uno dei miei sogni felici, nel 1998: sull'elicottero che sto guidando mentre volteggio intorno al cratere di un vulcano in eruzione, Nicanor giovane sta tenendo un corso di poesia a un gruppo di anziani poeti. "Non descrivete le vostre esperienze, la poesia dev'essere esperienza. Non mostrate che cosa siete, ma quello che sarete. Non esibite i vostri sentimenti, create con la poesia un nuovo sentimento. Non rivelate ciò che sapete, ma ciò che sospettate. Non cercate quello che desiderate, ma quello che non desiderate. Quindi, ora che sono un sogno, smettete di sognare." Allora mi sveglio.

Quando sono arrivato a Parigi, non essendo riuscito a mettermi subito in contatto con André Breton come desideravo ed essendo sempre alla ricerca dell'aspirina metafisica che mi avrebbe consolato della mia condizione mortale, trovai nei libri due maestri: uno era Gurdjieff, di cui ho letto tutto quello che ha scritto o dettato, oltre ai saggi pubblicati su di lui dai suoi discepoli. L'altro era Gaston Bachelard, il cui libro *La filosofia del non. Saggio per una filosofia del nuovo spirito scientifico* mi ha riappacificato con la filosofia proponendomi visioni diverse della realtà che tanto mi angosciava. Con il passare del tempo ho avuto modo di conoscere eccellenti artisti che, pur arricchendomi dal punto di vista estetico, non mi proposero mai di entrare nel territorio della magia o della terapia. Al contrario, la loro ricerca consisteva nel rifuggire l'Essere Essenziale per esaltare il potere dell'Io personale. Con questo non voglio far credere che li disprezzi, perché, a differenza di alcuni guru improvvisati, sono convinto che questa zona dello spirito con cui sovente ci identifichiamo, l'ego, non vada distrutta né tanto meno disprezzata. Se ben governata, la nostra personalità egoista può divenire un eccellente servitore. Ecco perché Buddha viene rappresentato mentre medita sopra una tigre addormentata, o Gesù Cristo in groppa a un asino o Iside mentre accarezza una gatta. Tutti gli dèi hanno una cavalcatura e questa rappresenta l'ego. L'Io personale quando si abbandona alla volontà cosmica è degno di ammirazione. Se disobbedisce alla Legge diventa un mostro funesto che divora la coscienza.

Lo scultore canadese Jean Benoît, fervido surrealista, mi invitò a trascorrere qualche giorno di vacanza in un paesino del sud della Francia, Saint Cyr la Popie. Di fronte alla sua casa c'era quella di André Breton, una costruzione in legno e pietra. Il mio amico si burlava della mia timidezza e decise di trascinarmi a casa del poeta. Fummo accolti dalla moglie la quale ci disse che non sapeva dove fosse André, ma non avrebbe tardato, potevamo aspettarlo mentre lei stava in cucina. Rimasi con Benoît, il quale, pregustando l'incontro imminente, sicuro che sarebbe stato "elettrico", iniziò a scolarsi una bottiglia di vino. Io tremavo

come una foglia. Vedere nell'intimità della sua casa il mitologico inventore del Surrealismo suscitava in me un'eccitazione nervosa, un misto di panico ed euforia. Dopo una decina di minuti venni colto dall'irresistibile stimolo di orinare. Benoît, perduto nei piaceri del vino, con un gesto confuso mi indicò la scala che portava al piano superiore. "Sulla sinistra." Salivo le scale alla ricerca del bagno sentendomi un intruso, ma ero anche in preda a una grande curiosità. Arrivato al primo pianerottolo trovai sulla sinistra una porticina di legno. L'urgenza dello stimolo mi spinse ad aprire la porta di colpo. E mi ritrovai di fronte al maestro, seduto sulla tazza, i pantaloni arrotolati fino alle caviglie, che stava defecando. Breton, con la faccia stravolta, paonazzo, lanciò un ululato tremendo come se lo stessero sgozzando. Un grido che dovette sentirsi non solo in tutta la casa ma anche nei dintorni, perché diversi cani si misero a latrare. Richiusi la porta e mi precipitai giù per le scale per correre in stazione e prendere l'autobus diretto a Parigi. La scena era durata qualche secondo, eppure avevo commesso il sacrilegio di veder cagare il sublime poeta. Mi avrebbe perdonato un giorno? Nel dubbio, decisi di emigrare in Messico.

L'Instituto Nacional de Bellas Artes, diretto dal poeta Salvador Novo, mi aveva assunto per tenere lezioni di pantomima nella sua Scuola del Teatro. Il mio arrivo nella capitale del Messico destò un grande entusiasmo e ho avuto centinaia di allievi. Desideravo passare dalla pantomima al teatro (perché restare muti?) e di lì al cinema, per cui il mio obiettivo era formare dei buoni attori. In un locale privato inaugurai un laboratorio di ricerca sull'espressività corporea, liberandomi degli stereotipi della pantomima. Ebbi la sorpresa di veder arrivare un gruppo di medici, tutti discepoli di Erich Fromm. Il rinomato saggista e psichiatra soffriva di una malattia cardiaca per cui viveva vicino alla capitale, a Cuernavaca: a quel tempo, non essendo ancora stata rovinata dall'inquinamento, era una città gradevolissima e vi si poteva godere un clima temperato, con vegetazione lussureggiante e altitudine moderata, quasi a livello del mare. Un gruppo di psichiatri messicani più due colombiani, affascinati dal

suo umanismo radicale, gli avevano chiesto di accettarli come discepoli. Secondo me Fromm li riteneva prigionieri dei tranelli dell'intelletto e, fedele al proprio misticismo ateo – "Dio non è una cosa, per cui non può essere rappresentato con un nome o una immagine" –, li invitò a liberarsi da ogni vincolo mentale – "le idolatrie" – e a superare i limiti personali per abbandonarsi placidamente a un felice rapporto con la natura. Ovviamente il corpo era la natura più a portata di mano. Ecco perché, venuto a conoscenza dei miei corsi di espressività corporea, li aveva consigliati a tutti quanti. Quegli psichiatri straordinariamente colti, dopo anni di intense letture erano molto abili a manipolare le teorie ma erano incapaci di muovere i loro corpi. Rigidi, tesi, inespressivi, s'identificavano soltanto con le parole, per cui non sapevano controllare i loro gesti. Prima di tutto li obbligai a visitare spazi diversi perché si rendessero conto di come cambiava il loro atteggiamento a seconda delle dimensioni dei luoghi e di come si collocavano nei loro confronti. Si accorsero che in certi punti si sentivano meglio o peggio che in altri, capirono che la comunicazione non era soltanto orale ma anche spaziale, e che i loro cervelli funzionavano basandosi su di un territorio reale o immaginario. Constatarono quanto fosse anchilosata la loro colonna vertebrale, e scoprirono che camminavano in modo squilibrato. Avevano preso l'impegno molto sul serio e fecero grandi progressi. Mi chiesero di accompagnarli al Sanatorio Tlalpam dal dottor Millán, per aiutarli a studiare il linguaggio fisico dei malati di mente. Accettai. Felici dei risultati, alla fine decisero di invitarmi a Cuernavaca per farmi conoscere il maestro. Fromm ci accolse in un bellissimo bungalow i cui muri erano ricoperti di buganvillee. Era un uomo dalla chioma candida e gli occhi chiari, pacifico: con una voce priva di toni aggressivi citava a ogni momento la Torah per ribadire il proprio ateismo; indossava calzoni bianchi e una giacca azzurra di seta lucida che gli conferiva l'aspetto di un musicista d'orchestra stile Tommy Dorsey. Quel buon ebreo non aveva niente a che vedere con il padre severo di cui mi avevano parlato gli allievi messicani. Mentre la moglie serviva l'aperitivo, Fromm mi chiese di descrivergli le tecniche della pantomima, in

particolar modo quella relativa all'espressione del peso. "L'uomo che non ha realizzato la propria libertà, e cioè non ha reciso i legami incestuosi che lo legano alla propria madre, alla famiglia e alla terra, vive come se portasse un fardello ma non sa chi è a sorreggere quel grande peso" mi disse. Poiché la nostra conversazione si stava dilungando, Fromm ci propose di andare a pranzo in un ristorante che si trovava in collina, appena fuori Cuernavaca. "Io andrò in automobile insieme al mimo" annunciò ai suoi allievi. "Il mio cuore non mi permette il piacere di fare una bella camminata. Vi consiglio di andare a piedi, in completa armonia con la natura e tra di voi. L'amore si fonda sulla conoscenza dell'altro: la conoscenza dell'altro si fonda sull'esperienza condivisa." Quando arrivammo alla locanda, Fromm ordinò una caraffa di tamarindo e con un sorriso beato mi disse: "Beviamo con calma questa bibita salutare. Certamente i miei collaboratori si godranno il panorama chiacchierando tra di loro; non arriveranno prima di un'ora". Ma il maestro si sbagliava: i discepoli arrivarono dopo neanche venti minuti, tutti sudati, pallidi, col fiato mozzo. Uno crollò sulla sedia semisvenuto, un altro vomitò, gli altri si precipitarono sulle bibite fresche e le fecero sparire trangugiandole disperatamente. Dopo avere ripreso fiato confessarono tutti vergognosi il proprio errore. Avevano intrapreso la salita che portava al ristorante in collina con grande calma. Di comune accordo, per comunicare meglio con Madre Natura avevano deciso di camminare in silenzio. Dopo qualche minuto si erano accorti che i due colombiani avevano affrettato il passo camminando dieci metri davanti a loro. Si erano affrettati a raggiungerli. Ebbe così inizio una gara a grandi falcate nella quale ciascuno tentava di provare la propria resistenza, e che degenerò in una corsa vera e propria. Gli ultimi cento metri li avevano divorati sull'orlo dell'infarto… Fromm esplose in fragorose risate cui si mischiavano la tristezza e la compassione. Disse: "L'inizio della liberazione sta nella capacità che ha l'uomo di soffrire. E l'uomo soffre se viene oppresso, fisicamente e spiritualmente. La sofferenza lo spinge ad agire contro l'oppressore nel tentativo di porre fine all'oppressione, invece di cercare una libertà della

quale non sa nulla. Il vostro più grande oppressore, amici, è l'Io individuale. Nessun terapeuta può curare in nome di se stesso. Ricordate che cosa dice la medicina indiana: il medico prescrive, Dio guarisce… Secondo me, dovete assolutamente continuare a meditare con il monaco zen". Rimasi sorpreso. Un monaco zen in Messico? Non avevo letto nessun annuncio al riguardo. Sapevo che Erich Fromm aveva invitato in Messico Daisetz Teitaro Suzuki e aveva pubblicato un libro insieme a lui, *Psicoanalisi e buddhismo zen*, ma scoprire la presenza di Ejo Takata, il monaco di cui aveva fatto il nome, fu uno shock per me. Avevo letto tutti i libri che avevo trovato sull'argomento, ma il contatto diretto con un maestro zen era più importante di tonnellate di pagine scritte. Sull'autobus che ci riportava indietro chiesi loro dove potessi incontrare il monaco. Trascorsero diversi minuti di silenzio imbarazzato prima che rispondessero. "È un segreto. Nessuno tranne noi sa che è qui. Non possiamo comunicare a nessuno il suo indirizzo. L'unico che può dare una risposta è il dottor F., il nostro tesoriere." Il dottor F. mi ricevette nel suo grande ufficio e mi disse: "Ejo Takata lavora per noi in esclusiva. Abbiamo costruito un piccolo zendô per lui in periferia. Se vuole venire laggiù a meditare insieme a noi tutti i giorni (tranne il sabato e la domenica, naturalmente) alle sei di mattina, prima deve fare un'offerta, per esempio di…" (e senza terminare la frase scrisse una grossa cifra su un foglio di carta. Forse per lui non era poi così grossa, ma per me erano tutti i miei risparmi). Senza un attimo di esitazione firmai un assegno. Mi diede un biglietto con l'indirizzo di Ejo Takata e una piantina per arrivare fin là.

Alle sei di mattina del giorno dopo percorrevo un sentiero che si snodava lungo precipizi in fondo ai quali si accumulavano rifiuti e topi, e giunsi in una modesta casetta a un piano con un giardino intorno. Con il cuore che mi batteva forte bussai timidamente alla porta. Un attimo dopo venne ad aprirmi un giapponese vestito da monaco. Aveva il cranio rasato, un volto dall'età indefinibile, un sorriso che rivelava una chiostra di denti incastonati in supporti d'acciaio e due occhietti brillanti. Fece una riverenza e mi abbracciò con affetto, come se mi conoscesse da anni. Mi accompagnò nella piccola sala di meditazione e mi

mostrò un rettangolo di stoffa rossa con un cerchio bianco al centro, su cui c'era scritta una parola in giapponese. Tradusse: "Felicità". Ma in quel momento come potevo rendermi conto che Ejo Takata mi stava trasmettendo l'essenza dello zen? Mi scrutò in volto, vide che non avevo capito il messaggio. Fece schioccare la lingua più volte dondolando la testa. Con il suo accento orientale mormorò: "Bisognare molto zazen". Mi tese un cuscino nero, uno zafu, mi fece vedere come sistemarlo sotto le natiche per meditare in ginocchio, mi corresse la posizione delle mani e della colonna vertebrale e si sedette a meditare di fronte a me, immobile come una statua di cera. Passò mezz'ora. Le gambe mi facevano un male atroce. Iniziarono ad arrivare gli psichiatri. Si sedettero senza neanche scusarsi per il ritardo, e con una profonda e straordinaria concentrazione rimasero immobili per un'ora e mezzo, dopo di che fecero una rapida riverenza tutti sorridenti e se ne andarono. Io, completamente rattrappito, quasi non riuscivo a camminare. Subii quel martirio per tre mesi, mi facevano male tutti i muscoli e anche le articolazioni, mi si addormentavano le gambe e il collo mi s'incassava tra le spalle facendomi sentire come una tartaruga malata. Ejo, con il suo bastone di legno, mi picchiava forte sulle scapole per farmi riacquistare l'energia. I medici invece, sempre sorridenti, erano capaci di non fare il minimo movimento per ore e ore. Dopo avere superato il dolore fisico, iniziai ad avere problemi con la mente. Stare immobile era terribilmente noioso, per cui mi mettevo a inventare poesie, storie, immagini sensuali, soluzioni a ogni genere di problemi. Ma mi resi conto che era sciocco guadagnarmi l'ammirazione del Maestro imitando l'aspetto esteriore di un Buddha: dovevo vincere il mio caos mentale. Avevo constatato che, a ogni momento, il mio spirito si lasciava condizionare da dialoghi interminabili, monologhi, giudizi, immagini che, chiamandole per nome, paragonavo ad altre. Lo definivo il mio "chiacchiericcio mentale". Allora mi sforzai di negare alle parole l'accesso al mio spirito. La lotta durò tre anni ma alla fine riuscii, ogni volta che lo desideravo, a mantenere la mente sgombra di parole. Tale vittoria mi aveva fatto esultare. Eppure mi rendevo conto che per cancellare il linguaggio dovevo

prestarvi tutta la mia attenzione, insomma, dovevo fare uno sforzo continuo. E non era la strada giusta per interrompere il dialogo interiore. Dovevo piuttosto disidentificarmi dai miei pensieri. Erano miei, però non erano me. Mentre meditavo, avrei lasciato che le parole mi attraversassero la mente come nuvole sospinte dal vento. Le frasi venivano, nessuno se ne sarebbe impadronito, e se ne sarebbero andate… Pronto a lanciare questa nuova sfida, arrivai allo zendô una mattina nebbiosa. Trovai Ejo che stava ritirando in un borsone di tela le poche cose che possedeva.

“Dottori imbroglioni: prendono pillole prima di meditare. Vogliono apparire, non essere. Me ne vado” disse vicino a me, tranquillo, caricandosi in spalla il borsone, diretto verso la città.

“Hai soldi, Ejo?”

“No.”

“Sai dove dormire?”

“No.”

“Hai amici in città?”

“No.”

“Che cosa farai?” si strinse tranquillamente nelle spalle e mi rispose con un grande sorriso:

“Felicità”.

Declinò il mio invito a venire a casa mia e mentre un taxi mi riportava nella capitale, lui prese a camminare verso le montagne.

Passarono due anni prima che lo rivedessi. Era stato in montagna a insegnare agli indigeni a coltivare la soja. Insegnò loro anche a costruire delle capanne più igieniche, con la cucina all’esterno, orientate verso il levar del sole, e a fabbricare il gas butano con gli escrementi. Poiché i suoi insegnamenti erano gratuiti, all’inizio le municipalità pensavano che fosse un pericoloso comunista. Ricevette parecchie minacce di morte. Senza preoccuparsi della propria vita, Ejo continuò la sua opera salvando dalla miseria innumerevoli famiglie. Quando fece ritorno nella capitale insieme ai nuovi allievi, si mise a curare le malattie con le piante e l’agopuntura. Un giorno, mentre giravo *La montagna sacra* sulle cime innevate dell’Ixtaxihuatl, e pativo

per il freddo e le indescrivibili difficoltà tecniche, il monaco venne a trovarmi. Disperato gli domandai: “Quando la montagna smetterà di essere bianca?”. Si concentrò un attimo sul proprio ventre quindi rispose, sorridendo: “Quando è bianca è bianca, e quando non è bianca non è bianca!”. Avevo capito che dovevo smettere di proiettare le mie speranze nel futuro per accettare la situazione presente con gioia. Sempre, fino alla morte, Ejo Takata visse in luoghi ricevuti in prestito, nutrendosi grazie a misere offerte.

Quando ho finito di scrivere la sceneggiatura de *La montagna sacra* riservandomi il ruolo dell’alchimista, un maestro stile Gurdjieff, mi sono reso conto di conoscere alla perfezione le motivazioni dell’allievo, ma mi mancavano le esperienze miracolose, sovrumane che credevo conoscessero i guru. Per via della solita danza della realtà, mentre preparavo le musiche e le scenografie del film, venni contattato da un americano di New York che voleva farmi da segretario. Ero seccato per la sua esagerata insistenza, per cui riattaccai il telefono troncando di netto una delle sue frasi categoriche. L’uomo prese un aereo e il giorno dopo venne a trovarmi. Vedendolo così fanatico e brutale, mi resi conto che avevo trovato Axón, il militare tiranno che nel mio film mozza i testicoli. Quando gli dissi che lo avrei assunto non come tecnico ma come attore, mi confessò: “Era quello che volevo, ma non avendo mai recitato avevo ritenuto che fosse meglio cercare un posto come assistente. Comunque, se sono riuscito ad arrivare fin qui e a far parte del suo cast, è grazie al potere psichico che ho sviluppato con soltanto un mese e mezzo di studio all’Arica Training, una scuola fondata dal maestro boliviano Óscar Ichazo, che detiene tutti i segreti di Gurdjieff”. Gli chiesi in che cosa consistessero tali insegnamenti e mi rispose: “Óscar dice di non apportare nessuna idea nuova. Lui propone un misto di tecniche diverse, taoiste, sufi, cabalistiche, alchemiche e così via, che consentono di raggiungere l’illuminazione in quaranta giorni. Se stai cercando un guru, lui è la persona più indicata. Attualmente ha duecentoquarantamila allievi”. In effetti, l’idea di contattare un indiano o un orientale –

sul giornale “The Village Voice” abbondavano gli annunci di ogni sorta di santoni – non mi piaceva affatto. Il mio alchimista era un personaggio occidentale. Il fatto che Ichazo fosse sudamericano e avesse dato alla sua tecnica il nome di un porto cileno, Arica, un luogo in cui mio padre aveva aperto una fabbrica di reti da letto, mi affascinava. Axón mi raccontò che Ichazo aveva accompagnato nel deserto di Tarapacá un gruppo di cinquantasette americani ricercatori della verità, come Lilly e Claudio Naranjo, per insegnare un metodo che avrebbe consentito loro di levitare in dieci mesi. Mi recai a New York, ottenni un appuntamento con Ichazo e gli proposi di venire in Messico per farmi iniziare da lui (gli sarebbero bastati tre giorni) e per iniziare i miei attori con due dei suoi assistenti (ci sarebbero volute sei settimane di lavoro ininterrotto, per venti ore al giorno). Giungemmo a un accordo: viaggio in prima classe per lui e la segretaria cilena, un’altezzosa dama dell’aristocrazia, due suite comunicanti in un albergo a cinque stelle, più diciassettemila dollari.

Óscar Ichazo e la sua compagna atterrarono in Messico. Appena giunti in albergo lei mi domandò: “Dov’è la marijuana?”. Sorpreso, le dissi che non fumavo, per cui non ci avevo pensato. La dama, furibonda, iniziò a strillare: “È stupido e imperdonabile aspettarci in Messico senza un chilo di erba! Vada subito a procurarsela, altrimenti non otterrà nulla dal Maestro!”. Il tono prepotente della signora mi mandò su tutte le furie. Avevo voglia di abbassarle la cresta, ma mi trattenni perché ero convinto che l’incontro con Ichazo sarebbe stato fondamentale per il successo del mio film. In meno di un’ora i miei assistenti arrivarono con un chilo di marijuana della qualità migliore e gliela portarono avvolta in un foglio di giornale. La cilena si calmò. Anch’io. Un sacro testo tibetano dice: “Non ti preoccupare dei difetti del maestro: se devi attraversare un fiume, non importa se la barca che ti conduce dall’altra parte è mal dipinta”. Ejo Takata, per esempio, fumava una sigaretta dopo l’altra ma questo non gli aveva impedito di rivelarmi il cuore dello zen.

Fissammo l’incontro privato con Ichazo alle sei del pomeriggio

del giorno dopo, a casa mia. Al terzo piano avevo installato un grande studio con le pareti tappezzate di libri e una grande finestra che dava sulla piazza Río de Janeiro. La sera prima avevamo cenato insieme. Il maestro mi raccontò l'origine dei suoi poteri:

"Sono nato nel 1931 in Bolivia. Figlio di un militare boliviano, sono stato educato a La Paz, in un collegio di gesuiti. Una sera, avevo già sei anni, me ne stavo a letto a leggere una favola quando sono stato colto da uno strano attacco, come epilettico, sono svenuto e subito dopo sono uscito dal mio corpo, in uno stato astrale. Mi sono visto morto, sdraiato sul letto. Così, smaterializzato, ho conosciuto i misteri dell'aldilà. Quando ho fatto ritorno al mio corpo bambino, la mia mente era quella di un adulto, di chi conosce la verità. Quando il sacerdote che era il mio professore mi descriveva l'inferno, io pensavo 'Sono già stato all'inferno e non era così'. Ho lasciato perdere le storielle infantili e ho iniziato a leggere, comprendendoli alla perfezione, ogni sorta di libri scientifici, filosofici e sacri come la Bhagavad Gita, il Tao te King, lo Zohar, le Upanishad, il Sutra del Diamante e tanti altri. Mi interessavano anche gli scritti di Gurdjieff e dei suoi discepoli. A nove anni prendevo già lezione di hatha yoga, ipnotismo e arti marziali come un vero samurai. A tredici anni alcuni guaritori boliviani mi hanno iniziato ai loro riti magici facendomi bere l'ayahuasca. A diciannove anni ho conosciuto un anziano signore interessato alle mie grandi facoltà spirituali. Nel 1950 mi invitò a Buenos Aires dove mi mise in contatto con un gruppo di vecchi saggi, molti di loro avevano ottant'anni o forse più. Venivano da tutto il mondo, soprattutto dall'Europa e dall'Oriente, con lo scopo di scambiarsi le loro tecniche spirituali. Mi assunsero alle loro dipendenze per pulire le camere, fare la spesa, cucinare e servirli in tutto e per tutto. Così potevano dedicarsi senza intralci a discutere di tecniche, yoga, tantra indiano e tibetano, kabala, tarocchi, alchimia e altro ancora. Io mi alzavo alle quattro di mattina per preparare la colazione e, senza farmi notare, mi fermavo insieme a loro. Piano piano si abituarono alla mia presenza e iniziarono a usarmi come cavia per testare l'efficacia dei loro insegnamenti, come per

esempio una lezione privata di meditazione o la recitazione dei mantra. Nel giro di due anni avevo appreso la totalità delle tecniche e ne sapevo più di ciascuno di loro. Orgogliosi delle mie doti di sintesi, mi procurarono preziosi contatti con le confraternite dell'Oriente. Mi spalancarono le porte dei luoghi più segreti, posti in cui entrare era difficilissimo, quasi impossibile. Iniziai a viaggiare. Dovunque venivo accolto non come un allievo ma come un maestro. Ho visitato l'India, il Tibet (paesi dove ho approfondito la conoscenza del tantra), il Giappone (dove ho risolto tutti i *koan*), Hong Kong (dove mi hanno rivelato i segreti dell'I Ching), l'Iran (dove i sufi mi hanno indicato il vero significato dell'enneagramma e il nome segreto di Dio). Sono ritornato a La Paz per vivere con mio padre e metabolizzare tutte quelle conoscenze. Dopo avere meditato per un anno, sono caduto in un coma divino che è durato sette giorni. Un'estasi che mi ha mantenuto immobile, come morto. Così ho saputo in quale modo è stato creato il mondo, quali fossero le relazioni matematiche fra le cose, le patologie della civiltà attuale e il modo per curarle. Dopo avere riacquistato la facoltà di muovermi, ho capito che mi ero illuminato. Avevo capito che invece di aiutare me stesso dovevo cercare di aiutare Dio".

Ichazo mi raccontava tutto questo con la stessa convinzione con cui Chico Molina diceva di aver visto funzionare uno specchio magico. La stessa convinzione con cui Carlos Castaneda mi raccontava di come a Città del Messico, camminando lungo il Paseo de la Reforma insieme a don Juan, il vecchio gli avesse dato una pacca sulla spalla catapultandolo a cinquanta chilometri di distanza, soltanto perché invece di starlo ad ascoltare si era distratto vedendo passare una donna. La stessa convinzione con cui Ichazo mi disse più tardi di essere stato insieme a Gesù, nel momento in cui questi "subiva" la trasfigurazione. Voleva forse dirmi che poteva viaggiare nel tempo o che aveva ricordi di reincarnazioni precedenti? Quest'ultima possibilità concordava con il fatto che Ichazo dicesse di avere una memoria prodigiosa: ricordava nitidamente le esperienze fatte all'età di un anno.

Alle sei in punto della sera, Ichazo diede un colpo secco alla

porta di casa mia. Come se vi fosse già stato parecchie volte, mi passò davanti per salire le scale fino al terzo piano e sedersi sulla comoda poltrona che avevo comprato per lui quella mattina. Sorrise soddisfatto assaporando l'odore della pelle nuova.

"Bravo… questo mobile non ha passato. È come me. Sono la radice di una nuova tradizione. Dimentica tutti i messia, dimentica tutti i Buddha, la realizzazione personale non esiste. T'insegnerò subito ad addomesticare l'ego. Ti mostrerò il cammino attraverso il quale farai ritorno al potere impersonale che ci respira, alla forza che esiste al di là della nostra mente cosciente" e senza aggiungere altro tirò fuori dalle tasche un pacchetto di caramelle, un tubetto pieno di pastiglie di vitamina C, un accendino, uno spinello di marijuana e un foglietto misterioso. Mi chiese di portargli un bicchiere d'acqua. Svolse il foglietto: conteneva una polverina arancione. La versò nell'acqua. "È LSDpuro. Bevi": anche se era di moda, non avevo mai voluto fare esperienze psichedeliche. Nelle interviste dicevo di non averne bisogno, perché i miei film mi regalavano immagini altrettanto forti. Deglutii e, superando ogni timore, ingerii quella pozione. Aspettavamo nel silenzio più assoluto. Passò un'ora. Nessun effetto. Accese lo spinello. "Fuma. Affretterà il processo."

Condividemmo la fumata. Dopo qualche minuto iniziai ad avere le prime allucinazioni. Ero pervaso da un'allegria infantile. Dalla grande finestra dello studio vidi la piazza Río de Janeiro, con gli alberi e la copia in bronzo della statua del David di Michelangelo, cambiare aspetto come se fosse una collezione di quadri dei pittori che più mi piacevano, Bonnard, Seurat, Van Gogh, Picasso… All'improvviso udii uno scricchiolio che sembrava squassare la casa a metà ed esclamai:

"Non serve a niente, è come un film di Walt Disney. E poi non sono più padrone dei miei movimenti. Se adesso qualcuno mi aggredisse non potrei difendermi". "Smettila di criticare e abbi fiducia in me. Basta con le paranoie. Dovunque voglio che tu vada, potrai uscirne. E sappi che nello stato in cui ti trovi puoi agire perfettamente sulla realtà quotidiana" in quel preciso istante squillò il telefono. "Rispondi" mi ordinò. Come scendendo

da un’altra galassia mi avvicinai all’apparecchio e afferrai la cornetta. Era uno dei miei attori che mi chiedeva alcuni dati. Glieli diedi senza nessuna difficoltà. “Hai visto?” mi disse Ichazo soddisfatto, “ora che le tue paure si sono calmate, vediamo se le tue immagini sono così infantili come dici tu.”

Mi chiese di andare in bagno e di guardarmi allo specchio. Obbedii. Mi vedevo in mille modi diversi, in continuo mutamento. Una dopo l’altra ecco apparire le mie personalità, l’ambizioso, l’egoista, il pigro, il collerico, l’assassino, il santo, il genio vanitoso, il bambino abbandonato, l’indolente, il malinconico, il risentito, il buffone arrivista, il falso pazzo, il codardo, l’orgoglioso, l’invidioso, l’ebreo complessato, l’erotomane, il geloso e tanti altri. Mi si laceravano le carni, i lineamenti erano tumefatti, la pelle si riempiva di piaghe. Vidi la putrefazione della mia materia e della mia mente. Avevo schifo di me stesso. Iniziai a vomitare… Ichazo mi diede una caramella e una pastiglia di vitamina C. Un’ondata di calore, trasportata dal sangue, mi pervase tutto. Mi sentivo meglio.

“Se una volta hai provato compassione, compassione vera, per qualcuno, cerca di ricordarlo.”

Mi misi a piangere come un bambino di tre anni. Avevo tra le braccia Pepe, il mio gatto grigio, moribondo: mio padre lo aveva avvelenato. I suoi occhi vitrei e la lingua a penzoloni mi spezzavano il cuore. Avrei dato la vita per salvarlo.

“Fa’ crescere questa emozione, abbi compassione di tutti gli animali, del mondo, dell’umanità intera. Così. Adesso guardati di nuovo allo specchio, ma con pietà… L’essere dalle molteplici sfaccettature oscure è il tuo povero ego moribondo. Se riesci a raggiungere un livello di coscienza così elevato è soltanto grazie a lui, grazie alla sua incessante sofferenza alla ricerca dell’unità. La sua mostruosità ti ha generato, i suoi difetti sono stati le radici che hanno alimentato la tua Essenza. Abbi compassione di lui, dà la mano al tuo ego. La farfalla non ha schifo del bruco che l’ha generata.”

Incollai il volto alla superficie argentea, assorbivo la mia immagine attraverso la pelle. Quando mi ritrassi, lo specchio rifletteva tutta la stanza tranne me. Pur rendendomi conto che

tale invisibilità era un'allucinazione, avevo capito che non avrei mai più criticato nessuno dei miei passi. Il crudele giudice interiore si era dissolto. Per la prima volta mi sentivo in pace con me stesso.

"Non stare fermo lì!" esclamò Ichazo. "Va' avanti!" mi fece sparpagliare sul pavimento tutte le fotografie e i programmi di sala degli spettacoli che tenevo nei cassetti della scrivania. "Ecco le tue opere di teatro, i tuoi due film, i tuoi attori, i tuoi amici, te stesso imprigionato nella commedia della fama. Nello stato in cui ti trovi adesso, come li vedi?"

Vedevo tutto con la mente di un extraterrestre, senza desideri, senza vincoli; l'angoscia della separazione era presente in ogni dettaglio, intuivo la verità ma la collocavo lontano da me, come un irreparabile mistero, come una dolorosa speranza. Lì, dove vivere era soffrire, l'ignoranza si trasformava in orgoglio e l'Io in una prigione senza porte né finestre.

"Ma ti rendi conto? Hai vissuto cercando lontano quello che era dentro di te, quello che eri tu." Mi sdraiai sulle fotografie, sui ritagli di giornale in cui si parlava di me, sui programmi e sulle registrazioni come se fossero una vecchia pelle che si era staccata dal mio corpo. E Óscar mi disse: "Vi sono tre centri nell'animale umano: quello intellettuale, l'emozionale e il vitale. I miei maestri li chiamano il Path, l'Oth e il Kath. Finché l'ego è fasullo e la coscienza è deforme, sono addormentati e non possono svolgere la loro missione che è quella di metterci immediatamente in contatto con il mondo, superando gli ostacoli illusori eppure letali. Forza, svegliamoli!".

Prima dovetti concentrarmi su di un punto del basso ventre, circa quattro dita sotto l'ombelico. Captai una forza immensa.

"Non guardarlo dall'esterno. Non cercare di definire quello che senti. Entra nel Kath, diventa il suo centro" sentivo la voce di Ichazo provenire da lontano. Mi dissolvevo in una dimensione, come descriverla? una dimensione di energia inesauribile, simile a una spaccatura nella roccia da cui scaturisce un torrente. "Puoi scagliare questa energia alla distanza che vuoi, sotto forma di tentacoli invisibili. Con essa puoi entrare nel corpo degli altri

per dare loro la vita o la morte” mi indicò i passanti che attraversavano la piazza. “Lancia il Kath, penetra dentro di loro.”

Diedi una spinta e sentii uscire dal mio ventre una corrente energetica, invisibile e lunghissima, che andava a legarsi attorno al corpo dei passanti. Subito mi sentii unito a loro, potevo capire le loro menti, captarne le emozioni, potevo conoscere (o credevo di farlo?) gran parte del loro passato. Dopo averli seguiti per un centinaio di metri diventavano amici per i quali provavo un’immensa pietà, tanto grande era il dolore che li pervadeva.

“Soffrono perché non sono coscienti. Ma tu non ti fermare. Cerca l’unione che più ti aggrada, senza limiti.”

Salii sul tetto e mi distesi nudo sul terrazzo di cemento.

Era già scesa la notte e il cielo era pieno di stelle. Scagliai un lungo tentacolo e mi unii all’astro che brillava di più. Non lo sentivo indifferente. Quel corpo celeste era un essere che riconosceva il nostro legame e mandava verso di me una forma di energia che mi arricchiva l’anima. Decisi di legarmi ad altri astri. Il mio fascio di energia invisibile si suddivideva in innumerevoli diramazioni. Con grande meraviglia constatai, affascinato, che ogni stella aveva una propria “personalità”. Erano tutte diverse, ciascuna con il proprio tipo di coscienza benigna. Mi sembrava naturale: la creazione del mondo si ripete. Ho sempre vissuto con i gatti e non ne ho mai trovato uno che avesse un carattere identico a un altro. Simile forse, ma non identico. Ogni fiocco di neve che cade è diverso dall’altro. E così le stelle. Lassù c’era un conglomerato di esseri individuali come le innumerevoli sfaccettature di un unico diamante, che mi mandavano la loro energia. E nello stesso tempo ricevevo la forza che mi mandava la Terra. Il mio centro di gravità si univa al centro del pianeta, e da lì risaliva fino al Kath di ogni essere vivente. Avevo paura. La tentazione del potere si faceva pressante. Proprio in quel momento Ichazo mi domandò:

“Che cosa intendi fare di questo potere?”.

“Aiutare il prossimo!” risposi, e la paura svanì.

“Come senti il tuo cuore?”

“Come un nemico, un muscolo implacabile, un orologio

indifferente che segna il logorarsi del mio tempo, un carnefice che minaccia di fermarsi a ogni momento mettendo fine alla mia vita" risposi.

"Ti sbagli. Entra dentro di lui. Lì troverai l'Oth."

Nello stato in cui si trovava la mia mente, proporsi di fare qualcosa significava realizzarla subito. Di colpo mi ritrovai immerso nel mio cuore! Le pulsazioni rimbombavano come tuoni, una pioggia sonora decisa a penetrare tutto per annientare qualsiasi illusione di esistenza personale. Ricordavo un pomeriggio in India quando, da solo, sulla terrazza del mio albergo a Bangalore, guardavo il cielo nuvoloso squassato da un forte temporale. Ogni boato pareva pronunciare la sillaba sacra *Ram*. E così le pulsazioni che mi squassavano il cuore per poi sconvolgere il mio corpo, la stanza, la città, il mondo, il cosmo intero, parevano la voce del dio creatore. Era proprio l'eco ripetuta del verbo primario: *Ram*, *Ram*, *Ram*. E io, innocente come un neonato, stavo in mezzo a un gigantesco tempio d'oro che palpitava con devozione ripetendo il nome divino. Il ritmo reboante, quando la mia paura e la diffidenza furono svanite, diventava una costante esplosione d'amore che si organizzava in ondate che fluivano dal centro verso le frontiere infinite e dalle frontiere infinite verso il centro. Il nucleo era la mia coscienza trasparente come un diamante, un diamante protetto dal tempio d'oro, metafora dell'universo. Iniziavo ad avvertire l'infinito amore che il cuore provava per me. Avevo finalmente capito che cosa volesse dire essere amati. Nel mio petto non si annidava un carnefice bensì un meraviglioso amico, padre e madre insieme, ponte fra il mondo di materia in cui nasce lo spirito e il mondo spirituale che dà origine alla materia. E nell'immensa culla d'oro che galleggiava sull'oceano del godimento infinito, cullato da amorevoli onde come un bambino felice che ha trovato la famiglia e la casa che gli spettano, stavo per addormentarmi. Venni svegliato da un ordine secco di Ichazo:

"Non essere indulgente con te stesso. La felicità è un bellissimo tranello. Va' più lontano. Naviga nel mare delle idee folli. Immergiti nell'energia mentale. Incontra il Path".

Facemmo ritorno in terrazza. Da lì si vedeva una grande

insegna della Coca-Cola. Era un cerchio luminoso che ruotava intorno a un asse verticale.

"Non abbiamo bisogno né di mandala tibetani né di simboli esoterici. Quell'annuncio pubblicitario, se elimini le parole dalla mente e non distogli lo sguardo da esso, nel momento in cui concentrerai l'attenzione diverrà la porta."

L'insegna girando si trasformava in ovale, in linea retta, in ovale di nuovo, in cerchio e così via. Divoravo le frontiere della ragione, della volontà di essere e… all'improvviso, senza volerlo, come se avessi spiccato un salto incommensurabile mi sentii fuori dal mondo delle sensazioni. Come spiegarlo? La forza del Kath e la felicità dell'Oth si riversarono in una trasparenza immutabile, il Path. Avevo vissuto in un mondo di nubi grigie compatte e adesso andavo su, su, fluttuando in un cielo semitrasparente. Libero dai desideri, dalle definizioni, pura continuità senza un inizio o una fine, lassù, privo di tempo e di spazio m'immersi nella beatitudine. Per quante ore ero rimasto così, immobile? Quando rientrai in possesso del mio corpo, del mio nome, della mia isola razionale, mi ritrovai solo, di fronte al palpitante cerchio cocacolesco. Mi sentivo ridicolo ma anche euforico. Quello che ricordavo non me l'ero immaginato, l'avevo vissuto. Quell'esperienza sarebbe divenuta la mia guida. Mi avevano indicato la meta, ora dipendeva dalla mia perseveranza raggiungerla nella realtà. Ejo Takata, quando gli avevo chiesto chi fosse il Buddha, mi aveva risposto: "La mente è il Buddha".

Il giorno dopo, la mattina, ricevetti una telefonata dall'altezzosa collaboratrice di Óscar: mi diceva che dovevo trovare urgentemente qualcuno che iniettasse una dose di morfina al Maestro perché stava soffrendo dolori insopportabili. Sbalordito, pensavo di rifiutare. Allora lei mi gridò: "Imbecille, mi trovi quello che ho chiesto!". Io dovevo continuare la mia esperienza, Ichazo mi aveva promesso due sessioni: ingoiai la rabbia e corsi a casa del dottor Toledano, un amico che aveva recitato in *Fando y Lis* per estrarre davanti alle cineprese un bicchierino di sangue dal braccio dell'attrice e berselo golosamente. Arrivammo in albergo. Quella megera, temendo

che se mi avesse scacciato dalla suite anche il medico sarebbe uscito con me, mi fulminò con lo sguardo ma mi permise di restare. Ichazo giaceva sul letto tutto raggomitolato, in preda alle convulsioni. Gli facevano male i muscoli, le ossa, le viscere, tutto. Toledano gli iniettò velocemente la dose di morfina e il malato si calmò. Tirandosi su dal letto nel pieno possesso delle proprie facoltà, ci spiegò:

"Sono intimamente unito alla mia scuola. Formiamo un corpo e uno spirito collettivi. Adesso a New York, a causa della mia assenza, si sono scatenati litigi e gravi problemi. Gli allievi non sono ancora pronti a gestirsi da soli. Ecco perché ho sentito la catastrofe nel mio corpo. Mi dispiace molto, ma devo ritornare subito a New York!". La donna aveva già preparato le valigie. Si congedarono con freddezza e senza aggiungere altro presero il taxi che li avrebbe accompagnati all'aeroporto.

Il finale dell'incontro con Ichazo mi ricorda il finale dell'incontro con Carlos Castaneda. Era difficilissimo incontrare lo scrittore, un uomo circondato da un'aura sulfurea. Nell'epoca della sua maggiore celebrità, centinaia di americani lo cercavano in giro per tutto il Messico, con il desiderio di farsi presentare il mitologico maestro del peyote: don Juan. Io non ho avuto bisogno di cercarlo. È stato lui ad avvicinarsi al mio tavolo… Stavo mangiando una bistecca di carne argentina nel ristorante El Rincón Gaucho che Wolf Rubinsky, un ex lottatore, aveva aperto nella capitale in avenida Insurgentes; ero insieme a un'attrice della televisione che, dopo avere seguito un corso in una chiesa di Scientology*, aveva deciso di abbandonare il nome messicano e di chiamarsi Troika. "Nelle vallate russe ricoperte da una coltre di neve, simbolo della purezza, una troika scivola senza fatica e senza incontrare ostacoli: come ora la mia mente." Ma a interessarmi non erano tanto le sue doti intellettuali quanto le forme esuberanti. All'inizio, quando Castaneda mi si avvicinò, credevo che fosse un cameriere. In Messico è facile determinare a quale classe sociale appartenga un individuo: basta osservare il suo fisico. L'uomo era di bassa statura, robusto, con i capelli crespi, il naso schiacciato e la pelle leggermente butterata,

insomma, un umile indigeno. Ma non appena mi rivolse la parola, dal tono pacato della sua voce, dalla sua pronuncia delicata, dalle vibrazioni luminose del suo intelletto capii che era un uomo di una cultura superiore. La simpatia che provai nei suoi confronti mi spinse a considerarlo subito come un amico.

"Scusi, Alejandro, se la interrompo. Ho visto diverse volte il suo film *El Topo*, perciò sono onorato di poterla salutare. Sono Carlos Castaneda."

Poteva benissimo essere un imbroglione – nessuno aveva mai visto il volto dello scrittore – eppure gli credetti. Più tardi avrei scoperto, da un disegno apparso in un libro e da una fotografia che la ex moglie aveva fatto pubblicare, che era proprio lui. Anche Troika gli credette. Pur non avendo mai letto nulla di lui, la notorietà del personaggio la inebriava. Con nonchalance, come se avesse troppo caldo, si aprì la scollatura mostrando la punta di uno dei due magnifici promontori, e inturgidì le labbra per sussurrare, baciando un fallo invisibile: "Com'è interessante!". Castaneda, dopo avere lanciato un'occhiata da falco sulle carni fresche che gli si offrivano sopra una bistecca al sangue, mi sorrise: "Se ci siamo incontrati dev'esserci un motivo. Mi piacerebbe parlare con lei in un posto più tranquillo". Proposi a Castaneda di andare nel suo albergo, ma lui insisteva per venire nel mio. Io, avendo un florido produttore cinematografico, alloggiavo nel lussuoso Camino Real. Quale posto migliore per incontrare Castaneda di un cammino reale? Concordammo che sarebbe venuto il giorno dopo, a mezzogiorno. Lo attesi con impazienza. A mezzogiorno meno cinque squillava il telefono in camera mia. Dissi fra me: "Ovviamente telefona per dirmi che non può venire". Risposi. In tono rispettoso mi chiedeva se potevo riceverlo prima dell'ora convenuta. Tanta gentilezza mi commosse. Appena entrò in camera mia gli offrii una sedia. Ci sedemmo l'uno di fronte all'altro e ci guardammo negli occhi squadrandoci come due guerrieri, naturalmente senza aggressività ma con la speranza di trovare un interlocutore piacevole. Quanto sarà durato? Un'eternità. Lui fu il primo a parlare e ben presto arrivammo alla questione che c'interessava.

"Nei tuoi libri," dissi, "ci hai rivelato un modo diverso di vedere

il mondo, hai riportato in vita il concetto di guerriero spirituale, hai reso di nuovo attuale il lavoro sul sogno lucido eppure non so se sei un pazzo, un genio oppure un bugiardo."

"Tutto quello che racconto è vero. Non ho inventato nulla" mi rispose con un sorriso raggiante.

"Mentre ti leggevo ho avuto l'impressione che ti basassi su esperienze reali compiute in Messico, e che a partire di lì rielaborassi e introducessi concetti provenienti dalla tradizione esoterica universale. Nei tuoi libri si possono trovare lo zen, le Upanishad, i tarocchi, il lavoro sui sogni di Hervey de Saint-Denis, e altro ancora. Eppure sono sicuro di una cosa: è evidente che percorri questo paese per compiere le tue ricerche. Quindi è probabile che, mettendo insieme tutte le tue scoperte, sia stato tu a creare la figura di don Juan."

"Niente affatto. Lui esiste davvero: te lo giuro…"

E mi raccontò di quella volta che lo stregone (con cui passeggiava lungo il Paseo de la Reforma, l'arteria centrale della città), dandogli una semplice pacca sulla spalla lo avesse proiettato a svariati chilometri di distanza perché si era lasciato distrarre da una donna che passava di lì. Poi mi parlò della vita sessuale di don Juan, in grado di eiaculare quindici volte di fila. Ricordo che mi aveva anche raccontato che il suo maestro disprezzava gli esseri umani che, sacrificando le loro capacità magiche, "fabbricavano" bambini. "Ogni figlio ci ruba un pezzetto d'anima." Fece qualche allusione anche al cannibalismo saturnale. Ma, forse vedendo la mia espressione inorridita, cambiò argomento:

"Perché le circostanze ci hanno fatto incontrare? Non sarà per farci girare un film insieme? Hollywood mi ha offerto parecchi milioni di dollari per portare sullo schermo il mio primo libro, ma non voglio che don Juan finisca per essere interpretato da Antony Quinn".

Stavamo per metterci d'accordo sulla possibilità di girare il film in luoghi reali, mostrando miracoli veri, stregoni autentici, senza l'uso di effetti speciali, trucchi che avrebbero trasformato ogni insegnamento in favolette banali, quando Castaneda venne colto da violenti dolori allo stomaco, una cosa che, mi disse tra i

gemiti, non gli succedeva mai. In montagna beveva sempre l'acqua dei ruscelli senza problemi, ma in città, dove l'acqua era potabile a tutti gli effetti, gli veniva la diarrea. Si contorceva sempre di più. Chiamai un taxi e lo accompagnai nel suo albergo Holiday Inn. A causa dei soliti imbottigliamenti nel traffico, impiegammo quasi un'ora ad arrivare. Subito dopo avermi stretto la mano scappò via di corsa. Non lo rividi mai più. Nel momento in cui aveva iniziato a contorcersi, io avevo avvertito una fitta violenta al fegato che mi obbligò a rimanere a letto per tre giorni. Dopo essermi ristabilito gli telefonai in albergo. Se n'era andato senza lasciare nessun recapito. Quando sono passato di lì per interrogare il portiere, mi disse che quel signore era accompagnato da una ragazza molto attraente. La sua descrizione concordava con la figura di Troika… La diarrea di Castaneda mi fece dubitare a lungo. È un'indisposizione che colpisce così tanti turisti che i messicani la chiamano "la vendetta di Montezuma". Ma rivedendo ogni particolare del nostro incontro iniziò a venirmi qualche dubbio. La diarrea esige una rapida evacuazione. Perché Castaneda non aveva usato il mio bagno? Ne avrebbe tratto giovamento almeno per un po'. Se gli scappava così tanto, come aveva fatto a resistere durante tutto il viaggio in taxi, per più di un'ora? Inoltre, in una circostanza così imbarazzante, chiunque invece di contorcersi correndo il rischio di lasciarsi sfuggire un fiotto nauseabondo, tenderebbe piuttosto a farsi un nodo alla pancia. Oltre allo stomaco e all'intestino, sembrava che gli facessero male anche i muscoli e le ossa. Probabilmente era stato aggredito da qualche spirito mandato da altri stregoni che contemporaneamente aveva aggredito anche me per impedirci di portare a termine il nostro progetto, perché avrebbe significato rivelare certi segreti al mondo intero. O forse il suo corpo, trovandosi sprovvisto della solita droga, aveva bisogno come quello di Ichazo di un'iniezione di morfina. Un mistero che non risolverò mai. Troika sparì dalle telenovela. Qualcuno mi disse che aveva firmato un contratto per lavorare per cinquemila anni a bordo della barca di Ronald Hubbard.

La ritirata di Óscar Ichazo mi aveva frustrato. Sentivo che mi ero lasciato sfuggire l'opportunità di compiere un'esperienza di fondamentale importanza. Eppure la danza della realtà mi regalò di nuovo tale opportunità… Francisco Fierro, un amico pittore, era ritornato da Huautla, dove era andato a mangiare i funghi sacri con la famosa guaritrice mazateca María Sabina. Venne a trovarmi nella casa in cui mi ero rinchiuso ormai da un mese con il mio gruppo di "attori", per prepararci a girare *La montagna sacra*. Ichazo ci aveva lasciato due istruttori, Max e Lidia: i due, convinti di possedere i segreti supremi, ci trattavano come delle reclute. Lei era un'americana di bassa statura, miope e grassa, e lui uno spilungone magro con il viso pieno di brufoli. Ci consentivano di dormire soltanto quattro ore al giorno, da mezzanotte alle quattro di mattina, il resto del tempo dovevamo dedicarci a ogni genere di esercizi pseudosufi, pseudobuddhisti, pseudoegiziani, pseudoindiani, pseudosciamanici, pseudotantrici, pseudoyogici, pseudotaoisti e così via. Esercizi che alla fine non sarebbero serviti a nulla… Francisco Fierro mi consegnò una boccetta piena di miele con dentro sei coppie di funghi.

"Questo regalo te lo manda María Sabina. Ti ha visto in sogno. A quanto pare stai per realizzare qualcosa che aiuterà il nostro paese. Quando? Che cosa? Non me l'ha detto. Mi ha detto soltanto che lei, e altri come lei, volevano aiutarti. Mangiali tutti. Sono maschi e femmine. Quelli che non ti servono, il tuo organismo li rifiuterà e li vomiterai. Mi ha detto di farlo di notte, così potrai camminare verso la luce e vedere l'alba per la prima volta."

Mentre i miei attori andavano a letto per venire svegliati quattro ore dopo da un gong che li invitava a farsi una doccia fredda, io sulla terrazza del tetto, nudo dentro un sacco a pelo, inghiottivo i funghi. Stavolta le allucinazioni non furono ottiche. Era l'insieme delle mie sensazioni ad acquisire caratteri fantastici. Ora mi rendevo conto che quello che ritenevo essere "me stesso" era soltanto una costruzione mentale basata sulle sensazioni. "Sento soltanto come credo di essere." Allora il veleno del fungo iniziò a mostrarmi altre possibilità. Capivo che mi ero costruito basandomi sull'intelligenza, "questa è una

mano”, “questa è la mia faccia”, “sono un uomo”, “ecco i miei limiti”. Adesso qualcosa mi diceva: “Quando parli di limiti, in realtà ti riferisci a infiniti che non conosci. Puoi essere qualcosa di più di un essere umano”. Mi accovacciai e piano piano presi a trasformarmi in un leone. “Questa non è una mano, è una zampa.” “Questa non è la mia faccia, sono i lineamenti selvaggi di un felino.” “Non sono un uomo, sono una belva possente.” La mia forza animalesca si era risvegliata: era una sensazione fisica, ogni muscolo acquisiva la forza dell’acciaio e un’inebriante elasticità. Con la facilità con cui si apre un ventaglio, i miei sensi iniziarono a espandersi. Potevo distinguere i differenti effluvi trasportati dall’aria, udire una vastissima gamma di rumori, vedere particolari insospettabili, sentire il potere delle mie mascelle. Prima ero quasi un cieco sordomuto privo di olfatto. Il Kath mi ribolliva nel ventre: ero un cacciatore, mille prede mi stavano chiamando per offrirmi la loro energia vitale, ma qualcosa mi tratteneva. La forza mentale, pura, che sentivo così penetrante, sottile, leggiadra come una donna, affrontava con immenso amore la bestia. Compresi allora il significato profondo della carta numero XIdei tarocchi, la Forza, dove una donna con un copricapo a forma di otto sdraiato, simbolo dell’infinito, apre o chiude le fauci di un leone. Fino a quel momento avevo represso la mia animalità con disprezzo e timore, e nello stesso tempo limitavo con la mia razionalità, divenuta un’isola logica, l’infinita estensione della mia mente. Nell’Oth, cuore, ero un essere umano; nel Path, spirito, ero un angelo; e nel Kath, corpo-sesso, una bestia… Rimasi lì a tendere l’agguato non a una piccola preda ma alla vita intera. Le stelle splendevano più che mai regalandomi energie inesauribili, la terra si manifestava prima sotto forma di territorio limitato, la terrazza, e poi, estendendosi sempre di più, come una femmina che si abbandona a tutta la città, al paese, al continente, all’intero pianeta. Io stavo accovacciato, aggrappandomi con gli artigli al globo terracqueo, e viaggiavo nel cosmo. Iniziò ad albeggiare. Avvertivo il movimento del pianeta che ruotava per offrire, un pezzo alla volta, la propria superficie alla carezza del sole. Sentivo il godimento della Terra nel ricevere la luce e il calore vitale, e

sentivo anche l'euforia nel suo incessante dono fecondatore e intorno la gioia degli altri pianeti e delle stelle che solcavano il firmamento come navicelle iridescenti. Tutto era vivo, tutto era cosciente, tutto, fra esplosioni, nascite e catastrofi, stava danzando abbandonandosi alla meraviglia di quell'istante. Ecco che cos'erano le misteriose nozze alchemiche: l'unione del cielo e della terra, la fusione dell'animale-vegetale-minerale con lo spirito immateriale nel cuore umano, che sarebbe la fonte da cui scaturisce a fiotti l'amore divino.

Queste due esperienze, l'LSDe i funghi, cambiarono per sempre la percezione che avevo di me stesso e della realtà. Avevo la sensazione che la mia mente fosse sbocciata come un fiore. E questo venne confermato dal regalo che mi fece Yamada Mumon, il maestro di Ejo Takata: era partito dal Giappone per venirlo a trovare dopo che i discepoli di Fromm lo avevano licenziato, e tramite un adepto mi fece pervenire il suo regalo, come ringraziamento per avere offerto al monaco la mia casa per fondarvi il nuovo zendô. Il ragazzo, un messicano tipico vestito da monaco giapponese, con la fronte e le guance invase dai classici brufoletti che tormentano ogni allievo aspirante Buddha, mi consegnò un fazzoletto ripiegato. "Si sieda e lo apra!" esclamò fermandosi accanto alla mia sedia, il busto inclinato e le palpebre socchiuse nel tentativo di sembrare un orientale. Svolsi lentamente il fazzoletto. Era ripiegato in un modo stranissimo, niente a che vedere con la simmetria. Mille piegature, tutte belle, più grandi, più piccole, diagonali, orizzontali, verticali, ciascuna stirata con grande accuratezza. Era evidente che per ottenere un tale effetto il maestro ci aveva messo un sacco di tempo. Aprire quella vera e propria opera d'arte che mi costringeva a usare le dita con rispetto, destò in me un profondo godimento estetico. Quando il fazzoletto fu completamente disteso, vidi che al centro c'era scritta una frase in giapponese, con l'inchiostro nero. Allora l'allievo finse di leggere con la gravità di un samurai ciò che conosceva a memoria: "Quando sboccia un fiore, è primavera in tutto il mondo". Girò sui tacchi e se ne andò senza salutare. Tentai di piegare di nuovo il fazzoletto

nello stesso modo ma non ci riuscii. L'esperienza vitale è irreversibile.

La realtà con la sua danza perenne riteneva che fossi pronto a entrare nel mondo della magia operativa… Il mio vicino di casa, Guillermo Lauder, un agente di artisti da strada che abitava in un condominio a cinquanta metri da casa mia, nella stessa strada, mi invitò ad assistere a una seduta della guaritrice Pachita. La signora andava a casa sua ogni venerdì a "operare" i malati. Avevo già sentito parlare di lei. Si diceva che aprisse i corpi con un coltello arrugginito, che sostituisse gli organi malati con organi sani, che sapesse materializzare oggetti e tante altre meraviglie. Pur essendo convinto che fossero soltanto ingenue invenzioni, grossolane imitazioni dei veri interventi chirurgici, mi faceva paura… Il mio primo contatto con la magia popolare era avvenuto a casa di F.S., un funzionario del ministero dell'Educazione, il quale aveva offerto un cocktail per festeggiare il mio arrivo in Messico dove avrei tenuto alcune lezioni di pantomima. Viveva in una dimora lussuosa, con le pareti tappezzate di quadri di pittori messicani moderni. Quegli artisti possedevano una forza impressionante – nelle loro opere si mescolavano l'espressionismo dei murales, il surrealismo e le scuole astratte – eppure sentivo che mancava qualcosa. F.S., un omosessuale dotato di grande intuizione che non mi staccava mai gli occhi dal volto, e dal resto del corpo, rispose ai miei dubbi senza che glieli avessi accennati: "Quello che manca ai nostri pittori è la radice magica. In cerca della chimera del successo internazionale, hanno dimenticato che la base sacra della vita messicana è la stregoneria. Vieni con me, ti faccio vedere una creazione genuina". Lo seguii per un lungo corridoio: nelle vetrinette illuminate da una luce verdognola, oggetti e sculture precolombiane parevano addormentati. Arrivammo nella sua camera da letto. Accanto al letto di metallo, la cui testiera simboleggiava l'albero del bene e del male, e sul soffitto un grande quadro di Juan Soriano in cui una mano gigantesca accarezzava il sesso di un busto privo di testa di un adone nudo, c'era un baule nero intarsiato d'avorio. Sollevando il coperchio, l'interno del baule s'illuminava. Mi sentivo un groppo in gola. Mi

disse di guardare, se ne avevo il coraggio. Lì dentro, distese su vassoi ricoperti di velluto, c'era ogni genere di statuette di cera. Avvertii immediatamente un dolore fortissimo alla testa. Quelle figure, di un colore simile alla carne in decomposizione, erano trafitte da innumerevoli spilloni, negli occhi, nel sesso, nell'ano, nei seni, nelle estremità. Le espressioni di quei volti marcescenti erano pervase da un dolore incommensurabile. Le bocche spalancate, con i denti talvolta trafitti dagli spilloni, ululavano senza voce. Quegli oggetti carichi di energie malefiche mi facevano stare male. Avevo voglia di piangere. Com'era possibile che nel mondo esistessero creature capaci di plasmare tanta cattiveria? F.S. richiuse il baule, mi offrì un bicchierino di tequila e, vedendomi sconvolto, si mise a ridere.

"Benevenuto in Messico, tesoruccio. Se questo è il paese della luce, per lo stesso motivo è il paese dell'ombra. Ma ti rendi conto? Se mettessi insieme tutti i quadri che ci sono nelle mie stanze, non avrebbero la forza di una sola delle mie statuine di cera. Loro sono autentici oggetti di stregoneria destinati a fare del male a qualcuno. Le ho trovate grazie ad alcuni contatti pericolosi. Spero che un giorno le autorità ufficiali mi consentano di organizzare una mostra di questa grande arte."

Un paio di anni dopo F.S. venne ritrovato nel suo letto, ammazzato. Dopo averlo castrato, gli avevano ficcato in bocca il membro sanguinolento.

Ecco perché fino a quel momento avevo rifiutato ogni contatto con la magia popolare. Eppure la tentazione di veder operare Pachita mi spinse ad affrontare il rischio. Le leggende metropolitane raccontavano di stregoni negativi che potevano introdursi subdolamente nell'inconscio di un visitatore e lanciargli un maleficio a distanza, con effetto ritardato: nel giro di tre o sei mesi, la vittima iniziava a consumarsi fino a morire. Perciò, prima di andare a trovare la vecchia, feci in modo di proteggermi nel modo migliore. In un certo senso, senza neanche rendermene conto, quello è stato il mio primo atto psicomagico. Sentivo di dover celare la mia identità, così i suoi malefici sarebbero scivolati via grazie all'anonimato. Per cui indossai

abiti e scarpe nuove. Per non darle la possibilità di giudicarmi basandosi sui miei gusti, era importante che quegli indumenti non venissero scelti da me. Diedi quindi le mie misure a un amico e gli chiesi di comprarmi tutto lui. Inoltre mi procurai una carta d'identità con un nome falso (Martín Arenas), luogo e data di nascita diversi dai miei, una fotografia diversa (il viso di un attore già morto). Comprai una bistecca di maiale, l'avvolsi nella carta stagnola e me la infilai in tasca. Ogni volta che avrei infilato la mano in tasca, l'insolito contatto con la carne mi avrebbe ricordato che mi trovavo in una situazione speciale e non dovevo cadere in trappola per nessun motivo. Prima di presentarmi all'appuntamento feci la doccia strofinandomi con del succo di limone, in modo da celare al massimo il mio odore personale. Percorsi tremando i cinquanta metri che mi separavano dall'alloggio di Guillermo Lauder. Va detto che essere ricevuti là dentro da Pachita era un privilegio. Quando la maga operava in altre città, capitava che accorressero migliaia di persone. Una volta avevano dovuto salvarla dall'assedio della folla con un elicottero. Gli altri giorni della settimana operava nella periferia della capitale, curando la gente povera. Il venerdì operava da Lauder i benestanti, tra cui potenti politici, artisti famosi, malati venuti da lontani paesi, casi urgenti. La porta era socchiusa. Non si udivano voci né passi. Il posto pareva deserto. Tentando di camminare senza fare rumore scivolai all'interno. Era buio. Le finestre erano state nascoste con dei tendoni. Badando a non inciampare nei mobili, arrivai nella sala. Tre candele creavano un poco di luce in tutto quel buio. Sul pavimento giacevano diversi corpi avvolti in lenzuola insanguinate. Accanto a loro, in ginocchio, gli uomini e le donne che li avevano accompagnati stavano pregando. La vecchia se ne stava comodamente seduta sulla poltrona, e si ripuliva le mani sporche di sangue. Nonostante la semioscurità e la distanza, era tale il magnetismo che emanava da lei che mi parve di vederla in piena luce. Era piccola, grassa, con una grande fronte bombata e un occhio più basso dell'altro, quasi cadente, velato da una membrana bianca. Tentai di confondermi tra i suoi accoliti. Inutile. Come un serpente cobra che ipnotizza una scimmia, fissò

il suo splendente occhio destro sulla mia figura e squadrandomi dall'alto in basso mi disse con voce dolcissima: "Entra, mio amato bambino. Perché hai paura di questa povera vecchia? Vieni a sederti vicino a me". Lentamente mi diressi verso di lei, stupefatto. Quella donna aveva trovato il tono e le parole giuste con cui rivolgersi a me. Sebbene ormai mi stessi avvicinando alla quarantina, dal punto di vista emozionale non ero maturato. Quando m'innamoravo, mi comportavo come un bambino di nove anni (l'età che avevo quando venni bruscamente sradicato da Tocopilla. La perdita del territorio amato crea una barriera nel cuore delle persone impedendo loro una corretta crescita emozionale). Per quanto stringessi la bistecca di maiale, caddi in preda al suo fascino. Mi avvicinavo a Pachita sentendomi come il figlio che finalmente incontra la madre perduta. Mi sorrise con l'amore universale che avevo sempre sperato di leggere nel sorriso di una donna. "Che cosa vuoi, ragazzino?" La risposta mi affiorò sulle labbra prima di poterla pensare. "Mi piacerebbe guardarti le mani." Davanti allo stupore generale – tutti quanti si domandavano come mai mi accordasse una tale preferenza – mise la mano sinistra tra le mie mani. Il palmo di quella mano aveva la morbida purezza di una fanciulla di quindici anni! Venni pervaso da una sensazione difficile da descrivere. Di fronte a quella vecchia dal volto deforme, avevo l'impressione di essere in presenza della donna ideale che l'adolescente dentro di me aveva sempre cercato. Lei si mise a ridere. Ritirò la mano e la sollevò all'altezza dei miei occhi tenendola a mezz'aria, distesa e immobile. Dai presenti si levò un mormorio: "Accetta il dono".

"Quale dono?" pensai velocemente. "Sta facendo il gesto di darmi qualcosa, ovviamente invisibile. Starò al suo gioco. Farò finta di ricevere un regalo invisibile…"

Allungai le mani e le avvicinai al suo palmo come se stessi per afferrare qualcosa. Con mia grande sorpresa, tra l'indice e l'anulare baluginava un oggetto di metallo, piccolissimo. Si stava verificando l'impensabile. Prima le avevo accarezzato la mano, non era possibile che nascondesse qualcosa, eppure il dono era lì. Lo presi: era un triangolo con all'interno un occhio. Ne rimasi impressionato perché un occhio all'interno di un triangolo era il

simbolo del mio film *El Topo*. (In quel momento, credendo che la vecchia pensasse a me in quanto regista, non mi rendevo conto che mi dava un messaggio più profondo. Sulle banconote da un dollaro, sotto la piramide coronata da un triangolo con l'occhio, c'è il motto: "Confidiamo in Dio". Era probabile che Pachita mi stesse dicendo nel suo linguaggio non verbale: "Ti aiuterò a trovare quello che ti manca: il tuo Dio interiore".) Iniziavo a trarre delle conclusioni da quell'esperienza sorprendente. "Questa donna è un prestigiatore eccezionale. Come ha fatto a tirare fuori quel triangolo dal nulla? E una donna del popolo, priva di cultura cinematografica, come fa a sapere che quello è il simbolo del mio film? Guillermo Lauder è un complice disonesto? Comunque sia, voglio vederla all'opera." Allora le domandai se mi lasciava guardare i suoi interventi. "Ma certo, tesoro del mio cuore. Vieni venerdì prossimo. Comunque non sono io a operare, ma il fratellino."

Il venerdì successivo arrivai all'ora convenuta. Pachita mi stava aspettando. Il piccolo alloggio sembrava un autobus all'ora di punta: ci saranno stati almeno quaranta malati, alcuni con le stampelle, altri sulla sedia a rotelle. Mi chiese di seguirla in uno stanzino dove c'era appesa soltanto una stampa che raffigurava Cuauhtémoc, un eroe messicano divinizzato. "Oggi, piccolo mio, voglio che sia tu a leggere la poesia che ama tanto il mio Signore." S'infilò una tunica gialla piena di grumi di sangue tra le pietre dure e i disegni indio che la decoravano. Si sedette su una panchetta di legno e mi porse un foglio scritto a mano. Parve addormentarsi. Mi misi a leggere quei versi:

Fosti Re su questa terra
Fosti grande Maestà
E ora sei Luce Eterna
Sul trono celeste.
Vieni presto Bambino Benedetto Vieni a consolarci
Vieni a darci i tuoi consigli
E a toglierci tutti i mali.

La poesia era lunga. Pachita ogni tanto sbadigliava. Poi si contorse tutta come se il suo corpo si stesse preparando ad accogliere un'altra creatura. E all'improvviso, colei che sembrava una vecchietta stanca lanciò un grido stentoreo,

sollevò il braccio destro e si mise a parlare con voce d'uomo: "Cari fratelli, ringrazio il Padre che mi ha concesso di stare di nuovo insieme a voi! Portate qui il primo malato!". I pazienti iniziarono a sfilare, ognuno con un uovo in mano. La maga strofinava ciascun corpo con l'uovo, poi lo rompeva e lo rovesciava in un bicchiere pieno d'acqua, quindi esaminava il tuorlo e l'albume per scoprire l'origine del male. Se non trovava nulla di grave, consigliava infusioni di foglie d'ulivo, di malva oppure, a volte, rimedi più strani come clisteri di caffellatte, cataplasmi di papaya e uova di termite, di patate lesse o di escrementi umani. Anche mangiare la lingua di certi uccelli, bere un bicchiere d'acqua in cui erano stati messi a bagno dei chiodi arrugginiti, oppure rimedi che erano azioni: il malato, vedendo scorrere un ruscello, doveva raccogliere un fiore rosso, buttarlo in acqua e osservarlo mentre veniva trascinato dalla corrente, poi doveva collocare una bacinella piena d'acqua sotto il letto perché assorbisse i cattivi pensieri… Quando le sembrava che il problema fosse grave, proponeva un'"operazione chirurgica".

Quel primo venerdì, il fratellino Cuauhtemoc effettuò dieci operazioni. Sono stato testimone di cose incredibili. Avvolto nei miei vestiti nuovi, cercavo di stringere la bistecca di maiale. Gli assistenti di Pachita, una mezza dozzina, mi dissero subito di tirare fuori la mano dalla tasca. Mi proibirono anche di incrociare le gambe o le braccia, obbligandomi a guardare il fratellino senza voltare la testa. Vedere quella donna posseduta che brandiva un lungo coltello e lo affondava nella carne dei pazienti tra fiotti di sangue, era allucinante. Sebbene qualcosa dentro di me dicesse che era tutto teatro, un gioco di prestigio che aveva lo scopo di impressionare la gente utilizzando come elemento curativo il terrore, la personalità di quella donna era travolgente… Lauder mi raccontò che un giorno la moglie del presidente della repubblica, avendo sentito tanto parlare di lei, l'aveva invitata a un ricevimento serale nel giardino del Palazzo del governo, dove erano esposte numerose gabbie con diverse specie di uccelli. Quando Pachita arrivò, quelle centinaia di uccelli si svegliarono all'improvviso e si misero a cinguettare

come se stessero salutando l'arrivo dell'alba. Ma la guaritrice non si serviva soltanto del suo carisma. Diversi assistenti collaboravano prestando le proprie energie alle operazioni. E queste persone non erano complici di un imbroglio: tutti nutrivano una fede assoluta nell'esistenza del "fratellino". Agli occhi di quella brava gente, importava unicamente l'azione dell'essere non incarnato. Vedevano Pachita soltanto come la sua "carne"; lei era un "canale", uno strumento impiegato dal dio. Quando non era in trance la rispettavano ma non la veneravano. Per loro, l'essere non incarnato era più reale della persona in carne e ossa attraverso cui si manifestava. La fede che avvolgeva Pachita creava un'atmosfera magica che alimentava la convinzione del malato di avere reali possibilità di guarigione. I malati, seduti nella sala buia, aspettavano il loro turno di entrare in "sala operatoria". Gli assistenti parlavano sottovoce, come se fossero in un tempio. Di tanto in tanto, uno di loro usciva dalla stanza in cui si operava nascondendo tra le mani un pacchetto misterioso. Entrava in bagno e, dalla porta socchiusa, si udiva il crepitio del fuoco che consumava l'oggetto in questione. L'assistente ci ammoniva con un filo di voce: "Non entrate fino a quando il male non si sarà consumato. È pericoloso avvicinarsi finché è attivo. Potrebbe essere contagioso…". Cos'era realmente quel "male"? I malati lo ignoravano, ma il semplice fatto di doversi astenere dall'orinare per tutto il tempo in cui si produceva una di quelle immolazioni col fuoco suscitava una strana impressione. A poco a poco abbandonavano la realtà abituale per tuffarsi in un mondo parallelo, totalmente irrazionale. Poi, all'improvviso, dalla sala operatoria uscivano quattro assistenti che trasportavano un corpo inerme avvolto in un lenzuolo insanguinato e lo depositavano a terra come se fosse un cadavere. Perché, una volta terminata l'operazione e fasciate le ferite, Pachita esigeva che il paziente rimanesse assolutamente immobile per mezz'ora, pena la morte istantanea. Le persone operate, temendo di venire annichilite dalle forze magiche, non facevano il minimo gesto. È ovvio che questa sapiente coreografia servisse a preparare il candidato successivo. Quando Pachita lo chiamava sottovoce, utilizzando

sempre la stessa formula: “Ora tocca a te, piccolino del mio cuore”, il paziente si metteva a tremare come una foglia e regrediva all’infanzia. Ricordo di averla vista, quel giorno, dare una caramella a un ministro mentre gli domandava con voce grave e affettuosa: “Dove hai male, bambino mio?”. L’uomo le rispose con voce di bambino: “Sono settimane che non dormo. Mi alzo per fare la pipì ogni mezz’ora”. “Non ti preoccupare, adesso ti cambio la vescica.”

Pachita, trasformata nel “fratellino” e tenendo sempre gli occhi chiusi, faceva passare prima gli uomini; diceva che essendo più deboli delle donne bisognava calmare i loro dolori al più presto. Nella sala operatoria c’era soltanto un lettino con sopra un materasso foderato di plastica. Il paziente doveva portare un lenzuolo, un litro d’alcol, un pacchetto di cotone idrofilo e sei rotoli di bende. Gli assistenti gli toglievano la camicia e se era necessario, per esempio nel caso di un intervento ai testicoli, anche i pantaloni. Tutte le manipolazioni venivano effettuate nella penombra, alla luce di una sola candela, perché secondo lei la luce elettrica poteva arrecare danno agli organi interni. Dopo avere disteso il lenzuolo sul lettino, il paziente vi si sdraiava sopra. Con gesti cerimoniosi, un assistente porgeva un lungo coltello da caccia alla guaritrice. L’impugnatura era completamente avvolta nel nastro isolante nero, e la lama priva di filo recava l’incisione di un indio con un pennacchio. Dopo che il “fratellino” aveva indicato il punto del corpo dove avrebbe operato, un assistente lo circoscriveva con del cotone e vi versava sopra alcol in abbondanza. L’odore si propagava in tutta la stanza creando un’atmosfera da ospedale. Il primo a passare fu il ministro. Il “fratellino” domandò: “Enrique, hai preparato la vescica?”. Il figlio di Pachita mostrò una boccetta che conteneva qualcosa simile a un tessuto organico. L’uomo si sdraiò tutto tremante, ghiacciato dal terrore. Gli presi la mano. La guaritrice gli fece un taglio nel ventre lungo almeno quindici centimetri. Mi sforzai di non svenire mentre vedevo uscire il sangue. La vecchia auscultò l’interno del ventre, sollevò una mano, fece un gesto e si materializzò un paio di forbici. Tagliò qualcosa che emanava un insopportabile fetore. Poi tirò fuori un ammasso di carne

maleodorante che Enrique avvolse nella carta nera. Quindi estrasse dalla boccetta la vescica nuova, l'appoggiò sulla ferita e con mia grande sorpresa vidi che veniva riassorbita dall'organismo, senza che nessuno la spingesse all'interno. Sistemò il cotone imbevuto d'alcol sul taglio. Premette leggermente, ripulì il sangue e la ferita scomparve senza lasciare alcuna cicatrice. "Caro bambino mio, sei guarito." Gli assistenti lo bendarono, lo avvolsero nel suo lenzuolo e lo portarono via per sdraiarlo nella sala d'attesa. Un altro assistente corse in bagno a bruciare il pacchetto nero.

Nonostante la mia incredulità, quell'atto mi era parso talmente reale che la ragione iniziava a vacillare. Era un prestigiatore geniale o una santa che faceva miracoli? Avevo vergogna di me stesso. Come potevo credere che quella vecchietta non ci stesse imbrogliando? Alla fioca luce di una candela si potevano celare un'infinità di manipolazioni fraudolente. E se era capace di fare i miracoli, perché aveva bisogno di un coltello? Voleva farci credere che fosse uno strumento magico? Per dimostrare che non ci sono trucchi se lo fa porgere da un assistente… ma… il coltello che usa lei è lo stesso che le viene dato? Al buio potrebbe benissimo sostituirlo con uno identico che abbia un'impugnatura di gomma avvolta nel nastro isolante, piena di sangue di pollo o di cane. Si dice che per la sua bontà d'animo raccolga i cani randagi, ma se invece di essere una santa fosse un'imbrogliona che ammazza quelle povere bestie per rifornirsi di liquido vitale? E i batuffoli di cotone che colloca intorno alla ferita a che cosa servono? Il coltello non viene mai disinfettato… allora a che cosa serve l'alcol? Pachita, anche se dice che non mangia mai, è grassa, ha una bella pancia. Sul vestito indossa sempre un grembiule. E se la pancia fosse finta? E se fosse piena di sacchetti di plastica che contengono sangue e oggetti che in seguito appaiono "magicamente"? Sarà una pazza? Una mitomane? Come Ichazo, come Castaneda, racconta cose alle quali nessuna persona mediamente intelligente può credere. "Io so chi morirà da qui in avanti, e quando. So quanti giorni restano da vivere a chiunque venga a trovarmi." "Non preoccupatevi per la siccità. Domani farò piovere." "Devo soltanto darmi una spinta

ed esco dal mio corpo. Certe volte viaggio in luoghi lontani, la Siberia, il Monte Bianco, Marte, la Luna, Giove." "Un ciclone si stava avvicinando ai territori degli indio cora, per cui ho chiesto al Padre di proteggerli e Lui mi ha assecondato: il ciclone è stato deviato dalla sua traiettoria." "Quando cado in trance, vivo nell'astrale. Se qualcuno fa a pezzi il mio corpo, il fratellino lo ricostruisce." E poi Pachita affermava di viaggiare nel tempo per vaticinare gli eventi futuri, o di ritornare nel passato per riportare indietro qualche oggetto. In piedi al suo fianco, l'ho vista versare l'albume dell'uovo e poi conficcare il dito indice, che aveva un'unghia lunghissima smaltata di rosso, nell'occhio di un cieco. L'ho vista sostituire il cuore a un paziente a cui sembrava avere aperto il petto con le mani facendone fuoriuscire un fiotto di sangue che m'imbrattò la faccia. Pachita mi obbligò a mettere la mano nella ferita per farmi palpare la carne lacerata. (Quando ho raccontato a Guillermo che la sentivo fredda come una bistecca di carne cruda, mi ha detto che era perché il fratellino compiva le sue azioni in una dimensione astrale, diversa dalla nostra.) Sentii penetrare nello squarcio il cuore nuovo, credo comprato in precedenza da Enrique chissà da chi e chissà dove, forse da un impiegato corrotto dell'obitorio. La massa muscolare si era impiantata nel malato in un modo magico. E questo fenomeno si ripeteva a ogni operazione. Pachita afferrava un tratto d'intestino che, non appena posato sul paziente, spariva al suo interno. L'ho vista aprire una testa, estrarne il cervello canceroso e introdurvi il nuovo tessuto encefalico. Questa illusione ottica e tattile, se d'illusione si trattava, veniva accompagnata da effetti olfattivi, l'odore del sangue o lo scricchiolio delle ossa tranciate con una sega da falegname. Alla terza operazione tutto cominciava a sembrarmi naturale. Eravamo in un altro mondo. Un mondo in cui le leggi naturali venivano abolite. Se occorreva fare una trasfusione perché il paziente si stava dissanguando, il "fratellino" s'infilava in bocca l'estremità di un tubo, infilava l'altro capo in un foro praticato nel braccio del paziente e cominciava a vomitare litri di liquido rossastro. In due occasioni vidi il male trasformarsi in una sorta di bestia che pareva ansimare, muovendo delle

escrescenze simili a zampe. A mezzanotte facevo ritorno a casa, tutto sporco di sangue, stravolto. Il mondo non sarebbe mai più stato lo stesso. Finalmente avevo visto una creatura superiore compiere miracoli, veri o falsi che fossero.

Decisi di assistere alle operazioni ogni venerdì. Il lavoro della guaritrice aveva destato la mia più profonda ammirazione. Lei non si arricchiva con la sua attività. All'uscita, i malati depositavano in un pentolino il denaro che ritenevano opportuno dare. In genere lasciavano soltanto qualche moneta e i più ricchi, coloro che venivano da altri paesi, manifestavano una strana avarizia. Un signore che doveva essere curato per una paralisi le disse: "Non ho i soldi per pagarla". Lei gli rispose: "Be', adesso non darmi niente. Quando sarai guarito riprenderai a lavorare. Allora mi darai quel che vuoi". Lauder mi raccontò che Pachita viveva in una casa modesta, in periferia, circondata da cani, pappagalli, scimmie e un'aquila. "Nelle comunità più povere del Messico la gente vede soltanto schifezze. È quasi impossibile raddrizzare un mascalzone adulto. Bisogna insegnare il bene fin da quando sono piccoli." Era evidente che Pachita guariva per vocazione. Se faceva degli imbrogli, erano imbrogli sacri. L'inganno, quando ha uno scopo benefico, viene accettato in tutte le religioni. Il mistico Giacobbe inganna il padre e il fratello. Nella tradizione islamica è proibito mentire, ma le soluzioni più astute vengono accettate. Un fuggitivo passa da una strada, sul ciglio è seduto un saggio. "La prego," gli dice, "non dica ai miei inseguitori che sono passato di qui." Il saggio aspetta che il fuggitivo sia sparito dalla sua vista e va a sedersi dall'altra parte della strada. Quando arrivano gli inseguitori e gli domandano se ha visto passare qualcuno, risponde: "Mentre stavo seduto qui non ho visto passare nessuno". Perché si verifichi un miracolo ci vuole la fede. E gli sciamani lo sanno bene. Durante le loro cerimonie con i neofiti, compiono falsi miracoli cosicché la visione razionale dell'allievo comincia a incrinarsi: in tal modo, convincendosi che nella realtà esistono anche altre dimensioni, inizierà ad avere fede. E grazie a questa nuova visione della realtà, gli eventi eccezionali possono finalmente verificarsi. Forse Pachita era una grande creatrice di imbrogli sacri?

Nel corso di tre anni ho assistito a innumerevoli operazioni. Molti pazienti sono guariti. Altri sono morti. Un esempio: arrivarono da Parigi due persone che soffrivano di un male incurabile. Uno, un importante giornalista, aveva un tumore all'anca. L'altro, che soffriva di una grave malattia cardiaca, si occupava delle pubbliche relazioni di una casa di produzione cinematografica. Entrambi, accompagnati da un sacerdote domenicano, Maurice Cocagnac (che in seguito scrisse un libro su queste due esperienze), vennero operati dal "fratellino". A uno cambiò il cuore, all'altro innestò nel fianco un osso nuovo. Prima che facessero ritorno in Francia disse loro: "Miei cari bambini, ora siete guariti. Smettete di prendere medicine e non consultate assolutamente nessun medico prima di sei mesi, per niente al mondo". Non appena fu ritornato a Parigi, il giornalista riunì un gruppo di medici. La diagnosi fu lapidaria: il cancro c'era ancora. L'uomo morì il mese dopo. Invece l'altro paziente smise di prendere le pastiglie e non vide nessun medico per sei mesi. Alla fine di quel lasso di tempo, quando si fece visitare, i medici rimasero a bocca aperta: il cuore era sano, funzionava come quello di un giovanotto… Avevo capito che nel mondo magico avevano un ruolo fondamentale non soltanto la fede ma anche l'obbedienza. Pur non credendo nel potere della maga, era meglio darle tutte le opportunità di agire seguendo alla lettera le sue istruzioni. Più tardi applicai questa idea alla psicomagia. Un atto psicomagico dev'essere realizzato alla lettera, come un contratto. Chi lo richiede s'impegna a obbedire. Se non lo fa o se modifica le indicazioni per pregiudizi, per paura o comodità, l'inconscio si accorge che può disobbedire e la cura fallisce. Mentre stavo girando *Tusk* in India, vicino a Bangalore, uno degli elefanti che recitavano nel film, forse innervosito per la calura, distrusse un pezzo della scenografia. Il suo *mahoud*[*](o *cornac*) prese a batterlo con una spranga di ferro. Era impressionante vedere quel mastodonte tremare come un bambino, orinando di paura davanti al suo fragile padrone. L'uomo lo picchiò a sangue, io protestavo. Trovavo inconcepibile castigare così, con tanta crudeltà, una povera bestia. L'intendente che si occupava degli elefanti mi disse: "La prego, non s'intrometta. Il domatore sa

quello che sta facendo. Se lascia che l'animale disobbedisca anche in una cosa piccola, quello si sentirà libero di fare quel che gli pare e finirà per uccidere anche gli esseri umani". L'inconscio si comporta allo stesso modo. Il paziente deve insegnargli a obbedire. E questo è il difficile: in realtà le persone si ammalano perché non riescono a risolvere né a rendersi consapevoli di un problema doloroso. Vogliono essere curate, insomma, vogliono liberarsi dei sintomi, ma non vogliono guarire. Pur chiedendo aiuto, lottano perché questo aiuto non sia efficace.

Durante le operazioni, il "fratellino" pretendeva dal paziente e da tutti gli assistenti una collaborazione incondizionata. A volte, nel corso di un intervento, potevano subentrare delle complicazioni; era il momento in cui il chirurgo e il malato chiedevano l'aiuto attivo di tutti i presenti. Ricordo operazioni durante le quali Cuauhtémoc esclamava all'improvviso per bocca di Pachita: "Il bambino si sta raffreddando, presto, riscaldate l'aria o lo perderemo!". Subito tutti ci precipitavamo istericamente alla ricerca di un termosifone elettrico. E quando abbiamo cercato di collegarlo ci siamo resi conto che avevano staccato la corrente! "Fate qualcosa, disgraziati, o il bambino entrerà in coma!" ruggiva il fratellino, mentre il malato sulla soglia di una crisi cardiaca, vedendosi lì con il ventre squarciato e l'intestino all'aria, gemeva impietrito dal terrore: "Fratelli, vi supplico, fate qualcosa!". E allora abbiamo accostato le nostre bocche al suo corpo e tutti insieme abbiamo iniziato a soffiare con forza, angosciati, dimentichi di noi stessi, tentando disperatamente di scaldarlo con il fiato. "Molto bene, figlioli cari," disse all'improvviso il fratellino, "la temperatura sta già salendo, il pericolo è passato, ora posso continuare." Avevo capito che ogni guarigione è collettiva, tribale. Lo sciamano non interviene mai da solo – si circonda sempre di alleati invisibili – e il malato non è solo. Quando a Temuco, in Cile, durante un machitún* ho avuto la possibilità d'interrogare la machi principale, le ho chiesto quali metodi usasse per curare i malati e lei mi ha risposto:

"Prima di tutto chiedo chi è il loro padrone".

"Il padrone?"

“Esatto: tutti i malati appartengono a qualcuno, al partner, alla famiglia, al datore di lavoro. Quelli che non hanno un padrone non possono venire curati. Una volta che so di chi si tratta, discuto il prezzo. Per la cura bisogna organizzare un pranzo invitando persone amiche, che poi aiuteranno a scacciare i demoni facendo rumore con rulli di tamburi o sparando. Dopo avere ripulito il luogo posso operare insieme agli spiriti benefici. Noi lavoriamo per il malato qui sulla terra mentre loro fanno la stessa cosa lassù in cielo.”

Dall’incontro con Castaneda continuavo a sentire un dolore acuto al fegato, per cui andai a trovare Pachita munito di un uovo. Pachita me lo strofinò sulla zona dolorante e mi disse: “Mio caro bambino, hai un tumore. Dovrò operarti per strappartelo via”. Vedendomi impallidire si mise a ridere. “Non temere, ragazzino, opero da più di settant’anni, migliaia di persone sono state aperte dal coltello del fratellino. Se fosse successo qualcosa di brutto a qualcuno dei miei pazienti sarei finita in galera da un pezzo. Stammi a sentire: quando avevo dieci anni ho visto una folla nei pressi del tendone di un circo perché l’elefantessa, gravida, non riusciva a partorire l’elefantino che si era messo di traverso. Se ne stava lì, agonizzante, distesa su una coltre di segatura. I poveri artisti piangevano disperati. Quel pachiderma era l’attrazione dello spettacolo, e se moriva lei sarebbero morti anche loro, ma di fame. Di colpo l’elefantessa si mise a lanciare barriti assordanti. Non so che cosa mi fosse successo. Mi sono addormentata e al mio risveglio ero ricoperta di sangue. Mi raccontarono che avevo preso un’arma del lanciatore di coltelli, avevo aperto il ventre alla bestia, tirato fuori suo figlio e poi avevo richiuso la ferita con l’imposizione delle mani, senza lasciare nessuna cicatrice. Da allora non ho mai smesso di operare, esseri umani e anche animali.”

Pensai che quella che mi stava raccontando fosse una storiella terapeutica, del tutto irreale. Ma per un’irresistibile curiosità decisi di abbandonarmi a quell’esperienza per scoprire che cosa si provasse in una circostanza così particolare. Mi levai la camicia credendo di fare lo spiritoso. Ma quando mi ritrovai sdraiato sul lettino di fronte a Pachita che brandiva il suo coltello

travestita da eroe azteco e circondata da fanatici che pregavano, cominciai ad avere paura. Forse erano tutti pazzi. Esclamai in preda al panico: “Mi è passato il dolore, fratellino. Non c’è bisogno che mi operi”. Tentavo di risollevarmi. Lei, in trance, mi obbligò a rimettermi sdraiato con grande autorevolezza, quindi, premendo la punta del coltello dietro il mio orecchio sinistro e facendolo scorrere lentamente verso il basso mi disse:

“Se non vuoi farti operare al fegato comincerò ad aprirti qui, ti tirerò fuori il cuore…” il coltello continuava a scendere, “poi ti taglierò lo stomaco e alla fine ti strapperò dal fegato quel fottuto demonio!”.

Incredibile acutezza psicologica: tra due possibilità atroci mi faceva scegliere la meno atroce. Dimentico della terza possibilità, che era alzarmi in piedi e tagliare la corda, la scongiurai di operarmi soltanto al fegato! Le forbici si materializzarono nella sua mano, mi arrotolò la carne e inferse un taglio. Sentivo il rumore delle lame d’acciaio. L’orrore ebbe inizio. No, non era teatro. Sentivo il dolore che prova una persona quando le tagliano le carni con una forbice! Il sangue scorreva a fiotti e io credevo di morire. Poi mi diede una coltellata nel ventre: avevo la sensazione che me lo aprisse mettendo allo scoperto l’intestino. Spaventoso! Non mi ero mai sentito così male. Per alcuni interminabili minuti soffrii atrocemente e divenni bianco come uno straccio. Pachita mi fece una trasfusione. Mentre vomitava il liquido rossastro nel tubo di plastica che mi aveva innestato nel polso, piano piano mi sentivo pervadere da un piacevole calore. Poi sollevò il mio fegato sanguinolento (il mio o quello di un vitello, non lo so) e iniziò a tirare un’escrescenza che c’era attaccata. “Lo strapperemo alle radici” affermò il fratellino. E oltre al turbamento dovuto all’odore del sangue e all’orribile visione di quei visceri vermigli, ho sofferto il dolore più grande della mia vita. Urlai senza nessun pudore. Diede l’ultimo strattone. Mi mostrò un pezzo di carne che pareva muoversi come un rospo, lo fece avvolgere nel foglio di carta nero, mi rimise a posto il fegato, mi passò le mani sul ventre, la ferita si richiuse e immediatamente il dolore cessò. Se era un gioco di prestigio l’illusione era perfetta: non soltanto io,

ma tutti i presenti, tra cui c'era anche il produttore cinematografico Michel Seydoux, avevano visto scorrere il sangue e lo squarcio nel ventre. Venni bendato, mi avvolsero nel lenzuolo, mi riportarono in sala e mi lasciarono lì, sdraiato, in mezzo agli altri pazienti che avevano subito l'intervento. Rimasi immobile per mezz'ora, felice di essere ancora vivo. Pachita, ripulendosi del sangue, s'inginocchiò vicino a me, mi afferrò le mani e mi chiese come mi chiamavo. Poi mi strinse fra le braccia e io mi abbandonai al suo abbraccio, ansioso com'ero di trovare una madre. Più chiedevo e più mi dava. Volevo un affetto infinito, ho ottenuto un affetto infinito. Quella donna era una montagna, impressionante come un mitico lama tibetano. Non ho mai provato una così profonda gratitudine come quando mi disse che ero guarito e che potevo andare. Sì, Pachita conosceva l'anima umana e sapeva benissimo usare una terapia in cui si fondevano l'amore e il terrore. A questo proposito, vorrei ricordare le parole di Maimonides all'inizio del prologo per il trattato Berajot, del *Talmud*: "Riunitevi, o saggi, e attendete sui vostri scranni. Intendo farvi un bel regalo: insegnarvi il timore di Dio".

Per liberarsi della malattia era necessario collaborare con la guaritrice. C'era anche la possibilità che una persona, pur credendo nel potere del fratellino, non desiderasse guarire veramente. Ricordo a questo proposito una donna di nome Henriette, la paziente di un medico nostro amico, Jean Claude, un genio della fitoterapia, il quale le aveva dato due anni di vita al massimo. Henriette aveva il cancro e le erano già stati asportati entrambi i seni. Spinta da Jean Claude, che voleva provarle tutte per salvarla, venne in Messico. La ospitammo a casa nostra. Sebbene molto depressa, si dichiarò disponibile a farsi operare da Pachita. La maga le propose di purificarle il sangue iniettandole due litri di plasma proveniente da un'altra dimensione, che si sarebbero materializzati grazie al fratellino. Arrivò il giorno dell'intervento e, dopo il cerimoniale di rito, Henriette si ritrovò distesa sul lettino. Il fratellino le conficcò il coltello nel braccio e udimmo il sangue riversarsi in un secchio di metallo, in un fiotto denso e maleodorante. Poi il fratellino introdusse nella ferita l'estremità di un tubo di plastica, come

avevamo visto fare anche in altre operazioni, ma stavolta sollevò per aria l'altra estremità per collegarsi con l'invisibile. Udimmo il suono di un liquido che scaturiva lentamente non si sa da dove, e il fratellino disse: "Ricevi il santo plasma, figliola, non lo rifiutare". Il giorno successivo all'intervento Henriette era triste, abbattuta. Tentammo di farla reagire, invano. Si comportava come una bambina scontrosa ed egoista. Tentava di incolparci perché volevamo distrarla dal suo calvario. Due giorni dopo le comparve sul braccio un ascesso purulento. Spaventato telefonai a Enrique, il quale dopo essersi consultato con sua madre mi rispose: "La tua amica ha fede nella medicina, ma la rifiuta. Vuole disfarsi del santo plasma. Questa notte deve fare i suoi bisogni in un pitale e domani mattina deve applicarsi gli escrementi sul braccio". Comunicai il messaggio a Henriette, che si chiuse in camera sua. Non so se seguì il consiglio o meno, fatto sta che l'ascesso esplose lasciando un buco immenso, così profondo che si vedeva l'osso. La portammo subito a casa di Pachita che, dopo essersi trasformata nel fratellino, disse alla malata con voce maschile: "Ti aspettavo, figliola, ti darò quello che desideri. Vieni…". La guaritrice la prese per mano come una bambina, l'accompagnò fino al lettino e, stranamente, si mise a canticchiare una vecchia canzone francese, facendo oscillare il coltello davanti agli occhi sbarrati della paziente. Allora le domandò:

"Dimmi, figliola, perché hai voluto che ti tagliassero il seno?".

Al che Henriette, che sapeva parlare spagnolo, rispose con voce da bambina:

"Per non essere madre".

"E dopo, bambina mia, che cosa vuoi che ti taglino?"

"I gangli che si gonfiano nella gola."

"Perché?"

"Per non dover parlare con la gente."

"E dopo, figliola?"

"Mi taglieranno i gangli che si gonfiano sotto le braccia."

"Perché?"

"Per non dover lavorare."

"E dopo?"

“Mi taglieranno i gangli che si gonfiano vicino al sesso, per poter stare sola con me stessa.”

“E poi?”

“I gangli delle gambe, perché non possano costringermi ad andare da nessuna parte.”

“E che cosa vuoi dopo?”

“Morire…”

“Molto bene, figliola, ora conosci il cammino che percorrerà la tua malattia. Scegli: o seguire questo cammino o curarti.”

Pachita le mise un impiastro sul braccio e, dopo tre giorni, la ferita si cicatrizzò. Henriette decise di tornare a Parigi dove morì due settimane dopo, fra le braccia di Jean Claude. L’ultimo gesto che fece prima di morire fu d’infilare all’anulare del suo medico una fede nuziale. Quando diedi la triste notizia a Pachita, mi rispose:

“Il fratellino non viene solo per curare, aiuta anche a morire coloro che lo desiderano. Il cancro e le altre malattie gravi si presentano come eserciti guerrieri, seguendo un piano di conquista ben preciso. Quando riveli a un malato che vuole autodistruggersi il cammino che farà la sua malattia, si affretta a seguirlo. Per questa ragione, la tua amica francese invece di passare due anni a soffrire ha smesso di combattere. Si è arresa alla malattia e l’ha aiutata a realizzare il suo corso in due settimane”.

Fu una grande lezione per me: prima credevo che per salvare una persona bastasse renderla consapevole del suo impulso di autodistruzione. Pachita mi aveva fatto capire che questa scoperta poteva anche accelerarne la morte.

La prima cosa che faceva Pachita era toccare affettuosamente con le mani chiunque si rivolgesse a lei. Dal momento in cui i pazienti sentivano le sue calde mani, quella vecchia donna diventava la Madre Universale. Pachita sapeva che in ogni adulto, perfino in quello più sicuro di sé, si cela un bambino affamato d’amore, e che il contatto fisico era più efficace di qualsiasi parola per stabilire una relazione di fiducia e rendere il soggetto disponibile a ricevere. Ricordo, per esempio, il giorno in

cui le portai Jean Paul G., un amico francese. Da tempo accusava forti dolori e i medici francesi avevano impiegato sei mesi per diagnosticargli un polipo all'intestino. Pachita gli passò le mani su tutto il corpo e subito esclamò: "Ragazzino, hai un brutto rigonfiamento nella pancia".

Il mio amico era allibito! Ma oltre a manifestare queste facoltà divinatorie, talvolta la maga dava consigli che oggi mi paiono atti psicomagici: un giorno ricevette un uomo che era sul punto di suicidarsi perché non sopportava l'idea di rimanere calvo a trent'anni. Aveva provato tutti i trattamenti possibili senza successo, e non accettava di vedersi pelato. Il fratellino gli domandò per bocca dell'anziana donna: "Credi in me?".

L'uomo rispose di sì e, in effetti, aveva davvero fiducia in Pachita. Lo spirito gli diede allora le seguenti istruzioni:

"Procurati un chilo di escrementi di ratto: devi orinarvi sopra e mescolare bene fino a ottenere un impasto che applicherai sul cuoio capelluto. Questo impacco ti farà crescere i capelli".

L'uomo protestò debolmente, ma Pachita fu irremovibile: se voleva evitare la calvizie non c'era altra soluzione. Tre mesi dopo l'uomo tornò a trovare la vecchia e le disse:

"È difficilissimo trovare escrementi di ratto, ma alla fine li ho scovati in un laboratorio dove allevano ratti bianchi. Ho convinto un lavorante a tenermeli da parte. Quando ne ho radunati un chilo vi ho orinato sopra, ho preparato l'impasto e allora mi sono reso conto che non m'importava niente di restare senza capelli. Per cui non mi sono spalmato l'unguento e ho deciso di accontentarmi di essere come sono".

Pachita aveva chiesto a quel ragazzo un prezzo che lui non era disposto a pagare: quando si era trovato sul punto di agire, aveva capito che poteva benissimo accettare il proprio destino. Messo di fronte alla realtà di un'azione difficile da portare a termine, aveva scoperto che preferiva rimanere calvo. Queste istruzioni a prima vista assurde gli avevano fatto compiere un intero processo di maturazione alla fine del quale gli è stato possibile accettarsi com'era.

Ricordo una persona per la quale il denaro era un serio problema: non era capace di guadagnarsi da vivere. La vecchia

le prescrisse uno strano cerimoniale.

“Devi orinare ogni sera in una bacinella, fino a riempirla. Poi devi mettere il recipiente sotto il letto e dormire per trenta giorni sulla tua pipì.”

Fui testimone di quella visita e, ovviamente, mi chiedevo quale fosse il significato di un simile trattamento. Piano piano iniziai a trovargli un senso: se una persona che non è portatrice di un handicap fisico o intellettuale non riesce a guadagnarsi da vivere, è perché non vuole farlo. Una parte di sé vive un rapporto conflittuale con il denaro. Ebbene, seguire le ricette di Pachita significava sottoporsi a un vero e proprio supplizio: non ci vuole molto tempo perché l’urina conservata giorno dopo giorno sotto il letto cominci ad appestare l’aria. Il paziente che è costretto a dormirvi sopra s’impregna del cattivo odore, e inconsciamente stabilisce un collegamento simbolico: l’urina è gialla, come l’oro. Ma nello stesso tempo è un rifiuto. Produrre rifiuti è una necessità fisiologica; e la necessità di orinare e defecare è di per sé la conseguenza di un’altra necessità, mangiare e bere. Per soddisfare tali bisogni occorre guadagnare denaro. Il denaro, nella misura in cui rappresenta l’energia, deve circolare. Quella persona non si guadagnava da vivere perché provava repulsione per il denaro considerandolo sporco, vile e non voleva sentirsi coinvolta nella sua manipolazione. Si rifiutava d’intervenire nel processo che fa sì che il denaro entri ed esca, trasformandosi in nutrimento… Gli ripugnava l’idea di attribuire un luogo legittimo all’“oro” nella rete che costituisce ogni esistenza. Pachita l’aveva costretto a dominare quella paura. Ritrovandosi ogni sera da solo con la propria urina stagnante, il paziente aveva avuto una rivelazione: il denaro era sporco soltanto quando non circolava. Se si rifiutava di guardarlo e lo ficcava sotto il letto, cominciavano i problemi. D’altra parte, il fatto di praticare l’esercizio fino in fondo l’aveva obbligato a dare una grande prova di volontà, requisito indispensabile per guadagnarsi da vivere.

In un’altra occasione, una donna alla quale in precedenza il fratellino aveva estirpato un tumore dal polmone, continuava ad avere seri problemi respiratori; Pachita l’apostrofò

severamente:

“Sei guarita dal cancro ma non l’hai capito. Quando uno crede di stare male, il corpo si ammala. Ora stai bene ma non vuoi collaborare. Smettila di pensare che sei ammalata e non avrai più problemi”.

Per essere stregoni o sciamani bisogna abitare in un mondo in cui la superstizione diventa realtà. Per quel che mi riguarda, non credevo abbastanza alla magia primitiva per diventare un guaritore. Ero sicuro che i tumori sanguinolenti che si agitavano sbuffando fossero semplici animaletti, lucertole, rane, o chissà che altro. Perciò, pur volendo imparare da Pachita tutto il possibile, non ho mai aspirato a ricevere il suo dono per diventare guaritore a mia volta. Avevo capito che per imparare dal fratellino dovevo ritenere fasulli tutti i suoi miracoli. Se fossi partito dal principio che poteva essere tutto vero, ben presto mi sarei ritrovato in un vicolo cieco: mi sarei sforzato di seguirla per diventare io stesso un mago e tutto per niente, avrei ottenuto soltanto dei risultati parziali o mediocri perché, ne sono convinto, non si può cambiare pelle e liberarsi della propria cultura razionale giocando a fare il “primitivo”. Invece mi trovavo nella condizione mentale giusta per imparare qualcosa che in seguito avrei potuto utilizzare nel mio contesto; per esempio, il modo di usare gli oggetti simbolici al fine di produrre determinati effetti sul prossimo; o come rivolgersi direttamente all’inconscio usando il suo linguaggio, attraverso le parole o le azioni. Più avanti, grazie all’esempio di quella donna straordinaria, ho voluto studiare il posto che occupa la magia nella storia. Ho letto centinaia di libri sull’argomento per tentare di estrapolarne elementi universali da utilizzare nella pratica in un modo cosciente e non superstizioso. In tutte le culture antiche si ritrova il concetto di credere negli incantesimi, la convinzione che il desiderio espresso a parole in una determinata formula possa provocare la propria realizzazione. Ma sovente il nome del dio o dello spirito si rafforzano grazie all’associazione a un’immagine. Gli antichi sapevano per intuizione che l’inconscio è ricettivo anche per le forme, gli oggetti. D’altronde

attribuivano una grande importanza alla parola scritta, trasformandola in un talismano. Un'altra pratica universale è quella della purificazione, le abluzioni rituali. A Babilonia, durante le cerimonie di guarigione, gli esorcisti ordinavano al paziente di spogliarsi, di buttare via i vestiti vecchi, simboli dell'Io malato, e d'indossare abiti nuovi. Gli egizi consideravano la purificazione come un requisito preliminare per la recitazione delle formule magiche, come attesta questo libro: "Se un uomo pronuncia questa formula a uso privato, deve ungersi di oli e unguenti e tenere in mano un incensiere pieno; deve sporcarsi con una qualità di natron dietro le orecchie e con una qualità diversa la bocca; deve indossare due abiti nuovi, dopo essersi lavato con l'acqua di un fiume in piena, calzare sandali bianchi e dipingersi l'immagine della dea Ma'at sulla lingua con inchiostro fresco". Gli antichi attribuivano il ruolo di alleati anche a numerosi oggetti: i testi magici venivano recitati su un insetto, un piccolo animale o addirittura una collana. Si utilizzavano anche fasce di lino, statuine di cera, piume, capelli… I maghi incidevano il nome dei loro nemici su vasetti che poi venivano rotti e seppelliti, distruzione e sparizione di oggetti che provocavano lo stesso effetto sugli avversari. Sulle suole dei sandali reali si dipingevano le effigi dei "malvagi", così il re ogni giorno calpestava i potenziali nemici. Sempre nello stesso ordine d'idee, gli stregoni ittiti mi hanno aiutato a scoprire i concetti di sostituzione e identificazione: in realtà, il mago non distrugge il male ma se ne impossessa scoprendone le origini, e lo estirpa dal corpo o dallo spirito della vittima per rispedirlo all'inferno. Secondo un testo antico "si legherà un oggetto alla mano e al piede destro del malato, poi lo si slegherà e vi si legherà un topo, mentre l'officiante recita: 'Io ti ho estirpato il male e l'ho legato a questo topo'; e allora il topo verrà liberato". Pachita estirpava il male per trasferirlo su una pianta, un albero o un cactus, provocandone la lenta morte. Era anche usanza sostituire il malato con un agnello o una capra: si legava il turbante del malato alla testa della capra, la si sgozzava con un coltello la cui lama aveva toccato in precedenza il collo del paziente. Secondo la magia ebraica è possibile ingannare, burlare e indurre in

errore le forze del male: per farlo basta camuffare la persona in cui si annidano, cambiarle il nome. Se si vuole purificare un oggetto lo si sotterra, e così via.

Pachita mi aveva detto: “Verrò a trovarti in sogno”. Era successo che, probabilmente per colpa di un’infezione intestinale, ero stato colto da dolori di stomaco che si protraevano da diversi giorni, perché avevo preferito curarmi con le erbe senza prendere antibiotici. Ho dormito male per tre notti, ma la quarta ho fatto un sogno: Sono a letto, in preda agli stessi dolori che mi tormentano quando sono sveglio. Arriva Pachita, si sdraia sopra di me e inizia a succhiarmi il lato destro del collo dicendo: “Ora ti faccio guarire, ragazzino”. A fatica riesce a far scivolare la mano sinistra fra i nostri due corpi e me l’appoggia sul ventre. Poi si solleva a mezz’aria senza staccarsi da me. Levitiamo a lungo orizzontalmente, poi ridiscendiamo sul letto. Lei svanisce lentamente. Quando mi sono svegliato ero guarito, non avvertivo più nessun dolore.

Quando Pachita morì, Guillermo Lauder mi raccontò che il medico non aveva potuto firmare subito il certificato di morte perché il petto del cadavere non si raffreddava. E quel calore durò per tre giorni. Soltanto allora poté venire dichiarata ufficialmente morta. Qualche tempo dopo il suo dono passò al figlio Enrique, il quale, posseduto dal fratellino, iniziò a operare come la madre. Claudia, l’assistente del regista François Reichenbach, mentre giravano un film nel Belize (l’ex Honduras britannico) aveva avuto un incidente stradale: nervi della schiena frantumati e nove vertebre rotte. Rimase in coma per tre mesi. Quando riprese conoscenza, le dissero che era paralizzata e non avrebbe più camminato. Non sapendo più che cosa fare, andò in Messico e si fece operare da Pachita, la quale, come lei stessa racconta, l’aprì dalla nuca fino al coccige e le sostituì le vertebre danneggiate con altre che aveva comprato all’obitorio. La settimana dopo camminava già. Questo “miracolo” le cambiò la vita e la spinse a interessarsi di magia messicana nel grande desiderio di aiutare gli amici in Francia, per cui invitò Enrique a

venire a operare a Parigi. E lui acconsentì.

In quel periodo mia figlia Eugenia soffriva di una malattia quasi esclusivamente francese, la spasmofilia, che le provocava involontarie contrazioni dei muscoli del ventre, dolorosissime. Aveva perso l'appetito ed era ormai pelle e ossa. Nessun medico riusciva a curarla. Sebbene avesse una formazione universitaria e una ferrea educazione razionale – fino all'età di sedici anni era stata educata dalla madre tedesca, a Düsseldorf – le proposi di farsi curare dal fratellino. Accettò per disperazione, visto che lei non credeva a tali "superstizioni". Ci recammo nell'appartamento e la porta ci venne aperta da un assistente messicano che accompagnava Enrique. Appoggiando l'indice sulle labbra, ci fece capire di entrare in silenzio. Le stanze, con le finestre nascoste dietro a pesanti tendoni, erano al buio. Entrammo a tentoni nella sala e ci sedemmo. Piano piano i nostri occhi si abituarono all'oscurità. C'era un silenzio impressionante. Tutt'a un tratto l'assistente aprì frettolosamente la porta del bagno. Intravedemmo il fulgore di un oggetto che brucia e l'uomo sussurrò:

"È un male. Non entrate finché non si è consumato. Altrimenti potrebbe attaccarsi a voi" e se ne andò. Un sorriso sprezzante aleggiava sulle labbra di Eugenia che grugnì:

"Storielle per ritardati mentali".

Dopo un po' di tempo si aprì una porta sul fondo e uscirono due persone che portavano in braccio una terza, avvolta in un lenzuolo insanguinato, pallida, profondamente addormentata o forse morta. La sdraiarono sul pavimento, accanto a noi. Terrorizzata, mia figlia voleva che ce ne andassimo subito di lì, e tremando come una foglia si alzò in piedi per fuggire. Ma ecco apparire una figura strana, un uomo che sapeva restare nell'ombra: chiese a Eugenia di avvicinarsi. Lei si calmò di botto e lo seguì docilmente. Io ho assistito all'operazione. Come prima c'era soltanto un letto e il locale era illuminato a malapena dalla luce di una candela. Una ragazza sporca di sangue giaceva distesa sul pavimento, con un'espressione allegra sul volto. Il fratellino, pur continuando a maneggiare il coltello da caccia, non stava più in piedi indossando la terribile tunica dell'imperatore

azteco. Adesso il guaritore stava seduto nell'ombra. Di lui si vedevano soltanto le mani. La "carne" si era fatta impersonale. Auscultò il ventre di mia figlia, le disse che aveva accumulato una grandissima collera contro il padre e che l'avrebbe guarita da un male che non era una malattia. Il coltello affondò nella carne, il sangue prese a scorrere, le mani s'infilarono nella ferita, parvero rimettere gli organi al loro posto, uscirono di nuovo, accarezzarono la pelle, non rimase nessuna traccia del taglio. Eugenia non si lamentò mai. Stavolta il fratellino parlava con dolcezza e non faceva più sentire il dolore. Prima di uscire lo feci notare all'assistente, il quale mi rispose che nel passaggio da una reincarnazione all'altra il fratellino migliorava e ultimamente aveva imparato a non far soffrire i pazienti. Eugenia non ebbe mai più spasmi, riacquistò il suo peso normale e ben presto trovò l'uomo della sua vita.

Dopo avere inventato la psicomagia e lo psicosciamanesimo sono ritornato più volte a Città del Messico per studiare le tecniche dei cosiddetti ciarlatani o guaritori. Ce ne sono tantissimi. Nel cuore della città esiste un grande mercato di stregoneria. Vi si vendono ogni genere di prodotti magici, candele, pesci del diavolo, immaginette di santi, erbe, saponi benedetti, tarocchi, amuleti e così via. Nei retrobottega di alcuni negozi vi sono donne che nella penombra, con un triangolo disegnato sulla fronte, "mondano" il corpo e l'aura. Ogni quartiere ha il suo stregone o la sua maga. Grazie alla fede dei pazienti, sovente riescono a curarli. I medici che escono dalle università disprezzano tali pratiche: naturalmente non si tratta di una medicina scientifica ma di un'arte. E per l'inconscio umano è più facile comprendere il linguaggio onirico – da un certo punto di vista le malattie sono sogni, messaggi che rivelano problemi irrisolti – piuttosto che il linguaggio razionale. I ciarlatani, con grande creatività, sviluppano tecniche personalissime. Per me sono simili ai pittori. Tutti sono in grado di dipingere dei paesaggi, ma lo stile con cui lo fanno è inimitabile, personalissimo. Alcuni hanno più talento o fantasia di altri, ma tutti, se viene loro accordata la fiducia, possono essere utili.

Parlano all’uomo primitivo che ciascuno di noi cova dentro di sé.

Don Arnulfo Martínez è il mago calciatore. È stato difficilissimo scovarlo. Vive in un quartiere povero e caotico. Le case hanno una numerazione disordinata, accanto al numero otto puoi trovare il sessantadue e dopo il trentaquattro… L’ho trovato chiedendo ai vicini. Don Arnulfo mi aspettava in fondo a uno stretto corridoio con i muri completamente ricoperti da gabbie di canarini. Ho dovuto attraversare una stanza in cui c’erano la moglie, la madre e la numerosa prole. Separato da tende di plastica ecco illuminarsi il piccolo spazio sacro, con gli scaffali carichi di statuette che raffiguravano Cristo o la Madonna di Guadalupe, tante candele accese, liquidi colorati dentro diversi tipi di bottiglie, accanto a fotografie del tempo in cui faceva il calciatore. Al centro dell’altare troneggiava il pallone formato da pentagoni neri e bianchi. Il guaritore, invece di nascondere la passione della sua giovinezza, la usava nelle pratiche magiche. Per diagnosticare i miei mali, mi strofinò tutto il corpo dapprima con un mazzo di garofani rossi e bianchi, poi con il pallone da calcio. Mi disse che avrei avuto problemi economici. Incise con le unghie lunghe il mio nome sopra una candela e mi chiese di accenderla in camera da letto, lasciando che si consumasse fino in fondo. Per caso, o perché lui voleva così, o grazie a chissà quale trucco, quando mi posò una mano sulla fronte e l’altra sul cuore per liberarmi dalle mie preoccupazioni, i canarini iniziarono a cinguettare. Per acquietare l’anima non c’è niente di meglio di un coro di canarini. Don Arnulfo ci sta dicendo che “ciascuno di noi deve curare con gli oggetti che ama di più, senza preoccuparsi di che cosa pensino gli altri. Gli oggetti sono ricettacoli di energia, positiva o negativa. Loro non sono diabolici né sacri. È l’odio o l’amore che riversi su di essi che li trasforma. Un pallone da calcio può diventare santo”.

Gloria è una donna energica, indossa calzoncini corti e maglietta, alta, muscolosa, madre di tre figli. Il suo fedele assistente è il marito, un uomo basso e magro. Gloria in apparenza non ha niente di straordinario. Vive in un appartamento e vende pupazzi che riproducono i personaggi

degli spettacoli televisivi per bambini. Sulle pareti spoglie campeggia soltanto un grande ritratto di María Sabina perché Gloria, quando cade in trance, riceve lo spirito della maga dei funghi. I suoi pazienti allora si rivolgono a lei chiamandola "Nonnina". Non ha un luogo sacro in particolare. Riceve nella camera da letto, che è quasi interamente occupata da un letto molto grande e da un armadio. Si siede su un angolo del letto e fa sistemare il paziente davanti a sé. Chiude gli occhi, si ripiega su se stessa e quando si raddrizza è diventata la Nonnina, una vecchia che parla uno spagnolo piuttosto rozzo, inframmezzato da frasi in náhuatl. Ausculta la persona con le mani e poi inizia a dettare una lunga serie di erbe, fiori e antiche medicine. Ricette che il marito appunta religiosamente sopra un quaderno scolastico. Alla fine "María Sabina" incrocia le dita e le sue braccia disegnano un cerchio purificatore. Il paziente deve infilare le gambe nell'anello corporeo e poi tirarle fuori, così come si estrae una sciabola dal fodero, e poi deve fare lo stesso con le braccia, la testa e il tronco. "Ora sei purificato, nipotino mio." Mentre la Nonnina si congeda e Gloria riemerge dalla trance, l'uomo gli consegna alcune fotocopie di foglietti dattiloscritti con una vecchia macchina da scrivere. Ne riporto uno che consiglia un incensamento per purificare la casa scacciando gli spiriti negativi: "In una padella mettiamo un po' di olio e ventuno peperoncini piccanti (dopo averli aperti), quindi friggerli fino a bruciarli. Quando ci sarà il fumo, portare in giro la padella per tutta la casa dicendo: 'Taglio, allontano, ritiro e distruggo tutto ciò che non fa per noi e ogni creatura dell'oscurità'. Dopo avere portato in giro la padella per tutta la casa, bisogna posarla in un luogo sicuro e uscire di casa per dieci o quindici minuti. Al ritorno aprire le finestre. Farlo tre volte di fila nel più breve tempo possibile, ma non nello stesso giorno". Eliphas Levi nel suo libro *Dogma e Rituale dell'Alta Magia*, aveva sintetizzato la magia in quattro parole: "Volere, osare, potere e tacere". Potremmo dire che la Nonnina ha sintetizzato in quattro parole la stregoneria curativa. *Taglio*: si tagliano i legami che uniscono il malato a desideri, sentimenti e pensieri negativi. *Allontano*: si allontana lo spirito dalla sua prigione

materiale. *Ritiro*: si ritira il male (la malattia viene vista come un diavolo mandato da persone invidiose o da entità malefiche). *Distruggo*: il male viene distrutto al di fuori del corpo del paziente. La malattia si è materializzata in un oggetto, sempre considerato come un essere vivente. Gloria, in trance, aggiunge una dimensione nuova all'atto di venire posseduta. La Nonnina dice al paziente: "Ora che hai stabilito un contatto con me, anch'io sono dentro di te. Tu te ne vai ma io vengo con te. Non ti lascerò più. Quando vorrai aiutare i tuoi simili, chiamami e tramite te io li aiuterò". E questo per dirci che i valori sublimi dello spirito, una volta che si rivelano, sono irreversibili.

Don Ernesto vive in un quartiere più agiato e ha modificato l'appartamento in cui abita per svolgervi la sua attività. Quel posto assomiglia a una piccola stazione ferroviaria: vi sono lunghe panchine di legno sui due lati. Su di esse i candidati alla "monda" attendono pazientemente seduti. Prima si sono fermati davanti alla scrivania che si trova accanto alla porta e hanno pagato alla moglie del guaritore una somma equivalente a tre dollari. In fondo a quella sorta di capannone, sul pavimento c'è un quadrato di tre metri per tre formato da piastrelle bianche. Lì officia don Ernesto, aiutato dalla figlia.

Si richiede al paziente di scrivere su un foglio tutto ciò di cui vuole liberarsi: malattie, problemi economici, guai sentimentali, tensioni famigliari, angosce… poi deve rimanere immobile in mezzo al quadrato. La figlia, schiacciando una bottiglia di plastica piena d'alcol, lancia uno spruzzo circolare tutto intorno alla persona. Don Ernesto gli dà fuoco. Getta nelle fiamme il foglio con l'elenco dei mali. Quando l'anello di fuoco si spegne, passa sul corpo del paziente un mazzo di crisantemi. Poi gli rivolge i palmi delle mani all'insù, in atteggiamento di supplica. Il guaritore allunga verso il soffitto la mano destra, finge di prendere qualcosa per aria (mondo divino), lo deposita nel palmo aperto e fa stringere alla persona il dono invisibile. Don Ernesto definisce con una parola tale dono: a volte è Pace, altre volte Amore, altre Prosperità e altre ancora Salute. Le persone se ne vanno con la mano chiusa a pugno, come se avessero ricevuto un

tesoro. Don Ernesto ci fa capire che per dare non è necessario possedere cose materiali.

Don Toño è un indio huichol. I suoi vestiti sono bianchi, con ricami bellissimi in cui si mescolano il giallo, il celeste, il nero e il bianco. Una volta alla settimana uno sfruttatore senza scrupoli, avidissimo, va a prenderlo in montagna e lo porta nella capitale per fargli esercitare la sua medicina nel retrobottega di una libreria esoterica. Il libraio, altrettanto esoso, riscuote in anticipo l'equivalente di cinquanta dollari per ogni consulto. Dopo essersi chinato e avere rivolto un'invocazione nella sua lingua ai quattro punti cardinali, don Toño chiede quale sia la malattia e in quale punto il paziente avverta dolore. Dopo avere localizzato il punto preciso mediante la pressione delle dita, prende un ventaglio di piume rigide e inizia a "spazzolare" il corpo del malato, dall'esterno del corpo verso il centro del dolore. Si ha l'impressione che stia accumulando il male che si è diffuso in tutto l'organismo. Poi, con le braccia spalancate come le ali di un'aquila, avvicina le labbra a quel nucleo e inizia a succhiare. Alla fine solleva la testa e sputa fuori un sasso, a volte piccolo, altre volte più grande, dai colori diversi che vanno dal seppia al nero. Ha estratto il male… Avevo una verruca alla commessura di un occhio. Dopo avere risucchiato e sputato il mio male, un sassolino verdognolo, don Toño mi fece congiungere le mani, come se pregassi. Mi succhiò la punta delle dita e mi sputò sui palmi aperti un bellissimo cristallo. Poi mi regalò una collana di perline con i quattro colori che per lui erano sacri. Don Toño ci fa capire che lo scopo della medicina non è soltanto curare ma anche rivelare al paziente le sue qualità.

Soledad è una donna matura, bruna, molto robusta, attrice professionista, che ogni fine settimana apre la porta del suo appartamento e fa massaggi gratis. È una medium e viene posseduta dallo spirito di Magdalena. Quando mi vede arrivare mi riconosce, cosa che non mi meraviglia perché appartiene al mondo del teatro e della cinematografia. Ma non è per questo motivo che mi riceve prima di chiunque altro. Mi accompagna

nella stanzetta in cui officia; lì c'è un armadietto di ferro smaltato di bianco, come quelli degli ospedali, una poltrona-letto di pelle nera per i massaggi, e sulla parete la fotografia di una donna, una vera messicana, il cui volto dagli occhi incredibilmente luminosi non mi è nuovo.

"È la mia signora Magdalena. Lei è stata maestra di don Juan. Tu l'hai conosciuta. Mi ha parlato di te. Sei andato a trovarla perché avevi un calo di energia a causa di un insuccesso in teatro, vero?"

Ma certo! Avevo avuto così tanti dispiaceri per la vanità degli attori, la cattiveria dei giornalisti, lo scarso interesse del pubblico e una ingente perdita economica, che tutta la mia energia se n'era andata insieme alla gioia di vivere. Qualcuno mi aveva consigliato di rivolgermi a Magdalena per farmi fare un massaggio energetico. Accettai il consiglio e trovai una donna indefinibile. Per un verso era una creatura primitiva, con la saggezza semplice e diretta del popolo, ma d'altro canto, in certi momenti, manifestava uno spirito colto pronunciando frasi degne di un docente universitario. Potrei definirla soltanto in un modo: mi sembrava un diamante che mostra continuamente sfaccettature diverse. Mi fece spogliare e distendere prono sul tavolo rettangolare. Mi mostrò una boccetta piena di un impasto simile alla vaselina e mi disse che erano stati i maya di Quintana Roo a insegnarle a confezionare quell'unguento. Me lo spalmò su tutta la schiena, comprese la nuca e le gambe. Non era un massaggio: stava soltanto spalmandomi addosso quell'impasto, delicatamente. Quindi mi posò le mani sulla testa e iniziò a pregare in una strana lingua. Mi sentivo leggero, sempre più allegro, mi scappava da ridere. La depressione e la stanchezza si erano volatilizzate. Prima di andarmene volevo pagarla. Me lo impedì: "Io ho fatto pochissimo. È stato l'unguento ad aiutarti, è lui che devi ringraziare". Le chiesi quale fosse la sua composizione e lei mi rispose con un sorriso malizioso:

"Alcune erbe che non conosci, pochissime, e tanta marijuana, pestate fino a ridurle in polvere e disciolte in vaselina calda. La marijuana risveglia la gioia del corpo. Il corpo la trasmette allo spirito e lo spirito si rende conto che, in fondo alle tue

malinconie, lui è ancora intatto, come un gioiello splendente. Allora la malinconia svanisce perché è soltanto un brutto sogno”.

Soledad era la conferma vivente che Magdalena fosse in grado di acquisire personalità diverse. Un giorno stavano passando tutte e due davanti al Palacio de Bellas Artes, dove una compagnia straniera presentava uno spettacolo di balletto, e Soledad si lamentò tristemente di non poterlo vedere perché non aveva i soldi per comprare il biglietto, carissimo. Magdalena la invitò a seguirla: “Ci lasceranno entrare gratis”. Indossavano abiti modesti. Soledad si sentiva a disagio ma seguì la sua maestra. Magdalena cambiò atteggiamento e nel giro di pochi secondi era diventata una principessa. Sembrava che indossasse abiti di gran lusso. I portieri s’inchinarono davanti a lei e le lasciarono entrare. Le maschere, rispettosamente affascinate, le accompagnarono in un palco. Poterono vedere il balletto in tutta tranquillità senza che nessuno andasse a disturbarle. La composizione dell’unguento era un segreto. Ma Soledad non sapeva che Magdalena mi aveva fatto l’onore di comunicarmelo. È vero, i massaggi di Soledad erano fantastici. Le sue mani imitavano la testa di un serpente, con i polpastrelli riuniti attorno al pollice, le braccia erano il corpo ondeggiante degli ofidi che lei faceva strisciare sulla pelle, e premeva così forte che sembrava massaggiare le ossa e non la carne. Si soffermava lungamente su ogni parte del corpo e intanto pronunciava il nome di un dio náhuatl e gli rivolgeva una preghiera. Suddivideva l’organismo in venti settori, venti dèi. Quando arrivava al ventre (il Kath) invece di recitare il nome di un dio cantava il nome del paziente, collocandolo al centro del gruppo divino. Poi spalmava l’impasto e la marijuana sortiva il suo effetto: un’euforia mistica. La malattia veniva dimenticata nell’ebbrezza, e il paziente sentendosi sano riacquistava fiducia. E quando l’effetto dell’unguento svaniva, l’inconscio, ingannato, continuava a credere che il corpo fosse sano e salvo e allora avveniva la guarigione.

Don Rogelio lo chiamano il “guaritore rabbioso”. È un vecchio magro, dal colorito giallognolo, senza denti, vestito di nero e

porta un anello con il teschio a ogni dito.

“La gente è invidiosa e fa complotti. La gelosia ingarbuglia lo spirito, l’invidia provoca malattie. Poi bisogna scovarle e buttarle via.”

Cita il Vangelo di *Luca*, quando Gesù aveva guarito un uomo posseduto da uno spirito immondo e aveva gridato al demonio con un’autorevolezza cui era impossibile opporsi: “Esci da lui!”.

“Quando lo spirito si è ingarbugliato, io, seguendo l’esempio di nostro Signore, lo sgroviglio con la forza” e don Rogelio, immobile di fronte al paziente, sferza l’aria tutto intorno al malato usando come frusta un gallo rosso, e intanto lancia terribili urla furibonde: “Fuori di lì, stronzo di merda! Vattene! Vattene! Lascia in pace questo cristiano!”. Don Rogelio c’insegna che occorre procedere con assoluta sicurezza e autorità. Il minimo dubbio provoca il fallimento. C’è un detto zen che dice: “Un granello di polvere nell’azzurro del mezzogiorno oscura tutto il cielo”.

In diverse occasioni, nel corso degli anni, ho potuto assistere alle guarigioni effettuate da don Carlos Said. Dopo Pachita è uno dei guaritori più creativi e in continua evoluzione, in quanto aggiunge sempre nuovi elementi nelle sue sessioni di guarigione. Quando sono andato a trovarlo la prima volta, riceveva in una stanza del suo grande appartamento, in un vecchio edificio non lontano dal centro. La gente aspettava in salotto, tra vasi di fiori e quadri che raffiguravano Gesù Cristo. Molti mi dissero che don Carlos li aveva guariti da pericolosi tumori. C’era un piccolo altare simile a quelli delle chiese cattoliche. A fianco c’era una vecchia sedia di legno in stile spagnoleggiante, con i cuscini di velluto rosso. Secondo Said, lì sedeva la sua maestra donna Paz, anche se non la vedevamo. La vecchia saggia si riferiva ai malati chiamandoli “scatolette”, vale a dire forme che contenevano elementi diversi, malattie, dolori e così via. Lei gli dettava le cure che avrebbero guarito i mali. Qualche anno dopo, don Carlos Said trasformò il primo piano di casa sua in un tempio. I malati, entrando, si trovano davanti file di sedie allineate come nelle chiese o nei teatri. C’è posto per una cinquantina di

persone. Di fronte s'innalza un altare: una piattaforma cui si arriva salendo dodici scalini. In alto, a coronamento del tavolo rettangolare, troneggiano sette grandi ceri accesi. In ogni angolo del tavolo c'è un vaso pieno di crisantemi. Le pareti sono tappezzate di quadri, anche di buon gusto, che rappresentano la Via Crucis. Don Carlos celebra vestito di bianco, come un indio messicano. Viene aiutato da due donne che indossano tuniche bianche, non hanno un filo di trucco e i capelli corti o raccolti sulla nuca in uno chignon. Sembrano suore. Sulla sinistra dei partecipanti, una fila di materassi su cui giacciono i malati avvolti in lenzuoli, con mazzetti di erbe fresche posati sul corpo.

Non appena entra il paziente di turno, un'assistente gli versa sulle mani un po' di profumo magico da una bottiglia nera, si chiama "Sette Maschi", e lui deve strofinarselo sulla testa e su tutto il corpo, recidendo così i legami che lo uniscono all'esterno. Bisogna entrare completamente nel luogo sacro. Qualunque cosa il malato porti con sé, deve farla entrare nel tempio, nulla deve restare fuori, nel mondo comune. Quello che rimane indietro non può essere curato. Sono diavoli che aspettano e, non appena il malato ritorna, gli si buttano di nuovo addosso.

I pazienti vengono visitati secondo l'ordine di arrivo, senza sgarrare. Comunque ve ne sono alcuni che si sono presentati all'alba, in quanto devono subire un trattamento speciale: stanno seduti su una sedia, il corpo e la testa nascosti da mantelli bianchi. Said ha messo sotto la sedia una bacinella piena di carboni accesi e incenso. Emanano un fumo intenso e profumato che avvolge il penitente. Il guaritore chiede al malato di fermarsi davanti all'altare, scalzo, all'interno di un triangolo di sale colorato di nero che ha intorno un cerchio di sale bianco. Prima di tutto gli sistema attorno al collo un grosso pezzo di corda con un nodo scorsoio. Come per dire: "Questa malattia è la tua malattia, tu ne sei responsabile. Non sei venuto qui per rifilarla a me. Lascia che il tuo spirito la riconosca e se ne allontani". Per sottolineare l'idea, don Carlos incrocia con forza le braccia, tenendo i pugni chiusi, intorno al paziente facendo una croce, poi chiude invisibili chiavistelli per aria. Dopo, con una delle sue grandi mani, la sinistra, afferra tre uova crude e inizia a

strofinarle sul corpo del suo protetto. Poi, senza nessun preavviso, avvolge le uova in un fazzolettone messicano, rosso. Continua a strofinare. Quindi scaraventa con forza il pacchetto in un recipiente e si sentono esplodere le uova sotto il tessuto. Ha levato e distrutto una parte del male. Ora inizia a menare fendenti nell'aria con un coltello, intorno al malato. Sta tagliando i desideri folli, i sentimenti folli, le idee folli. Disegna un triangolo con l'alcol e gli dà fuoco. Quando le fiamme si spengono, toglie la corda dal collo del paziente, imbeve dei fazzoletti con il profumo Sette Maschi e, dopo averli distesi, li strofina su tutto il corpo del paziente, dalla testa ai piedi, usando il profumo come una benedizione. Prima che il postulante se ne vada, gli offre dell'acqua filtrata in un bicchiere di carta e una fetta di limone con sopra dei semi neri. La purificazione non dev'essere soltanto esterna ma anche interna. Al termine della cerimonia gli fa succhiare un leccalecca di zucchero a forma di cuore. Nel corso di questo intervento complesso, che lui modifica con particolari diversi a seconda delle malattie, don Carlos parla come in trance, rivelando che qualcuno ha trafitto una bambolina con degli spilloni oppure ha fatto ricorso a un mago negativo per mandargli addosso il male. La guarigione è una lotta contro un nemico esterno, nel corso della quale il guaritore, assistito da alleati invisibili che si riuniscono intorno a lui, corre sempre il rischio di venire aggredito dalle entità negative per avere estirpato il male. Tutti i guaritori affermano che se alcuni malati guariscono e altri no, questo avviene perché le operazioni magiche non sono sufficienti: occorre che il paziente cambi la propria mentalità. Chi vive chiedendo costantemente, deve imparare a dare.

[13] Movimento settario fondato dallo scrittore Lafayette Ronald Hubbard. [*N.d.A.*]

[14] Colui che conduce gli elefanti. [*N.d.A.*]

[15] Festa sacra mapuche. [*N.d.A.*]

Dalla magia alla psicomagia

Quando ho compiuto cinquant'anni è nato mio figlio Adán. Proprio in quel momento il produttore del mio film *Tusk* fece bancarotta e non mi pagò quel che mi doveva. Durante la gravidanza di Valérie ero stato in India, girando il film in condizioni miserevoli, con tecnici mediocri e tutto questo per colpa dei problemi economici. Ho il sospetto che gran parte dei soldi destinati a realizzare immagini di qualità fossero finiti nelle tasche dell'avido organizzatore. Fatto sta che di ritorno a Parigi mi sono ritrovato con una moglie stanca, un neonato, altri tre figli e neanche un soldo sul conto corrente. Quel poco che Valérie era riuscita a mettere da parte e che teneva in una scatola di dolcetti messicani sarebbe bastato a nutrirci per dieci giorni, non di più. Telefonai negli Stati Uniti a un amico ricchissimo e gli chiesi in prestito diecimila dollari. Me ne mandò cinquemila. Fummo costretti a lasciare lo spazioso appartamento in cui vivevamo in un quartiere di lusso e trovammo per miracolo una casetta appena fuori città, a Joinville le Pont. Ero costretto a guadagnarmi da vivere leggendo i tarocchi… Ma con il senno di poi, tutte queste peripezie non sono state una sfortuna bensì una benedizione.

Il mio amico Jean Claude, come al solito preoccupato di scoprire l'origine delle malattie – infatti come gli sciamani riteneva che i mali fossero i sintomi fisici di ferite psicologiche causate da legami famigliari (o sociali) dolorosi – per anni il sabato e la domenica mi aveva mandato alcuni dei suoi pazienti perché leggessi loro i tarocchi. L'avevo sempre fatto gratis e sovente con buoni risultati. Essendo finito in miseria e con gravi responsabilità famigliari, ero costretto a farmi pagare le letture. La prima volta che ho teso la mano per ricevere il denaro per il consulto credevo di svenire per la vergogna. Quella notte,

mentre mia moglie e i miei figli dormivano, nella solitudine della stanzetta che con un semplice tappeto rettangolare viola avevo trasformato in tempio dei tarocchi, mi misi in ginocchio, seduto sui talloni come mi aveva insegnato Ejo Takata, e iniziai a meditare. Il monaco aveva detto: “Quando si vuole aggiungere acqua a un bicchiere che è già pieno, prima occorre svuotarlo. Allo stesso modo una mente ingombra di opinioni e speculazioni non può apprendere. Dobbiamo svuotarla affinché in essa si crei un’apertura”. Quando sono riuscito a calmarmi e a considerare la vergogna come una nube passeggera e mi sono reso conto che era soltanto orgoglio camuffato, ho potuto riconoscere che non stavo vivendo della carità pubblica, e l’atto di leggere i tarocchi aveva un nobile aspetto terapeutico. Ma venni di nuovo assalito dai dubbi. Quello che leggevo nelle carte era davvero utile a chi veniva a consultarmi? Avevo il diritto di farlo professionalmente? Mi ritornò di nuovo in mente Ejo Takata. Quando il monaco viveva in Giappone, ogni anno si recava sull’isoletta dove si ergeva l’ospedale dei lebbrosi – a quel tempo incurabili – per compiere un servizio sociale. E laggiù aveva ricevuto una lezione che gli avrebbe cambiato la vita. Quando visitatori e lebbrosi passeggiavano insieme, sul ciglio di un burrone, i visitatori stavano davanti e i lebbrosi dietro. Così le mogli, le madri, i parenti, gli amici, si risparmiavano la vista del corpo mutilato dei loro cari. Una volta Ejo inciampò rischiando di finire nel burrone: subito un malato superò tutti quanti per precipitarsi a sorreggerlo ma, vedendo la propria mano priva di dita, non volle toccarlo per timore del contagio. Disperato, scoppiò in singhiozzi. Il monaco si raddrizzò e fece un cenno amichevole al lebbroso, ringraziandolo commosso per l’affetto dimostrato. Quell’uomo, pur avendo bisogno di aiuto e compassione, aveva saputo dimenticare il proprio ego e aveva agito non per ottenere un beneficio personale ma con l’intenzione di aiutare un altro. Takata scrisse questa poesia:

Colui che abbia soltanto le mani
Aiuterà con le sue mani
E colui che abbia soltanto i piedi
Aiuterà con i suoi piedi
In questa grande opera spirituale.

Quella notte mi ritornò in mente anche una storiella cinese: Una grande montagna impediva con la propria ombra al villaggio costruito ai suoi piedi di godersi i raggi del sole. I bambini erano rachitici. Una mattina gli abitanti videro il più anziano del paese camminare per strada, con in mano un cucchiaio di porcellana.

"Dove vai?" gli domandarono.

"Vado sulla montagna" rispose.

"Perché?"

"Per toglierla di lì."

"Con che cosa?"

"Con questo cucchiaio." I paesani scoppiarono a ridere.

"Non ce la farai mai!"

Il vecchio rispose:

"Lo so: non ce la farò mai. Però qualcuno deve pur cominciare".

Allora dissi fra me: "Se voglio essere utile, devo farlo in modo onesto, usando le mie vere doti. Non mi comporterò come un veggente, per niente al mondo. Innanzitutto non sono capace di prevedere il futuro, e poi mi sembra inutile conoscere il futuro quando non sappiamo nemmeno chi siamo qui e adesso. Mi limiterò al presente e concentrerò la lettura sulla conoscenza del cliente, partendo dal principio che il nostro destino non viene predeterminato da chissà quali dèi… Il cammino si forma a mano a mano che procediamo e a ogni passo si aprono mille possibilità. La nostra è una scelta continua. Ma che cosa ci spinge a compiere una determinata scelta? Dipende dalla personalità con cui ci siamo formati nell'infanzia. Insomma, quello che chiamiamo futuro è una ripetizione del passato".

Mentre scrivevo per Moebius il fumetto *L'Incal*, iniziai a fare le prime letture dei tarocchi. Più facevo pratica e più mi rendevo conto che tutti i problemi sfociavano nell'albero genealogico. Esaminare i problemi di una persona significava entrare nell'atmosfera psicologica dell'ambiente famigliare: avevo capito che eravamo segnati dall'universo *psicomentale* dei nostri cari. Dalle loro buone qualità ma anche dalle loro idee pazze, dai sentimenti negativi, dai desideri inibiti, dagli atti distruttivi. Il

padre e la madre proiettavano sul neonato tanto atteso tutti i loro fantasmi: volevano vedergli realizzare quello che loro non erano riusciti a vivere o a conseguire. E così assumevamo una personalità che non era la nostra ma che proveniva da uno o più membri della nostra cerchia affettiva; nascere in una famiglia era, per così dire, esserne posseduti.

La gestazione di un essere umano non viene quasi mai portata a termine in modo corretto. Sul feto influiscono le malattie e le nevrosi dei genitori. Dopo un po' di pratica, mi bastava osservare i movimenti di chi mi chiedeva un consulto e udire qualche frase per dedurre in quale modo fosse venuto al mondo. (Se si sentiva in dovere di fare tutto in fretta, era stato partorito in pochi minuti, con urgenza. Se posto di fronte a un problema aspettava fino all'ultimo per risolverlo con un aiuto esterno, era nato grazie al forcipe. Se trovava difficile prendere decisioni, era nato con il cesareo, e così via.) Avevo capito che il modo in cui veniamo partoriti, e sovente non è quello giusto, ci allontana da noi stessi per tutta la vita. E questi parti malfatti vengono provocati dai problemi emotivi che esistono tra i nostri genitori e i nostri nonni. Il male si trasmette di generazione in generazione: la persona stregata si converte in stregone proiettando sui figli ciò che prima era stato proiettato su di lei… a meno che non si acquisti consapevolezza spezzando così il circolo vizioso. Non dobbiamo avere paura d'immergerci profondamente in noi stessi per affrontare la parte di noi che è stata mal formata, l'orrore della mancata realizzazione: soltanto così faremo saltare l'ostacolo genealogico che si erge come una barriera impedendo il flusso e riflusso della vita. In questa barriera ritroviamo gli amari sedimenti psicologici di nostro padre e nostra madre, dei nonni e dei bisnonni. Dobbiamo smetterla di identificarci con l'albero e capire che non è confinato nel passato: al contrario, vive ed è presente all'interno di ciascuno di noi. Ogni volta che abbiamo un problema che ci sembra personale, tutta la famiglia ne è coinvolta. Nel momento in cui ne diventiamo consapevoli, in un modo o nell'altro la famiglia comincia a evolvere, e non soltanto i vivi ma anche i morti: il passato non è inamovibile, cambia a seconda dei punti di vista. Antenati che credevamo

essere degli odiosi colpevoli, nel momento in cui modifichiamo la nostra mentalità riusciamo a capirli in un modo diverso. Dopo averli perdonati dobbiamo onorarli, il che significa conoscerli, analizzarli, dissolverli, ricostruirli, ringraziarli, amarli e così finalmente potremo vedere il “Buddha” in ciascuno di loro. Tutto ciò che abbiamo realizzato nel nostro spirito, ciascuno dei nostri parenti avrebbe potuto farlo nella realtà. E questa è una responsabilità grandissima: ogni caduta trascina nel baratro tutta la famiglia, compresi i bambini che devono ancora nascere, per tre o quattro generazioni. I piccoli non percepiscono il tempo come gli adulti. Quello che per un adulto si svolge nell’arco di un’ora, i bambini lo vivono come se fosse durato per mesi e li segna per tutta la vita: infatti gli abusi subiti nell’infanzia, da adulti tendiamo a riprodurli sugli altri, oppure su noi stessi. Se ieri sono stato torturato, oggi continuo a torturarmi diventando il carnefice di me stesso. Si parla tanto degli abusi sessuali che concernono l’infanzia, ma sovente dimentichiamo gli abusi intellettuali – imbottire la mente del bambino di idee folli, pregiudizi perversi, razzismo… –, gli abusi emozionali – privazione di amore, disprezzo, sarcasmo, aggressioni verbali –, gli abusi materiali – mancanza di spazio, cambiamenti di territorio non giustificati, trascuratezza nell’abbigliamento, errori nell’alimentazione –, gli abusi dell’essere – non ci hanno consentito di sviluppare la nostra vera personalità, hanno fatto dei progetti per noi in funzione della loro storia famigliare, hanno creato per noi un destino che ci è estraneo, non hanno visto chi eravamo, ci hanno considerato il loro specchio, volevano che fossimo diversi, aspettavano un maschio e invece è arrivata una femmina e viceversa, non ci hanno permesso di vedere tutto quello che volevamo vedere, non ci hanno lasciato ascoltare certe cose, non ci hanno lasciati liberi di esprimerci, ci hanno dato un’educazione che era soltanto fissare dei limiti. Quanto agli abusi sessuali, l’elenco è lunghissimo. Lungo come l’elenco dei sensi di colpa: “Sono stato obbligato a sposarmi perché tua madre era incinta, sei stato un peso per noi, per colpa tua ho abbandonato la mia carriera, vuoi andartene via per vivere la tua vita da egoista, ci hai traditi, non sei diventato quello che

volevamo, tu potresti superarci e realizzare quello che non siamo riusciti a fare noi". Le storie famigliari sono costellate di relazioni incestuose, represse o no; nuclei omosessuali, sadomasochismo, narcisismo, nevrosi sociali che si riproducono di generazione in generazione come un'eredità. A volte emerge perfino dai nomi. Una paziente mi scrisse: "Mi avevi proposto di chiarire l'incesto inconsapevole con mio fratello. Avevi ragione. Mio fratello si chiama Fernando e anche il padre dei miei figli si chiamava Fernando. Ma è un aspetto che ritorna anche nella mia genealogia: mia madre ha un fratello che si chiama Juan Carlos e ha sposato un Carlos. E lo stesso la mia nonna materna: suo fratello si chiamava José, ha sposato un altro José e anche suo padre (il mio bisnonno) si chiamava José".

Quando è iniziato tutto questo? Sovente mi è capitato di vedere persone che si trascinavano problemi che risalivano addirittura alla Prima guerra mondiale. Un bisnonno era ritornato dal fronte con una malattia polmonare provocata dai gas tossici, il che gli procurò dei disturbi dal punto di vista emozionale: incapacità di realizzarsi, disistima morale. E quando il padre è debole o assente, la madre diventa dominante, invadente, e non è più una madre. La mancanza del padre provoca anche quella della madre; i figli crescono affamati di carezze e questo bisogno si trasforma in collera repressa. Collera che si protrae attraverso le generazioni. La mancanza di carezze è il peggior abuso che un bambino possa subire e tutta questa immondizia, se non riemerge alla coscienza, ci fa star male. Le relazioni tra i nostri genitori e gli zii e le zie scivolano fino a noi. Per esempio: Jaime odiava Benjamín, il fratello minore. Io ero il suo figlio minore e lui mi trasformò in uno schermo su cui proiettare il fratello, il che gli consentiva di scaricare su di me l'odio trattenuto. Anche se non sappiamo nulla di stupri, aborti, suicidi oppure eventi vergognosi come un parente incarcerato, una malattia sessuale, alcolismo, dipendenza dalla droga, prostituzione e altri innumerevoli segreti, soffriamo comunque per causa loro e a volte li incarniamo. Ci chiamiamo René, che vuol dire "rinascere", e ci sentiamo pervadere da una personalità vampira,

perché non sappiamo di essere nati dopo un fratellino morto. Il padre dà alla figlia il nome di una ragazza che è stata il suo primo amore, e questo farà di lei la sua fidanzata per tutta la vita. La madre dà al figlio il nome del nonno materno, e il figlio per soddisfare il legame incestuoso della madre tenterà invano di assomigliare al nonno. Oppure in una famiglia con molte figlie, una di loro, nel desiderio di regalare al padre un rampollo cosicché il cognome non vada perduto, lo farà a un ballo con uno sconosciuto, con uno straniero che poi ritorna in patria, con qualcuno che l'abbandonerà incinta. Simbolicamente quel bambino viene generato da Dio, e lei è l'imitazione di Maria. La Madonna era stata posseduta da suo padre, l'aveva introdotto nel proprio ventre trasformandolo in figlio, poi aveva fatto di quell'uomo-dio il suo partner. Ora entrambi regnano nei cieli, uniti per sempre come in matrimonio. La madre nubile partorisce un figlio che, metaforicamente, è di suo padre e lo chiamerà Jesús o Emanuele o Salvatore, insomma, gli darà il nome di un santo e quel bambino vivrà nell'angoscia perché si sentirà in dovere di essere perfetto. I testi sacri, se male interpretati, giocano un ruolo nefasto nelle catastrofi famigliari. Le religioni estremiste provocano frustrazioni sessuali, malattie, suicidi, guerre, infelicità. Le interpretazioni perverse della Torah, del Nuovo Testamento, del Corano o delle Sutre hanno causato più morti della bomba atomica.

L'albero genealogico si comporta, con tutte le sue componenti, come un individuo, un essere vivente. Ho chiamato lo studio di questi problemi "psicogenealogia" (così come ho chiamato lo studio dei tarocchi "tarologia". Nel giro di pochi anni i "tarologi" e gli "psicogenealogi" si sono moltiplicati). Alcuni terapeuti che hanno compiuto studi genealogici hanno cercato di ricondurre tale albero a formule matematiche, ma non è possibile ingabbiarlo nella razionalità. L'inconscio non è scientifico, è artistico. Lo studio delle famiglie va condotto diversamente. Di un corpo geometrico si conoscono perfettamente le relazioni fra tutte le parti, per cui non è modificabile. Un corpo organico sviluppa relazioni misteriose: si possono aggiungere o sottrarre

parti eppure, fondamentalmente, il corpo continua a essere quello che era. Le relazioni interne di un albero genealogico sono misteriose. Per comprenderle occorre entrare dentro di lui come dentro un sogno. Non bisogna interpretarlo, bisogna viverlo.

Il paziente deve fare la pace con il suo inconscio, non deve liberarsi di lui ma trasformarlo in un alleato. Se impariamo il suo linguaggio, si mette a lavorare per noi. Se la famiglia che vive dentro di noi ancorata alla memoria infantile è alla base del nostro inconscio, allora dobbiamo far evolvere ogni nostro parente trasformandolo in un archetipo. Dobbiamo innalzarlo al nostro livello di coscienza, dobbiamo esaltarlo, immaginarlo nell'atto di dare il meglio di se stesso. Tutto ciò che diamo a lui lo diamo a noi. Ciò che gli neghiamo, lo neghiamo a noi. I personaggi velenosi dobbiamo trasformarli dicendo a noi stessi: "Questo è ciò che mi hanno fatto, questo è ciò che ho provato, questo è ciò che l'abuso che ho subito provoca in me oggi, questo è il rimedio che intendo applicare". Poi, sempre dentro di noi, dobbiamo fare in modo che tutti i parenti e antenati riescano a realizzarsi. Un maestro zen disse: "La natura del Buddha si trova anche in un cane". E questo significa che dobbiamo immaginare la perfezione in ogni personaggio della nostra famiglia. Hanno il cuore pieno di rancore, il cervello ottenebrato dai pregiudizi, una sessualità deviata per una morale che contempla gli abusi? Come fa il pastore con le sue pecore, dobbiamo ricondurli sulla retta via, mondarli da ogni bisogno, desiderio, emozione e pensiero dannosi. L'albero viene giudicato dai suoi frutti: se il frutto è amaro, l'albero da cui proviene, pur essendo maestoso, viene considerato cattivo. Se il frutto è dolce, l'albero deforme da cui proviene è considerato buono. La nostra famiglia passata presente e futura costituisce l'albero. Noi siamo il frutto che le dà valore.

I clienti continuavano ad aumentare, quindi fui costretto a effettuare sedute di gruppo durante i fine settimana. Per curare la famiglia ho deciso di drammatizzarla. La persona che la stava studiando doveva scegliere fra i presenti chi avrebbe

impersonato i propri genitori, i nonni, gli zii e le zie, i fratelli e sorelle. Poi doveva collocarli in uno spazio predeterminato, in piedi, seduti, immobili sulle sedie oppure sdraiati (malati cronici oppure morti), alcuni lontani e altri vicini, seguendo la logica del suo albero. Chi era l'eroe di famiglia, chi aveva la personalità più forte? Chi erano gli assenti, i disprezzati? Quali di loro erano uniti e da che genere di legame? Poi il paziente doveva trovare il proprio posto. Dove? Al centro, in periferia, separato da tutti? Come si sentiva lì? E poi doveva confrontarsi con ogni "attore". Rappresentando la famiglia in questo modo, come una scultura vivente, il ricercatore si rendeva conto che le persone che aveva scelto "per caso" corrispondevano per molti aspetti ai personaggi e avevano cose importanti da dirgli. E nasceva una conversazione che generalmente sfociava in grandi abbracci e lacrime.

Questi esercizi ci avevano convinti che, divenendo consapevoli delle relazioni malate, le avevamo guarite. Eppure ritornando dalla situazione terapeutica alla normalità, i sintomi dolorosi erano di nuovo presenti. Per risolvere un problema non bastava identificarlo! Una presa di coscienza, un confronto drammatizzato, un perdono immaginato se non venivano seguiti da un atto nella vita quotidiana, alla fine erano sterili. Giunsi alla conclusione che dovevo indurre le persone a intervenire su quella che ritenevano essere la loro realtà. Ma ero restio a farlo. Con quale diritto m'intromettevo nella vita degli altri? Avrei esercitato un'influenza nei loro confronti che poteva facilmente degenerare in una presa di potere, creando delle dipendenze. Mi trovavo in una posizione difficile in quanto le persone che venivano a consultarmi mi chiedevano in un certo senso di convertirmi in padre, madre, figlio, marito, moglie… Perché la presa di coscienza di un problema fosse davvero efficace dovevo obbligare l'altro ad agire, per cui non lo chiamavo paziente bensì richiedente, e gli prescrivevo delle azioni ben precise senza per questo assumermene la tutela o diventarne la guida per tutta la vita. È nato così l'atto psicomagico, nel quale si coniugano tutte le esperienze che ho assimilato nel corso degli anni e che ho descritto nei capitoli precedenti.

Prima di tutto, la persona s'impegnava a compiere l'atto così come glielo prescrivevo, senza cambiare una virgola. Per evitare deformazioni dovute agli errori della memoria, doveva subito annotare il procedimento da seguire; una volta compiuto l'atto, mi avrebbe mandato una lettera nella quale in primo luogo trascriveva le istruzioni ricevute, poi mi raccontava nei dettagli in quale modo le aveva portate a termine, le circostanze e gli incidenti di percorso. In terzo luogo descriveva i risultati ottenuti. Alcune persone attesero un anno prima di mandarmi la lettera, altre, non volendo fare esattamente quello che avevo prescritto, mettevano in discussione le mie ricette, tentavano di contrattare e trovavano ogni genere di scuse per non seguire alla lettera le istruzioni.

Come avevo sperimentato con Pachita, se si cambia un dettaglio, anche minuscolo, e non si rispettano le condizioni indispensabili per la riuscita dell'atto, gli effetti possono essere nulli oppure negativi. In realtà, la maggior parte dei problemi che ci tormentano sono quelli che vogliamo avere: siamo vincolati alle nostre difficoltà in quanto sono loro che formano la nostra identità, sono loro che ci consentono di definirci in quanto persone con un determinato carattere. Quindi non c'è niente di strano se qualcuno tenta di tergiversare e fa di tutto per sabotare l'atto: uscire dai problemi implica modificare profondamente la relazione che abbiamo con noi stessi e con il passato. La gente vuole smettere di soffrire ma non è disposta a pagarne il prezzo, a cambiare, e desidera continuare a vivere in funzione dei suoi adorati problemi. Per queste ragioni, la responsabilità di prescrivere un atto che doveva essere eseguito alla lettera era gigantesca. Nel momento in cui lo assegnavo, dovevo smettere di identificarmi con me stesso e, in una sorta di trance, lasciavo parlare il mio inconscio che a quel punto entrava in contatto diretto con l'inconscio di chi veniva a consultarmi. Mi concentravo nel semplice atto di dare, di alleviare il dolore, prescrivendo azioni che erano simili a sogni lucidi senza preoccuparmi dei frutti che avrei potuto cogliere a titolo personale. Per essere in condizione di guarire una persona, non devi aspettarti nulla da lei, occorre penetrare ogni aspetto della

sua intimità senza sentirsi coinvolti e senza lasciarsi destabilizzare.

Nel suo *Libro dei cinque anelli*, il samurai Miyamoto Musashi consiglia di recarsi sul campo all'alba prima del combattimento per acquisirne una conoscenza perfetta. La familiarità con il terreno psicoaffettivo della persona era, secondo me, un requisito fondamentale per la prescrizione di qualsiasi atto psicomagico. In primo luogo chiedevo al cliente di raccontarmi tutto quello che concerneva il suo problema, nel modo più dettagliato possibile. Invece di tentare d'indovinare attraverso i tarocchi quello che magari mi teneva nascosto, sottoponevo la persona a un intenso interrogatorio. Le chiedevo della sua nascita, dei genitori, zii, nonni, fratelli, vita sessuale, rapporto con i soldi, complessi sociali, credenze, vita sentimentale, salute, sensi di colpa. (Spesso questo momento ricordava una confessione in chiesa.) Emergevano terribili segreti. Un uomo mi confessò che quando era bambino, alla fine di un anno scolastico, si era arrampicato sopra un muro e aveva aspettato un insegnante che detestava per scaraventargli un grosso sasso sulla testa. Credeva che l'uomo fosse morto, ma scappò via senza accertarsene. Per trent'anni si era sentito un assassino. Un'altra volta mi capitò di ricevere un belga, padre di famiglia; capii subito che era omosessuale. "Sì," mi confessò, "e lo faccio con dieci uomini al giorno, nella sauna, ogni volta che vengo a Parigi. E sa qual è il mio problema? Mi piacerebbe farlo con quattordici, come il mio amico!" Da persone apparentemente normali ho ricevuto le confidenze più perverse e stravaganti. Una donna mi confessò che il padre di sua figlia era il suo proprio padre; un adolescente svizzero, sedotto dalla propria madre, mi ha raccontato tutto nei minimi dettagli. A turbarlo era soprattutto la gelosia di lei, perché non gli lasciava avere nessuna amica. La gente si sfogava con me perché si fidava e non si sentiva criticata. Se il terapeuta emette giudizi in nome di una morale, non può guarire. L'atteggiamento del confessore deve essere totalmente amorale altrimenti i segreti non verranno mai alla luce. Mi ritorna in mente una storiella buddhista: Due monaci stanno meditando nella natura; uno è circondato da tantissimi

conigli mentre all'altro non se ne avvicina nessuno. Questi domanda: "Ma se noi due meditiamo con la stessa intensità per lo stesso numero di ore al giorno, perché i conigli vengono da te e non da me?". "È molto semplice," risponde l'altro, "perché io non mangio carne di coniglio e tu sì."

Una ragazza che partecipava a uno dei miei corsi non sopportava di farsi toccare il seno. Non appena un uomo, con il quale peraltro desiderava avere un rapporto sessuale, accennava ad accarezzarle i seni, si metteva a strillare. Questo problema la faceva soffrire e desiderava liberarsi di quel panico irrazionale. Le proposi di scoprirsi il petto. Lo fece, rivelando due seni bellissimi. Le chiesi:

"Hai fiducia in me?".

"Sì" rispose.

"Mi piacerebbe toccarti in un modo speciale, un modo che non ha niente a che vedere con le carezze di un uomo che desidera godere del tuo corpo né con il freddo tatto di un medico. Mi piacerebbe toccarti con il mio spirito. Credi che riuscirò a stabilire con i tuoi seni un contatto intimo che non abbia nessun connotato sessuale?"

"Forse…"

Allora sollevai le mani, a tre metri di distanza da lei, e le dissi con dolcezza:

"Guarda le mie mani. Ora mi avvicinerò lentamente, millimetro dopo millimetro. Non appena ti senti aggredita o a disagio, ordinami di fermarmi e io lo farò".

Le avvicinavo le mani con estrema lentezza. Quando arrivai a dieci centimetri dai suoi seni mi chiese di fermarmi. Obbedii e dopo un momento lunghissimo, lentamente, molto lentamente, ricominciai ad avvicinarmi, stando bene attento alle sue reazioni. Lei, tranquillizzata dalla grande attenzione che le stavo prestando e avendo capito che agivo con delicatezza e distacco, smise di protestare. Alla fine le mie mani si posarono sui suoi seni senza che lei sentisse dolore, cosa che la lasciò esterrefatta. Applicando a questa situazione l'esperienza fatta con il signore che dava da mangiare ai passeri, afferrai per le spalle un assistente e, senza lasciarlo andare, feci toccare anche a lui i

seni della ragazza. E non le faceva male… Lo lasciai andare e la donna si mise subito a urlare… Questo aneddoto è un esempio del distacco che, a mio modo di vedere, è indispensabile per chi desideri realmente aiutare gli altri. Sono riuscito a toccare, a palpare i seni di quella donna perché mi sono collocato al di fuori della mia sfera sessuale, senza pensare di ricavarne piacere. In quel momento non ero un uomo ma un'essenza: l'importante è assumere un atteggiamento che escluda ogni tentazione di approfittare dell'altro, di abusare del fascino che si esercita su di lui per affermare il nostro potere e annientare la sua volontà. Altrimenti il rapporto di aiuto finisce per snaturarsi e diventa una carnevalata.

Perché un atto magico sortisca buoni risultati, il ciarlatano popolare deve per forza presentarsi come un essere superiore che conosce ogni mistero. Il paziente accetta i suoi consigli in modo superstizioso, senza capire come né perché agiscano sul suo inconscio. Invece lo psicomago si presenta come il semplice conoscitore di una tecnica, come un istruttore, e si preoccupa di spiegare al paziente il significato simbolico di ogni atto e la sua finalità. Chi viene a chiedere un consulto sa che cosa sta facendo. Ogni superstizione viene bandita: eppure non appena si mettono in pratica gli atti prescritti, la realtà inizia a danzare in un modo diverso, nuovo. Accadono eventi inaspettati che aiutano la realizzazione di un qualcosa che sembrava impossibile. Per esempio, nel caso di un insegnante di scuola elementare che durante la sua infanzia era stato maltrattato ed era afflitto da una tristezza cronica, ebbene, a questa persona avevo consigliato, tra le altre cose, di imparare a camminare in equilibrio sulla fune, come fanno gli artisti del circo. "Impossibile!" mi disse, "vivo in un paesino nel sud della Francia. Dove troverò chi mi possa insegnare una cosa del genere?" Ma io insistevo, era necessario che lo facesse. Quando l'uomo ritornò a scuola, uno degli scolari gli disse che stava imparando a camminare sulla fune con un equilibrista in pensione che viveva a pochi chilometri di distanza! Un'altra volta mi capitò un paziente che aveva tendenze suicide: essendo frutto di un incesto, credeva

che il suo sangue fosse impuro. Per far credere al suo inconscio che il suo sangue era stato sostituito da un sangue diverso, gli consigliai di recarsi in un mattatoio munito di due grandi thermos, di comprare del sangue di vacca, poi doveva ritornare a casa e farsi una doccia con quel sangue fino a che tutta la sua pelle fosse ricoperta di rosso. Poi, senza lavarsi, doveva vestirsi e andare a spasso affrontando con orgoglio le occhiate dei passanti. Anche lui esclamò: "Impossibile!". Eppure, andando dal dentista, nella sala d'attesa trovò una copia de *L'Incal*. Chiese al medico se lo avesse letto. Lui disse di no, era stato uno dei suoi clienti a lasciarlo lì, era il proprietario di un mattatoio e ammirava tantissimo la mia opera. L'uomo si fece dare l'indirizzo, si presentò al mattatoio con qualche mio libro a fumetti autografato e il proprietario, contento come una pasqua, gli diede i due litri di sangue che gli servivano… Un giorno ho ricevuto la visita di una signora svizzera il cui padre era morto in Perù quando lei aveva otto anni. La madre aveva fatto sparire qualsiasi traccia di quell'uomo bruciando lettere e foto, così che la richiedente, sul piano emotivo, era rimasta una bambina di otto anni. Le ho prescritto il seguente atto: doveva andare in Perù nei luoghi dove aveva vissuto suo padre, e portare via qualcosa, una prova tangibile della sua esistenza. Tornata in Europa, doveva sotterrare il ricordo – o i ricordi – in giardino e piantarvi sopra un albero da frutto, e poi andare a casa di sua madre e darle uno schiaffo. Va detto che sua madre aveva un carattere irascibile, mascolino, la maltrattava e la insultava. La donna andò in Perù, ritrovò la pensione dove aveva vissuto suo padre, e per una di quelle coincidenze che chiamo danza della realtà, trovò lettere e fotografie. Il padre le aveva affidate alla padrona della pensione nella speranza che un giorno la figlia andasse a cercarle. Nel leggere quelle lettere e nel guardare le fotografie, la donna smise di considerare il padre come un fantasma senza volto e lo sentì finalmente come una creatura in carne e ossa. Con l'atto di aveva sotterrato anche la bambina di otto anni. Allora andò a trovare la madre con l'intenzione di appiopparle il ceffone prescritto, ma si sorprese nel constatare che la madre per la prima volta era andata ad aspettarla alla

stazione e le aveva preparato da mangiare. Davanti a tanta gentilezza si sentì turbata all'idea di doverla schiaffeggiare: infatti, eccezionalmente, sua madre non le stava fornendo nessun pretesto per farlo. Ma lei sapeva che l'atto psicomagico era un contratto che andava rispettato fino in fondo. Giunte al dolce, la giovane donna schiaffeggiò la madre di sorpresa e senza nessun motivo apparente, temendo una reazione violenta. Ma lei si limitò a domandarle: "Perché lo hai fatto?". Di fronte a tanta arrendevolezza, la figlia trovò finalmente le parole per spiegarle tutte le rimostranze che aveva nei suoi confronti. La madre le rispose: "Mi hai dato uno schiaffo… Dovevi darmene molti di più!".

Una donna, un critico letterario, si avvicina alla cinquantina ed è sposata con un docente di filosofia che, pur avendo la sua stessa età, è rimasto un adolescente; la donna mi telefona da Barcellona perché ha scoperto che il marito ha un'amante di ventitré anni. "Siamo entrambi intellettuali, persone serie e mature che detestano gli scandali emotivi. Ma per trattenere la mia grande rabbia sono caduta in una profonda depressione. E lui non vuole rinunciare né a lei né a me. Che cosa devo fare?" "Ti chiederò di analizzare la tua vita come se fosse un sogno. Perché sogni che tuo marito di cinquant'anni abbia un'amante di ventitré?" "Oh, ricordo che proprio quando avevo ventitré anni mi ero innamorata di un uomo che ne aveva cinquanta! La nostra storia era durata tre anni. Poi l'ho abbandonato per mettermi con un uomo più giovane." "Hai visto? Stai vivendo qualcosa di analogo a una ripetizione onirica. In un certo senso sogni te stessa nel ruolo della moglie tradita e ti rendi conto di quanto, da giovane, avessi fatto soffrire la moglie del tuo amante. Se la vostra storia non è durata, è probabile che anche l'avventura del tuo filosofo finisca tra un anno, visto che hai scoperto che sta con quell'altra già da due anni. Poi ritornerà a piangere fra le tue braccia." "Ogni giorno che passa mi sembra un secolo. Non posso tollerare questa situazione. Mi sento umiliata, malata di rabbia, vecchia." "Non sono un ciarlatano, non posso consigliarti di avvolgere il cadavere di un colibrì con un nastro rosso e di farglielo toccare, così come non posso dirti di buttare sulle sue

impronte nella sabbia dei petali di rose per farlo ritornare subito da te. Ma posso aiutarti a far sì che il tuo inconscio accetti questa relazione triangolare attendendo con calma che trascorra l'anno." Le prescrissi di andare in un negozio di animali, di comprare tre canarini, un maschio (suo marito) e due femmine: una giovane e bella (l'amante), e l'altra più vecchia, brutta e grassa (lei). Poi doveva mettere gli uccelli nella stessa gabbia e appenderla in ufficio, davanti alla scrivania. Dopo dieci giorni doveva ritornare nel negozio di animali e regalare i canarini allo stesso uomo che glieli aveva venduti. Le dissi: "Il venditore incarnerà Dio (tuo padre, un uomo assente). Quando ti sentirai meglio, dovrai consegnargli questo tuo problema infantile legato a una sensazione di abbandono". Passarono i giorni e all'improvviso mi telefona tutta eccitata: "È successa una cosa incredibile: ho messo insieme i canarini, gli ho dato da mangiare le stesse cose. Ma piano piano la femmina più giovane ha iniziato a ingrassare, a perdere le piume, e alla fine si è rintanata in un angolino. L'altra, quella più vecchia, è diventata più bella, è dimagrita e si è messa a cinguettare gioiosamente. Più tardi ho scoperto che una femmina giovane muore se non viene fecondata dal maschio. Il decimo giorno, che sarebbe oggi, quando mi sono seduta alla scrivania per lavorare ho guardato la gabbia e, proprio in quel momento, il canarino malato è morto. Sono terrorizzata, lei rappresentava la mia rivale. Ho la sensazione di essere stata io a ucciderla. Che cosa faccio adesso?". "La realtà ha danzato per consolarti, accetta il suo dono. Metti l'uccellino in fondo a un vaso da fiori, riempilo di terra e piantaci una rosa. Falla vivere più a lungo che puoi a casa tua, va' dal negoziante e regalagli la coppia superstite." Dopo un po' di tempo la donna mi telefonò di nuovo dicendo che era entusiasta dei risultati di quell'atto psicomagico. Da qualche tempo si sentiva benissimo, aveva ritrovato la gioia di vivere. Ormai non gliene importava più niente di quello che avrebbe fatto suo marito.

Dare consigli di psicomagia potrebbe sembrare un facile giochetto surrealista, ma in realtà li può dispensare soltanto chi abbia lavorato a lungo su se stesso. Ogni atto deve rispondere alle più sottili caratteristiche di chi viene a chiedere un consulto,

come un paio di scarpe fatte su misura. Poiché non esistono due persone identiche, non si possono prescrivere due atti che siano identici. Un tale, dopo avere assistito a una delle mie conferenze, si era ritenuto in grado di poter praticare la psicomagia immediatamente. Ha organizzato un corso femminile, ha chiesto alle allieve di identificarsi con una bambola e riversarvi i dolori infantili e la rabbia che provavano nei confronti dei genitori, e poi di infilare queste bambole in un sacco che lui avrebbe custodito per compiere più avanti una cerimonia di purificazione. Inoltre dovevano comprare un paio di forbici grandi e inviarle in regalo alla propria madre, insieme alle frattaglie di una gallina. Una catastrofe! Non si possono prescrivere atti "all'ingrosso!". Il supermercato psicomagico è un abominio. Ovviamente l'effetto è stato negativo. I famigliari non capirono quell'atto, molti pensarono che la loro figlia fosse impazzita. E non erano lontani dalla realtà: dopo quella seduta venne a trovarmi una donna impaurita, sull'orlo della psicosi, convinta che ora lo "psicomago" esercitasse un qualche potere su di lei. Per calmarla le dissi di recuperare la sua bambola, ma l'uomo non poteva restituirgliela perché non appena le allieve se n'erano andate aveva buttato tutto nella spazzatura. Insomma, si trattava di un commerciante che si era messo a far soldi sfruttando l'ingenuità di un gruppo di donne. Mi viene in mente una storiella:

In una fabbrica, un apparecchio complicatissimo va fuori quadro. Arrivano i tecnici migliori, lavorano per giorni interi, con ogni genere di attrezzature sofisticate, ma non riescono a farlo funzionare. Alla fine arriva un vecchietto con una valigia. Tira fuori un semplice martello, assesta un colpetto a uno degli ingranaggi dell'apparecchio e questo si rimette in moto. Il vecchio chiede per i suoi servizi un milione e un dollaro. I proprietari si lamentano: "Ma come, lei si permette di chiedere un milione e un dollaro soltanto per una martellata!". "No," risponde il vecchio, "la martellata costa un dollaro. Ma gli studi che ho dovuto fare per poterla assestare in un modo così efficace, costano un milione." Proporre un atto di psicomagia che sia anche efficace è il risultato di un lungo apprendistato.

Quando ho scoperto che i miei consigli potevano provocare un

cambiamento nella mente di chi veniva a consultarmi, mi sono reso conto della grave responsabilità che questo comportava. Un piccolo errore poteva provocare una catastrofe, come l'aggravarsi di una malattia, un suicidio, un divorzio, una crisi depressiva, una psicosi o un'azione criminale, per cui quando ho iniziato a praticare la psicomagia ho preso mille precauzioni; in primo luogo, prescrivere atti minimi che non coinvolgessero altre persone al di là del paziente.

A una donna che era cresciuta verbalmente martirizzata dai genitori e non riusciva a parlare senza usare parole aggressive, ho consigliato di acquistare del miele solido. Le ho chiesto di addolcirsi la bocca masticandolo fino a ottenere un mucchietto di cera che poi avrebbe riposto in un portagioie; dopo un po' di tempo doveva dare alla cera così ottenuta la forma di un cuore, poi doveva cospargersi la lingua con una tintura vegetale rossa e leccare il cuore fino a tingerlo di rosso e alla fine doveva inchiodarlo in bagno, di fronte alla tazza. Così il suo inconscio avrebbe ricevuto il messaggio che parlare era un atto d'amore e non un escremento.

Un'altra donna mi aveva chiesto di prescriverle un atto che le consentisse di perdonare il padre morto vincendo così l'odio nei confronti degli uomini. Le chiesi di dirmi in quale momento suo padre avesse spezzato la loro relazione. "Poco dopo la mia prima mestruazione" mi rispose. (Capita sovente che un padre, nel timore di eccitarsi, si allontani dalla figlia quando lei diventa donna. La bambina, non comprendendo il motivo di tale allontanamento, soffre per non potersi più sedere sulle sue ginocchia e dover rinunciare a questa forma di intimità.) Poi le chiesi dove fosse seppellito suo padre e le proposi di recarsi sulla sua tomba. "E proprio lì, il più vicino possibile alla tomba, dovrai sotterrare del cotone dopo averlo imbevuto del sangue del tuo mestruo, insieme a un barattolo di miele. Il miele serve a indicare che non si tratta di un atto aggressivo ma di un avvicinamento amorevole, un tentativo di comunicazione per spiegare che le mestruazioni non sono un ostacolo alla felicità."

Quando la persona che ci ha ferito è morta, per l'inconscio la tomba è la sua rappresentazione. Se la tomba non c'è, bisogna

ricorrere a una fotografia, e se non ci sono fotografie a un disegno. Un'altra donna che era venuta a consultarmi, all'età di quattro anni si era ritrovata reclusa in un collegio diretto dalla nonna. Questa signora l'aveva tiranneggiata con grande sadismo. Nel suo lavoro con me, la paziente aveva scoperto l'odio profondo che nutriva verso quella donna. Non poteva perdonarla ma non poteva neppure vendicarsi, in quanto la sua torturatrice aveva già lasciato questo mondo. Allora le consigliai di recarsi sul sepolcro di quella donna e dare via libera al proprio odio: prendere a calci la lapide, ricoprirla di insulti, orinare e defecarci sopra, ma a condizione di analizzare minuziosamente le reazioni che suscitava in lei la sua vendetta. Seguì il mio consiglio e, dopo essersi sfogata sulla lapide, sentì dal più profondo di se stessa il desiderio di ripulirla e ricoprirla di fiori. Quell'odio era soltanto la faccia deformata di un affetto non corrisposto.

Quando la persona odiata è stata cremata e non ha una tomba, oppure semplicemente è ancora viva, si può insultare una fotografia. Poi l'immagine deve essere bruciata e il paziente deve prendere una manciata di cenere, scioglierla in un bicchiere di vino – se la persona era un uomo – o in un bicchiere di latte – se era una donna – e bere. Così il male finalmente purificato diventa un antidoto.

Un ragazzo si lamenta di "vivere tra le nuvole", mi spiega di non riuscire a "tenere i piedi per terra" e nemmeno di "progredire" nella ricerca di un'autonomia economica. Prendo le sue parole alla lettera: gli propongo di procurarsi due monete d'oro e di incollarle alle suole delle scarpe, in modo da calpestare oro tutto il giorno. A partire da quel momento scende dalle nuvole, posa i piedi per terra e inizia a progredire.

Un altro che era venuto a consultarmi, sposato e senza figli, non si sente abbastanza uomo. Era stato educato dalla madre, vedova, in mezzo a tre zie e a una nonna, anche loro vedove o zitelle. Per lui il padre è una creatura inesistente: è qualcuno che ha messo incinta una donna e poi è morto. Perciò teme che la moglie rimanga incinta. Per farlo sentire vivo in quanto uomo, gli consiglio di mettere insieme trentamila franchi (può anche farseli

prestare), poi li deve arrotolare nel senso della lunghezza tenendoli insieme con un elastico; deve comprare due sfere cinesi (quelle che tintinnano e che gli orientali fanno ruotare fra le mani per calmarsi e meditare); poi deve confezionarsi un reggiseno di pelle scamosciata e mettersi tra le gambe il rotolo di banconote come un fallo e le sfere cinesi come testicoli. E con quel peso sotto i pantaloni doveva andare al lavoro, a trovare gli amici, chiacchierare con i famigliari e accarezzare la moglie. E doveva dormire così per tre giorni. Il mio consiglio, apparentemente ridicolo, ebbe un successo inaspettato: oltre ad avere cambiato carattere, l'uomo mise incinta la moglie.

A una cantante che veniva sempre scartata nelle audizioni perché credeva di non avere talento, consigliai di mettere dieci monete d'oro dentro un preservativo e poi di introdurlo in vagina. Quindi doveva presentarsi all'esame. Cantò come non aveva mai fatto e ottenne la parte.

A volte per risolvere i problemi non ho esitato a consigliare atti che una persona piena di pregiudizi potrebbe considerare pornografici. Eppure se si vuole curare spiritualmente chi soffre, occorre fargli capire che i suoi organi sessuali sono santuari dove può incontrare ciò che lui chiama Dio. E deve anche imparare a valorizzare il proprio corpo senza disprezzarne le secrezioni. Gli escrementi, la saliva, l'urina, il sudore, il sangue mestruale o lo sperma possono essere usati come elementi liberatori di sentimenti inibiti. Una ragazza venuta a consultarmi, lesbica, non riesce a iniziare il libro che ha deciso di scrivere. Non appena accende il computer si mette a fare i giochini: le spiego che è rimasta bambina, quindi asessuata, perché sa che diventando adulta le mancherà il potere fallico. Le consiglio di andare in un sex-shop, comprarsi un fallo che possa legarsi in vita con una cintura, mettersi un grande foglio di carta bianco all'altezza dei fianchi, intingere il fallo nell'inchiostro e scrivere con esso le prime due frasi del libro. Dopo le sarebbe stato facile scrivere tutto il resto con il computer.

A Guadalajara, un uomo patologicamente timido viene a consultarmi perché non riesce a concretizzare nessuno dei suoi progetti né a portare a termine quello che comincia. Gli consiglio

di andare in Plaza de la Liberación, un luogo molto frequentato, tutto nudo sotto un ampio cappotto, poi deve sedersi su una panchina e infilando la mano in una tasca scucita deve masturbarsi fino a eiaculare. Custodirà lo sperma all'interno di un medaglione ovale con la foto di sua madre e lo terrà al collo come un talismano.

Una giovane donna francese non ha mai sperimentato il desiderio sessuale. Il padre è morto di cancro alla prostata e lei, irrazionalmente, getta la colpa di questa tragedia sulla madre, accumulando una rabbia feroce nei suoi confronti. Le spiego il suo timore: se avvertisse il desiderio avrebbe rapporti sessuali, potrebbe rimanere incinta e così trasformarsi in una madre, vale a dire, in sua madre. Le consiglio di posare sulla fotografia della madre due uova di struzzo, simbolo delle ovaie materne. Prendendoli a martellate farà esplodere la sua rabbia; poi, con altre due uova di struzzo che rappresentano le sue ovaie preparerà una frittata e la offrirà per cena a un gruppo di sette amici. "Poi guardali mentre mangiano e prova a immaginare come sono a letto, vedrai che il desiderio verrà. Quanto ai resti delle due uova rotte a martellate e alla fotografia di tua madre, sotterra tutto e pianta un fiore bianco. Poi vai subito sulla tomba di tuo padre e puliscila con acqua, sapone e una spazzola."

Un uomo sposato, con due figli e innamorato della moglie, viene a consultarmi perché soffre di eiaculazione precoce. Gli chiedo quanto dura il suo atto sessuale: "Soltanto venti secondi" risponde. Gli consiglio di fare l'amore con la moglie, quella sera, tenendo vicino al letto un cronometro e di prometterle che eiaculerà ancora prima delle altre volte, esattamente entro dieci secondi. Lui ci prova. Ritorna a trovarmi tutto felice dicendomi con un grande sorriso: "Ho fallito. Per quanto mi sforzassi non ci sono riuscito. E ho tenuto duro per mezz'ora".

Un ragazzo senza papà sente di non avere autorevolezza. Mi chiede un consiglio per aumentare la sua capacità di dare ordini. Gli consiglio di cominciare a dare ordini alle cose così come sono. Se vede che comincia a piovere, deve dire: "Ordino che piova!". Se il suo cane è sdraiato, deve dire: "Ti ordino di stare sdraiato!". Se vede passare delle automobili deve dire: "Ordino

alle automobili di passare!” e così via. In questo modo vincerà la timidezza e si abituerà a comandare.

Una donna è stata abbandonata dal padre quando aveva sei anni. Si mette sempre con uomini che la lasciano; non vuole più continuare a vivere sola come sua madre che era solita dirle: “Meglio sola che male accompagnata” ma vorrebbe un partner stabile. Le spiego, alla luce dei tarocchi: “Essendoti mancata la comunicazione con tuo padre, e avendo soltanto ascoltato le parole di tua madre, non sai accettare gli uomini. Devi imparare ad ascoltare le parole maschili. Ti consiglio di comprarti un walkman e, per quaranta giorni, devi andare a passeggio e al lavoro ascoltando la registrazione di voci di poeti e uomini saggi”.

Non volendo passare per un ciarlatano, non ho mai voluto curare malattie fisiche. Comunque ho fatto qualche eccezione. Un insegnante di immersione subacquea soffriva da anni di afta nella bocca. Nessun medico era riuscito a fargli guarire quelle ulcere. Grazie ai tarocchi mi rendo conto che il suo male deriva da una sorta di impotenza: non può farsi sentire da sua madre, già morta. Lei, una donna divorziata e narcisista, senza uomini, preoccupata soltanto di se stessa, passava le giornate davanti allo specchio, a combattere le rughe. Gli chiedo quanto fosse alta sua madre: “Un metro e sessanta” risponde. Gli consiglio di procurarsi una Madonna di gesso alta un metro e sessanta, poi deve immergersi nell’oceano con l’idolo fino a toccare il fondo. Una volta là sotto, deve perforare le orecchie della santa con un trapano e avvicinare la bocca a ogni foro praticato e dopo, ritornato sulla terra, gridare alla scultura tutto quello che non aveva mai potuto dire a sua madre. Alla fine deve seppellire la Madonna dopo avere messo un po’ del suo sperma in ogni orecchio e piantarvi sopra un albero. L’uomo seguì i miei consigli e l’afta sparì.

Il mio amico cileno Martín Bakero, psichiatra e poeta, fatica a camminare perché sul piede sinistro, tra il quarto e il quinto dito, gli è spuntata una verruca che gli arriva fino all’osso. Il dermatologo, vedendo che le pomate che gli ha prescritto non

hanno nessun effetto, ha iniziato a cauterizzargli la verruca un po' alla volta e gli ha detto che il trattamento potrebbe durare uno o due anni. Chiedo a Bakero da quanti anni vive a Parigi. "Quattro anni" risponde. "Nell'infanzia hai avuto un buon rapporto con i tuoi genitori?" "Mio padre era un uomo assente. Mia madre mi ha trattato splendidamente: figlio unico, in un certo senso sono stato il suo partner. Riconosco che tra di noi esiste un forte complesso edipico." "Il tuo problema è che ti senti in colpa per averla lasciata in Cile. Prendi la foto di tua madre, fanne dieci fotocopie e ogni mattina appiccicane una sul piede malato con dell'argilla verde, e cammina così per tutto il giorno." In una lettera il poeta racconta: "All'inizio non volevo mettere in atto il tuo consiglio: i sintomi del malato sono sempre accompagnati da un inconscio godimento. Ti avevo detto: 'Non ho fotografie di mia madre' e tu avevi risposto: 'Disegnala'. 'Non so disegnare' avevo grugnito, e tu avevi risposto: 'Stai facendo resistenza alla cura'. Il giorno dopo ho fatto appello alle mie energie e ho trovato una fotografia di mia madre, ho realizzato l'atto e alla fine delle dieci applicazioni la piaga è svanita, lasciandomi una pelle nuova e pulita. Non ho mai più avuto problemi".

Una donna che zoppica appoggiandosi a un bastone vuole che l'aiuti a camminare bene: le spiego che non faccio miracoli. Non sono Pachita che sarebbe capace di metterle un osso nuovo e allungarle la gamba, però posso aiutarla ad accettare il suo handicap. Le domando dove abbia trovato quel bastone così brutto, privo di vernice e di legno comune. "Era del mio nonno paterno." "E che cosa è successo a quel nonno?" "Non ha mai comunicato con nessuno, ha vissuto come un eremita rinchiuso nel suo appartamento." Le consiglio di bruciare il bastone, prendere una manciata di cenere e strofinarla sulla gamba più corta. Poi deve comprarsi il bastone più bello che trova, di ebano e con il manico d'argento. Obbedisce. Ritrova il piacere di andare a passeggio a piedi. Prescrivendo questo atto ho imparato che i punti più deboli del corpo, per esempio dove c'è una cicatrice, una gobba e così via, devono essere esaltati.

Vorrei concludere questi esempi trascrivendo una lettera:

“Sono venuta a trovarla nel caffè dove ogni mercoledì legge i tarocchi gratuitamente e le ho sottoposto il mio problema: Da diciotto mesi avverto un forte dolore alla nuca. Questo dolore può essere l’effetto di una regressione dal punto di vista spirituale? Ho consultato medici, specialisti in agopuntura, osteopatia, massaggiatori, stregoni, guaritori e, naturalmente, ho preso antinfiammatori, cortisone, ho fatto le infiltrazioni… Nessun effetto. Lei mi ha segnalato un atto psicomagico: dovevo sedermi sulle ginocchia di mio marito e lui mi avrebbe cantato dietro la nuca una ninnananna. Ma lei non sa che mio marito fa il cantante d’opera: mi ha cantato un’aria di Schubert. Sono guarita, non mi fa più male”. Avevo stabilito un’equazione tra la nuca, il passato e l’inconscio, avevo intuito che il rapporto della signora con suo padre non si era sviluppato in modo normale. Facendola sedere sulle proprie ginocchia il marito, simbolicamente, avrebbe svolto il ruolo del padre facendola regredire all’infanzia. Inoltre, cantandole una ninnananna all’altezza del punto dolorante, avrebbe realizzato un desiderio dell’infanzia che non era stato soddisfatto, vale a dire che il padre la facesse addormentare comunicando con lei sul piano affettivo.

Questa prima serie di consigli, il più delle volte dati alla fine della lettura dei tarocchi, si prolungarono per un periodo di quattro anni, ma non osavo ancora risolvere i problemi più grossi. (Avendo superato i guai economici grazie al successo dei miei fumetti – collaboravo già con dieci disegnatori – avevo deciso di sedermi in un caffè e leggere gratuitamente i tarocchi per due ore; poi li commentavo in una conferenza. Questa attività l’ho chiamata “Cabaret Mystique”.) Anche se non ho mai dato due volte lo stesso consiglio, mi sono imposto determinate regole. Per esempio: ho sempre badato a prescrivere un atto che avesse un finale positivo, evitando di dare consigli che sfociassero nella collera o nella distruzione. Se a volte si è reso necessario sacrificare animali, comunque sempre commestibili, in seguito venivano cucinati e offerti in un banchetto a famigliari o amici. Quando ho fatto seppellire qualcosa – la terra dissolve e purifica – nello stesso punto ho detto di piantare un bell’albero.

Qualunque azione violenta di fronte a una tomba è stata coronata da un'offerta di miele, zucchero, fiori, o dall'atto di ripulirla con acqua e sapone e poi profumarla. Ogni volta che la famiglia inoculava nel mio "paziente" una visione castrante, gli consigliavo di presentarsi davanti a loro travestito in modo da sottolineare la personalità che gli veniva imposta e poi di vestirsi da chi gli s'impediva di essere. Diverse donne che avevano deluso il padre per non essere nate maschio e per questo erano state spinte ad assumere atteggiamenti mascolini con conseguenti frigidità e sterilità, si erano presentate davanti a lui con un finto pancione per simulare una gravidanza, con abiti eroticamente femminili, ben truccate e con una parrucca di capelli lunghi.

Una donna che ha vissuto con il padre vedovo e quattro fratelli, "un harem di uomini", è stata trattata come un soprammobile privo di valore e ha sempre cercato di apparire virile per farsi accettare dal padre. Le propongo di andarlo a trovare vestita da uomo, portandogli in regalo una bottiglia di mezcal, il suo liquore preferito. "Se ti chiede come mai ti sei vestita così, gli rispondi: 'Prima beviamo un bicchierino e poi te lo spiego'. Dopo avere brindato, va' in bagno e trasformati in una donna appariscente, con una parrucca di capelli lunghi, ciglia finte, labbra vermiglie, minigonna… Presentati davanti a lui e digli: 'Guarda, questo è un aspetto di me che non conosci. Ti ho fatto vedere i due estremi: l'uomo che vuoi che io sia e la donna eccessivamente femminile che non vuoi che sia. Ora ti farò vedere come sono in realtà' e vai a vestirti come una donna perbene e di buongusto. Ti presenti così davanti a tuo padre e gli dici: 'Guardami bene, non sono un maschiaccio e neanche una puttana. Questa è la donna che sono. Essere donna non vuol dire essere idiota. Accettami come figlia'."

Riguardo all'idea di mostrarsi ai genitori obbedendo alla lettera alle immagini che ci hanno appiccicato addosso come etichette, ho realizzato un atto di comune accordo con mio figlio Cristóbal che, secondo lui, gli ha cambiato la vita. Devo riconoscere che all'epoca in cui è nato io ero ancora "un barbaro psicologico". Ero soltanto interessato a realizzarmi

artisticamente e non m'importava nulla di risolvere i miei problemi psicologici né quelli di chiunque altro. Secondo me la gente era così com'era, non la si poteva cambiare, e adottavo un atteggiamento critico nei confronti degli altri. Sono stato un padre insensibile, severo, e mi sentivo in competizione: ricordo di avere avuto una crisi di gelosia quando ho visto mio figlio succhiare il latte dal seno di "mia" moglie. Insomma, mi sono comportato con lui così come mio padre si era comportato con me. Accecato dalle mie nevrosi gli ho dato due nomi, Axel, perché fosse la mia perfetta caricatura (Alex), e Cristóbal perché scoprisse un nuovo mondo… Axel Cristóbal, condizionato da questo duplice desiderio, pareva crescere con una personalità doppia. Ogni volta che faceva qualcosa di "soddisfacente" (imitandomi), era il dottor Jeckyll. Quando faceva una "cattiveria" (tentando di essere se stesso), lo trattavo da Mister Hyde. Questo conflitto lo spinse a diventare cleptomane e io per castigarlo ho fatto come Jaime aveva fatto con me: l'ho privato dei giocattoli. Per anni non riuscì a controllare l'impulso di rubare; sebbene con il passare del tempo il nostro rapporto, riemergendo dalla barbarie psicologica, si fosse trasformato in un affetto consapevole (entrambi ci eravamo preoccupati di smussare le asperità del passato confrontandoci tantissime volte, e alla fine Axel aveva ceduto il posto a Cristóbal), lui continuava ad avvertire l'irresistibile impulso d'impadronirsi degli oggetti altrui. Era angosciato dallo sforzo che doveva fare per contrastarlo. Mi chiese un atto di psicomagia per curarsi. Gli dissi di sporcarsi le mani con del fango raccolto ai piedi di un albero. Poi m'inginocchiai davanti a lui, afferrai le sue mani sporche e me le appoggiai sul viso chiedendogli perdono; poi, nel lavandino del mio bagno, gliele lavai e gliele profumai. Alla fine gli strofinai sul palmo una cartolina messicana che raffigurava san Cristoforo che porta in spalla Gesù Bambino. Poi gli consigliai di farsi stampare dei biglietti da visita con su scritto: "Sono Axelito, il bimbo ladro. Avrei potuto rubare questo, ma ho deciso di non farlo. Ringraziatemi e datemi la vostra benedizione". Cristóbal, ogni volta che entrava in un negozio, non appena sentiva la tentazione posava il suo bigliettino senza

farsi vedere. A volte ne distribuiva più di dieci. Era talmente abile che nessuno l'ha mai colto sul fatto. La cleptomania sparì del tutto, definitivamente. Qualche tempo dopo venne a trovarmi portando con sé una valigia. Mi fece sedere in salotto, sparì in camera sua e ritornò travestito da Doctor Jeckyll. Con una forza quasi sovrumana diede via libera alla propria rabbia, si strappò di dosso il travestimento e lo prese a calci. Poi uscì di nuovo, nudo, e dopo un po' ritornò da me travestito da Mister Hyde, con il suo cappello, il mantello, il bastone, i denti aguzzi. Si buttò fra le mie braccia e pianse con lamenti strazianti che sgorgavano dall'anima. Avevo capito che cosa mi stava chiedendo. Iniziai a spogliarlo piangendo anch'io. Poi abbiamo fatto un pacco con tutti quei vestiti, sia quelli di Jeckyll sia quelli di Hyde, e abbiamo camminato fino alla Senna. E lì, dando le spalle alla corrente, abbiamo buttato il pacchetto nell'acqua e senza voltarci indietro siamo andati a festeggiare la liberazione in un buon ristorante.

Un altro consiglio che ho dato diverse volte, naturalmente sempre con qualche variante, riguardava persone che soffrivano per la presenza di una madre invadente. Pur non vivendo più con lei, ce l'avevano sempre in mente e lei continuava a controllare la loro vita. Ho proposto loro di trattarla come un idolo. In India si dà da mangiare agli dèi rappresentati con le sculture; insomma, si offrono fiori, incenso e cibo. Al tempo in cui dirigevo Maurice Chevalier sono stato invitato a cena a casa sua. Vidi una piccola panca dove il cantante s'inginocchiava per pregare: ma dove avrebbe dovuto esserci una effigie di Gesù Cristo o della Madonna, vidi il ritratto di una signora. Era la madre del cantante. Lui l'aveva innalzata a idolo. Ispirato da questa esperienza, ho consigliato a chi veniva a consultarmi di non sprecare le energie per scacciare quella personalità invadente, il che tra l'altro sarebbe stato vano perché la madre più veniva aggredita e più acquisiva forza, ma di assegnarle un luogo ben preciso a casa propria. Un piccolo altare su cui avrebbero sistemato la foto della madre inserita in una cornice di acciaio e con una retina di ferro davanti. Così l'inconscio poteva stare sicuro che la "belva" non sarebbe scappata. Poi, per sentire che era soddisfatta, dovevano onorarla posandole davanti dei fiori

freschi, bruciando incensi, tenendo sempre accesa una candela comprata in una chiesa. E poi, ogni volta che cenavano, dovevano tenere da parte qualche avanzo di cibo e posarlo in un piattino davanti all'idolo materno. Così lei, nutrita e accudita a dovere, avrebbe smesso di divorarli.

Diverse persone che sono venute a consultarmi soffrivano di problemi legati all'autostima. Ispirandomi alle tecniche sciamaniche di don Ernesto, ho chiesto loro di scrivere su un foglio di carta pregiata tutto quello di cui volevano liberarsi: autocritica paralizzante, mancanza di talento, gelosia patologica, timidezza… poi dovevano firmare l'elenco con una goccia del proprio sangue e seppellirlo. Ho applicato anche a me lo stesso consiglio: da vent'anni correggevo e limavo il mio primo romanzo *El loro de siete lenguas*, pensando che nessuno lo avrebbe mai letto. Ho sotterrato il mio "romanziere fallito". Due mesi dopo mi telefonò a Parigi un editore cileno, Juan Carlos Sáez, che grazie a un amico aveva scoperto che avevo un romanzo nel cassetto, e si offrì di pubblicarlo. E così avvenne.

Alcuni uomini si lamentavano di non trovare un'amante. Gli consigliai di scrivere su di un nastro di seta rosa con inchiostro indelebile: "Desidero con tutto il cuore trovare una donna" e di firmarlo con una goccia di sangue, poi dovevano annodarselo intorno al pene e tenerlo così per un giorno e una notte.

Alcune donne mi chiesero un atto di psicomagia che consentisse loro di trovare un uomo. Quelle che vedevo chiuse in se stesse, timide, incapaci di manifestare la propria collera nei confronti del padre, a loro consigliai di recarsi in una scuola specializzata e di prendere lezioni di tiro a segno, non soltanto con la pistola o la carabina ma anche con la mitragliatrice. Ho ricevuto una lettera in cui la donna che era venuta a consultarmi mi ringraziava calorosamente per il consiglio: si era messa con il suo istruttore. Più tardi venne a trovarmi chiedendomi un atto di psicomagia che le consentisse di liberarsi di quell'uomo.

Gli aborti, se provocati da problemi emotivi o economici, provocano traumi profondi. La donna sentendosi in colpa si deprime e non riesce a rassegnarsi. La relazione di coppia può entrare in crisi e ci si allontana sempre di più l'uno dall'altra. Per

aiutare le persone afflitte da questo genere di problemi ho proposto loro di pensare a un frutto in cui identificavano il feto – alcune avevano scelto un lampone, altre un piccolo mango o un mandarino. Dopo avere scelto il frutto dovevano appoggiarselo sul ventre nudo e legarselo addosso con quattro giri di bende rosa carne. Un amico, il marito, l'amante, un famigliare, doveva travestirsi da chirurgo, tagliare le bende e afferrare il frutto, fingendo di estirparlo con grande difficoltà. Durante tutta l'azione la donna doveva rivivere i sentimenti che aveva provato durante l'intervento ed esprimerli ad alta voce. Poi doveva collocare il "feto" in una scatoletta di legno pregiato costruita insieme all'uomo che l'aveva fecondata o al partner del momento, oppure insieme a un amico o a un famigliare. Alla fine dovevano andare in un bel posto, scavare una buca con le mani e sotterrare la "bara" per piantarvi sopra un alberello. Infine l'uomo doveva baciarla sulla bocca facendole scivolare fra le labbra un dolcetto al miele.

Quando vengono a consultarmi persone afflitte da problemi di brufoli e mi accorgo che hanno sofferto per la mancanza di attenzione da parte dei genitori, consiglio loro di far sputare il padre e la madre sopra un mucchietto d'argilla verde che tengono nella mano destra. Poi con il medio e l'anulare della mano sinistra devono impastare l'argilla con la saliva fino a ottenere un miscuglio che applicheranno sui brufoli o sull'eczema.

Nei casi più estremi, quando gli abusi infantili sono stati talmente crudeli che i danni paiono irreparabili, propongo al sofferente di morire… per rinascere diverso. Gli consiglio di scegliere un posto gradevole. Aiutato da un gruppo di amici deve scavarsi la fossa e leggere, davanti a essa, l'omelia funebre. Poi si sdraia nella fossa nudo, avvolto in un lenzuolo, e gli amici lo ricoprono di terra (ovviamente lasciando scoperti il naso e la bocca) e deve rimanere così, imitando il vuoto della morte, per almeno quaranta minuti. Allora gli amici, su sua richiesta, lo devono dissotterrare, lavare, rivestire con abiti nuovi e battezzarlo con un altro nome.

Quando a un bambino o a una bambina è stato dato con

incoscienza un nome nefasto, per esempio quello di un fratello morto prima della sua nascita o di un parente che si è suicidato, consiglio di cambiare il nome. Per evitare che il bambino si senta privato della propria identità devono regalargli due cofanetti, uno grigio e l'altro dorato. "In questo cofanetto grigio conserverai il tuo nome" e la madre o il padre scrive il suo nome sopra un bigliettino semplice, opaco e lo ripone nel cofanetto. "E da questo qui…" si apre il cofanetto dorato ed ecco uscire un biglietto tutto lucente, pieno di disegni allegri, "…tiriamo fuori un nome nuovo, ancora più bello" e gli leggono il nome nuovo scritto sul biglietto. "Da ora in avanti ti chiameremo così. Quando vorrai ricordare il tuo vecchio nome, lo tiri fuori un momento dal cofanetto grigio, lo saluti e poi lo rimetti dentro."

Alle donne divorziate che non riescono a superare la rabbia nei confronti dell'ex marito, ho consigliato di incollare la fotografia del volto dell'uomo sopra un pallone e poi prenderlo a calci.

Alle persone che non sono mai state accarezzate, consiglio di lasciarsi fare un lungo massaggio dal proprio partner o da una persona amica usando al posto dell'olio per massaggi del miele d'acacia. Alla fine questa persona deve appiccicarsi la fotografia della madre nella mano sinistra e quella del padre nella mano destra, e poi strofinarsi dalla testa ai piedi.

A volte con le persone che reprimevano i loro sentimenti, ho usato come rimedio la poesia attiva. A un musicista frustrato ho chiesto di alzarsi all'alba per ascoltare il canto degli uccelli ripetendosi mille volte, come una litania: "Loro sono contenti perché io esisto". Una donna che si sentiva inesistente, l'ho costretta a fermarsi in mezzo a un ponte, a mezzanotte, d'estate, e a ripetere tante volte guardando la corrente: "Il fiume passa ma il riflesso delle stelle rimane". A un uomo che soffriva credendo di essere profondamente antipatico ho consigliato di sussurrare all'orecchio di cento persone (parenti, amici, collaboratori): "Una sola lucciola, nella notte oscura, illumina tutto il cielo".

Piano piano ho avuto il coraggio di proporre atti sempre più complessi. Ancora adesso, ogni mercoledì, senza nessuna pubblicità e sempre gratis, prescrivo atti di psicomagia a una

ventina di persone aiutandomi con i tarocchi. Per fortuna la mia compagna, Marianne Costa, ha preso nota di questi consigli (che potete leggere nell'Appendice, a pagina 327): infatti li prescrivo in stato di trance, per cui dopo pochi minuti me li dimentico.

Una volta ho concesso a Gilles Farcet una serie d'interviste che sono state pubblicate in un libro, *Psicomagia*. I lettori mi hanno scritto chiedendomi delle sedute private, e io ho acconsentito: per un anno ho affrontato i problemi più gravi sperimentando nuove strade in questo genere di terapia. Diversi psicoanalisti, specialisti in osteopatia e medici della cosiddetta Nuova medicina (allievi del sud della Francia del dottor Gérard Athias) hanno seguito i miei corsi e li hanno adattati alle loro discipline. Più tardi l'Istituto SAT(Seekers After Truth, Ricercatori della Verità), sotto la direzione dello psichiatra Claudio Naranjo, discepolo diretto di Frederick Perls (il creatore della terapia Gestalt), mi ha invitato a tenere alcuni corsi in Spagna e in Messico, dove trecento futuri terapeuti hanno imparato le tecniche della lettura dei tarocchi, della psicogenealogia e, soprattutto, della psicomagia. Ho formato dei gruppi di studio anche a Santiago del Cile e poi a Napoli, con gli allievi dello psicoanalista Antonio Ferrara. Per riuscire a trasmettere quest'arte che pratico in stato di trance, ho dovuto sforzarmi di trovare delle "leggi" che consentissero agli scienziati di addentrarsi nei suoi misteri.

La psicomagia si basa sostanzialmente sul fatto che l'inconscio accetta il simbolo e la metafora, dando loro la stessa importanza che darebbe a un fatto reale. I maghi e gli sciamani delle culture più antiche lo sapevano bene. Per l'inconscio, intervenire su di una fotografia, una tomba, un capo d'abbigliamento o qualsiasi oggetto personale (un dettaglio può simboleggiare il tutto) equivale a intervenire sulla persona in carne e ossa.

Una volta che l'inconscio decide che qualcosa deve succedere, per l'individuo è impossibile inibire tale pulsione oppure sublimarla completamente. Quando hai scoccato la freccia, non puoi farla ritornare all'arco: l'unico modo per liberarsi della pulsione è realizzarla… Ma lo si può fare anche

metaforicamente.

Tanti bambini che non sono stati amati dai genitori crescono provando il desiderio di sopprimerli. Finché non riusciranno a farlo, continueranno a sprofondare in una depressione che rischierà di condurli al suicidio, al vizio o a malattie letali. In questi casi consiglio di legare al collo di una gallina nera il ritratto della madre e al collo di un gallo rosso il ritratto del padre. Poi devono sgozzarli e sporcarsi con il loro sangue. Dopo averli spiumati e cucinati li offriranno nel corso di una festa a un gruppo di amici. Le piume nere e rosse e i resti degli animali devono essere sotterrati e sopra si pianterà un alberello.

Ho guarito diversi casi di frigidità femminile – quando ho rilevato una ossessione di genere sessuale nei confronti del padre – consigliando di far stampare sopra una maglietta una foto del progenitore e di fare l'amore con il partner mentre indossa la maglietta. Realizzando l'incesto, anche se in modo metaforico, si riesce a superarlo. Una volta è venuta a trovarmi una ragazza che soffriva di piaghe vaginali, simili a bruciature, che le venivano ogni volta che faceva l'amore. Cercando nel suo albero genealogico, ho scoperto che all'età di tredici anni era stata separata dal padre italiano. Per farle portare a termine l'incesto metaforico, le ho proposto di cuocere un pacchetto di spaghetti in tre litri d'acqua. Poi doveva mandare gli spaghetti al padre chiusi in un sacchetto, mentre lei doveva farsi delle lavande vaginali con l'acqua in cui li aveva fatti cuocere. La ragazza guarì.

Non si possono eliminare angosce, timori irrazionali, cercando di far ragionare il sofferente per dimostrargli che quello che tanto teme non potrebbe mai accadere. Occorre invece spingerlo verso l'angoscia in modo da consentire la realizzazione, anche metaforica, di ciò che gli fa tanta paura. Questa idea mi è stata suggerita da un aneddoto dello psichiatra Milton Erickson: quando era bambino, vide i braccianti di suo padre che tentavano di far entrare nel recinto un vitello cocciuto che non voleva muoversi. Per quanto lo spingessero, non riuscivano a smuoverlo di un millimetro. Erickson si avvicinò a loro, afferrò l'animale per la coda e la tirò con forza: avvertendo

che gli davano l'ordine di indietreggiare, il testardo animale si mise a correre verso il recinto.

Quando una persona crede di essere posseduta da un'altra, per esempio da un famigliare, uno stregone o un uomo cattivo, è impossibile convincerla del contrario mediante spiegazioni razionali: anche se le accetterà dal punto di vista intellettuale, le rifiuterà con il suo centro emotivo. La persona va trattata come se fosse veramente posseduta e quindi occorre sottoporla a un atto simile a un esorcismo. Occorre appiccicarle su tutto il corpo, con un misto di argilla, farina e acqua, tante copie della fotografia o del disegno dell'invasore. Poi bisogna staccargliele di dosso urlando a squarciagola "Fuori! Lascia in pace questa persona! Ritorna in te stesso!". Dopo avere tolto ogni immagine, si fa il bagno al paziente, lo si profuma e gli si fanno indossare abiti nuovi. Le fotografie vanno sotterrate e sopra vi si pianta un crisantemo.

Un altro consiglio efficace è procurarsi una carta d'identità fasulla e cambiare il proprio nome, l'età e la professione sul documento, ingannando così chi lo vuole possedere. In alcune famiglie ebree dell'Europa centrale, quando qualcuno si ammalava gravemente mandavano a chiamare il rabbino perché gli cambiasse il nome, così quando la morte veniva a prenderlo non lo trovava.

La psicoanalista Chantal Rialland, che ha studiato con me per molti anni, dice nel suo libro *Cette famille qui vit en nous*: "I genitori si preoccupano per il loro bambino in funzione dei problemi che hanno loro e che sono una conseguenza di come hanno vissuto l'infanzia e l'adolescenza. E questo avviene tanto più intensamente quando il padre e la madre si sono sentiti non desiderati, rifiutati, non conformi alle aspettative famigliari. 'Speriamo che vada tutto bene, che sia normale.' 'Speriamo che sia un parto facile.' Magari quello precedente è stato difficile, oppure una delle donne di famiglia, madre, nonna, bisnonna, zia è morta di parto: 'Speriamo che non sia cattiva come la nonna Agata', 'Drogata come nostra cugina', 'Puttana come la zia', 'Infedele come la nonna Ernestina', 'Speriamo che non sia un

alcolizzato come il nonno Arturo', 'Omosessuale come lo zio Pietro', 'Fannullone e donnaiolo come il nonno paterno'. Alcuni genitori temono le crisi dell'adolescenza: 'Speriamo che si trovi una ragazza perbene', 'Quando penso che mia figlia sarà di un altro uomo…'. Dal punto di vista affettivo, ogni bambino viene messo in rapporto con la famiglia dei genitori ed è un meccanismo che tende a ripetersi, per cui in fondo i timori dei genitori finiscono per essere delle maledizioni".

Georg Groddeck, ne *Il libro dell'Es*, afferma: "Il timore è una conseguenza che deriva dalla repressione di un desiderio". "Paura è desiderio: chi teme lo stupro, lo desidera." Fin dall'infanzia, attraverso lo psichismo dei genitori, la famiglia inietta i suoi desideri nelle nostre menti sotto forma di paure. Le frecce, scoccate molte generazioni prima, giungono fino a noi obbligandoci a mettere in atto pulsioni autodistruttive: "Devi farti venire lo stesso cancro del nonno", "Devi perdere le tue ovaie così come tante delle tue antenate hanno perduto le loro", "L'alcolismo è una tradizione di famiglia", "Tale il padre, tale il figlio", "Il cucciolo della tigre nasce tigrato". E se non riusciamo a realizzarle metaforicamente con un atto di psicomagia, queste maledizioni famigliari ci tormenteranno per tutta la vita.

Una psicoanalista non riusciva a liberarsi del timore di perdere i propri pazienti e di ritrovarsi in mezzo a una strada senza fissa dimora, a chiedere l'elemosina. Le ho consigliato di travestirsi da poveraccia (vestiti sporchi e logori, i capelli pieni di terra, il naso arrossato) e così conciata ricevere i clienti in ambulatorio. E poi doveva tenere accanto a sé un litro di vino e qualche tozzo di pane secco. "Ma che cosa dico ai miei pazienti?" "Dici che stai facendo un atto di psicomagia." "E per quanto tempo dovrò conciarmi così?" "Hai trent'anni. Sarai psicoanalista-mendicante per trenta giorni."

Una signora era ossessionata dal desiderio di avere molti amanti ma, avendo un grande rispetto per l'idea di fedeltà, si tratteneva. Le ho proposto di tradire il marito restandogli fedele. "È proprio quello che desidero fare, ma non è possibile!" "Invece è possibile, metaforicamente. Innanzitutto devi confessare a tuo

marito queste pulsioni e convincerlo a collaborare con te. Lui prenoterà una camera in albergo. Poi ti telefonerà, imitando una voce diversa dalla sua, per chiederti un appuntamento. Quando arriverai nella stanza, lui ti starà aspettando travestito da qualcun altro, con i baffi, la barba o un parrucchino, e si muoverà facendo gesti che di solito non fa. Dovete fare l'amore senza dire una parola. Lui andrà via prima di te. Tu ritornerai a casa dove tuo marito, dopo avere recuperato la sua personalità, ti starà aspettando. Deve chiederti: 'Dove sei stata?' e tu gli rispondi con una bugia: 'Dal dentista'. Dovete ripetere questo atto diverse volte e tuo marito dovrà travestirsi ogni volta come una persona diversa."

La famiglia non la smette mai di fare predizioni che ci riguardano: "Se non studi sarai un fallito", "Non hai orecchio, non sarai mai capace di cantare", "Sei insopportabile, nessun uomo vorrà sposarti", "Se vai avanti così, finirai dietro alle sbarre". L'inconscio tende a realizzare le predizioni. Anne A. Schutzberger, docente dell'Università di Nizza, rievoca un aspetto di questo fenomeno: "Se si osserva minuziosamente il passato di un certo numero di malati terminali di cancro, si scopre che sovente si tratta di persone che fin dalla loro infanzia hanno seguito un 'copione di vita' inconscio, a volte con tanto di data del decesso, momento, giorno, età, e all'ora X si ritrovano davvero agonizzanti, per esempio a trentatré anni – l'età di Gesù Cristo – o a quaranticinque – l'età in cui sono morti il padre o la madre, e così via. Sono tutti esempi di una sorta di realizzazione automatica delle predizioni personali o famigliari".

È stato provato che se un professore prevede che uno studente svogliato non abbia possibilità di recupero, è quasi certo che il ragazzo non farà nessun miglioramento; al contrario, quando il maestro ritiene che il ragazzo sia intelligente ma timido e prevede che ciononostante farà dei progressi, l'allievo si mette a studiare con successo.

L'unico modo per liberarsi di una predizione ossessiva non è tentare di dimenticarla, ma metterla in atto… Un'amica spagnola molto scettica, che prendeva in giro i veggenti, per curiosità si

fece leggere i tarocchi. Le dissero: “Morirà qualcuno che ti sta molto vicino e questo ti costerà un sacco di soldi”. A partire da quel momento entrò in crisi. E più si sforzava di non credere alla predizione, più la sua ossessione aumentava. Le ho consigliato: “Chiudi le porte e le finestre di casa tua. Spruzza l’insetticida in tutte le stanze. Guarda morire una mosca. Allora si sarà realizzato il ‘Morirà qualcuno che ti sta molto vicino’. Poi prendi una banconota di poco valore e con il pennarello indelebile aggiungi sei zeri. Avvolgi la mosca nella banconota e sotterrala. Così ‘ti sarà costato un sacco di soldi’”. Seguì il mio consiglio e la sua ossessione svanì immediatamente.

A una ragazza francese che aveva una voce eccezionale il padre aveva detto: “Illusa, non potrai mai guadagnarti da vivere con le tue corde vocali, a meno che non riesca a cantare all’Opéra”. Lei si sentiva costretta a continuare a prendere lezioni di canto restando per sempre un’allieva, senza mai diventare una vera professionista. La sua meta irraggiungibile era cantare all’Opéra ma sapeva che non ci sarebbe mai riuscita, per cui viveva sentendosi una fallita. Le proposi di realizzare la richiesta di suo padre. Alle sei di mattina doveva piazzarsi davanti alle porte del teatro dell’Opéra indossando abiti modesti, e mettersi a cantare con un vassoietto ai propri piedi. Sette amici, uno dopo l’altro, dovevano depositare una banconota nel vassoio e alla fine della canzone dovevano battere le mani. Lei, con il denaro ricevuto, si sarebbe comprata un vestito che esaltasse la sua bellezza. Dopo avere soddisfatto la richiesta paterna – cantare al teatro dell’Opéra – il suo senso d’inferiorità sparì completamente e ben presto poté interpretare con grande successo le canzoni popolari che le piacevano tanto.

A Città del Messico viene a consultarmi un giovane che teme di suicidarsi. Questo timore gli è stato inculcato dalla madre che, quando si arrabbia con lui, gli urla sempre dietro: “Finirai come tuo padre!”. Gli hanno detto che suo padre era una brutta persona e che si era suicidato prendendo delle pastiglie. Gli chiedo di immaginare il colore dei barbiturici. Li vede azzurri. “Dove si è ucciso?” “In un albergo di Buenos Aires, in Argentina.” “Cerca in città una strada che si chiami Buenos Aires

o Argentina. Prenota lì, o il più vicino possibile, una stanza d'albergo. Avverti tua madre che stai per fare un atto terapeutico per evitare di suicidarti e che hai bisogno del suo aiuto. Vai nella camera che hai prenotato portandoti dietro un flacone pieno di caramelle azzurre. Inghiottile tutte e rimani sdraiato, immobile, sul letto. Un'ora dopo deve venire tua madre e trovarti così, 'morto'. Lei deve abbracciare il tuo 'cadavere' fingendo di piangere, lanciando grandi lamenti e chiedendoti perdono. Poi deve chiamare quattro aiutanti che ti porteranno fuori dall'albergo, e tu sempre rigido, come morto. Ti caricheranno sopra un furgone e ti porteranno nell'appartamento dove vivi con la tua amante. Ti poseranno ai suoi piedi. La donna dovrà abbracciarti, baciarti, accarezzarti. Allora ti risvegli. Dirai a tua madre: 'Mi sono già suicidato come mio padre! Ora che la predizione si è avverata, voglio vivere la mia vita!'. Per festeggiare, inviterai a cena la tua amante, tua madre e i quattro amici, e mangerete *tacos* preparati con *tortillas* azzurre."

A un uomo grassissimo e con atteggiamenti infantili, una veggente ha vaticinato che il giorno del suo compleanno avrà un grave incidente. La data fatidica si avvicina e l'uomo è talmente preoccupato che quasi non riesce ad alzarsi dal letto per andare a lavorare. Gli consiglio di comprare uno di quei calendari dove ogni giorno si strappa una pagina. Il giorno dopo, la mattina di buonora, deve strappare tutte le pagine fino ad arrivare alla data del compleanno, poi deve entrare in una pasticceria vestito da bambino e comprarsi una torta a più piani, ricoperta di crema. Deve uscire in strada reggendo la torta così com'è, senza farsela impacchettare. Poi deve fingere d'inciampare e cadere per terra sopra la torta, finendo con la faccia dentro alla crema. Allora si metterà a strillare come un bambino che crede di essersi fatto male. Poi, con la torta tutta schiacciata, deve andare davanti alla casa della veggente e impiastricciarle la porta di crema.

Una donna ossessionata perché un medico le ha detto che ha la predisposizione a sviluppare un cancro alle ovaie, si sente sterile. Per eliminare questa predizione negativa, le consiglio di introdurre nella vagina due uova di colomba fresche e tenerle lì

per una notte intera, in modo di assorbirne la forza germinale. Poi deve sotterrarle in un terreno fertile e piantarvi sopra due grandi fiori, simbolo delle ovaie che si sono realizzate.

Una giovane donna è preoccupata perché nel suo albero genealogico tutte le donne, figlie uniche, sono rimaste vedove. Desidera incontrare un marito che non sparisca nel nulla. Per realizzare la predizione, adesso che non ha nessun partner le consiglio di vestirsi di nero e di far stampare dei biglietti da visita con sopra il suo nome, cui ha aggiunto "vedova X". E poi dovrà confezionare con le proprie mani un pupazzo a grandezza naturale che rappresenterà il marito morto e dormire con lui per sette notti. Trascorso quel tempo, lo sotterrerà e pianterà un albero sulla sua "tomba".

Spesso, per risolvere un problema, mi è capitato di obbligare la persona che veniva a consultarmi a prendere consapevolezza di una cattiva abitudine, e cioè di sovrapporre a una persona l'immagine di un'altra, proprio come avviene in sogno. Una donna non riesce a svincolarsi dall'ex marito; pur detestandolo, la separazione la fa soffrire. Le consiglio di procurarsi una fotografia del volto del padre e una del volto dell'ex marito. Deve farle ingrandire a grandezza naturale e poi stamparle su una pellicola trasparente. Poi deve sovrapporre la foto dell'ex marito e quella del padre e incollarle sul vetro di una finestra della sua camera da letto, meglio se orientata al sorgere del sole, e guardare così i due volti contemporaneamente, mescolati. "Va' a trovare tuo padre, e senza farti scoprire fruga nel cesto della biancheria sporca e rubagli un paio di mutande. Tornata a casa, taglia un pezzo di stoffa del cavallo e appiccicalo ai piedi della doppia fotografia. Quando ti sarai resa conto che in realtà non soffri per le incomprensioni del tuo ex marito ma per quelle di tuo padre, a causa di un desiderio incestuoso infantile represso, brucia le due pellicole e il brandello di biancheria intima, sciogli un po' delle loro ceneri in un bicchiere di vino e bevilo. Allora accetterai di buon grado il divorzio, perché avrai compreso che è una liberazione."

Una donna molto sensibile, di nome Barbara, si autoaccusa di

essere problematica e distruttiva. “Per questo mio difetto ho rovinato la vita alle mie tre figlie.” Vorrebbe liberarsi dell’ombra della nonna materna, anche lei di nome Barbara e anche lei problematica e distruttiva. “Mia madre dice sempre che le assomiglio, seguo la sua stessa strada, provoco gli stessi danni. Pur essendomi sottoposta a ogni genere di terapia non riesco a liberarmi della sua ombra.” Le consiglio di travestirsi da sua nonna – biancheria intima, vestito, scarpe, parrucca – e di mettersi in piedi accanto a un grande foglio bianco su cui, mediante un riflettore, proietta la sua ombra. La madre, con un pennarello indelebile, deve disegnare il contorno della sua ombra e poi colorare di nero la superficie così delimitata. La donna deve arrotolare l’ombra metaforica, poi andrà in riva a un fiume e la butterà in acqua insieme al travestimento da vecchia voltando le spalle alla corrente e lanciandola al di sopra della spalla sinistra, e andrà via senza voltarsi indietro.

Talvolta, attraverso queste sovrapposizioni psicologiche, senza saperlo veniamo posseduti da un parente morto che ci spinge a compiere una sorta di riparazione nel suo nome. In questo caso, invece di contrastare degli impulsi che ci paiono estranei, dobbiamo assecondarli. Un uomo dal volto inespressivo, come scolpito nella roccia, è stato abbandonato dalla moglie che dopo un anno gli ha regalato una figlia e poi è ritornata a casa dei genitori. La madre della moglie aveva fatto la stessa cosa: subito dopo avere partorito, aveva lasciato il marito ed era ritornata nella casa paterna. L’uomo soffre perché ama sua moglie e vuole riconquistarla; è convinto che la donna si sia stufata per colpa del suo carattere taciturno. Gli consiglio di scritturare un’orchestra di mariachi e di fare una serenata alla moglie, alla messicana! Quando la madre era ritornata dai suoi genitori, il padre orgoglioso non era mai andato a cercarla. Lei ora gli stava chiedendo una prova d’amore. “Tua moglie, posseduta dalla madre, ripete il suo gesto sperando che finalmente il marito si comporti come un uomo innamorato. Partecipa anche tu alla serenata indossando il costume tradizionale dei mariachi: non sarai tu a sedurre tua moglie, ma suo padre a sedurre sua madre.”

In certi casi il problema sembra non avere soluzione: il paziente ammette di essere lui il colpevole ma è convinto di non poter riparare l'errore, e anche se si pente viene colpito da una malattia, da un fallimento economico e sentimentale o da un'ossessione suicida. Ebbene, in questi casi faccio ricorso al concetto secondo cui i "delitti" si possono pagare. Il figlio di due francesi che vivevano in Algeria, durante la rivolta dei locali contro gli stranieri, un giorno stando alla finestra della sua camera da letto aveva visto uscire il padre e la madre: salirono sull'automobile e saltarono in aria per una bomba piazzata dai rivoluzionari. Lui, invece di stare male, aveva iniziato a ridere a crepapelle sentendosi liberato da quei genitori narcisisti, intolleranti e freddi. Anni dopo venne a trovarmi distrutto dal senso di colpa: non poteva accettare l'idea di essere stato così disumano nei confronti delle persone che gli avevano dato la vita. Mi sono guardato bene dal giustificare il suo gesto dicendogli che a ridere era stato il suo bambino interiore, a lungo maltrattato. Al contrario, ho confermato il suo senso di colpa. Poi gli ho consigliato di fare uno sacrificio economico: doveva comprare due gioielli molto cari, poi doveva andare in Algeria e sotterrare le preziose gemme proprio nel punto in cui l'automobile era saltata per aria, senza farsi vedere da nessuno. Così avrebbe saldato il suo debito emotivo.

A volte un ingiusto senso di colpa può condurci alla nevrosi da fallimento. A una ragazza i genitori avevano detto troppe volte: "Quando sei nata ci hai creato dei grossi problemi: eravamo poveri. Il tuo arrivo ha aggravato le nostre difficoltà economiche". Le ho consigliato di farsi cambiare una banconota da cinquecento franchi in monetine da cinque centesimi. Dopo averle messe in un sacco, doveva andare in giro con quel fardello voluminoso sorreggendolo all'altezza del ventre, e camminare lungo una via del centro lanciando manciate di monetine come se fossero semi, e intanto doveva pensare: "Do ricchezza al mondo".

Un'altra tecnica adottata è quella di trasferire il sentimento doloroso su di un oggetto per poi "restituirlo" a chi ci ha fatto del male. Una donna viene a consultarmi perché, secondo lei, viveva

in simbiosi con la sorella che non la smetteva di darle ordini e si era impadronita della sua volontà. Sebbene questa sorella fosse morta per un tumore al seno, la donna continua a sentirsi posseduta e vuole liberarsi. Le consiglio di mettere in un sacchetto di camoscio una palla di ferro, di quelle che si usano per giocare a bocce, e di tenerla al collo giorno e notte. “Resisti più che puoi, perché il peso simboleggia tua sorella; quando non ce la fai più va’ a trovare tua madre e dalle la boccia dicendole: ‘Questo oggetto non è mio ma tuo. Te lo restituisco. È ora che lo sotterri’.” Le spiego che i rapporti conflittuali e la competitività tra fratelli sono provocati dal comportamento squilibrato dei genitori.

Una donna lesbica soffre perché non sta bene con la sua amante. La sua sessualità, che sovente aveva represso privandosi così di energia, all’inizio funzionava bene, ma ora non prova più desiderio perché l’altra le chiede continuamente di essere perfetta, così come faceva sua madre. Le consiglio di rubare dei vestiti sporchi alla madre, di farli indossare alla sua amante, di andare a letto con lei e durante il rapporto sessuale deve strappare con rabbia quegli indumenti gridando: “Non sono perfetta e tu non sei mia madre!”. Poi deve farle un massaggio con un olio che profumi di rosa. Alla fine deve impacchettare i vestiti strappati con un foglio di carta bianco e legarlo con un nastro azzurro. In un altro pacchetto di carta nera, legato con un nastro rosa, metterà un vestito nuovo. Manderà i due pacchetti alla madre con una lettera dove dice: “Non so se capirai il mio gesto: ti ho strappato un vestito vecchio per restituirtelo nuovo. Grazie”.

Una donna dice di avere dei terribili problemi quando le vengono le mestruazioni. Ha l’impressione che non smetterà mai di sanguinare. Dopo avere analizzato il suo albero genealogico le dico: “Stai soffrendo per un’angoscia di tua madre. Sanguini per i calci che il tuo nonno materno ha sferrato contro la pancia della moglie quando ha saputo che era di nuovo incinta. Partoriva soltanto donne. Tu avresti dovuto essere un maschio. Devi restituire i calci a tuo nonno. Va’ sulla sua tomba con il feto di un bovino e un litro di sangue artificiale. Butta il cadavere sulla

lapide e rovescia il sangue. Prendi a calci la tomba, con ferocia. Tira fuori tutta la rabbia della tua nonna. Poi sotterra il feto lì vicino e pianta dei bei fiori rossi".

Si può liberare una persona anche facendole battere un record. A una donna che soffriva per un sovrappeso di venti chili ho consigliato di andare in una macelleria, comprare venti chili di carne e di ossi, caricarseli sulle spalle, camminare per venti chilometri, arrivare fino a un fiume e buttarli in acqua. Il cassiere di una banca che aveva perduto la gioia di vivere l'ho mandato a fare un viaggio in Italia: doveva attraversarla tutta con i pattini a rotelle. A una signora anziana, vedova inconsolabile, ho consigliato di fare un volo sul deltaplano insieme a un istruttore.

Il problema del perfezionismo si cura se accettiamo di mostrarci più imperfetti di quanto siamo in realtà davanti a chi lo pretende da noi. Una ragazza giovanissima che frequenta una scuola di cinema soffre perché esige troppo da se stessa. "Fin da quando ero bambina non sono mai contenta di quello che faccio. Il desiderio di essere perfetta mi blocca completamente." Le consiglio di girare un cortometraggio, il più brutto possibile. Mal diretto, mal fotografato, male interpretato, con una storia stupida raccontata in un modo assurdo. Poi deve radunare la sua famiglia, mostrare loro quella schifezza e obbligarli ad applaudire e a elogiarla.

Un uomo viene a consultarmi perché si è messo in testa che non sarà amato da nessuna donna se non è perfetto. Ha una fidanzata ma non si decide a sposarsi per questo motivo; nonostante i segni d'affetto che lei gli dimostra, lui crede che finga perché "non è possibile che ami un uomo così imperfetto". Gli consiglio di mettersi a studiare con un gioielliere finché avrà imparato come si fanno gli anelli. Allora deve sforzarsi di realizzare la fede nuziale più brutta del mondo. Se lei decide di portarla all'anulare, lui finalmente si sentirà amato perché così la sua imperfezione verrà accettata.

Quando si desidera possedere una qualità ma non la si può avere, è comunque possibile imitarla. Ricordo una storiella: il proprietario di un asino è disperato perché la sua bestia, molto

testarda, si rifiuta di bere. Non riesce a convincerlo né con le preghiere né con le botte: se andrà avanti così morirà di sete. Il suo buon vicino decide di aiutarlo: porta lì il suo asino, lo sistema a fianco dello scioperante e gli mette davanti un secchio pieno d'acqua che la bestia beve avidamente. L'asino cocciuto, vedendo l'altro bere, per spirito d'imitazione si mette a bere anche lui. Una giovane donna che da diversi anni non ha più le mestruazioni per problemi di origine emotiva, mi chiede che cosa fare. Le consiglio di comprare del sangue artificiale (quello che si usa nel cinema) e una volta al mese, per tre o quattro giorni, deve iniettarsi quel sangue in vagina usando tutti gli accorgimenti che vengono adottati in queste circostanze. Ben presto arriveranno le vere mestruazioni. È lo stesso fenomeno che si verifica quando una donna che non riesce ad avere figli adotta un bambino. Grazie all'imitazione della maternità, con sua grande sorpresa presto si ritrova incinta.

Alle persone depresse è bene rivolgere la domanda: "Se non esistessero leggi e tutto ti fosse concesso, chi ammazzeresti e come?" aiutandole così a compiere i loro delitti in modo metaforico. Inoltre a queste persone è utile consigliare di fare qualcosa che non hanno mai fatto e nemmeno immaginato: per esempio un viaggio in mongolfiera e lanciare dall'alto sette chili di semi sulla terra. O dipingersi un autoritratto con il sangue del mestruo. Oppure andare a messa travestiti da pappagallo. O, pur essendo un uomo, prendere lezioni di danza del ventre. Oppure offrire un fiore al primo calvo che si incontra per strada chiedendogli il permesso di baciargli la pelata. O travestirsi da povero e andare in giro a chiedere l'elemosina… A una signora che da bambina non aveva mai giocato perché i suoi genitori erano due persone deboli, infantili, che l'avevano costretta a comportarsi come un'adulta e a occuparsi di loro, ebbene a questa signora consigliai di andare al casinò di Dauville, di comprare cinquemila franchi di fiche e di giocare fino a perderle tutte. "E se vinco?" "Continui a giocare, per giorni, settimane, mesi, anni finché avrà perduto tutto."

A volte un consiglio semplicissimo sortisce ottimi risultati. Ho aiutato una donna a uscire dalla depressione consigliandole di

recarsi ogni mattina a digiuno, per ventotto giorni, in una sala da tè e mangiare un *éclair* (un dolce che ha una forma fallica) ripieno di crema al caffè.

Per consigliare le persone afflitte da nevrosi sociali, mi sono ispirato al film *Il mago di Oz*. Un uomo di latta vuole avere sentimenti, lo psicomago gli fissa sul petto un orologio a forma di cuore. L'uomo di paglia vuole essere intelligente, lo psicomago gli conferisce un diploma universitario. Il leone vigliacco vuole essere coraggioso, lo psicomago lo decora con una medaglia. Per l'inconscio i simboli sono realtà! Se sono cinese e brucio banconote false sulla tomba dei miei antenati, sento di compiere un sacrificio importante. Se sono un sacerdote vudu e sputo nuvolette di rhum che evaporano, sento salire il mio spirito fino agli dèi. Un medico ha per fratello un campione di tennis e non riesce ad avere clienti perché si sente una persona anonima: gli consiglio di tenere nella sala d'attesa una fotografia in cui compare accanto al fratello. Ma con un abile trucco fotografico deve scambiare le due teste in modo che sul suo corpo appaia la testa del campione e sul corpo del fratello la sua.

In alcuni casi l'archetipo che sta all'origine della frustrazione di chi viene a consultarmi è la madre, appoggiata dalla nonna e dalla bisnonna. È la coalizione più forte di tutte e può essere sconfitta soltanto da un archetipo di carattere divino. L'unica creatura psicologicamente più forte della madre è la Madonna (se il paziente è cattolico, ovvio). Sovente, spinto dal desiderio di aiutare gli altri, ho utilizzato alcuni luoghi osannati dal culto popolare, e correndo il rischio di sentirmi dare del sacrilego ho usato elementi delle cerimonie sacre. Per esempio: una donna di formazione protestante, con otto fratelli, desidera formare una famiglia ma una paura irrazionale le impedisce di sposarsi. Le spiego che quando in un albero genealogico ci sono madri, nonne e bisnonne angosciate per avere avuto molti figli, si crea il timore dello sperma, in quanto lo si considera una sostanza diabolica che, come castigo per il piacere, provoca gravidanze indesiderate. Le propongo un atto che le farà perdere il timore dello sperma restituendogli la sua vera dimensione in quanto sostanza divina. "Dovrai fare l'amore con il tuo fidanzato

chiedendogli di eiaculare in un bicchiere dentro il quale avrai messo un'ostia. Dopo riempirai il bicchiere con cera liquida e vi inserirai uno stoppino. Quando la cera si sarà solidificata, lo porterai nella grotta di Lourdes, dedicata alla Madonna, e lo poserai ai suoi piedi. Poi accendi lo stoppino, t'inginocchi e reciti nove padrenostri, uno per tuo padre e otto per i tuoi fratelli."

Il numero dei miei studenti continuava ad aumentare sollevando problemi sempre più variegati. Santiago Pando, uno dei dirigenti della campagna elettorale del presidente messicano Fox, aveva assistito ai miei seminari a Guadalajara e aveva applicato i principi della psicomagia alla sua campagna ottenendo un grande successo; un giorno mi ha chiesto: "Tenendo conto che il nostro paese è stato afflitto per settantacinque anni da una malattia di nome PRI, avrebbe qualche consiglio di psicomagia da dargli?". Innanzitutto gli ho proposto di fare una festa collettiva su scala nazionale: nel momento dell'insediamento del nuovo presidente al grido di "Il Messico sempre più in alto!", si dovevano lanciare verso il cielo migliaia di palloncini (fatti di materiale biodegradabile) gonfiati con elio e nei tre colori della bandiera messicana.

In secondo luogo, occorreva aprire su Internet un sito chiamato "Messico virtuale". Vi avrebbero collaborato tutti i cittadini per trasformare idealmente il Messico in un paradiso terrestre. Il paese virtuale sarebbe servito da esempio per il paese reale.

Ho ritenuto d'importanza vitale cambiare l'aspetto dei soldi. Le banconote, divenute il simbolo della corruzione e dello sfruttamento del passato regime e impregnate del dolore del popolo, dovevano recuperare la propria dignità trasformandosi in talismani positivi. Ho consigliato di stamparvi immagini cariche dell'energia della fede popolare, come la Madonna di Guadalupe, san Simone, la Santa Morte, san Pasquale Baylon o María Sabina.

Ho anche proposto di ricoprire con sottilissime lamine d'oro tutta la piramide del sole. E ricoprire di sfoglie d'argento tutta la piramide della luna. In cima alla piramide maschile, quella

dorata, si doveva collocare la dea Coatlicue, rivestita d’argento. E in cima alla piramide femminile, argentata, il calendario solare azteco, ricoperto d’oro. Questa trovata straordinaria avrebbe attirato milioni di turisti. Con il denaro ricavato si sarebbe potuto ricostituire il lago che tanto tempo fa è stato assurdamente prosciugato, trasformando la regione in una vallata polverosa.

Dalla psicomagia allo psicosciamanesimo

La psicomagia tenta di far guadagnare tempo, accelerando la presa di coscienza: così come una malattia può manifestarsi all'improvviso, anche la guarigione può arrivare repentinamente. Una malattia improvvisa viene chiamata disgrazia, una guarigione repentina miracolo. Eppure entrambe hanno un'unica radice: sono manifestazioni del linguaggio dell'inconscio. Grazie a una veloce analisi tramite i tarocchi, grazie a una profonda comprensione mediante lo studio delle ripetizioni all'interno dell'albero genealogico e grazie alle azioni psicomagiche, possiamo avvicinarci alla pace interiore che è il frutto della scoperta della nostra vera identità; e questo ci consente di vivere con gioia e di morire senza angosce, sapendo che non abbiamo sprecato il nostro passaggio in questo sogno che chiamiamo "realtà". Eppure, per quanto validi possano essere questi interventi, se il sofferente non mette tanta energia quanta il terapeuta, se non porta a termine una mutazione mentale, l'intero lavoro si limita a sedare i sintomi: sembra eliminare il dolore ma lascia intatta la ferita che continua a oscurare con la sua ombra angosciante la totalità dell'individuo. Chi viene a consultarmi chiede aiuto ma nello stesso tempo lo rifiuta. L'atto terapeutico è una strana battaglia: si lotta strenuamente per aiutare qualcuno che innalza tutte le barriere possibili per provocare il fallimento della guarigione. In un certo senso, per chi è malato il guaritore è una speranza di salvezza e contemporaneamente un nemico. Chi soffre teme che gli venga rivelata la fonte del suo male di vivere, per cui vuole un sedativo, vuole che qualcuno lo renda insensibile al dolore, ma non desidera assolutamente cambiare, non vuole che gli si dimostri che i suoi problemi sono la protesta di un'anima rinchiusa nella prigione di una identità fasulla. Tante persone sono venute a

consultarmi perché pur avendo realizzato i propri desideri, successi in amore, nella vita di tutti i giorni, nei rapporti sociali, senza alcun motivo apparente avevano voglia di morire. Alcune persone di successo sono morte in incidenti assurdi, altre che parevano godere di una salute di ferro sono state afflitte da malattie croniche. Commercianti avveduti da un giorno all'altro sono finiti in rovina. Persone tranquille, circondate da una famiglia che le amava, si sono suicidate. Perché? Quando la madre per un motivo molto forte (per esempio il partner ha problemi economici o sentimentali, o il padre ha abbandonato la casa oppure è morto, o la donna è rimasta incinta per caso, o alcune antenate sono morte di parto o per molti altri problemi), quando la madre consciamente o no vuole eliminare il feto, questo desiderio di eliminazione, di morte, s'innesta nel ricordo intrauterino della creatura che sta per nascere e poi, durante la sua vita terrena, impartisce gli ordini. Senza rendersene conto, l'individuo si sente un intruso, è come se non avesse il diritto di vivere. Anche se dopo la nascita la donna diventasse la migliore delle madri, il male è già fatto. Suo figlio, o sua figlia, pur raggiungendo tutto quello che gli altri chiamano felicità, dovrà combattere contro il desiderio incessante di morire. In certi casi, anche se la gravidanza viene accettata con gioia, può succedere che non si desideri un bambino reale ma uno immaginario, il quale dovrà realizzare i progetti della famiglia anche se non hanno niente a che vedere con la sua vera natura. Il rampollo dovrà essere identico al progenitore oppure realizzare quello che l'adulto non è riuscito a fare; in altri casi, la madre – obbligata dal proprio padre a trasformarsi in un uomo fallito e ad anestetizzare la femminilità sviluppando caratteristiche virili per colpa di un nucleo omosessuale mai risolto – la madre, dicevo, sogna di partorire un ragazzo perfetto per appropriarsi del suo fallo, in modo da soddisfare il desiderio paterno. In questi casi capita sovente che la madre sia nubile, così il figlio porta il cognome del nonno materno: in questo modo si realizza l'incesto della figlia con il padre, metaforicamente parlando. Gli esseri umani sono mammiferi a sangue caldo, quindi nel fondo della loro animalità nutrono il bisogno di venire protetti, alimentati e

riparati dal freddo dai corpi del padre e della madre. Se questo contatto manca, il piccolo è condannato a morire. L'angoscia più grande di un essere umano è quella di non essere amato dalla madre, o dal padre o da entrambi; se questo avviene, l'anima è segnata da una ferita che continua a infettarsi. Il cervello che non ha trovato il proprio centro autentico, luminoso, che lo manterrebbe in uno stato di perenne estasi, vive nell'angoscia. Non riuscendo a trovare il vero piacere, che è semplicemente essere se stessi e non una maschera imposta, cerca le situazioni meno dolorose. Ho conosciuto un amico francese che a chi lo salutava con un "Ciao, come va?" rispondeva con un sorriso soddisfatto "Non tanto male". Tra due mali, il cervello sceglie sempre il minore, e poiché il male peggiore è non essere amati, l'individuo non riconosce questo disamore: piuttosto che sopportare il dolore atroce di averlo sulla coscienza preferisce deprimersi, inventarsi una malattia, rovinarsi, fallire. A causa di questi sintomi insopportabili, il malato inizia una terapia: se chi lo cura vuole metterlo davanti alla ferita originaria, lui dispiega un immenso ventaglio di difese.

Un grande attore italiano di cinema e di teatro venne a consultarmi insieme alla moglie. Da tanti anni, ciclicamente, soffriva di crisi depressive. Era un vecchio bellissimo, molto alto, robusto, con una voce impressionante. Eppure, nonostante la sua personalità sfolgorante, mi sono reso conto che nel suo cuore era rimasto un bambino obbediente. La moglie aveva una personalità fortissima, era bruna, piccolina, ed esercitava su di lui un'autorità virile. Indagando nell'albero genealogico dell'artista abbiamo scoperto che sua madre, per l'assenza del padre, aveva sviluppato un carattere estremamente possessivo, trasformando il figlio in un fedele servitore. Al celebre personaggio non piaceva affatto recitare, non era quella la sua vocazione. Eppure, cercando l'approvazione della madre che voleva vederlo trionfare sullo schermo e in palcoscenico, dedicò a questa attività la maggior parte della propria vita. E naturalmente era diventato una star di fama internazionale, mietendo successi ma senza ricavarne piacere perché questo era l'ideale materno, non il suo, per cui passava da una crisi depressiva all'altra. Non

sentiva di essere se stesso ma un individuo che viveva il destino di un altro. La moglie, sua grande ammiratrice, in un certo senso era la riproduzione della madre ormai defunta. Gli proposi un atto psicomagico: il bambino obbediente doveva ribellarsi di fronte a chi gli aveva dato la vita e anche di fronte alla moglie. Per affermare la propria indipendenza doveva andare sulla tomba della madre portando con sé un gallo. In piedi sulla lapide avrebbe sgozzato l'animale, avrebbe lasciato gocciolare il sangue sul proprio pene e sui testicoli e così, con il sesso insanguinato, doveva ritornare a casa e possedere la moglie senza neanche accarezzarla, con movimenti intensi, lanciando urla liberatorie per sfogare la propria rabbia fino a quel momento repressa. L'uomo non si spaventò e non si meravigliò neppure. Semplicemente mi disse: "Mi spiace, Alejandro, non posso farlo. Sono x… (pronunciò il suo celebre nome con enfasi e una nota di disperazione). Se fossi un illustre sconosciuto probabilmente lo farei".

Come potevo spiegargli quello che non voleva assolutamente vedere? Se sua madre lo aveva spinto a diventare un attore famoso contro la sua volontà, era perché non aveva mai amato lui, ma se stessa o forse il proprio padre. L'atto che avrebbe rivoluzionato la sua dipendenza e forse prolungato la sua vita (morì due anni dopo essere venuto a consultarmi) non poteva realizzarlo perché era prigioniero di un'immagine di se stesso tanto più dolorosa in quanto lui sapeva che era falsa, eppure la rispettava come la tartaruga rispetta il proprio carapace, perché aveva sostituito completamente la sua Essenza. Senza di essa si sarebbe sentito vuoto, inesistente: questo complesso sistema di difese faceva fallire ogni tentativo di guarigione reale.

Il cervello umano reagisce come un animale, difende il proprio territorio identificandolo con la propria vita. Fanno parte di questo spazio, delimitato con l'orina e gli escrementi, i genitori, i fratelli, i partner, i collaboratori e, soprattutto, il corpo. Ma chi è il padrone? È un individuo con limitazioni che corrispondono al proprio livello di coscienza. Più il livello di coscienza è elevato, più grande è la libertà. Per raggiungere tale grado di libertà, nel quale il territorio non si limita più a una manciata di metri

quadrati o a un piccolo gruppo di soci, ma è l'intero pianeta e la totalità degli uomini, o meglio ancora, l'universo intero e la totalità degli esseri viventi, innanzitutto occorre cicatrizzare la ferita originaria, liberarsi dai condizionamenti fetali, poi da quelli famigliari e infine da quelli sociali. Per realizzare la mutazione nella quale il sofferente, avendo lasciato perdere ogni pretesa, riesce a vivere con gratitudine il miracolo di essere vivo, occorre essere consapevoli dei propri meccanismi di difesa. E sono i meccanismi che tutti gli animali impiegano per sfuggire ai nemici predatori. Sanno incistarsi e anche fingere di essere morti, si arrotolano su se stessi, si ricoprono di squame chitinose, si nascondono nel fango, trattengono il respiro e perfino i battiti del cuore. L'essere umano fa lo stesso: si blocca, finisce in un circolo vizioso di gesti ripetitivi, desideri, emozioni, pensieri, e vegeta in questi limiti ristretti rifiutando ogni informazione nuova, immerso nell'incessante ripetizione del passato. Per fuggire dalle profondità, si lascia vivere galleggiando sopra un tessuto di sensazioni superficiali, come anestetizzato… Gli animali sanno mimetizzarsi per confondersi con l'ambiente in cui vivono: il camaleonte cambia colore, alcuni insetti sembrano foglie di alberi, certi mammiferi hanno una pelliccia il cui colore cambia a seconda del terreno dove vivono. Anche una grande quantità di esseri umani preferisce annientare ogni dote naturale che la differenzia per essere uguale al mondo che la circonda. Vietano a se stessi ogni traccia di originalità, mangiano quello che mangiano tutti, si vestono seguendo la moda, parlano con un accento o con giri di parole che sottolineano l'appartenenza a un determinato gruppo sociale, fanno parte della massa che sfila brandendo lo stesso libretto rosso o facendo lo stesso saluto con il braccio teso, o indossando la stessa divisa. Sono completamente dipendenti dall'apparire e relegano l'essere nelle oscurità dei sogni… Quando gli animali si sentono attaccati, possono aggredire: il timore di conoscere se stessi unito al terrore di venire spogliati di ciò che credono di possedere, tra le altre cose il modo di vivere (il che significherebbe un incontro doloroso con le piaghe della loro essenza) può trasformare gli esseri umani in assassini. Nelle altre specie animali, di fronte a

un attacco la principale difesa è la fuga. Nell'antico trattato di strategia cinese *I trentasei stratagemmi* si dice: "La fuga è la politica suprema. Conservare le forze intatte evitando lo scontro non è una sconfitta". Queste persone non vogliono sapere nulla di se stesse, abbandonano il trattamento a metà, trovano un sacco di giustificazioni, fanno di tutto per avere sempre ragione e dimostrare che gli altri hanno torto; si abbandonano a un vizio, soffrono di manie e ossessioni; a volte, per non affrontare i problemi famigliari, vanno a vivere in un paese lontano utilizzando la distanza come un sedativo. A volte alla fuga si unisce l'automutilazione: la lucertola riesce a scappare mozzandosi la coda da sola. Il mio amico G.K., un grande scrittore francese di romanzi di fantascienza, nel pieno del successo letterario ha avuto una delusione amorosa, la donna dei suoi sogni ha sposato un altro. G.K. decise di non scrivere mai più, castrandosi in modo metaforico. Van Gogh si tagliò un orecchio, Rimbaud ha scacciato la poesia dalla propria vita. Alcuni si allontanano dalle persone o dagli oggetti più amati, altri si mutilano con interventi di chirurgia estetica, oppure dilapidano la loro fortuna…

Durante il consulto, le difese cominciano a farsi sentire nel momento in cui inizia la lettura dei tarocchi. "Lo sapevo già": così dicendo, chi viene a consultarmi crede di negare l'importanza di un problema che, pur essendone consapevole, ha relegato nelle regioni dell'inconscio. Al termine della lettura, la stessa persona dimentica quello che aveva visto così chiaramente nello stesso modo con cui la mattina, al risveglio, dimentica il sogno che stava facendo. Anche se gli si parla in modo chiaro e distinto sembra non udire, è come afflitto da una sordità psicologica: se gli si mostra un punto doloroso nello schema del suo albero genealogico, sembra non vederlo, è come afflitto da una cecità psicologica. Se gli si propone un atto cerca di contrattare il più possibile. A volte lo trova difficile, altre troppo lungo, troppo costoso, chiede di modificare alcuni dettagli o ha paura della reazione degli altri: "Se faccio una cosa così a mio padre verrà un colpo, mia madre potrebbe impazzire".

Quando decide di portare a termine il compito psicomagico, ritarda il momento di realizzarlo, magari ci mette degli anni. O magari arriva a dichiarare che nell'attesa è guarito: non gli serve più nessuna soluzione perché il problema è sparito! All'improvviso una parola lo offende oppure una rivelazione gli provoca una crisi di pianto o di vomito, oppure si mette a tremare obbligando il terapeuta a calmarlo, e così l'obiettivo dell'indagine viene sviato. Se gli si chiede di fornire dei dati utili, magari si mette a raccontare aneddoti interminabili, oppure parla molto più in fretta del solito, come per fuggire dalle proprie parole, oppure dice bugie e si ostina a tacere ricordi importanti, o finge di collaborare ma sbaglia date e nomi. Infine, magari cerca con tutti i mezzi di conquistare l'amicizia del terapeuta, se ne innamora, gli fa proposte sessuali, regali, inviti a cena e alla fine rimane deluso, lo tradisce e parla male della sua terapia.

Ejo Takata diceva: "Perché un pulcino possa nascere, la gallina deve beccare il guscio dell'uovo dall'esterno, ma il piccolo deve fare lo stesso dall'interno". Invece tante volte, per quanto chi viene a consultarmi abbia buone intenzioni, le difese del suo inconscio sono talmente grandi che gli impediscono di collaborare alla guarigione. Nessuna parola, nessun consiglio potranno attraversare le barriere della sua falsa identità, nessun tentativo di presa di coscienza potrà distoglierlo dal suo punto di vista infantile, è dominato dai sentimenti negativi che lo distolgono dalla via che potrebbe condurlo alla scoperta di se stesso. Quando questo avviene, per liberare la persona dai suoi problemi dobbiamo trattarla come un paziente.

Per il guaritore primitivo la morte è sempre una malattia, un danno provocato dall'invidia degli altri. Il paziente viene invaso da una entità estranea, invece di curarlo occorre piuttosto liberarlo, scacciando dal suo spirito e dal suo corpo colui che gli è stato mandato addosso. Perciò, come abbiamo visto, i ciarlatani di città fanno ricorso alle "monde", le *limpias*, o all'imitazione di interventi chirurgici. Per non affrontare la causa delle proprie sofferenze oppure segreti famigliari come incesti, vergogne sociali, malattie disonorevoli e così via, la persona si crea un tumore, un dolore fisico persistente, una paralisi o una

depressione; di fronte a questi casi di impotenza il linguaggio orale, l'analisi, il consiglio di un atto o una presa di coscienza falliscono… L'unica possibilità per ottenere il sollievo è eliminare il sintomo. Ebbene, la maggior parte dei sintomi si manifestano tramite il corpo: l'organismo è il colatoio dei problemi irrisolti. Ed è lì che il terapeuta deve intervenire per allontanarli, trattando il paziente come un "posseduto". Nei Vangeli si narra che la prima azione di Gesù Cristo, alla fine dei quaranta giorni trascorsi nel deserto, è entrare in un tempio e scacciare a gran voce i demoni che avevano posseduto un uomo…

Durante il viaggio a Temuco, una città cilena a mille chilometri dalla capitale, ho avuto l'opportunità di addentrarmi insieme a una gentile etnologa lungo i sentieri fangosi che serpeggiavano fra le montagne. Viaggiavamo a bordo di una potente jeep, carica di *faltas* – beni di consumo di cui quei poveretti sono privi, come caffè, frutta, bibite gassate, farina, biscotti… – che ci avrebbero consentito di venire accolti da una curandera mapuche. In una vallata minuscola, racchiusa fra tre colline, abbiamo trovato una casetta modesta circondata da un orto pieno di alberi e piante medicinali, in cui razzolavano galline, maiali, tre cani e quattro bambini. Accanto alla porta si ergeva un *rehue*, costruito con il tronco di un albero alto un paio di metri nel quale erano stati intagliati sette scalini, circondato da bastoncini di cannella. Il *rehue* è una sorta di altare verticale su cui la machi s'inerpica e dopo averlo così trasformato in un luogo pubblico, compie da lassù i suoi sortilegi in un linguaggio che scaturisce dalla notte dei tempi. Grazie alla consegna delle *faltas* siamo stati accolti con grande gentilezza. La donna, incinta, vestita con una semplice gonna e una giacca di lana, nonostante le rughe che le segnavano il volto non avrà avuto più di trent'anni. Portava al collo una grossa collana d'argento e ai polsi dei braccialetti pieni di spuntoni, dello stesso metallo. L'etnologa mi aveva detto che quella signora si era unita giovanissima a un uomo che beveva parecchio e una notte aveva sognato un serpente che le dava il potere di guarire la gente. Si era risvegliata preoccupatissima perché si sentiva ignorante, inoltre era già gravata dal peso del

marito e dei bambini, non poteva occuparsi dei mali di tanta gente. Ma il suo corpo iniziò a paralizzarsi, le era sempre più difficile respirare e fu sul punto di morire fra dolori atroci. Sognò di nuovo il serpente bianco e stavolta gli disse che accettava di diventare una machi. Subito il rettile le diede il potere di riconoscere il valore curativo di certe piante e le insegnò a guarire con i riti ancestrali. Si svegliò parlando il misterioso linguaggio delle machi. Prima di tutto fece perdere il vizio di bere al marito, che divenne il suo aiutante. Ci diede il permesso di assistere a una sua guarigione: in una stanzetta pulitissima, ornata con arazzi dai disegni geometrici e una sua fotografia insieme al marito, i figli e i cani, fece entrare il malato, che la moglie e la madre reggevano fra le braccia avvolto in una coperta di lana. Era pallido, febbricitante e aveva dolori allo stomaco e al fegato, le sue gambe erano talmente deboli che non riusciva a camminare. “Un uomo invidioso, poi vedremo di chi si tratta, ha pagato uno stregone perché ti mandasse questo male. Ora te lo leverò di dosso” gli disse la machi facendolo sdraiare supino sopra un piccolo tavolo rettangolare e facendogli posare i piedi sul pavimento di terra battuta. Afferrò il kultrung, un tamburello ornato con motivi cosmici, e mentre lo percuoteva iniziò a pronunciare formule magiche verso ciascuno dei quattro punti cardinali. Poi, caduta in trance, con una manciata di erbe prese a sferzare l’aria intorno al malato, come per scacciare entità invisibili. “Spiriti maligni, andate via di qui! Lasciate in pace questo pover’uomo!” Poi chiese con voce cavernosa: “Portatemi la gallina bianca!”. Il marito, un uomo dal petto ampio, gambe corte e il volto abbellito da un amore pieno di rispetto, le portò la bestiola. La curandera le legò le zampe e le bloccò le ali così che non potesse svolazzare né fuggire. Posò la gallina sul petto del malato. “Guardala bene, poveretto. La vita che vedi nei suoi occhi è la tua vita. Il cuore che le batte in petto è il tuo cuore. I polmoni che respirano sono i tuoi polmoni. Non sbattere gli occhi, non smettere mai di guardarla.” Riprese a picchiare ritmicamente sul tamburo esclamando con grande autorevolezza: “Via di lì, brutta bile! Via di lì, febbre del diavolo! Via di lì, mal di pancia! Lasciate andare quest’uomo buono,

quest’uomo coraggioso, quest’uomo bellissimo”. Allora afferrò con delicatezza la gallina per mostrarla al malato e ai suoi famigliari, che vennero percorsi da un brivido di sorpresa. La gallina era morta! “Il male di tuo marito, di tuo figlio, è passato a questa gallina. Lei è morta, uomo, perché tu possa vivere. Ora sei guarito. Va’ in giardino, raccogli della legna secca e bruciala.” Vedendo che la malattia si era trasferita alla gallina, la fantasia del malato gli fece credere di essere sano. I dolori e la febbre svanirono. Si alzò senza l’aiuto di nessuno, uscì nell’orto tutto sorridente, raccolse i rametti secchi, con grande abilità accese un falò e bruciò la gallina. Io, dal canto mio, avevo immaginato i mille modi con cui la machi avrebbe potuto ammazzare quell’uccello senza farsi vedere. Magari le aveva conficcato nella nuca uno spuntone del braccialetto, oppure aveva esercitato una pressione in un centro nervoso, oppure le aveva somministrato del veleno con la complicità del marito. Ma non aveva nessuna importanza! La cosa fondamentale era che fosse riuscita a influenzare la mente del malato così da fargli credere che il suo male venisse estirpato. E se tutte le malattie fossero una manifestazione della fantasia, una sorta di sogno organico?

Tempo dopo, durante un corso che avevo tenuto per medici e terapeuti a Sanary, nel sud della Francia, applicando questo concetto primitivo di togliere il male dal corpo, mi sono avvicinato a quello che in seguito ho chiamato psicosciamanesimo, facendo guarire in pochi minuti una donna che soffriva di un tic ormai da quarant’anni. Costantemente, ogni due o tre secondi, muoveva la testa di scatto facendo segno di no. La chiamai davanti a tutti – c’erano un centinaio di allievi presenti – e iniziai a interrogarla usando un tono di voce gentile che per lei mi trasformò immediatamente in un archetipo paterno. Applicando la tecnica di Pachita la trattavo come una bambina, sebbene avesse quarantotto anni. “Dimmi, bimba mia, quanti anni hai?” Cadde in trance e mi rispose con voce infantile: “Otto anni”. “Dimmi, bambina, a chi dici sempre no con la testa?” “Al prete!” “Che cosa ti ha fatto il prete?” “Quando sono andata a

confessarmi per la prima comunione, mi ha chiesto se avevo commesso dei peccati mortali. Ma io non sapevo che cosa fosse un peccato mortale, e allora gli ho detto di no. Lui insisteva chiedendomi se mi ero toccata fra le gambe; io l'avevo fatto, ma non sapevo che era male. Allora ho provato una grande vergogna e gli ho detto un'altra bugia con un secco 'No!'. Lui continuava a insistere e io continuavo a negare. Sono uscita dal confessionale e ho ricevuto l'ostia consacrata sentendomi una bugiarda: avevo commesso un peccato mortale ed ero condannata per sempre." "Povera piccola, per quarant'anni hai continuato a negare. Devi capire che quel prete era malato; non c'era motivo che ti sentissi in colpa: è normale che i bambini scoprano il proprio corpo toccandosi, gli organi sessuali non sono la sede del male. Ora ti leverò quell'inutile 'No!' dalla testa…" Feci scrivere alla donna con un pennarello nero sopra una striscia di carta la parola NO!, poi gliela annodai sulla fronte. Le chiesi di sdraiarsi supina sopra un tavolo e iniziai ad agitare le mani tese intorno a lei come per recidere lacci invisibili e intanto gridavo: "Via di qui, stupido prete, lascia stare questa bambina innocente! Via! Via!". Poi, simulando un grande sforzo, provai a strapparle la striscia di carta con su scritto NO! che teneva legata intorno alla fronte. Ma non ci riuscivo e allora esclamai: "Le sue radici sono molto profonde! Spingi! Fallo uscire! Aiutami bambina!". Lei si mise a spingere, urlando di dolore. Alla fine strappai il nastro di carta con un gesto trionfante. La donna si coprì il volto con le mani e scoppiò in singhiozzi. Quando tirò su la testa, il tic era svanito. Le dissi di andare in giardino, di bruciare quel NO!, prendere una manciata di cenere, scioglierla nel miele e mangiarla. Così fece. Non le capitò mai più di scuotere la testa.

Questa "operazione" perfettamente riuscita mi aprì un grandissimo ventaglio di esperimenti. Ero giunto alla conclusione che tutto quello che Pachita, le machi, i medici filippini, i ciarlatani e gli sciamani realizzavano in un ambiente primitivo, superstizioso, poteva essere realizzato senza inganni e senza giochi di prestigio, con pazienti nati e cresciuti in una cultura razionale. Nello stesso modo con cui l'inconscio accettava gli atti simbolici come realtà, il corpo avrebbe accettato come reali le

operazioni metaforiche cui veniva sottoposto, anche se la ragione le negava.

Le mie esperienze con quello che avevo chiamato “Massaggio iniziatico” mi servirono come base per il lavoro. Quando avevo iniziato a studiare il corpo considerandolo il terreno su cui si manifestava l’inconscio, avevo notato che alcune persone, in genere realizzate, si muovevano compiendo gesti che avvertivo come “brillanti”. Invece le persone depresse, rinchiuse nei loro problemi, incapaci di proiettarsi verso il futuro, facevano gesti “opachi”. Mi venne un’idea: forse il passato, con i suoi ricordi dolorosi oltre alle paure principali – paura di essere, paura di amare, paura di creare, paura di vivere – si accumulava sulla pelle come una crosta appiccicosa. Ricordavo le *limpias* messicane in cui lo stregone strofinava il corpo del paziente con un fascio di erbe per ripulirlo dalla cattiva sorte. Pensai che l’effetto psicologico sarebbe stato ancora più profondo se invece di strofinare delicatamente la pelle la si raschiava, proprio come si fa con un pezzo di metallo per scrostare la ruggine che lo ricopre. Mi procurai una spatola di osso sintetico lunga venti centimetri e larga due, una di quelle che si usano per piegare la carta, e iniziai a raschiare il mio paziente, nudo. Continuai per tre ore. Dopo essere state interamente raschiate, le persone si sentono rinascere, gran parte degli antichi timori che avevano addosso svaniscono. Eppure, anche se era vero che il paziente si metteva a “brillare”, devo ammettere che dopo un po’ di tempo riprendevano ad accumularsi altri sedimenti che piano piano provocavano una nuova “opacità”. Comunque qualche progresso l’avevamo fatto. Le persone che soffrivano per la sensazione di abbandono legata a ogni problema irrisolto avevano trovato un accompagnatore fisico, complemento indispensabile della compagnia mentale ed emozionale che viene prodigata dallo psicoanalista.

Agli inizi degli anni settanta vivevo a Città del Messico. Nell’ampia avenida Chapultepec passavano i tram. Una mattina vidi un gruppo di curiosi intorno a uno di questi veicoli: immobili, inespressivi, guardavano affascinati le ruote anteriori. Mi aprii un varco tra la folla: il tram aveva travolto un uomo. Impossibile

estrarlo manualmente. Una ruota gli era entrata nella cintola: era pallido, stranamente calmo. Avendo perduto ogni speranza si era abbandonato ai disegni della Divina Provvidenza e attendeva l'arrivo della Croce rossa, che magari ci avrebbe messo delle ore ad arrivare. Che cosa potevamo fare? Ci voleva una gru per sollevare il peso del tram: provai una compassione immensa per quel pover'uomo, poi mi sentii pervadere da una pace che oserei definire anomala, in senso buono. Era come cadere nell'oceano del tempo, i secondi erano simili all'eternità. Mi inginocchiai accanto al ferito sporcandomi i pantaloni del suo sangue, e gli presi la mano con delicatezza, per fargli sentire che ero con lui. Mi guardò con gratitudine e rimase lì, tranquillo, per non so quanto tempo, finché arrivarono gli infermieri, i pompieri, i poliziotti e la gru. Prima che lo lasciassi andare, mi strinse la mano e in quel contatto si racchiudevano mille parole silenziose. Non potevo più fare nulla per lui: me ne andai camminando lentamente. Quando ero bambino e piangevo terrorizzato al buio chiamando disperatamente i miei genitori che erano andati al cinema, chiedevo soltanto un contatto amoroso che stesse con me. E questo mi avrebbe aiutato ad accettare l'idea di venire divorato dall'ombra. La semplice compagnia dell'altro, nelle situazioni difficili, è necessaria come l'aria che si respira…

Quando Bernadette morì nell'incidente aereo e nostro figlio Brontis venne a trovarmi dopo avere riconosciuto le spoglie della madre all'obitorio, non riuscivo a trovare le parole per consolarlo. L'unica cosa che ho potuto fare è stato prenderlo fra le braccia e fargli appoggiare l'orecchio destro al mio cuore di modo che piangendo sentisse i battiti. Rimase così non so se per un'ora, due o tre… Questi tristi eventi mi hanno insegnato a stare insieme al paziente, a dargli per un tempo limitato la totalità del mio tempo, a rendere partecipe il mio cuore in tale compito, sapendo che i suoi battiti sono gli intermediari fra l'umano e il divino.

Una volta che la persona raschiata si liberava del passato e riacquistava le proprie energie vitali, energie che la invitavano a tuffarsi nel presente, ho aggiunto una seduta di stiramenti della pelle. L'Io individuale deviato, egoista, tende a separarsi dal

mondo, vive all'interno della pelle. E nella sua ansia di possesso trasforma tale pelle in una frontiera difensiva. Sentendosi insicuro, timoroso del vuoto, attira involontariamente la propria pelle verso l'interno trasformandola in una fascia. Un tempo si fasciavano i neonati, forse nel segreto timore che con i loro movimenti incontrollati si "sparpagliassero". Avevo pensato che occorreva insegnare alla pelle a espandersi, restituendole l'elasticità originaria perché potesse unirsi all'umanità, al cosmo. Iniziai ad afferrarne delle piccole porzioni per allungarle il più possibile. La pelle della spalla era elastica e si allungava in un modo sorprendente, e così anche quella del petto e del ventre. Stiravo le palpebre, le guance, la fronte, il cuoio capelluto; la pelle della nuca, delle braccia, delle gambe, dei piedi, delle mani. Lo scroto poteva aprirsi come un ventaglio arrivando a volte vicinissimo all'ombelico. Stirare le labbra della vulva, sottraendo loro per qualche momento il desiderio di assorbire, produceva sensazioni di intensa libertà. Alla fine della seduta, il paziente non si sentiva più separato dal mondo, sapeva che i suoi limiti erano al di là delle stelle.

Il terzo passo fu il massaggio alle ossa. Tendiamo a vivere dimenticandoci della nostra struttura ossea: lo scheletro ci ricorda la morte. Lo consideriamo impersonale, macabro, inanimato, invece è una struttura viva e sensibile. Invece di accarezzare la pelle o esercitare una pressione sui muscoli per farli rilassare, ci mettiamo a massaggiare le ossa esplorandone le forme, gli interstizi, gli angoli più reconditi. Prendiamo consapevolezza di ogni falange, ogni vertebra, ogni costola, delle ossa lunghe, delle articolazioni, delle differenti parti di cui si compone il cranio, delle orbite oculari, della struttura del bacino. Alla fine del massaggio il paziente si alzava e si metteva a danzare muovendosi come uno scheletro allegro.

Di lì siamo passati alla conquista della carne, dei muscoli e delle viscere. Usando un olio di qualità abbiamo iniziato con entrambe le mani a sfregare continuamente, in una lunghissima carezza senza inizio e senza fine. Il corpo cessa di essere diviso in settori, diventa un tutt'uno, un sentiero che non vuole arrivare da nessuna parte, soltanto estendersi. Le mani passano e

ripassano adottando ogni volta direzioni diverse, l'organismo perde i suoi confini e si sente infinito; poi il massaggiatore inizia ad "aprire". Le mani, in qualunque regione del corpo, vanno appoggiate l'una a contatto dell'altra in modo da combaciare, quindi le si separano con una pressione intensa, trasmettendo così al paziente l'idea che lo stanno aprendo. Attraverso questa apertura metaforica fuoriescono le sofferenze accumulate, l'amore trattenuto, la collera, il rancore. Il corpo intero è una memoria. Ricordo una ragazza che, mentre le aprivo il ginocchio sinistro, si era messa a singhiozzare: lì si racchiudeva il dolore della madre che aveva perduto una gamba in un incidente automobilistico. Le grida e le crisi di rabbia emergono quando si apre il petto. Dalla schiena esce il rancore per un tradimento. Aprendo il bacino si può trovare l'odio della madre nei confronti degli uomini, oppure il senso di colpa per un aborto, l'angoscia per un'omosessualità frustrata, e così via. Aprendo la pianta dei piedi e i talloni a un uomo anziano, lo vidi piangere lasciando affiorare la pena per essere stato portato via dal paese natale all'età di sei anni, costretto a lasciare per sempre il paesaggio che amava e gli amici. Una donna cui venne aperto il cuore si mise a tremare come in preda a una crisi epilettica. Senza riflettere, spinto da uno strano impulso, le tolsi la fede nuziale e lei si calmò subito. Aveva dovuto sposarsi per forza, a causa di una gravidanza indesiderata.

Per alcuni anni ho indagato su ogni forma di massaggio che potesse elevare il livello della coscienza. Marie Thérèse, una delle mie alunne, era infermiera. A quel tempo lavorava per una coppia – lui ebreo e lei cristiana – il cui unico figlio era entrato in coma per cause ignote quando era ancora un neonato. Giaceva in un letto dell'Ospedale Necker di Parigi, specializzato in pediatria. Il bambino sopravviveva là dentro da cinque anni, immobile come un vegetale. Gli avevano aperto il cranio e lo avevano richiuso senza trovare nessuna soluzione al suo problema. Marie Thérèse mi chiese di fare qualcosa per lui. Rifiutai recisamente: se i migliori medici di Francia non erano riusciti a fare niente, che cosa potevo fare io? Se avessi dato ai

genitori la benché minima speranza, mi sarei sentito un ciarlatano. Ma la mia alunna ebbe un'intuizione: le mie tecniche di massaggio avrebbero potuto fargli del bene. Lessi nel suo sguardo una fiducia talmente sincera che acconsentii ad andare a trovare il bambino, in gran segreto, alla presenza dei genitori ma senza farlo sapere ai medici e alle infermiere dell'ospedale. Le chiesi di non fare nessuna promessa, doveva soltanto dire che ero disposto a provare un nuovo metodo terapeutico. A mezzogiorno, l'ora in cui i francesi sospendono religiosamente ogni attività per andare a pranzo, Marie Thérèse mi fece passare dalla porta di servizio e camminando in silenzio come ladri entrammo nella stanza del bambino. L'uomo e la donna non avevano più di trent'anni. Lui vestito di nero nel modo ortodosso israelita, lei con i capelli tinti di biondo, la classica signora francese della classe media. Il bambino di cinque anni, con il cranio rasato che rivelava le cicatrici, giaceva sul letto di ferro. Dietro alla testiera, appeso al muro c'era il ritratto di un vecchio religioso. Chiesi al padre chi fosse e lui mi rispose: "È il rabbino di New York, fa i miracoli…". "È andato a trovarlo perché guarisse suo figlio?" "Naturalmente, però quel sant'uomo si è rifiutato di vederlo e di pregare per lui perché, essendo la madre cattolica, il bambino non poteva essere considerato ebreo." "Che cosa? Mi sta dicendo che suo figlio giace sotto la fotografia di qualcuno che lo ha rifiutato, il che equivale a una maledizione? Se vuole che provi a fare qualcosa per suo figlio, stacchi immediatamente quella fotografia dal muro e la nasconda da qualche parte!" La mia ira non era finta. Mi rendevo conto di trovarmi in mezzo a un problema razziale e religioso fra due famiglie, e il bambino era il capro espiatorio. L'uomo obbedì e chiuse il ritratto del rabbino dentro un armadio. Chiesi alla madre: "Il bambino ha mai succhiato il suo latte?". "Mai" mi rispose. Le chiesi di infilare il capezzolo del seno sinistro fra le labbra del figlio. Obbedì. Allora chiesi al padre di succhiare gli alluci del figlio: in questo modo, pensavo, il corpo esanime sarebbe stato informato di come si succhia. Dopo dieci minuti di questa attività, con grande sorpresa di tutti, le labbra del bambino iniziarono a muoversi e lui succhiò leggermente. Marie

Thérèse, emozionata, versò qualche lacrima. I genitori, nessuna. Iniziavo a nutrire qualche speranza. Quel mercoledì, giorno in cui come al solito tenevo una conferenza cui assistevano trecento o quattrocento persone, raccontai il caso del bambino e chiesi che una coppia, formata da un uomo e una donna, massaggiasse il bambino per due ore, poi un'altra coppia avrebbe preso il loro posto e così di seguito fino a dodici ore di massaggi consecutivi, ogni giorno per una settimana. Molti spettatori benevoli, tutti allievi dei miei seminari, si presero l'impegno di farlo. Marie Thérèse li faceva entrare in ospedale e loro, gratuitamente, regalavano le loro energie per far guarire il bambino. E lui, una settimana dopo, iniziò a muoversi. Ricordo che Marie Thérèse venne a trovarmi in preda all'euforia, mi abbracciò e disse soltanto: "Si è svegliato!". Tre mesi dopo la mia allieva, con un'espressione triste, mi invitò ad andare a trovare il bambino. Lo trovai in una clinica privata che giocava seduto su un lettino con un animaletto di pezza, e intanto maneggiava una radio. "Sente già perfettamente. Adesso sta imparando a vedere" mi disse Marie Thérèse. "Va tutto bene, il bambino è guarito! Perché sei così triste?" Mi rispose: "I suoi genitori non vengono quasi mai a trovarlo, l'hanno affidato completamente alle mie cure. E poi si rifiutano di parlare con te. Dicono che sei un tiranno, che li hai trattati male, insomma ti odiano". Non mi meravigliava di non ricevere nessun ringraziamento da parte loro. Un bambino vegetale gli serviva a concretizzare le maledizioni famigliari. Il figlio vivo li costringeva ad affrontare il problema del loro matrimonio, ripudiato dall'albero genealogico di entrambi. Adesso, avendolo guarito, toccava a me fare da capro espiatorio.

Un'esperienza molto più gradevole è stata quella che ho realizzato insieme a Moebius. Dopo averlo visto lavorare per quattro anni disegnando *L'Incal*, all'inizio del quinto volume mi accorsi che era affaticato. Per dargli nuove energie gli proposi di farmi il suo albero e, quando lo ebbe terminato, mi resi conto che ogni personaggio del nostro fumetto corrispondeva a uno dei suoi famigliari. Per esempio, il Metabarone era il nonno sordo, elevato a livello di mito. Pensavo che la realizzazione emozionale

suprema di un individuo consistesse nel venire amato incondizionatamente dai componenti del suo albero genealogico, dai genitori su su fino ai bisnonni. Ricevere tale affetto significava cancellare le cicatrici lasciate dai dolori precedenti, cicatrici che, alla lunga, sommandosi le une alle altre possono diventare fardelli di depressione che privano l'artista del piacere di creare. Immaginai Moebius, nudo, in mezzo ai suoi famigliari anch'essi nudi, nell'atto di farsi massaggiare affettuosamente da tutti loro. Dopo che il mio amico ebbe accettato l'idea, chiamai venti dei miei migliori allievi dei corsi di massaggio iniziatico e diedi loro appuntamento nel salone in cui tenevo la mia biblioteca. Loro, uomini e donne di età diverse, accettarono di fare questa esperienza gratuitamente. Che lusso! Un massaggio a quaranta mani. Quando ho chiesto a Moebius di raccontarmi quale ricordo gli fosse rimasto di quell'evento, mi mandò la seguente testimonianza: "Dopo avere assistito alle tue conferenze del mercoledì, ho deciso di accettare la proposta di analizzare il mio albero genealogico. Essendo tuo amico e collaboratore, per concludere l'analisi mi hai offerto di organizzare un massaggio adeguato alla mia storia. Nonostante le perplessità, ho accettato senza esitare. Qualche giorno dopo, entrando nella tua biblioteca, ti ho visto circondato da una ventina di persone (alcune le ho riconosciute perché le avevo viste alle conferenze), che mi aspettavano sorridendo. Con quell'espressione di allegra serietà che ti contraddistingue, mi hai presentato il gruppo come i miei futuri massaggiatori e poi hai aggiunto maliziosamente, prima di allontanarti: 'Loro incarneranno i componenti del tuo albero: assegna tu i ruoli e falli rivivere'.

"Vincendo la timidezza ho cominciato a scegliere con cura chi sarebbe stato mio padre, chi mia madre; chi i miei nonni paterni e materni, i miei fratelli, gli zii e le zie. Tutti, amati o ignorati, lontani o vicini, piano piano s'incarnavano in quegli sconosciuti. Naturalmente loro, da veri professionisti, conoscevano benissimo i processi d'identificazione e ben presto la mia famiglia era lì riunita, non c'erano dubbi. Dopo avere immerso la stanza nella penombra, ci siamo svestiti e il massaggio ha avuto inizio. Una

moltitudine di mani si posavano sul mio corpo, morbide, forti, esitanti, carezzevoli. Sono stato toccato con una attenzione teneramente luminosa. Ho conosciuto il contatto che sognano tutti i bambini del mondo: l'amore dell'adulto che vigila sull'innocente. Ben presto, attraverso queste persone capaci di trasformarsi in un canale di trasmissione, la mia famiglia si fece presente; lo spirito dei miei antenati era lì. Sono stato invaso da un'emozione così intensa che mi sono sentito proiettare nella regione dell'impassibilità. Da lassù mi vedevo piangere e ridere di me stesso.

"Subito, estasiato per la nuova consapevolezza e sentendomi protetto grazie alla mia famiglia dagli attacchi delle ombre, ho deciso di approfittare di quella finestra di potere. Sono diventato l'organizzatore centrale: dovevo ricostituire insieme al gruppo quello che ogni famiglia è nella realtà, una meravigliosa nave spaziotemporale che naviga nell'oceano infinito della vita alla ricerca del Padre promesso. E io ero il capitano di quella nave! Ho assegnato i ruoli senza esitare e ciascuno ha preso allegramente il proprio posto. Uno era il motore infaticabile, quell'altro era il casco di protezione, quell'altro ancora il radar, un altro il tavolo dei comandi e così via. Quel viaggio fantastico in giro per l'universo è stata un'esperienza unica: per pochi attimi la nostra fantasia collettiva si era liberata del confortevole ma illusorio carcere della ragione per entrare in una dimensione meravigliosa, talmente sottile, talmente vera, talmente perfetta che alla fine, ritornati nella realtà quotidiana, ci siamo congratulati tra di noi con l'emozione di un equipaggio che ha portato a termine con successo una missione importante.

"Gli anni sono passati ma quel momento, lungi dal cadere nell'oblio, continua a essere per me una fonte d'ispirazione e mi consente di nutrire la certezza assoluta sul potere incredibile dell'amore e della fantasia quando si mescolano a quel modo nel crogiolo delle sensazioni fisiche".

I volumi cinque e sei de *L'Incal*, Moebius li ha disegnati con un entusiasmo creativo quasi sovrumano. Per sfruttare l'esperienza del mio collaboratore, gli avevo scritto un'avventura in cui i

personaggi principali, che formavano una famiglia, costituivano una nave spaziotemporale e attraversavano l'universo fino a incontrare Orh, il Padre supremo.

Mi pareva importante riservare ai piedi la stessa attenzione che viene data alle mani. Tali estremità, spinte a essere insensibili, per la maggior parte del tempo prigioniere delle scarpe, per il semplice fatto di ricevere il peso di tutto il corpo custodiscono informazioni importantissime. Con il massaggio, il paziente veniva condotto a vivere appieno la consapevolezza dei propri piedi: lo si faceva penetrare con i sensi nel più profondo della pianta dei piedi, fino a sentirne l'anima: gli si rinforzava il tallone per non farlo indietreggiare davanti alla vita, gli si stiravano le dita verso il futuro infinito, si baciava con tenerezza l'intera superficie dei piedi per liberare il bambino prigioniero al loro interno.

Nonostante queste ricerche e parecchie altre (come per esempio massaggiare non soltanto il corpo ma anche la sua ombra e gli oggetti con cui entrava in contatto, come il pavimento o un mobile o un oggetto o un'altra persona, come se costituissero un'unità; sperimentare fra le braccia di un uomo e una donna la nascita perfetta: sopra il ventre della "madre" e protetto dal "padre", avvolto in un lenzuolo inumidito con acqua tiepida sentirsi venire alla luce e, con un contatto pieno d'amore, simulare il nostro sviluppo, la nostra crescita e venire finalmente partoriti con gioia e facilità; massaggiare lo spazio che circonda un corpo immaginando che sia un'aura che gli appartiene, e così via), insomma nonostante questi esperimenti sentivo che c'era ancora un aspetto fondamentale da scoprire. Iniziai a domandarmi: "Ma chi è che fa i massaggi?". Osservando i miei allievi mi rendevo conto che il paziente non offriva un corpo oggettivo bensì un'immagine di se stesso così come si sentiva e si concepiva in quel momento. Anche se ha dell'incredibile, alcuni vivevano senza sesso, altri senza colonna vertebrale o senza piedi, altri erano una testa da cui pendeva una sorta di organismo fetale. La maggior parte di loro percepivano se stessi come i loro famigliari li avevano percepiti. D'altronde, chi massaggiava non lo faceva con tutto se stesso. A volte si

comportava come un seduttore, altre con la freddezza di un medico o come un bambino sadico… In ogni gesto s'intrufolavano le sue frustrazioni, le insicurezze, gli interessi. Ero giunto alla conclusione che stavo lavorando con esseri che non avevano soltanto un corpo ma tanti. La visione del nostro organismo cambiava a seconda dell'Io predominante in quel momento.

Ricordando le mie esperienze giovanili, ho iniziato a lavorare sul massaggio insegnando l'imitazione della santità. La più grande aspirazione del paziente in cerca di consolazione è finire tra le braccia di una santa o di un Buddha. Eppure chi si abbandona a tale contatto deve essere purificato da ogni egoismo, come la vittima sacrificale. Chi può dare tutto è impotente di fronte a chi non sa ricevere nulla: tante volte il paziente soffre per inibizioni o antipatie irrazionali. Allora bisogna toccarlo come se fosse nostro figlio o nostra figlia: questo è il segreto dell'imposizione delle mani di Gesù Cristo. Se la persona trova difficile abbandonarsi e ci rifiuta con le mani, dobbiamo amare quelle mani e iniziare il massaggio accarezzandole. Dobbiamo rispettare le difese dell'altro e con amore di padre-madre, partendo dalla punta delle dita, millimetro dopo millimetro si procederà con estrema delicatezza e attenzione assoluta verso il cuore dell'altro, sciogliendo le contrazioni di ogni muscolo, uno dopo l'altro, dando un sicuro appoggio a tutte le membra cosicché il paziente non abbia mai l'impressione che tralasciamo una parte di lui, per quanto minuscola possa sembrare. Chi fa i massaggi in questo modo deve respirare profondamente, con calma, e deve mettersi al servizio dell'altro concentrandosi al massimo. Deve agire come un ricettacolo vuoto, senza chiedere nulla e senza imporre nulla. Deve essere un rifugio senza confini, una compagnia infinita ed eterna, non invadente ma discreta; una compagnia pronta a rendersi invisibile al minimo gesto di rifiuto.

Questo genere di massaggi aveva un effetto sedativo molto efficace ma purtroppo non guariva la ferita originaria. Nel profondo di sé, il paziente custodiva la propria sofferenza come un tesoro. Pensavo: "Non è giusto abbandonare chi non è capace di ricevere. In quanto società tutti siamo responsabili del suo

male: non è soltanto l'albero a essere malato, ma il bosco intero. Questa catena di malattie, questa riproduzione di mali che continua di generazione in generazione un giorno o l'altro deve finire. Deve esserci un modo per far vedere a chi non ha occhi, per far sentire a chi non ha orecchi, per comunicare l'amore a chi ha il cuore chiuso".

La realtà danzante, proprio quando avevo bisogno di preziose informazioni nuove, mi mise fra le mani un libro intitolato *Membres fantômes* (Membri fantasma), di Catherine Lemaire, psicoterapeuta, con una prefazione di Gérald Rancurel, professore di neurologia presso l'Ospedale della Salpêtrière, pubblicato nel 1998. In quest'opera viene studiato uno degli enigmi più affascinanti della neurologia clinica, "il membro fantasma": un fenomeno per cui il paziente continua a sentire la presenza di un organo che ha smesso di esistere. Per quanto possa apparire fittizio, il fantasma del membro è molto reale, quasi di carne per chi lo sente e lo descrive. Anche se non esiste più può far male; anche se amputato, si impone alla coscienza, a intervalli o continuamente, certe volte per molti anni. La persona ferita o che è stata operata sente la gamba o il braccio come se fossero ancora lì; i suoi occhi cancellano il fantasma, ma l'oscurità lo fa rinascere o lo pone in evidenza; la palpazione lo nega, eppure la parte amputata è sempre lì, percettibile ma invisibile e intoccabile. E non si producono fantasmi soltanto per le gambe o le braccia, ma per i seni, il naso, il pene, la lingua, la mandibola e anche per l'ano. Jean-Martin Charcot osservò un malato che sentiva non soltanto il fantasma della sua mano ma anche della fede che portava al dito. Le persone che sono nate senza alcune membra, e che pertanto non ne hanno avuto un'esperienza sensibile, elaborano un fantasma. Ma come fanno? Ho trovato la risposta in un altro fenomeno osservato dai neurologi: certe persone, mentre rilassano i muscoli rimanendo immobili con gli occhi chiusi, a volte avvertono la presenza di un membro immateriale in una posizione che non corrisponde a quella del membro fisico. Gli organi fantasma possono esistere anche se non vi è amputazione!

Avevo l'impressione che gli scienziati parlassero soprattutto di

membri fantasma, vale a dire di parti, e mai della totalità di un corpo. Mi sono permesso di pensare che abbiamo un intero corpo fantasma. Un corpo immateriale che esiste, velato dalla carne, ancora prima di qualunque amputazione e che possiede delle sensazioni. I ricercatori hanno incontrato pazienti ciechi con fantasmi visivi e pazienti sordi con fantasmi auditivi.

Alcuni mutilati avvertono dolori atroci nelle parti del corpo assenti. I neurologi, pensando che le parti sentite ma intangibili non siano reali, fanno un intervento chirurgico sui moncherini per rendere insensibile la zona cutanea subito al di sopra del moncherino e nel torace, da dove si diramano le sensazioni topologiche che darebbero origine all'organo invisibile; eppure non riescono a sedare il dolore. Mi sono chiesto: "Che cosa succederebbe se accettassimo come reale il corpo fantasma e, per calmare le sue sofferenze, operassimo proprio lui? Se il membro invisibile può avvertire la presenza di un anello o un orologio, perché non dovrebbe sentire l'azione di un bisturi?". Avevo capito qual era l'aspetto che mancava al mio massaggio iniziatico: non avvertiamo mai il nostro corpo così com'è, ne captiamo soltanto una rappresentazione materiale, adulterata dallo sguardo degli altri. Non sentiamo tutto quello che sentiamo, non vediamo tutto quello che vediamo, non udiamo tutto quello che udiamo, vi sono odori e sapori che il nostro olfatto e la nostra lingua captano ma non arrivano alla coscienza… Con il massaggio iniziatico mi ero occupato di guarire il corpo tangibile senza intervenire sul corpo fantasma. Giunsi alla conclusione che Pachita e gli altri stregoni non operavano sul corpo materiale ma sul corpo intangibile. Soltanto che mediante trucchi aggiungevano elementi visibili come sangue, viscere e così via per far credere al paziente che stavano operando il suo corpo "reale".

Mi sono proposto di eliminare tutto quello che era volto a ingannare lo spirito primitivo, superstizioso decidendo di operare in modo onesto, senza trucchi. Così come uno stato d'animo modifica l'atteggiamento fisico, un atteggiamento fisico può modificare uno stato d'animo. Allo stesso modo, se ciò che fa soffrire il corpo materiale si riflette anche sul corpo fantasma,

ciò che viene fatto al corpo fantasma si ripercuote sul corpo materiale. Basandomi su questa convinzione, mi sono inventato un rituale psicosciamanico. Per cominciare, lo stregone agisce nel proprio ambiente, usando i luoghi, le piante e gli animali che lo circondano come elementi di potere. Lo psicosciamano, non volendo fingere di essere quello che non è, consapevole di appartenere a una cultura diversa, userà gli elementi che gli vengono forniti dal suo ambiente, vale a dire dalla città. Un telefono cellulare, un aspirapolvere, un'automobile oppure articoli da supermercato sono altrettanto magici di un serpente, un ventaglio di piume o un fungo. Lo psicosciamano non indosserà abiti esotici, né collanine né altri ornamenti. Un vestito normalissimo, meglio nero perché è un colore neutro, sarà più che sufficiente. Non opererà nell'ombra, alla luce di una candela. Farà sua la frase del poeta Arthur Cravan "Il mistero in piena luce". E poiché l'atto è metaforico, non brandirà nessun coltello: per simboleggiarlo sarà sufficiente un righello di legno. Non opererà mai in nome di se stesso, e questo è un atteggiamento che concorda con la psicoanalisi. Lacan aveva detto ai suoi allievi: "Voi potete essere lacaniani, io devo essere freudiano". Pachita operava in nome di Cuauhtémoc, Carlos Said in nome di donna Paz. Nell'intimo di ogni stregone vivono alleati mitici. Uno psicosciamano può scegliere gli alleati nella propria mitologia famigliare e urbana. Effettuerà gli interventi nel nome di un famoso cantante, o di una star del cinema, o di un campione di pugilato, o di un politico illustre o di un parente morto, oppure di un personaggio infantile come Pinocchio, Braccio di Ferro, Mandrake o altri. Può scegliere di farsi aiutare da un personaggio della sua religione, Gesù Cristo, la Madonna, il papa, Stalin, Gandhi, Mosè, Allah… Per creare un luogo magico, è sufficiente che lo psicosciamano passi il palmo della mano sul pavimento disegnando un cerchio invisibile e poi, indicando con gesti precisi i quattro punti cardinali, il nadir e lo zenit, dica: "Là c'è il Nord, là c'è il Sud, là c'è l'Est, là c'è l'Ovest, là c'è il mondo superiore, là c'è il mondo inferiore, noi stiamo in mezzo. Qui arrivano e di qui partono tutte le strade".

Poi farà sistemare il paziente in piedi e scalzo al centro del

cerchio immaginario, quindi procederà a fortificarlo. Gli stregoni strofinano sul corpo del malato un uovo, due o a volte tre, perché ritengono che l'uovo, essendo il germe della vita, racchiuda una grande forza. Lo psicosciamano, piegando il pollice all'interno del palmo e racchiudendolo nelle quattro dita ottiene un pugno che simboleggia il germe, un gesto manuale che si può vedere anche nel feto umano. Con il pugno strofina il paziente dandogli energia. Poi lo fa sdraiare prono o supino sopra un tavolo, un lettino o sul pavimento. Alcuni possono venire operati da seduti oppure in piedi. Con la mano aperta e rigida, brandita come un coltello, lo psicomago sferza l'aria intorno al paziente per spezzare le influenze negative che lo circondano.

(Per preparare il nostro spirito all'intensità dell'operazione, io e mio figlio Cristóbal – che ha sempre collaborato con me – abbiamo deciso di recitare mentalmente: "Non c'è un essere qui e adesso, perché il qui è tutto lo spazio, l'adesso è tutto il tempo e l'essere è la coscienza totale. Essere, spazio e tempo sono la stessa cosa".)

E così, senza orpelli, senza trucchi e senza giochi di prestigio, ma rendendo consapevole il paziente che a venire operato sarà il suo corpo fantasma e non il corpo materiale, e che verranno impiegate azioni metaforiche, e che noi psicosciamani non possediamo poteri soprannaturali ma siamo in grado di imitarli e quindi proponiamo una sorta di teatro sacro, possiamo compiere tutti i "miracoli" di Pachita e di ogni genere di santoni e guaritori primitivi. Possiamo estrarre tumori metaforici, tagliare ossa, innestare nuove membra, ripulire il cuore dalle sue pene, sostituire le idee negative di un cervello, purificare il sangue…

Ho applicato questa nuova tecnica durante i miei corsi di psicomagia e si sono verificate delle guarigioni sorprendenti. Come al solito, per prudenza ho iniziato da operazioni di piccola entità. Poi, visto che nel corso degli ultimi tre anni la faccenda si complicava, ho chiesto aiuto a mio figlio Cristóbal, il quale ha messo al servizio dello psicosciamanesimo la propria energia giovanile.

Conoscendo l'ansia del malato di trovare rapidamente una cura, non ci siamo mai permessi di operare in modo

professionale, riscuotendo un onorario. Tutti gli esempi che riporterò qui di seguito sono stati realizzati durante i corsi per terapeuti. Sono stati loro a suggerire ai propri pazienti di provare questo genere di esperienza. La prima operazione l'ho praticata su di una donna algerina di circa quarant'anni: soffriva per un dolore agli occhi che nessun medico era stato in grado di curare, in quanto non si trovava nessuna causa organica. Dopo il cerimoniale descritto in precedenza, le ho fatto chiudere gli occhi. Le ho appiccicato su ogni palpebra un piccolo cerotto. Con voce autoritaria le ho detto: "Questi sono i fatti terribili che hai visto e che ti hanno ferito gli occhi. Te li strapperò via per sempre". Fingendo di fare grandi sforzi, le ho staccato i due cerotti. Con mia grande sorpresa l'ho sentita urlare come in preda a un dolore fortissimo, sembrava davvero che le stessi strappando qualcosa attaccato al suo organismo. Poi, con grande attenzione, ho affondato le dita nelle orbite e con una pressione calcolata le ho dato l'impressione di avere imprigionato fra le dita i globi oculari. "Ora ti caverò gli occhi, li laverò e te li rimetterò a posto." Simulai di fare un grande sforzo per strapparle gli occhi e lei gridò di nuovo, avvertendo un dolore reale. Infilai le dita in un bicchiere pieno d'acqua e le agitai producendo un rumore come se lavassi gli organi. Poi, con le mani ancora bagnate, finsi di rimettere gli occhi al loro posto. "Adesso puoi sollevare le palpebre. Il tuo sguardo è pulito, finalmente libero dai ricordi dolorosi." Aprì gli occhi e si mise a piangere: il dolore che la torturava da tanti anni era svanito.

Un'altra volta mi presentarono un giovane balbuziente. Il suo albero genealogico rivelava la presenza di un padre indifferente, egoista, infantile, capriccioso e ingiusto. Il ragazzo non sentendosi amato da lui si sentiva privo della forza virile. Gli dissi di calarsi i pantaloni e di sedersi sul bordo di una sedia. "Ti sto per iniettare l'energia del Padre. Respirala." Subito dopo gli afferrai i testicoli con la mano destra e senza stringerli ma facendo sentire la solidità del mio contatto, gli feci credere di iniettargli un'immensa forza paterna. Ho imitato tale iniezione soffiando con le labbra socchiuse un lungo e intenso flusso d'aria. Sempre senza lasciarlo andare gli dissi in tono convinto: "Ora sei

guarito. Respira a fondo, rilassati, pensa che la voce ora proviene dai tuoi testicoli possenti e parla". Il ragazzo si mise a parlare correttamente. La balbuzie era sparita.

Allora ho iniziato a realizzare operazioni sempre più complesse con l'aiuto di Cristóbal. I nostri anni di esperienza teatrale sono stati fondamentali: lo psicosciamano deve usare una voce che non tradisca mai il dubbio o una debolezza. L'imitazione della certezza deve essere totale. Per esorcizzare un "posseduto" le urla devono essere impressionanti. Aiuta molto immaginare che un alleato mitico agisca tramite noi. Ogni volta che incontriamo uno spirito invadente imitiamo l'autorevolezza di Gesù Cristo. In *Marco*, 9.25 "Gesù, vedendo accorrere la folla, intimò allo spirito immondo: 'Spirito muto e sordo io ti ordino: esci da lui e non entrarvi mai più'".

Una donna di trentacinque anni che soffre per avere sei chili di troppo, ci mostra le cosce affette dalla cellulite. Da quindici anni, nonostante i trattamenti, non riesce a liberarsene. Osservando il suo albero genealogico scopriamo che l'infiammazione del tessuto cellulare simboleggia la madre possessiva. La donna sente che la sua progenitrice, per colpa dell'odio che nutre verso gli uomini, le impedisce di avere una vita sessuale soddisfacente. Le proponiamo un'operazione per levarle i sei chili in eccedenza e anche per liberarla dall'influenza di sua madre. Procediamo ad avvolgerle ogni coscia con un grande foglio di carta che simboleggia la cellulite. Poi le diciamo di scegliere, fra i partecipanti del corso, una donna che rappresenti sua madre. Obbedisce. Chiediamo alla prescelta di aggrapparsi al corpo della paziente e di fingere di resistere il più possibile. Iniziamo a urlare ordini per costringere lo spirito impuro a lasciare il corpo della figlia. Nonostante i nostri sforzi, la donna si aggrappa sempre più forte. Finalmente riusciamo a staccarla dalla paziente che durante la sceneggiata ha pianto e ha insultato la madre a gran voce tirando fuori tutta la sua rabbia. Nel momento in cui si ritrova libera, si calma. Allora la facciamo sdraiare e iniziamo a simulare di aprirle un canale nelle cosce e con grande fatica le strappiamo di dosso la carta che la avvolge. Le grida di dolore della donna sono autentiche. Le consegniamo i

fogli di carta, appallottolati. “Ecco qui la tua cellulite. Va’ in bagno, bruciala, butta la cenere nella tazza e tira l’acqua.” Quattro mesi dopo ricevo una lettera in cui ci comunica di avere perso definitivamente i sei chili.

Capita che un paziente si senta sminuito o non si accetti perché i genitori desideravano un figlio dell’altro sesso, o perché qualcuno gli ha detto che è brutto o brutta; in questi casi, dopo l’operazione si procede a dipingergli il corpo, intero o in parte, con una polvere speciale d’oro o d’argento. Chiediamo alla persona che è stata dipinta di ritornare a casa esponendosi agli sguardi della gente. Così facendo, si modifica la percezione degli altri e il malato si sente degno di ammirazione.

A una donna che era stata abbandonata dall’amante e non poteva fare a meno di soffrire per lui, abbiamo strappato dal petto un foglio di carta su cui aveva scritto il nome dell’uomo; quindi, fingendo di affondare le mani dentro di lei il più possibile, le abbiamo detto che le avremmo estratto il cuore per sostituirlo con uno nuovo. E così abbiamo fatto. Mentre fingevamo di tirare con una forza sovrumana, lei si mise a piangere con una pena immensa, unita a un dolore fisico che si calmò non appena abbiamo imitato l’atto di inserire il nuovo organo. Prima di richiudere la ferita immaginaria le abbiamo detto che le avremmo tatuato una parola sul cuore e picchiettandola sul petto con il dito sporco di vernice dorata, abbiamo scritto “Amore”. Si sentì sollevata: aveva l’energia per ricominciare una nuova vita amorosa.

Un uomo di cinquant’anni aveva subito un intervento chirurgico all’orecchio sinistro per estrarre un tumore e ora doveva essere operato anche al destro perché si era sviluppato un secondo tumore: con lui abbiamo tentato un’operazione psicosciamanica per vedere se si riusciva a guarirlo senza ricorrere al chirurgo. L’escrescenza venne simboleggiata da un batuffolo di cotone imbevuto nel latte condensato che abbiamo inserito nel dotto uditivo. Poi abbiamo fatto sedere l’uomo dentro un catino. Una fila di dodici donne si piazzò alla sua destra. Una per una gli posarono le labbra sull’orecchio sussurrando con voce dolce: “Figlio mio… ti voglio bene”. Quando tutte ebbero pronunciato

quelle parole, si raggrupparono intorno a lui e, mentre Cristóbal aiutandosi con un paio di pinzette estraeva il tumore simbolico simulando un grande sforzo, loro mormoravano una ninnananna… Tempo dopo abbiamo ricevuto una lettera di ringraziamento: il tumore era sparito.

Un uomo di sessant'anni avvertiva un dolore al ginocchio destro che lo costringeva a zoppicare. Le radiografie non avevano rivelato nessuna anomalia. Pensando che la gamba destra potesse avere una qualche relazione con il padre e che in francese ginocchio si dice "genou", una parola che suona come "je-nous" (ionoi), gli abbiamo chiesto che genere di rapporto avesse avuto con il suo progenitore. Il paziente si commosse. Il padre lo aveva sempre rifiutato, ripiegandosi sui propri guai. Soltanto quando si ritrovò in ospedale, colpito da una malattia incurabile, si permise di chiamarlo per dirgli di staccare i macchinari che lo tenevano in vita lasciandolo morire in pace. Il paziente si era sentito in dovere di obbedirgli: ma così facendo era stato assalito dal senso di colpa per avere ucciso il padre, il che scatenò dentro di lui una rabbia che doveva reprimere. Fu allora che ebbe inizio il dolore al ginocchio. Prima di operarlo, gli abbiamo appiccicato sul ginocchio diversi strati di nastro adesivo di tela per simboleggiare la rotula. L'abbiamo fatto sdraiare supino e poi abbiamo chiesto a un allievo di mettersi alla sua destra, a quattro zampe: questa persona era stata scelta dal paziente per rappresentare il padre. Per proteggerlo, gli abbiamo legato un cuscino alla schiena. Mentre "aprivamo" le carni del sofferente per "estrarre" l'osso fingendo di strappare con grandi sforzi il mucchietto di cerotto, gli abbiamo chiesto di esprimere la propria rabbia picchiando il "padre" sulla schiena. Così fece e tra le grida di dolore per l'operazione e le grida con cui insultava il suo progenitore, scaricò tutta la sua furia picchiando sul cuscino con violenza. Gli abbiamo inserito una rotula "nuova" e gli abbiamo dipinto d'oro il ginocchio. Alla fine dell'operazione, il paziente aiutò il partecipante che si era preso le botte a rimettersi in piedi e lo abbracciò piangendo per alcuni emozionanti minuti. Da quel momento cessò ogni dolore.

Un giovane uomo è venuto al corso insieme alla moglie. La ama

profondamente però ha un problema: quando fanno l'amore, il fallo gli si rizza soltanto a metà, un po' duro e un po' molle. Questo difetto guasta la vita sessuale della coppia. Per fortuna il padre e la madre lo hanno accompagnato al corso. Osservando l'albero genealogico vediamo che tutti gli uomini della famiglia, di carattere infantile, sono assenti e le donne, invadenti e possessive, educate a forza di pregiudizi religiosi, colpevolizzano la sessualità. E poi vediamo che c'è tensione tra la madre e la moglie: la moglie ritiene che la madre non le abbia ceduto l'amore del figlio, il che lo obbliga, come il marito, a mantenersi a un livello infantile del tutto dipendente da lei. I quattro partecipanti, nella ricerca autentica di una vita equilibrata, abbattono ogni difesa e accettano di rendersi consapevoli della radice del problema. Si procede quindi all'operazione: facciamo sdraiare il marito sopra un tavolo, sulla schiena, nudo. Io gli sorreggo una gamba, Cristóbal l'altra, e due partecipanti le braccia. Distesa sopra di lui, aggrappata a lui, c'è la madre. Fuori dalla sala, dietro una porta chiusa, il padre attende. La moglie, chinandosi sul suo orecchio sinistro, gli sussurra incessantemente "ti amo". Il paziente deve tentare di liberarsi della madre, ma noi, tenendogli ferme le braccia e le gambe non lo lasciamo muoversi. Allora il paziente deve chiamare a gran voce il padre, chiedendo aiuto. L'uomo picchia alla porta con grande violenza, la spalanca di colpo, si precipita sulla madre e dopo che i due hanno simulato una violenta lotta riesce a staccarla da lui. Allora la madre deve soffiare con tutto il suo affetto sul cuore del figlio come se stesse gonfiando un palloncino mentre il padre deve contemporaneamente soffiare sul perineo, per infondergli una nuova forza virile. Nel frattempo io simulo di tagliargli il sesso, affondando le dita intorno al pene e ai testicoli. Afferro gli organi sessuali dandogli la sensazione di strapparglieli. Poi impianto un nuovo sesso immaginario. Alla fine dell'operazione aspergiamo la parte operata con l'acqua benedetta e facciamo in modo che il padre e la madre accompagnino il figlio fino a depositarlo fra le braccia della moglie. In quel momento i quattro si abbandonano a un pianto liberatorio e si abbracciano con grande sollievo e affetto. Il

giorno dopo i due sposi, felici, vengono a comunicarci che finalmente l'erezione è stata perfetta.

Una donna matura ha cumuli di grasso in diverse parti del corpo. Studiando il suo albero genealogico, notiamo che la nonna materna aveva perduto nel momento del parto due gemellini, un maschio e una femmina. La signora non si era mai più ripresa. La madre della nostra paziente aveva visto la sua progenitrice rinchiudersi per anni in una pena inconsolabile. Quando la donna partorì la paziente le diede il nome della gemella morta, nel desiderio inconsapevole di regalarla alla madre per calmare tanta sofferenza. In effetti era stata educata dalla nonna, ma in un ambiente tristissimo: il gemello maschio non era stato rimpiazzato. Quando le abbiamo detto che i cumuli di grasso sono la rappresentazione del bambino morto che porta dentro di sé, ci dice: "Ho sempre pensato di avere un fratello gemello da qualche parte". Si procede all'operazione: fingiamo di spingere i cumuli di grasso verso lo stesso punto, ubicato nel ventre. Poi, come se formassero un unico pacchetto, li spingiamo verso la gola e diamo un ordine implacabile: "Vomita il gemello! Non ne hai bisogno per essere amata!". Le piazziamo un sacchetto di plastica sotto la gola. Dopo conati fortissimi inizia a vomitare. Quando ha finito, annodiamo il sacchetto e le chiediamo di andare, insieme alla madre, a posarlo sulla tomba della nonna. In una lettera ci fa sapere di averlo fatto e che i cumuli di grasso hanno iniziato a sparire. Eppure si chiede se sia dovuto all'operazione o perché sta seguendo una dieta molto rigida… Com'è difficile dire grazie!

Ci chiede aiuto un giovane di venticinque anni che si sente incapace di amare. È venuto al corso insieme alla madre: glielo abbiamo chiesto noi perché vive in simbiosi con lei. Il padre, un debole alcolizzato, era stato sbattuto fuori casa e il figlio fin da piccolissimo aveva preso il suo posto. Lui e la madre sono stati seguiti da uno psicoanalista lacaniano per cinque anni, il che ha permesso loro di rendersi consapevoli del legame edipico, ma senza risolverlo. Diciamo alla madre di arrotolargli intorno al collo per sette volte un grosso cordone di seta rossa. Sappiamo che era nato con il cordone ombelicale arrotolato al collo sette

volte. Gli facciamo scrivere sopra un foglio di carta “Mamma, tu sei l’unica donna che amerò nella mia vita. Tuo per sempre” e la sua firma. Gli infiliamo questa sorta di contratto sotto la camicia e glielo appiccichiamo al petto con della gomma da masticare. Lo avvolgiamo dalla testa ai piedi in un lenzuolo bagnato e con la parte finale del cordone rosso lo leghiamo tutto, in modo che venga racchiuso dagli anelli di seta. Diamo un paio di forbici da sarto alla madre e prima di tutto le facciamo tagliare gli anelli rossi, dicendo ogni volta sempre più forte “Libero!”. Poi gli strappiamo di dosso il lenzuolo come per eliminare un’aura nociva e lo tiriamo fuori dal bozzolo. Il ragazzo, quasi esanime, in una sorta di trance si lascia prendere in braccio. Fingendo di fare uno sforzo gigantesco, gli stacchiamo dal cuore il contratto appiccicoso. Grida per il dolore fisico e mentale, piange come un bambino. Chiediamo alla madre di recidere i sette anelli che gli imprigionano il collo dicendo: “Anello uno: per te, figlio mio, l’amore puro e l’amore per la vita. Anello due: per te, figlio mio, l’amore per la madre e l’amore per il padre. Anello tre: per te, figlio mio, l’amore per te stesso e l’amore per l’altro. Anello quattro: per te, figlio mio, l’amore per la famiglia e l’amore per l’umanità. Anello cinque: per te, figlio mio, l’amore per tutti gli esseri viventi e l’amore per il pianeta. Anello sei: per te, figlio mio, l’amore per gli astri e l’amore per l’universo. Anello sette: per te, figlio mio, l’amore per tutta la creazione e l’amore per la Coscienza Creatrice”. Dopo avere recitato queste parole che noi le sussurriamo all’orecchio, madre e figlio si buttano l’una nelle braccia dell’altro, singhiozzando e perdonandosi a vicenda. Dopo un po’ si separano, felici, sentendosi entrambi liberati.

Una coppia chiede il nostro aiuto. Litigano continuamente per motivi futili, ma quando cominciano non riescono più a fermarsi: gli insulti aumentano e intanto sale anche il tono della voce. Lei lo innervosisce gridando sempre più forte finché lui comincia a stringerle il collo. Ha paura che un giorno l’ammazzerà. Lei si sente legata a lui e, nonostante il pericolo, non riesce ad abbandonarlo. Studiando i loro alberi genealogici, la donna ricorda che i suoi tre fratelli l’avevano violentata quando aveva dodici anni. Per impedirle di protestare l’avevano immobilizzata

afferrandola per il collo. Il marito ricorda di avere visto durante i litigi tra i suoi genitori che il padre afferrava per il collo la madre. Adesso lui deve lottare contro il desiderio di strangolare le donne, mentre la moglie deve lottare contro il desiderio di venire strangolata. Si procede all'operazione. Chiediamo a lei di scegliere tra i presenti tre uomini che rappresentino i suoi fratelli. Le spieghiamo che dopo lo stupro è stata posseduta dal loro spirito: i tre uomini si aggrappano a lei afferrandola per il collo. Tutte le donne del corso, una ventina, devono far mollare la presa agli uomini urlando insulti e ordini affinché lascino stare la "bambina". Loro fingono di resistere ma alla fine la lasciano andare. I singhiozzi della vittima sono convulsi. La facciamo sdraiare e procediamo all'estrazione metaforica della vagina per sostituirla con un'altra. Dipingiamo le labbra del suo sesso e il vello pubico di un color argento splendente. Al marito che sente di avere le mani di un assassino, dieci uomini e dieci donne staccano di dosso il "padre" e la "madre" e poi gli "mozziamo" le estremità che tanto detesta e gli mettiamo delle mani "nuove", dipingendole color oro. Dalla loro lettera di ringraziamento veniamo a sapere che i litigi sono finiti.

Tali operazioni suscitano uno stato di attenzione talmente intenso per la loro bizzarria che terapeuti, pazienti e osservatori entrano in una dimensione psicologica in cui la sensazione del tempo e dello spazio si modificano, come succedeva con Pachita. Si vive pienamente "lì", nel "posto"; le azioni e le reazioni si allacciano alla perfezione, ed essendo tutto un prodotto di quell'intenso istante, non c'è possibilità di sbagliare. Il mondo è concentrato sull'operazione: sono momenti paragonabili a quelli che si vivono durante la tradizionale corrida. Nel corso di questa cerimonia letale, a un certo punto il toro e il torero entrano nel luogo previsto, si amalgamano, si uniscono, l'assalto e l'inganno diventano una cosa sola, e la danza è un magnete che attira irresistibilmente l'attenzione del pubblico. Le mani di chi guarisce sono radicate nel mondo: a operare non è l'individuo bensì l'umanità intera. Non è il torero ad agitare la muleta, è il pubblico stesso. In un caso si dà la vita, nell'altro la morte.

Dobbiamo scoprire l'essenza di tale similitudine.

Fondamentalmente, ogni malattia è una mancanza di consapevolezza impregnata di paura. Tale incoscienza nasce da un divieto imposto senza fornire spiegazioni, che la vittima deve accettare anche se è incomprensibile. Si pretende che il bambino non sia quello che è, se disobbedisce viene castigato. E il castigo più grande è non essere amato.

Lo psicosciamano, così come il guaritore primitivo, mentre opera deve eludere non soltanto le difese del paziente ma anche le sue paure. L'educazione puramente razionale ci vieta di usare il corpo nella sua completa estensione in quanto la pelle viene considerata come il confine di noi stessi, e così ci fa credere che sia normale vivere in uno spazio limitato. Questo genere di educazione spoglia il sesso di ogni potere creativo dandoci l'illusione di vivere soltanto un tempo breve e negando così l'eternità della nostra essenza. Estirpa i sentimenti sublimi dal centro emotivo attraverso una filosofia che punta a sminuire la persona, per inculcarci la paura del cambiamento e mantenerci a un livello di coscienza infantile dove si venera la sicurezza venefica e si detesta la salutare incertezza. Con ogni mezzo, appoggiandosi a dottrine politiche, morali e religiose, ci fa disconoscere il potere della nostra mente.

Se la realtà è come un sogno, dobbiamo agire senza subirla, così come facciamo in un sogno lucido, ben sapendo che il mondo è quello che crediamo che sia. I nostri pensieri attraggono i loro simili. Verità è quello che è utile, non soltanto per noi ma anche per gli altri. Tutti i sistemi che in un momento ben preciso sono necessari, in seguito diverranno arbitrari e noi abbiamo la libertà di cambiare sistema. La società è la risultante di quello che lei crede di essere e di quello che noi crediamo che sia. Possiamo cominciare a cambiare il mondo cambiando i nostri pensieri.

La pelle non è la nostra barriera: non esistono limiti. Gli unici limiti positivi sono quelli che ci servono, momentaneamente, per sottolineare la nostra individualità, ma con la consapevolezza che tutto è collegato. La separazione è un'illusione utile, come quando il guaritore sistema una corda attorno al collo del

paziente per fargli capire che deve assumersi la responsabilità della propria malattia e non diffonderla. La guarigione miracolosa è possibile ma dipende dalla fede del malato. Lo psicosciamano deve guidare il paziente con accortezza, per farlo credere in ciò in cui lui crede. Se il terapeuta non crede, non c'è guarigione possibile.

La vita è fonte di salute, ma questa energia scaturisce soltanto nei punti in cui concentriamo la nostra attenzione. E questa attenzione non deve essere soltanto mentale ma anche emotiva, sessuale e corporea. Il potere non risiede né nel passato né nel futuro, che sono le sedi della malattia: la salute si trova qui, adesso. Possiamo abbandonare immediatamente le cattive abitudini se la smettiamo di identificarci con il passato. Il potere dell'"adesso" cresce insieme all'attenzione sensoriale. Dobbiamo condurre il paziente a esplorare il momento attuale, dobbiamo renderlo consapevole dei colori, delle linee, dei volumi, delle dimensioni, delle ombre, degli spazi che esistono fra gli oggetti. Deve sentire ogni singola parte del suo corpo per poi riunirle in un tutto unico; deve trasformare il respiro in piacere, deve captarne il calore e l'energia dentro e fuori di sé, deve capire che amare significa essere contenti di ciò che si è e di ciò che sono gli altri. L'amore cresce nella misura in cui la critica diminuisce: è tutto vivo, sveglio, e risponde. Tutto acquista potere se è il paziente a darglielo… Una madre faceva seguire un trattamento fitoterapeutico al proprio bambino: doveva fargli bere dell'acqua in cui aveva diluito quaranta gocce di un misto di oli essenziali, ma si rendeva conto che la situazione non migliorava. Le dissi: "Il problema è che non credi in questa medicina. Poiché sei di religione cattolica, ogni volta che gli farai bere le gocce, recita un padrenostro". Così fece e il bambino guarì rapidamente. Se non diamo alla medicina un potere spirituale, non può avere effetto.

È bene sottolineare qui l'importanza dell'immaginazione. In questo libro ho fatto un esercizio: ho scritto un'autobiografia immaginaria, anche se non nel senso di "fittizia", dato che tutti i personaggi, i luoghi e i fatti narrati sono veri, ma nel senso che la storia profonda della mia vita è il risultato di uno sforzo costante

per stimolare la mia fantasia, ampliarne i limiti, per apprenderne il potenziale terapeutico e trasfiguratore. Oltre all'immaginazione intellettuale, esistono l'immaginazione emotiva, sessuale, corporale, sensoriale. L'immaginazione economica, mistica, scientifica, poetica. È presente in tutti i campi, compresi quelli che consideriamo "razionali". Perciò dobbiamo svilupparla per affrontare la realtà, non partire da una prospettiva unica ma da molteplici angoli visuali.

Il nostro abituale parametro di valutazione è l'angusto paradigma delle nostre credenze e dei nostri condizionamenti. Della realtà misteriosa, vasta e imprevedibile, percepiamo soltanto ciò che filtra attraverso il nostro minuscolo punto di vista. L'*immaginazione attiva* è la chiave di una visione più ampia, permette di mettere a fuoco la vita da punti di vista che non sono i nostri, *immaginando* altri livelli di coscienza superiori al nostro. Se fossi una montagna o il pianeta o l'universo, che cosa direi? Che cosa direbbe un grande maestro? E se Dio parlasse attraverso la mia bocca, quale sarebbe il suo messaggio? E se io fossi la Morte?… Quella Morte che mi è stata rivelata da un cane che ha posato ai miei piedi un sassolino bianco, la stessa che mi ha separato dal mio Io illusorio facendomi fuggire dal Cile e spingendomi a cercare disperatamente il senso della vita. La stessa Morte che da terribile nemica ora è diventata una gentile dama di compagnia.

Per concludere, vorrei ritornare alla mia giovinezza e appollaiarmi di nuovo sul ramo di un albero insieme al mio amico poeta, e come quella volta indimenticabile vorrei dedurre dal molto che non sappiamo quel poco di prezioso che sappiamo:

Non so dove vado, ma so con chi vado.
Non so dove sono, ma so che sono in me.
Non so che cosa sia Dio, ma Dio sa che cosa sono.
Non so che cosa sia il mondo, ma so che è mio.
Non so quanto valgo, ma so non fare paragoni.
Non so che cosa sia l'amore, ma so che godo della tua presenza.
Non posso evitare i colpi, ma so come sopportarli.

Non posso negare la violenza, ma posso negare la crudeltà.
Non posso cambiare il mondo, ma posso cambiare me stesso.
Non so che cosa faccio, ma so che sono fatto da ciò che faccio.
Non so chi sono, ma so che non sono colui che non sa.

APPENDICE

Atti psicomagici trascritti da Marianne Costa

1. Un giovane vorrebbe lavorare nel settore turistico, andare a Hong Kong e in altre città mitiche. Ma questo desiderio professionale gli sembra irrealizzabile. Non è sicuro di se stesso. Dopo averlo interrogato, A.J. scopre che la madre dell'uomo è morta e che nell'infanzia il fratello si era accaparrato tutto l'amore materno.

Risposta Appiccica sopra una scatola di sardine da una parte la fotografia di tua madre e dall'altra quella di tuo fratello. Cammina lungo gli Champs Elysées, sul marciapiede di destra, dall'Obelisco fino all'Arco di Trionfo prendendo a calci la scatoletta finché arrivi vicino al braciere del milite ignoto. Poi vattene senza girarti indietro.

2. Una ragazza viene in studio dopo di lui. È la sua fidanzata, ma il loro rapporto non va al di là del platonico. Anche lei non è sicura delle proprie capacità professionali e i suoi problemi psicologici sono simili a quelli dell'amico: una sorella maggiore preferita dai genitori, un padre lontano e forse incestuoso.

Risposta Fa' come il tuo fidanzato, ma invece di una scatola di sardine, compra in un negozio specializzato un finto fallo. Per evitare di venire seccata dalla polizia lo infilerai in un sacchetto, insieme a un ritratto di tuo padre. E camminerai insieme al tuo amico, ciascuno prendendo a calci il proprio bersaglio. Prima di allontanarvi dall'Arco di Trionfo vi metterete l'uno di fronte all'altra, con i visi vicinissimi, e lancerete dei ruggiti di collera fino allo sfinimento.

3. Una donna algerina è pervasa da una grande tristezza. I tarocchi svelano che il suo dolore è legato alla madre morta in esilio, lontana dal paese natale.

Risposta Fatti portare dall'Algeria, visto che non puoi andarci tu, un sacco con dentro sette chili di terra del paese in cui viveva tua madre. Poi va' al cimitero e posa quella terra sulla sua tomba. Dopo, per festeggiare l'evento, va' nella moschea e bevi sette tè alla menta.

4. Un'altra donna triste. Non conosce la gioia di vivere. Quando sua madre era incinta di lei di sei mesi, il padre l'aveva lasciata per andare a vivere con un'altra donna.
Risposta Va' a trovare tuo padre travestita da donna incinta di sei mesi. Chiedigli di inginocchiarsi davanti al tuo ventre per chiedere perdono al feto che ha abbandonato.

5. La donna che viene in studio, pacifista, vegetariana, confessa di nutrire una così grande rabbia nei confronti di sua madre da volerla ammazzare.
Risposta Come farle realizzare il desiderio senza uccidere una bestia? Compera due angurie, simbolo dei seni di tua madre, e spaccale a forza di pugni. Metti i pezzi d'anguria dentro un sacco rosa carne che avrai confezionato con le tue mani. A mezzanotte butta il sacco nella Senna e vattene senza voltarti indietro.

6. Un ragazzo disorientato professionalmente dice che non sa quale mestiere fare. Interrogato, confessa di avere studiato Diritto e Scienze politiche all'università ma non è riuscito a laurearsi.
Risposta Confezionati un diploma identico a quello che ti avrebbero dato, ma trenta centimetri più grande in larghezza e in lunghezza. Fallo inquadrare e appendilo in camera tua e sotto mettici una coppa da campione di pugilato. E poi va' a fare il mestiere che desideri.

7. Una donna di trent'anni non è sicura di sé. È avara sia materialmente sia emotivamente.
Risposta Coloro che vivono insicuri e tormentati da continue pretese lo fanno perché i genitori, con la mente annebbiata per avere proiettato sui figli i propri desideri, non li hanno visti così com'erano. Compra due belle mele rosse. Una tienila nella

borsetta, l’altra in mano. Prendi la metropolitana e osserva i passeggeri. Se una persona, uomo o donna o bambino suscita in te il desiderio di darle la mela, fallo. E continua a viaggiare finché non avrai sentito quell’impulso, anche per diversi giorni. Quando avrai consegnato la mela esci dalla metropolitana e cammina per strada assaporando l’altra mela, che tenevi nella borsetta. Così comprenderai che dando si riceve.

8. Un uomo di trent’anni non riesce a realizzarsi come musicista. Da bambino suonava il pianoforte ma suo padre, meccanico, lo prendeva in giro per la sua passione e gli dava del finocchio. Aveva una sorella che viveva in simbiosi con la madre ed entrambe odiavano gli uomini. A casa sua i due mondi, maschile e femminile, erano separati da un abisso.
Risposta Per riuscire a esprimerti artisticamente, devi accettare la tua sensibilità femminile. Cospargiti tutto di grasso per il motore e mettiti a suonare il pianoforte così, nudo e sporco come tuo padre. Ovviamente sporcherai i tasti. Quando con furia avrai suonato tutte le melodie che ti andava di suonare, pulisci la tastiera. Poi massaggia il pianoforte come se fosse una donna, per un’ora intera. Subito dopo incolla una fotografia di tua madre sotto la pianta del tuo piede sinistro e quella di tua sorella sotto la pianta del piede destro, e mettiti di nuovo a suonare. Vedrai trasformarsi la furia in piacere creativo. Per ringraziarmi mi porterai una rosa bianca.

9. Un uomo di cinquant’anni non riesce a tollerare la burocrazia del divorzio da sua moglie. Tre mesi prima la moglie aveva espresso il profondo desiderio di rimanere incinta (convivevano da otto anni). Lui aveva rifiutato categoricamente. Lei ci aveva pensato su e gli aveva proposto il divorzio, e lui lo aveva accettato tranquillamente. Ma dopo tre mesi, di punto in bianco, si è pentito delle sue parole e ha proposto alla moglie di fare il bambino che desiderava tanto. Ma lei, inflessibile, gli ha detto che lo avrebbe fatto con qualcun altro. I tarocchi rivelano che l’uomo ha un fratello gemello. Quando gli si chiede come fossero i loro rapporti, balbetta un poco e risponde con un

laconico: “Accettabili”.

Risposta Telefona a tua moglie e dille che non vuoi un bambino ma due. Avendo un fratello gemello non riesci a immaginare che si possa avere soltanto un figlio, per questo avevi rifiutato la sua proposta quando ti aveva chiesto di avere “un” bambino. Questo ti costringerà a riflettere: vuoi davvero essere padre di due figli? Se lo desideri davvero, chiamala. È probabile che accetti.

10. Una donna bruna, di circa quarant’anni e con due grandi occhi neri, ha una relazione conflittuale con uno dei suoi colleghi di lavoro. Un conflitto che lui si rifiuta di risolvere, nonostante i tentativi di riappacificazione da parte di lei.

Risposta Vediamo nei tarocchi che i rapporti con il tuo fratello maggiore sono stati disastrosi. Questo conflitto originario, profondamente ancorato dentro di te, lo proietti sul collega di lavoro. Hai bisogno di sentirti detestata da lui per riprodurre l’amore-odio infantile. Lui, dal canto suo, probabilmente proietta su di te la sorella. Devi destabilizzare il suo sguardo. Se ti vede diversa, non sarai più l’oggetto dell’antica rabbia. Devi recarti in ufficio di buonora con un aspetto diverso: un nuovo taglio di capelli, fatti tingere di biondo, lenti a contatto che ti schiariscano gli occhi e uno stile diverso di abbigliamento.

11. Una donna che ha cambiato casa non si sente a proprio agio nel nuovo territorio, lo trova estraneo. Che fare?

Risposta Fa’ la pipì dentro un recipiente, riempi un contagocce con la tua orina e mettine una goccia in ogni angolo della nuova casa.

12. Un terapeuta di quarant’anni ha un rapporto appassionato ma conflittuale con una donna che prova una grande aggressività nei confronti degli uomini, perché ha visto il padre uccidere la madre (di lei) con il fucile da caccia che gli era stato regalato dal nonno (di lui). Come sedare l’odio per l’uomo che lei continua a proiettare su di lui?

Risposta Va’ a trovare la tua amica con un fucile da caccia caricato a salve e chiedile di spararti al petto. Terrai nascosto sotto la camicia un sacchetto di plastica pieno di sangue

artificiale. Quando sentirai gli spari fa’ in modo di sporcarti tutto di sangue. In precedenza avrai avvertito la tua donna che il fucile era caricato a salve, ma tieni segreto l’effetto del sangue. La vedrai esplodere in singhiozzi e abbracciarti. A partire da questo momento i vostri rapporti miglioreranno.

13. Una ragazza di vent’anni consulta i tarocchi per vedere come evolverà il rapporto con il suo innamorato. A prima vista va tutto bene, lui accetta di sposarsi e di avere figli. Eppure la giovane donna soffre perché non sa che cosa vuole, che cosa le piace, che cosa prova veramente. I tarocchi rivelano una forte influenza della madre, che lei considera una sorta di vampiro. Come fa a sapere se è lei che vede e pensa o se è la madre che ha preso il suo posto?

Risposta Procurati una fotografia del viso di tua madre e falla ingrandire a grandezza naturale. Forale gli occhi e costruisciti una maschera nello stile veneziano, con una bacchetta per sorreggerla. Quando ti trovi in una situazione in cui desideri dissociare il tuo sguardo da quello di tua madre, mettiti la maschera e diventa consapevole che vedi e senti come lei. Poi togliti la maschera e prova a pensare come tu vedi e senti le cose.

14. Una donna di trent’anni viene a consultarmi perché soffre ancora per essere stata rifiutata da suo padre quando era bambina. Tale atteggiamento si spiega per via del fratellino, morto a tre settimane di vita. Il padre, che desiderava perpetuare il cognome, aveva ritenuto ingiusto che a morire fosse il figlio e non la figlia.

Risposta Quando tuo fratello è morto doveva pesare circa tre chili. Compra una testa di vitello e, se occorre, ossa e carne fino a raggiungere i tre chili. Infila tutto in un sacchetto impermeabile a chiusura ermetica e mettilo dentro uno zaino nero che ti porterai sulle spalle per tre giorni interi (simboleggiano le tre settimane di vita del bambino). Poi va’ a casa di tuo padre e, senza farti accorgere da lui, sotterra tutto quanto in giardino. Poi offri a tuo padre un salame, guardalo

mangiarne qualche fetta e chiedigli di regalarti una scatola di cioccolatini.

15. Una signora di sessant'anni, elegantemente vestita, non riesce a liberarsi del rancore profondo che nutre verso un medico che per sbaglio le aveva diagnosticato il morbo di Alzheimer facendola sprofondare nell'angoscia per anni. Anni in cui aveva completamente guastato ogni rapporto con i figli. I tarocchi rivelano che sul medico che le aveva paventato la paralisi delle funzioni mentali, lei proiettava i suoi genitori, anch'essi paralizzanti.
Risposta Signora, deve protestare in modo infantile. Riempia con i suoi escrementi una scatoletta di metallo e poi la spedisca per posta al medico. La scatoletta deve essere impacchettata come un regalo natalizio.

16. Un uomo giovane che ha le movenze, la voce e il volto di un bambino, dice di essere vittima di una "sofferenza esistenziale". Secondo lui, il motivo per cui non può uscire dall'infanzia per diventare un uomo è la madre, che l'ha concepito con uno sconosciuto.
Risposta Hai ragione. Se tua madre odia gli uomini, tu, per non perdere il suo amore, rimani bambino. Vestiti come immagini possa vestirsi il padre che non hai mai visto. E sopra quei vestiti indossa dei vestiti da donna che hai rubato a tua madre. Va' a spasso vestito così. Non appena incontri una donna che ti piace guardala fisso e piano piano togliti i vestiti femminili mettendo allo scoperto l'abito maschile. Quando avrai portato a termine l'azione, avvicinati alla donna e dille che ti piace. Magari ti rifiuta, magari ti accetta. Vivi con piacere questa situazione. Più tardi colora una mela di nero e avvolgila negli abiti femminili. Attorno avvolgi anche gli abiti di tuo padre e va' a trovare tua madre: senza fornirle spiegazioni consegnale il pacchetto dicendo: "Ti restituisco quello che mi hai dato". La mela nera simboleggia la tua angoscia esistenziale.

17. Una signora di settant'anni, afflitta da sordità, viene a consultarmi per risolvere un problema con la figlia di

quarantotto anni, che si lamenta perché lei non aveva mai saputo ascoltarla.

Risposta In presenza di tua figlia, lavati ciascun orecchio con una saponetta rosa per sette volte. Poi spalma del miele d'acacia nei dotti uditivi: con il dito medio della mano destra nell'orecchio sinistro, e con il dito medio della mano sinistra nell'orecchio destro. Poi chiedi a tua figlia di leccarti il miele dalle orecchie, sussurrandoti tutto quello che voleva dirti.

18. Una donna di quarant'anni, alcolizzata, si lamenta di essere una "nullità" e di "non riuscire a realizzarsi": pur essendo stata educata nella religione cattolica, pratica il buddhismo. Quando le chiedo quale alcolico preferisce, risponde: "Il vino rosso di Bordeaux".

Risposta Compra una bottiglia di vino rosso di Bordeaux. Entra in una chiesa, siediti su una panca e dopo avere collocato la bottiglia davanti a te recita una preghiera come se fosse la statua di un santo. Poi va' nel tempio buddhista e medita tenendo la bottiglia fra le gambe, per consacrarla. Una volta ritornata a casa, preparale un piccolo altare con fiori, bacchette d'incenso e due lumini, uno proveniente dalla chiesa e l'altro dal tempio buddhista. Così avrai costruito in casa il tuo santuario privato e il vino diventerà un elisir magico. Di notte, prima di andare a dormire, frizionati il petto con il vino. La bevanda così consacrata ti proteggerà e ti farà guarire.

19. Una donna molto grassa vuole dimagrire. "Mia madre ha iniziato a ingrassare dopo avermi partorita. Io mi sento addosso la responsabilità delle sue continue diete, della sua 'tragedia corporale'. Ho dieci chili di troppo."

Risposta Compra qualunque oggetto che pesi dieci chili, per esempio un televisore, un aspirapolvere, un set di pentole e così via. Sul pacchetto mettici la tua fotografia, nuda e triste, e regala il tutto a tua madre dicendo: "È roba tua. Ti restituisco il tuo regalo".

20. Un noto artista, un pittore di cinquant'anni, confessa pieno di vergogna di odiare il fratello minore, generato tardivamente

dai suoi genitori. Il bambino era nato quando lui aveva ventidue anni e gli aveva “rubato” l’amore materno.

Risposta Compra una culla di legno, un salvagente e un grosso melone. Metti il melone dentro alla culla e la culla sopra il salvagente. Poi, con una pistola automatica spara al frutto per ventidue volte. Rovescia sui resti una tanica di benzina, appicca il fuoco e metti a galleggiare la culla in fiamme sopra il salvagente, sulle acque di un fiume. Poi, per sostituire la rabbia con l’accettazione, regala ventidue rose bianche a tuo fratello.

21. Una donna vestita da indù ha trascorso dodici anni in un ashram. Il guru, Muktananda, ha battezzato sua figlia dandole il nome “Krishna”. Ma c’è qualcosa nel suo nome che la fa stare male. Alla luce dei tarocchi si rende conto che, per l’inconscio, questo atto rivela che aveva avuto il desiderio di andare a letto con il maestro, innalzato al grado di Dio padre, per generare un Cristo (un Krishna), un bambino perfetto.

Risposta Compra un Gesù Cristo di gesso e dipingilo tutto d’azzurro per trasformarlo nel dio Krishna, che ha quel colore. Legagli ai piedi tanti palloncini arancione (il colore di Muktananda) e lancialo verso il cielo. Questa cerimonia dovrai farla insieme a tua figlia e a tuo marito. Quando vedrai scomparire il Cristo di gesso, date alla bambina un nome occidentale. Così la libererete dall’obbligo di essere un semidio restituendole la sua identità e la femminilità.

Breve epistolario psicomagico

Il furto per guarire

Le persone che dicono di non poter amare non è che abbiano il cuore arido. I sentimenti si accumulano come in un congelatore, anestetizzati. Con questo atto psicomagico invece di dare quello che il paziente desidera ottenere, si tenta, tramite una successione di situazioni pericolose, di provocare il risveglio del sentimento positivo di base: l'amore per la vita.

Ti ho scritto dal Cile: "Ci sono giorni in cui mi si annebbia la vista e non faccio altro che lamentarmi di essere vivo. Ti sarei profondamente grato se potessi prescrivermi un atto psicomagico per poter amare senza chiedere nulla in cambio". Tu mi hai risposto: "Ruba in un supermercato un cuore crudo, il giorno sei di ogni mese, per un anno intero. Cucina i cuori, tagliali a pezzi e distribuiscili agli amici e agli animali affamati. In seguito riuscirai ad amare". Dall'aprile del 1997 fino al marzo del 1998 ho rubato un cuore al mese in diversi supermercati di Santiago. Non sono mai stato colto sul fatto e li ho sempre fatti cuocere per poi distribuirli ad amici e animali. (Era difficile trovare animali affamati nel mio quartiere, per cui andavo in giro per la città e in genere li davo ai primi cani che incontravo.) Poiché la data indicata era il giorno sei (immagino per via della carta VI dei tarocchi, L'Amante), all'inizio del mese mi sentivo nervosissimo, ero terrorizzato. Ho fatto ricorso a strategie diverse per rubare i cuori: li nascondevo nelle tasche della giacca o nelle mutande, oppure dentro il berretto… D'estate era più difficile perché con il caldo che faceva non potevo certo andare in giro con la giacca addosso. Per fortuna a quel tempo avevo già maturato una notevole esperienza come ladro di

supermercati, per cui sono sempre riuscito a cavarmela. Un'altra difficoltà era legata al fatto che non tutti i grandi magazzini vendevano cuori. Allora dovevo girarne diversi prima di trovare quello giusto. Per quanto riguarda gli amici con cui dovevo condividere i pezzi cucinati, la maggior parte delle volte l'ho fatto soltanto con la mia famiglia. Qualche volta li ho condivisi con un conoscente che casualmente si trovava a casa mia. L'ultimo mese, con l'ultimo cuore, ho invitato un gruppo di giovani vicini di casa. Questa comunione sociale è stata un modo per festeggiare la conclusione del mio compito e il fatto che lo avessi realizzato bene. Poco tempo dopo è morto il fratello di mia madre, una persona che mi era sempre stata molto vicina. La forza interna che avevo acquisito mi ha permesso di agire con grande risolutezza accanto alla mia famiglia: tutti si sono sorpresi. E questa forza non era durezza d'animo: era invece la capacità di trovare l'atteggiamento giusto in una situazione molto particolare. Da tre mesi sto imparando un ballo di origine brasiliana che è anche un'arte marziale. Le energie che spendo in questa danza continuano ad accrescersi regalandomi una sicurezza in me stesso che non avevo mai sperimentato prima. Ho appena compiuto venticinque anni e sento di avere una grandissima forza per amare senza chiedere nulla in cambio.

Conversazione simbolica

Grazie ad azioni simboliche possiamo stringere rapporti profondi, salutari, senza l'intervento della ragione.

Questo era il consulto: "Mio fratello si è impiccato all'età di ventotto anni, il giorno del suo compleanno. In un certo senso ho preso su di me il dolore e il senso di colpa di mia madre per questa brutale tragedia. Come posso disfarmene?". Mi hai risposto: "Infila dentro un sacco bianco una boccia dopo averla dipinta di nero: te la dovrai portare in spalla per ventotto giorni. Poi regalala a tua madre dicendo: 'È roba tua, te la restituisco'".

Sono andato a trovare mia madre e appena prima che tirassi fuori la boccia dal sacco per dargliela, mi ha prevenuto: "Mi piacerebbe confezionarti una camicia nera", e ha cominciato a

prendermi le misure. Io ero molto sorpreso, l'ho lasciata fare e poi le ho consegnato la boccia. Lei l'ha guardata, l'ha grattata con l'unghia e mi ha detto con un sorriso: "La vernice viene via facilmente". Le ho risposto: "Il nero va via, ma il peso rimane". Lei si è messa a piangere. L'ho presa fra le braccia e l'ho consolata a lungo. Oggi respiro molto meglio.

Il colore perduto

Un dettaglio minuscolo, doloroso, può ostacolare la crescita generale. Sovente mi capita di paragonare un problema che viene ritenuto da poco a un chiodo nella scarpa. Anche se è di dimensioni ridotte, pregiudica il nostro modo di camminare. Questa che segue è la testimonianza di José Zaragoza, un poeta messicano che vive a Parigi.

Conoscendo le opere di A.J. sono andato da lui per farmi leggere i tarocchi. A quel tempo avevo un'idea fissa: ero convinto di destare paura tra la gente, un'idea rafforzata dal fatto di essere uno straniero. Senza tanti complimenti, il signor J. mi ha detto: "Il diavolo bisogna vestirlo di rosso", e mi ha consigliato di rivestirmi dalla testa ai piedi con indumenti di quel colore. Io ho rifiutato semplicemente perché avevo paura di rendermi ridicolo. Ma il giorno dopo, più per orgoglio che per convinzione, ho deciso di mettere in atto la medicina che mi era stata prescritta, aggiungendo per di più un fazzolettone degli indio tarahumara che, come si sa, è rosso e si porta annodato sulla fronte. È stata un'esperienza terribile. Dietro l'angolo di casa ho incontrato un gruppo di persone che mi guardava sorpreso. "Sto andando a una festa in costume" ho balbettato. In metropolitana la situazione diventò insostenibile. Tutti mi squadravano dalla testa ai piedi. Mi sentivo male perché ho sempre cercato di non farmi notare, ma in quelle circostanze era assolutamente impossibile. Ritornato a casa, mi sentivo stanchissimo e sporco. Ho fatto una doccia e mi sono subito sentito meglio. Il giorno dopo mi sono accorto che le mie percezioni erano cambiate in modo sostanziale. Un po' come se avessi assunto una dose di mescalina. Il rosso lo vedevo come arancione, l'arancione come

giallo, e così via. Sono uscito di casa e ho notato che in effetti la mia percezione dei colori era diversa da prima e dovevo abituarmi a rivedere tutta la gamma dei colori caldi. Sebbene fosse una situazione imbarazzante, non sono stato male come credevo e sono riuscito a svolgere le mie attività normalmente. Vestito di rosso mi sono recato nei luoghi che ho l'abitudine di frequentare, ho visto tutte le persone che vedo di solito… Nel giro di una settimana ero già riuscito a integrare dentro di me il colore che mi era stato prescritto. È stato allora che mi sono ricordato di un incidente che aveva segnato la mia infanzia: un giorno mia madre mi aveva sgridato ferocemente per una marachella dicendomi: "Tu sei il diavolo!". Il che mi aveva irritato profondamente, facendomi arrossire. Lei insisteva: "Hai visto, sei già diventato rosso!". Allora sono stato colto da un accesso d'ira violentissimo ma, passato il primo momento, mi sono sentito molto triste e ho capito che a mia madre non piaceva il rosso… Da quel momento ho eliminato dall'abbigliamento – e ovviamente dal mio look – qualunque accessorio che potesse alludere al rosso, anche se era il mio colore preferito. Recuperando questo colore grazie all'atto di psicomagia, ho recuperato il mondo. Il mio doloroso problema è stato risolto.

Latte negli occhi

Alcune malattie di origine organica possono essere curate mediante elementi simbolici.

Il giorno dopo la morte di mia madre ho cominciato ad avere male agli occhi. Un dolore che è durato per otto anni e che nessuna medicina riusciva ad alleviare. Lei mi ha dato questo consiglio: "In una notte di luna piena, va' in giardino insieme a tuo marito e fai bollire un litro di latte. Lascia che si raffreddi alla luce della luna. Poi sciacquati gli occhi tante volte con quel latte, fino al sorgere del sole". Così ho fatto: il dolore è svanito completamente.

Un divoratore di negazioni

In ogni singola parte c’è il tutto. Sovente ci arrabbiamo per una causa diversa da quella che crediamo e chiediamo una cosa diversa da quella che stiamo chiedendo.

Sono venuta a consultarti perché mio figlio ha delle crisi di rabbia e mi tormenta con le sue pretese urlando e facendo i capricci. Mi hai consigliato di soddisfare le sue richieste ma non completamente: “Se vuole dei cioccolatini, dagliene uno solo. Se chiede una fetta di torta, dagliene soltanto un pezzettino…”. Ebbene, durante i primi giorni ha continuato a fare come al solito: divorava il primo cioccolatino e poi ululava per ottenere il secondo. Un giorno ne ha mangiato una scatola intera e ha inghiottito in un sol boccone cinque gomme da masticare (che avevo nascosto male). E naturalmente, come al solito, gli è venuta una crisi di rabbia.

Eppure, piano piano, mi sono accorta di un particolare che tu mi avevi suggerito durante la lettura dei tarocchi: io, sempre impaziente, continuavo a dirgli “no” per tutto il giorno. Pochissimi “no” a causa di un pericolo, e tantissimi “no” perché le sue esigenze turbavano i miei gesti abituali. Insomma, mi accorgevo della sua presenza soltanto quando mi dava fastidio. Ecco perché lui faceva di tutto per turbarmi, soprattutto fuori casa dove non correva il rischio di subire le mie ritorsioni violente. Insomma, è da un mese che dalla mia bocca non esce un solo “no”. Un mese che, quando stiamo insieme, gli riservo la mia totale attenzione. I capricci sono finiti. Andiamo d’accordo, ma adesso mi rendo conto che a me manca un marito e a lui un padre.

Aspirante calva

Certe volte la malattia della figlia è soltanto la malattia della madre.

Ecco che cosa ti ho detto: “Mi strappo i capelli uno per uno e li trituro fra i denti, riducendoli in polvere. Ho il presentimento che si tratti di un problema legato a mia madre. Non so come liberarmi da questa mania”. Mi hai risposto: “È l’innamorato che

riduci in polvere tra i denti. Ogni capello che strappi per masticarlo ti avvicina alla calvizie allontanandoti dall'uomo. Tua madre, abbandonata quando era incinta, ti ha trasmesso un'immagine orribile di tuo padre. Vedi gli uomini con i suoi occhi. Non hai trovato il tuo posto nel mondo. Appena prima di andare a letto, strappati un capello e dallo da masticare a tua madre. Mentre lo tritura fra i denti deve starti vicinissima e cantarti una ninnananna. La mattina dopo deve lavarti la testa e poi pettinarti con dolcezza". Ho fatto tutto quello che hai detto. Stranamente mia madre, sempre fredda e taciturna, ha collaborato a questo atto con tutto il cuore. Mentre mi pettinava è scoppiata in lacrime chiedendomi perdono. Ho smesso di strapparmi i capelli e i rapporti con mia madre sono migliorati.

Realizzazione metaforica di un incesto lesbico

Alcune nevrosi da fallimento derivano dalla proibizione del piacere sessuale. La maggior parte delle malattie sono provocate dalla mancanza di libertà. Quando il sofferente non viene criticato per il modo con cui prova piacere e si sente "autorizzato" ad assumere un determinato comportamento, l'inconscio smette di legarsi a un desiderio incestuoso e gli consente di realizzare i suoi sogni.

Il rapporto con mia madre, molto deteriorato, inibisce la mia femminilità. Nonostante il desiderio di avere figli, da anni non riesco a portare a termine una gravidanza. Quando rimango incinta, mi sento come obbligata ad abortire. La psicoanalisi mi ha reso consapevole della presenza di un grosso nodo psicologico lesbico con mia madre, che è stata assente e che prima di odiare avevo tanto desiderato. Sapendo che la mia progenitrice vive nelle Antille da quindici anni e che non abbiamo quasi nessun contatto, lei mi propone di preparare una macedonia di frutti esotici freschi e di mangiarla insieme a una donna, una qualunque donna, senza fornirle spiegazioni. Al lavoro c'è una collega che ha la mia stessa età, si chiama Catalina ed è madre di una bambina piccola. La persona ideale! Sovente ci capita di mangiare insieme un panino al bar dell'angolo. Quel giorno è

stata piacevolmente sorpresa di sentirsi rivolgere l'invito a pranzare con una bella macedonia esotica. La mangiamo con avidità. Nei mesi successivi do alla luce un bambino, concepito in piena consapevolezza, amato, che si chiama Angel. Suo padre è nato e cresciuto in Costa d'Avorio, circondato dai frutti esotici che ho mangiato insieme alla mia amica.

Prostituta pentita

Secondo il pensiero magico, i vestiti di una persona sono il suo prolungamento. Ecco perché gli stregoni fanno ai vestiti quello che intendono fare alla persona.

Sono venuta a trovarti perché ho trovato l'uomo della mia vita ma mi torturo al pensiero che per gravi problemi economici ho dovuto prostituirmi (su consiglio di mia madre, una signora che ha totalmente cancellato mio padre dalle nostre vite bruciando le sue fotografie e mantenendo segreta la sua identità. Certe volte mi viene da pensare di essere figlia di mio nonno). Di fronte alla purezza morale del mio compagno mi sento sporca, spregevole. Tu mi hai chiesto se conservavo ancora i vestiti che avevo usato per attirare i clienti. Ti ho detto che li avevo ancora tutti, chiusi in un baule. Mi hai detto che dovevo indossarli tutti, uno sopra l'altro, non importa quanti fossero. Poi dovevo sdraiarmi sul letto di mia madre (vivo insieme a lei) alle ore quindici (le tre del pomeriggio) e rimanere lì fino a mezzanotte. Infine dovevo alzarmi e dopo avere portato in giardino un grande catino dovevo lavarci dentro tutti i vestiti alla luce della luna piena, bagnandoli soltanto con sette litri di acqua benedetta; non potendo usare il sapone avrei dovuto strofinarli con forza. Terminato il lavaggio, secondo le tue indicazioni ho teso tre fili in camera mia e vi ho appeso i vestiti ad asciugare. Poi ho messo dei recipienti sotto alla biancheria stesa per raccogliere l'acqua che sgocciolava. La mattina dopo ho raccolto i vestiti, ho scavato una buca in giardino, li ho messi dentro e ho piantato un albero che ho innaffiato con l'acqua raccolta nei recipienti. In seguito ho realizzato il secondo atto: mi hai chiesto di comprare un Gesù Cristo di gesso di grandezza naturale, e dopo averlo sistemato in

camera mia dovevo ricoprirlo con tutte le fruste che avevo usato per sferzare i masochisti. Dovevo lasciarlo lì il giorno ventidue di un mese qualunque e per un periodo di ventidue giorni. Ogni sera prima di andare a dormire, dovevo osservarlo e meditare associando il mio antico lavoro alla spiritualità. In un certo senso dovevo trasformare le fruste in oggetti sacri. Mi avevi raccontato che, secondo una leggenda, dalla punta della lancia che aveva trafitto Cristo sulla croce erano sbocciate le rose, e che i loro petali avevano il potere di guarire la cecità. Hai commentato: "A contatto con la divinità, perfino l'oggetto più vile diventa sacro". Risultato: ho abbandonato la casa di mia madre e vivo senza rimorsi insieme all'uomo che amo. Abbiamo deciso di smettere di usare gli anticoncezionali.

Lettera al padre assente

Siamo uniti all'inconscio collettivo. Qualunque azione commettiamo, anche la più anonima, riceve una risposta da parte del mondo. Quello che facciamo agli altri lo facciamo a noi stessi.

Durante il consulto, mi hai parlato di un contratto inconsapevole che da bambina avevo stipulato con mio padre ("Amerò soltanto te"), e questo fatto mi impediva di realizzarmi emotivamente. Mio padre un giorno è uscito di casa per comprare i fiammiferi e non è più ritornato. Per liberarmi di questo fardello, mi hai consigliato di scrivergli una lettera dicendogli tutto quello che pensavo del nostro rapporto, insultandolo per essersi permesso di scappare di casa in un modo così irresponsabile. Dovevo inserire nella busta anche un foglio di carta tutto stropicciato su cui avevo scritto a caratteri infantili: "Amerò soltanto te", firmato con una goccia di sangue. Sulla busta dovevo scrivere a mo' d'indirizzo:

Signor Padre Assente
Via dell'Incosciente s/n
Città di Me Stessa
Coscienza Universale

Ho scritto la lettera, l'ho spedita per posta dopo avere appiccicato sopra un sacco di francobolli ma senza scrivere il

mittente, e sono scoppiata in lacrime: mi sentivo pervadere da una rabbia che mi bruciava il cuore. Poi ho avvertito una pace che non avevo mai sentito prima. La settimana dopo, con mia grande sorpresa, il postino ha infilato nella mia buca la lettera che avevo spedito. Come hanno fatto in Posta a scoprire che ero stata io a spedirla? Certamente non dal timbro sui francobolli perché non avevo imbucato la lettera nel mio quartiere. Non credo ai miracoli, ma deve esserci una qualche ragione misteriosa. Comunque ricordo che durante una conferenza avevi raccontato che un giorno un allievo aveva chiesto al grande mistico Ramakrishna: “Se butto una pietra nell’infinito, fin dove arriva?”. L’illuminato aveva risposto: “Arriva nella tua mano”. In ogni caso ti ringrazio sinceramente per questo atto che mi ha aiutato a crescere. Soprattutto perché è successo qualcosa che sembra collegato alla famosa lettera: senza nessuna richiesta da parte mia, una associazione mi ha appena proposto un impiego come educatrice in un quartiere povero. Usano metodi avanzati in cui i genitori, seguiti da una équipe di pediatri, riescono a migliorare il rapporto con i propri figli.

La falsa invalida

Per vedere noi stessi dobbiamo renderci conto di come ci vedono gli altri. L’essere essenziale è prigioniero di una gabbia psichica costruita dallo sguardo degli altri.

La mia prima esperienza sessuale è stata traumatizzante. Sono rimasta subito incinta e ho abortito di nascosto. Sono stata male per diversi mesi. Da allora ho incontrato soltanto uomini che avevano problemi sessuali. Sono stata sposata per vent’anni con un tizio che soffriva di eiaculazione precoce. Ti ho chiesto che cosa potevo fare. Mi hai risposto: “Devi capire che nessuno di quegli uomini, prigionieri del loro egoismo, ti hanno vista così come ti senti. Per via del tuo aspetto sensuale credono che tu sia una donna appassionata mentre in realtà vivi e ti consideri come un’invalida sessuale. Dobbiamo fare il possibile perché loro ti vedano così come sei. Questo è il mio consiglio: per sei giorni di fila devi recarti nei luoghi pubblici su una sedia a rotelle, con qualcuno che ti spinge. Questa passeggiata quotidiana dovrà

durare sei ore”. Il giorno dopo ho trovato un negozio specializzato in cui affittavano le sedie a rotelle e un’amica ha accettato di accompagnarmi. Appena usciamo di casa scoppio in lacrime, mi sento morire di vergogna, sono un cadavere ambulante esposto agli occhi di tutti. Sebbene faccia caldo ho le gambe intirizzite: mi si rovescia addosso la fatica di vent’anni di lotta senza speranza. Vedo il mio riflesso in una vetrina: quella donna vestita di nero, rattrappita, sono io. Ora sono consapevole di essermi autoflagellata per tutta la vita. Sono furibonda, mi sembra d’impazzire, ma poi mi sento felice dell’opportunità che mi è stata concessa di scandagliare la realtà dei miei sentimenti per riuscire a essere me stessa attraverso la mia frustrazione. Il giorno dopo indosso gli abiti più seducenti del mio guardaroba. Io e la mia amica vorremmo andare a pranzo in un ristorante indiano, ma non riusciamo a raggiungere i tavoli. Due uomini giovani si fanno carico della sedia a rotelle con grandi sorrisi. Non nascondo il mio sguardo compiaciuto. Ho perso ogni paura del desiderio e di farmi desiderare. Nel giro di sei giorni ho buttato via vent’anni di timori, di desideri stagnanti, di sessualità disprezzata. Ho accettato lo sguardo degli uomini con una complicità sensuale. Quando ho restituito la sedia a rotelle mi sono sentita piena di allegria e anche di tristezza per quella donna che, rifiutandosi di esistere, si era paralizzata. Per la prima volta ho sentito che stavo andando verso la vita.